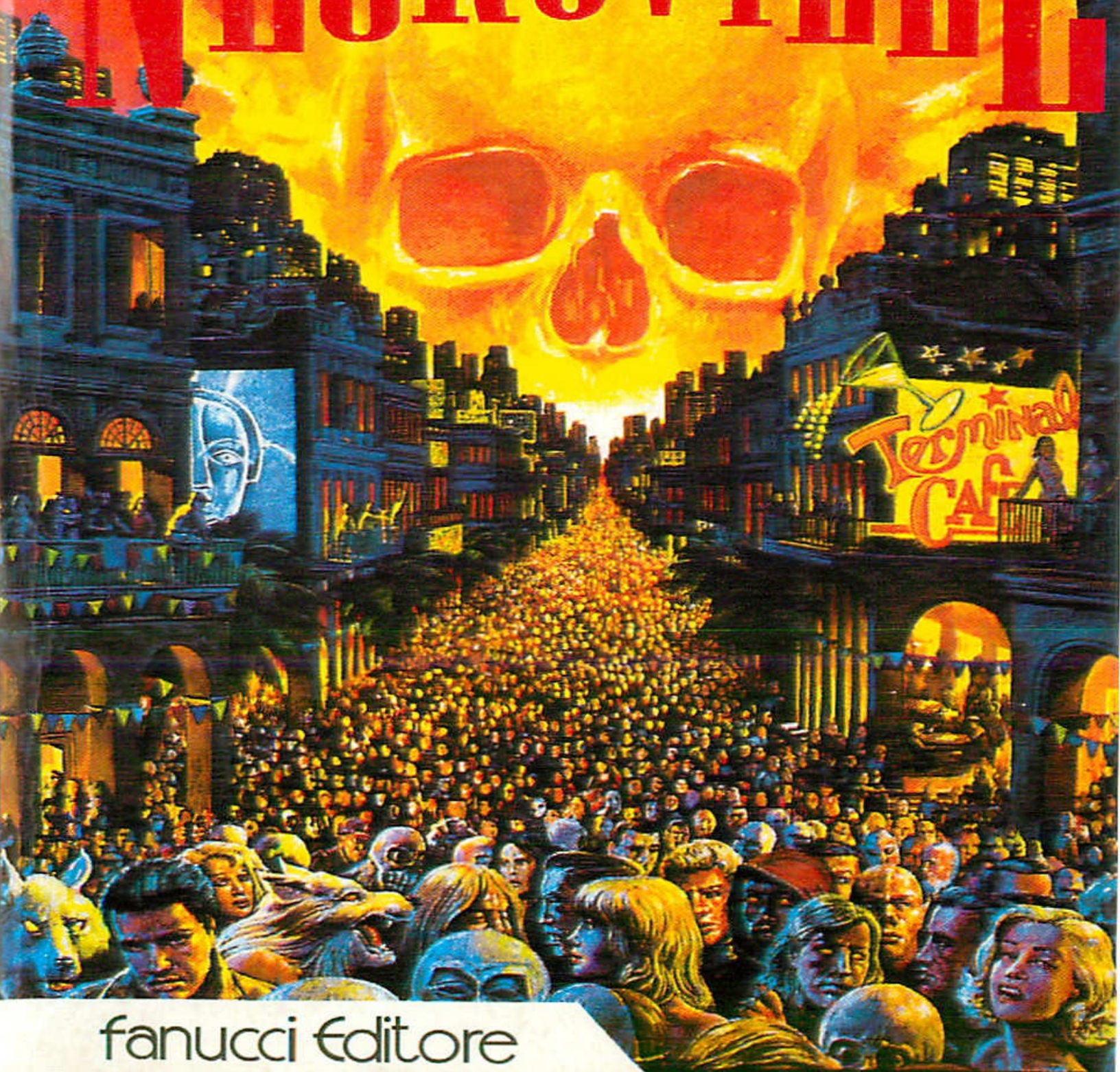


IAN MCDONALD

# NEGROVILLE



fanucci Editore

*Intelligente, profondo, avvincente...*

**Locus**



# Necroville

Di

Ian McDonald

Traduzione di: Bernardo Cicchetti

### Postulato di Watson:

Non ci interessa trasformare immondizia in petrolio o asteroidi in mucchi di Volkswagen, o di farti appendere copie perfette di Van Gogh nel soggiorno, la prima cosa che facciamo con la nanotecnologia è l'immortalità.

### Corollario di Tesler:

La prima cosa che otteniamo con la nanotecnologia è la resurrezione dei morti.

*Trisha,  
per te.*

## PREFAZIONE

Nato nel 1960 in Inghilterra, ma residente in Irlanda, Ian McDonald iniziò a pubblicare fantascienza con "The Islands of the Dead", uscito sulla rivista *Extro* nel 1982; questa storia, insieme ad altre raccolte in "Empire Dreams", del 1988, e ai suoi primi romanzi, sempre di quell'epoca, dimostrarono subito la sua passione per ambientazioni complesse e raffinate e per una ricerca narrativa molto elaborata dal punto di vista stilistico e di costruzione della vicenda.

Il suo primo romanzo, l'ottimo "Desolation Road", apparso negli USA nel 1988, è stato definito come un incrocio tra le "Cronache Marziane" di Bradbury e "Cent'Anni di Solitudine" di Gabriel Garcia Marquez; in effetti ciò è abbastanza vicino alla realtà, se a questo miscuglio si aggiunge un tocco della vena lirica presente nel ciclo della Strumentalità di Cordwainer Smith.

Più che scrivere "pastiche" di opere di autori classici, si può dire che McDonald mostri la loro influenza in un'intelligente e originale appropriazione di certe angolazioni narrative necessarie a far risaltare in maniera fortemente emotiva tutte le implicazioni psicologiche delle trasformazioni ambientali causate dal processo di "terraforming" di Marte, o della trasposizione in "cyborg" del fisico umano.

"Desolation Road" è la storia epica e complessa della città omonima, fondata su Marte al momento in cui il dr. Alimantado si allontana nel deserto verso un misterioso incontro alieno e cresciuta

attorno a un eccentrico gruppo di rifugiati e pionieri che si sono radunati attorno all'oasi del dr. Alimantado.

McDonald non si fa scrupoli nel creare un Marte pieno di meraviglie tecnologiche: macchinari intelligentemente avanzati sono attivi nell'opera di "terraforming" e di controllo meteorologico del pianeta, e fanno parte di un bizzarro pantheon dominato da arcangeli meccanici ben integrati nelle vite dei mistici della città marziana.

I sogni dei memorabili protagonisti di "Desolation Road" sono mitici o razionali, alcuni pieni di odio, altri all'inseguimento del meraviglioso. Essi attraggono sempre più gente nella città marziana; sempre più uomini e donne, con ideali contrastanti, finché un Neo Feudalesimo verrà a regnare sopra ideali separati come la solidarietà dei lavoratori, la rivoluzione nichilista e la religione delle macchine.

"Out on Blue Six", del 1989, è un'opera meno convincente di "Desolation Road"; descrive un'antiutopia, tema classico della fantascienza e in particolare della fantascienza inglese negli anni del governo della Thatcher a Londra.

Si tratta di un tentativo di riabilitare gli ideali del socialismo, combinando certi motivi standard alla Heinlein (vedi "Rivolta nel 2100") - l'Uomo, in questo caso la Donna, che "impara" dall'esperienza e "cambia" - con altre tematiche tipicamente vanvoghiane (certi misteriosi "padroni nascosti"), o prese a prestito dalla ricerca del Santo Graal. Il risultato è un qualcosa di piuttosto farraginoso e indigeribile.

Ma è con il suo terzo romanzo, "King of Morning, Queen of Day", uscito nel 1991 e tratto da un racconto precedente dallo stesso titolo, che Ian McDonald esce prepotentemente alla ribalta. Vincitore nel 1992 del premio Dick per il miglior paperback dell'anno, "King of Morning, Queen of Day" riesce a rinnovare in maniera magistrale i canoni del genere "fantasy" (un po' come

avrebbe fatto anche l'ottimo Michael Swanwick nel suo originalissimo "Cuore d'acciaio").

Il romanzo è un ironico omaggio ai canoni della fantasy, in quanto consiste di tre lunghe novelle (romanzi brevi) su altrettante generazioni di donne, e vi compare anche la classica "ricerca" (basi queste, come cita lo stesso McDonald nella postfazione al libro, di ogni ciclo di fantasy che si rispetti: "tutte le storie di fantasy devono essere costituite di tre volumi e includere una citazione della "ricerca").

McDonald tuttavia non ha nessuna intenzione di annoiare i lettori con un'ennesima scopiazzatura dei temi di Tolkien. La sua folle e ambiziosa trilogia in un libro si rifà a ben altri modelli: ai primi scrittori di fantascienza e al poeta Yeats nella sua prima parte; a Beckett, Flann O'Brian e soprattutto al Joyce dell'*Ulisse* nella sua seconda parte; e infine, nella terza sezione, partendo da toni tradizionali sull'identità irlandese attraverso i secoli e le generazioni, va addirittura ad assimilare sapori decisamente cyberpunk, con risultati di eccezionale forza narrativa e originalità.

Il vero soggetto del romanzo è l'Irlanda, la sua letteratura, la politica, le guerre, i sogni, gli abitanti negli ultimi settant'anni, a partire dal 1913, ove è ambientata la prima sezione, per finire al presente dell'ultima parte.

Si tratta di un'opera forse incostante e alternante sia come struttura che come risultati; nel complesso rimane tuttavia un trionfo di lirica, eloquenza e raffinatezza letteraria che rimane impressa nella memoria del lettore.

La carriera narrativa di MacDonald prosegue con un'altra opera di grande interesse e di ampio respiro, "The Broken Land", del 1992, (uscito come "Hearts, Hands and Voices" in Inghilterra), ambientato in un mondo futuro tropicale ed esotico.

Come il romanzo precedente, anche qui McDonald si dedica a temi di notevole impegno sociale: il romanzo, in un certo senso un

deprimente catalogo delle atrocità del nostro secolo, è incentrato su tematiche quali l'oppressione dei popoli, la violenza e la redenzione. L'ambientazione ricorda a volte l'Irlanda, altre volte l'Europa nazista, altre volte ancora il Sud-Africa, o ancora l'Asia sudorientale. La lotta religiosa e sociale che vi ha luogo ricorda sì il conflitto nordirlandese cui McDonald è ovviamente molto legato, ma anche altri conflitti che hanno costellato e segnato in maniera cruda la nostra epoca (il nazismo, il Vietnam, la barbarie del sud Africa, ecc).

La tecnica adoperata dall'autore, nello stile sempre intensamente poetico e vagamente ipnotico, ricorda quella utilizzata nel suo primo romanzo; qui il modello cui McDonald si è ispirato è però Geoff Ryman (altro grande autore inglese moderno praticamente sconosciuto nel nostro paese) con i suoi romanzi impegnati e controversi "The Unconquered Country" (1986) e "The Child Garden" (1988).

E giungiamo così a questo "Necroville", del 1994 (uscito in America come "Terminal café"), in cui McDonald raggiunge l'apice dal punto di vista stilistico e narrativo, in una costruzione tecnologicamente e fantascientificamente molto solida e convincente.

In un mondo in cui l'immortalità è ormai una conquista assodata, attraverso le nuove frontiere della nanotecnologia (in una postfazione al libro l'autore fa atto d'omaggio a Ian Watson, il primo a sostenere che l'immortalità è la prima cosa che l'umanità potrebbe ottenere dallo sfruttamento della nanotecnologia), i morti risorti costituiscono un terzo della popolazione mondiale, e sono la spina dorsale della sua forza-lavoro. Hanno una loro cultura, i loro costumi, e anche i loro ghetti, la Necroville, e le loro celebrazioni.

Su questo assunto McDonald riesce ad elaborare, attraverso immagini di una California tecnologizzata e ispanicizzata al di là di ogni attuale previsione, un mondo futuro estremamente complesso



e affascinante, fondendo in maniera mirabile il suo stile raffinato e rococò con toni polizieschi e "noir" alla Chandler e con le nuove pulsioni del cyberpunk.

Un altro punto di forza di questo romanzo è che riesce anche ad esprimere i sogni infranti dell'alta tecnologia e del processo telematico in contrasto con la disperazione di una società in piena trasformazione, afflitta da problemi di inquinamento, di mancanza di valori, di punti fermi.

In definitiva, possiamo sostenere che si tratta di un libro unico ed originalissimo, un vero tour de force letterario che consacra definitivamente Ian McDonald nell'Olimpo dei grandi autori della moderna fantascienza.

Sandro Pergameno

# MATTINA E POMERIGGIO

## 1° NOVEMBRE

Al mattino c'era un uomo morto spiacciato nel muro maestro della casa di Santiago.

Svegliato dai primi spasimi dell'aerosegnale a quindici chilometri sopra la città, il *guanto* sputò Santiago nel fragore, nella nausea e nella prima luce dell'alba. Viticci di familiare tettoplastica si srotolarono dalla sua coclea, dagli emisferi, dalle trombe d'eustachio, scivolarono via dai nervi ottici. I circuiti membranosi del *guanto* si staccarono dal suo cranio, dalla spina dorsale, dai genitali, fluirono sulla pelle come liquido amniotico, lungo le braccia, per riformare una sfera tremolante di nanopolimero semi-intelligente nelle sue mani a coppa. *Introibo ad altare*. Il fuoco chimico che era bruciato nel suo flusso sanguigno per tutta la notte gli si depositò in scaglie di cenere narcotica in fondo alle vene.

L'aerosegnale era una convulsione tormentata di fuoco cremisi, un'aurora artificiale di tettori sospesi nella tropopausa e accesi dal tocco di un sole ancora sotto le montagne orientali. La luce cadeva attraverso il tetto trasparente dello studio sui corpi dei suoi compagni che giacevano con braccia e gambe divaricate sul pavimento. Piccole e sinistre crocifissioni. Golgotha nani. Santi e martiri.

Santiago collezionava santi e martiri.

Ripose il *guanto* addormentato nell'urna cineraria di legno scolpito che aveva acquistato nelle necropoli brulicanti di Viejo Mexico.

Lanciò un'occhiata agli specchi decorati che tappezzavano le pareti: non era più un angelo inghirlandato nella filigrana argentea dei nanocircuiti, il Signore della Ragnatela. Era soltanto Santiago Columbar, anni ventisette.

Due metri e rotti, grosso, massiccio. Capelli neri tirati all'indietro in un parsimonioso codino, che metteva in risalto la solidità geomorfologica dei suoi lineamenti. Artista neurochimico. *Virtualisto*. Una volta era stato sufficiente. Ora non lo era più. Non bastava più. Era Santiago Columbar. Meschino. Freddo. Nudo. Disgustato. *Mortale*.

Il balcone era una delle tante eccentricità architettoniche che Santiago aveva ereditato dal precedente proprietario della sua *residencia*. Unica fra tutte, era sopravvissuta alle trasformazioni dei suoi appartamenti operate dai tettori ricostruttivi. Rivolto a est, il suo creatore l'aveva progettato per le feste al tramonto con gli amici intimi in modo che si potesse osservare il calar del sole fra le colline lussureggianti di Copananga. Santiago l'utilizzava per osservare l'arrivo dell'esercito dei morti.

Batisto, il servo morto, portò a Santiago l'*agua minerale*, leggermente *petulante*. Non beveva nulla di più forte. Caffeina e alcol scagliavano variabili capricciose nelle curve perfettamente calcolate delle sue droghe.

I veli dell'aerosegnale mattutino palpitavano in alto. Scimmie geneticamente alterate borbottavano e sbatacchiavano i rami dei tanti alberi di Copananga. Il coprifuoco era terminato, i *seguridados* e i loro *mechadors* - difensori della notte - si erano ritirati. I cancelli delle necrovillie erano stati spalancati, i confini aperti. Vivi e risorti potevano attraversare i reciproci territori. Fra gli aerosegnali dell'alba e del tramonto i morti potevano muoversi fra i vivi - i carnosì ma mai come loro pari. La vita era la vita e la morte era la morte, nonostante la resurrezione nanotecnologica. Così proclamava la Legge di Barantes. Erano trascorsi quarant'anni

da quando i morti avevano cominciato a camminare e nessuno era riuscito ad abbattere quel pilastro del nuovo ordine mondiale. La storia aveva gelosamente conservato la stesura originale e scartato Barantes. Quando dove come perché si era verificato quell'evento epocale? YoYo l'avrebbe saputo, quell'astuta piccola avvocatessa. Doveva ricordarsi di chiederglielo. Quella sera, al Terminal Café. Denaro, probabilmente. Un'eredità, forse. Dove c'è un testamento, c'è una rissa. Il gioco di parole funzionava solo in inglese.

Udita prima ancora di essere vista, l'armata dei morti s'incanalò su per Copananga Canyon, lungo i suoi ripidi e tortuosi viali e sentieri: garzoni, giardinieri, cuochi, cameriere, valletti, autisti, addetti alle piscine, maggiordomi, allenatori, addestratori, tutori, istitutrici, baby-sitter, balie, segretarie, amanuensi, scultori, pittori, artigiani, capimastri, muratori, falegnami, progettisti, massaggiatori, guide spirituali, amanti, partner sessuali. Il mondo dei vivi è sorretto dalle mani dei morti, aveva detto una volta la donna che si faceva chiamare Miclantecutli - suo spirito guida, amante, tormentatrice e musa. Ma Miclantecutli se n'era andata cinque anni prima, coi morti nella Necroville di Saint John. Il contratto della Casa della Morte, quel secondo pilastro del mondo, non faceva per lei. Era un contratto istituzionalizzato. Le Miclantecutli dell'Area Metropolitana delle Tres Valles offrivano le polizze *Immortalidad* per pagarsi il pedaggio del traghettatore. Una bella scommetta, con gli interessi. Dai cancelli laterali e dagli ingressi di servizio la migrazione mattutina veniva assorbita nelle *haciendas* di Copananga, nelle *residencias* e nelle case post-Frank Lloyd Wright a piani sfalsati. Un'altra giornata di lavoro nel cielo. Quante altre migliaia di viaggi prima che il prezzo della resurrezione fosse ripagato alla Casa della Morte e al suo monolitico e monocolo Baal, la *corporada* Tesler-Thanos?

Santiago tracannò il suo *gaseoso*. Un sopracciglio di luce si sollevò sopra le colline della Vecchia Hollywood.

«Ancora acqua, seor?»

Tre anni di servizio non avevano ancora fatto abituare Santiago allo snervante talento di Batisto nell'anticipare le sue richieste. Accettò la seconda bottiglia di Tres Marias.

«Perché no? Dopo tutto è il Giorno dei Morti. Salud! Batisto.»

«Simbolo 173 \f "MS LineDraw" Vs 10Salud! seor.»

L'urlo lacerò il silenzio profondo e netto che riempiva i viali di Copananga ombreggiati dalle foglie. Il disperato, terribile, e lungo lungo grido di una donna che alla fine era giunta faccia a faccia con qualcosa che aveva sempre temuto.

Un altro urlo su Estramadura Avenue non avrebbe importunato Santiago se non fosse giunto dal suo cancello.

A pochi metri dal cancello di ferro lavorato a mano quello che restava di un uomo si era fuso con la parte inferiore del muro perimetrale bianco che si apriva su un vialetto di servizio. Seora Sifuentes, la vicina che Santiago ipoteticamente tollerava, si era fermata a guardare, incapace di distogliere l'attenzione dall'unica cosa che a malapena poteva sopportare di guardare. Il suo programma di jogging del martedì giovedì sabato l'aveva spinta a passare davanti al luogo dell'esecuzione.

Santiago si acquattò per studiare più da vicino quella cosa oscena.

Un morto morto. La morte per tesler era inequivocabile.

«MIST 27s,» congetturò ad alta voce Santiago. Multiple Impact Self Targeting<sup>11</sup>. Un ago di tettoplastica intelligente che accelerava dalla canna di un tesler fino ad assestarsi sui dodici g, cercando il bersaglio con la risonanza biologica. A trenta centimetri dall'impatto, si riconfigurava in un grandine di sub-munizioni, ognuna della grandezza di un seme di coriandolo, ognuna capace di distruggere il sistema dei tettori dei morti risorti. Assassinio. La Grande Morte, che nemmeno la Casa della Morte poteva revocare. L'unica paura dei risorti.

La scarica di tesler aveva colpito il morto morto in pieno. Tan Tien,



il centro dell'essere. E del non-essere. La metà inferiore del suo corpo era un fetido stufato di bitume e carne sintetica. Le sue mani sporgevano dal muro coperto di vesciche in una supplica vana. La parte superiore del torso era china in avanti come parte di un eccezionale altorilievo. La sensazione che l'uomo stesse camminando attraverso il muro quando il suo sudicio vudù morto gli era venuto improvvisamente a mancare era stranamente insistente. La sua testa era tristemente inclinata a sinistra. L'inclinazione di Cristo sulla croce. Cristo aveva probabilmente la stessa espressione. Orrore. Dolore. Collera. Tristezza. Tradimento. Eloi eloi lamach sabachthani, impresso a freddo in fondo ai suoi occhi. Un'antica, antica credenza, dall'alba dell'Era dell'Informazione: che le retine degli occhi di un morto scattino un'istantanea dell'ultima cosa che lui vede.

Anche nella morte, era bello. I morti erano un popolo bellissimo. Quando la carne può essere smantellata e riplasmata in qualsiasi forma, la bellezza è facile, la giovinezza a buon mercato. Anche la bruttezza, e la vecchiaia, i mostri grandi e strani, le deformità elegantemente disturbanti, le facce e le forme delle stelle famose del firmamento cinematografico.

Macachi geneticamente mutati nei loro abiti multicolori si erano già messi all'opera sulle dita, e staccavano tettoplasma dalle ossa sintetiche. Uno giaceva morto, un mucchietto di pelliccia iridescente nel canale di scolo. Altri l'avrebbero seguito, avvelenati dalla dolce carne traditrice del morto. Ben presto gli uccelli sarebbero arrivati per gli occhi, le orecchie, le labbra.

Santiago esaminò le mani del morto morto. Il palmo era intatto, integro.

«Niente simbolo della morte?» Mrs. Sifuentes diede voce alla preoccupazione che dividevano.

Il taglio a "v" nel palmo della mano - il tratto discendente della vita corruttibile soggetta all'entropia, la diagonale ascendente della vita

eterna e risorta, la barra orizzontale della mortalità - era l'imprimatur inestirpabile della Casa della Morte. Molto di rado, delle variabili casuali durante la riconfigurazione potevano imprimerlo sulla mano sinistra invece che sulla destra, ma le vasche di Gesù non fallivano mai. Era impossibile rinascere privi di contrassegno come di mani, cuore, testa.

C'era un enigma là, ai piedi del muro.

«Non potrebbe qualcuno, che so, per esempio, averlo tolto o averci messo sopra qualcosa?» chiese Mrs. Sifuentes, con la repulsione che finalmente ebbe la meglio sulla curiosità. «Voglio dire, senza che il personale lo notasse o roba simile.»

«Chiamo la Copananga Securities,» disse Santiago. «Nel frattempo, credo proprio che lei abbia subito un brutto choc, Seora Sifuentes; se vuole, posso farle preparare una tazza di tè o qualcos'altro dal mio servitore.»

Seora Sifuentes rifiutò educatamente. Santiago era sempre stato consapevole di essere una specie di drago nell'Eden ben irrorato di Copananga. Osservò la donna che correva lungo la strada, col sedere oscillante fasciato di lycra, per fruire dell'assistenza del suo servizio casalingo anti-trauma.

Un urlo da dentro le mura.

«Sono da te fra un minuto, Batiste» gridò di rimando Santiago. Accovacciandosi sull'Estramadura, riscaldato dal sole come uno che aspetta l'immagine di Cristo sull'ostia, Santiago prese fra le mani la testa del morto morto. Si chinò e baciò il morto morto sulla bocca. Le labbra del morto morto erano morbide e sapevano di strani muschi.

Batisto condusse Santiago lungo appezzamenti del suo terreno da molto tempo trascurati, coperti da un'abbondante vegetazione. Quando anche la tua stessa casa diventa per te un pianeta alieno, è il momento di riesaminare il tuo stile di vita.

Al riparo di un gruppetto di jacarande pesantemente cariche di

epifite tropicali c'era un mechador morto. La macchina assassina stava di traverso in un solco poco profondo. Le sue turbine dovevano essersi guastate improvvisamente, catastroficamente. La testa munita di rostro si era bloccata in un estremo scatto di sfida. Il braccio col tesler era ancora puntato sulle coordinate del suo ultimo bersaglio. Santiago esaminò l'arma. Quattro proiettili nella camera di caricamento, due sparati. Sopra il contrassegno del fabbricante e il numero di serie, lo yin-yang triforcuto della Copananga Securities.

Il sistema di auto-riparazione del robot era stato distrutto prima che potesse trasmettere un segnale di pericolo. Il lato destro era sparito, il braccio sinistro incastrato nelle nere scorie cancerose che ricoprivano la ferita. C'erano degli occhi in quel nero. Occhi, e bocche. Fra gli occhi e le bocche dalle labbra rosse, dita lunghe un centimetro, complete di unghie nere e impronte, seguivano, indicando, i movimenti degli occhi. Il centro di quella rovina era una serie di cavità a forma di esagoni irregolari. Neri insetti untuosi strisciavano fuori da quelle fenditure e si ammassavano in una nube sospesa e ronzante.

Un morto morto che non era mai esistito, un angelo distruttore distrutto. Ecco un profondo mistero. Di più: segni e portenti. Messaggeri spirituali, presagi spaventosi. La notte prima, dopo che aveva osservato Mislav e Cheetah dissolversi nel virtualizzatore, aveva pregato mentre si premeva il ragno allucinogeno sulla fronte: dammi un segno; che debba essere o che non debba.

Hai avuto la tua risposta, Santiago Columbar?

I suoi genitori, che non vedeva da dieci anni dopo che avevano deciso di unirsi alla Milapa Kelp Swimmer Community, erano mancati Buddisti della Nuova Rivelazione. Santiago stesso non nutriva interesse per la religione ortodossa, se non considerandola un sistema di credenze che poteva essere paragonato a simili sistemi fisici, matematici o economici di tipo post-Mandelbrot.

La fede di Santiago era rivolta all'estetica da ciarpame. Le droghe, per Santiago, erano programmi alternativi per i computer di carne. Associate alla realtà virtuale diventavano strumenti per l'esplorazione dei limiti della coscienza. Macchine senzienti, abili ghigliottine che staccavano lo spirito dalla carne e lo scagliavano nelle tenebre, nel vuoto, e, oltre il vuoto, nella luce primeva.

Fino al giorno in cui si svegliò (poteva enunciare con esattezza la data, l'ora, il microclima, le ultime notizie, la situazione del dollaro Rim nei confronti delle valute concorrenti) e scoprì che non succedeva più.

Le porte dell'esperienza personale, attraverso le quali aveva tentato la fuga lunga anni da se stesso, si chiusero una dopo l'altra con un tonfo dietro e davanti a lui. Avevano continuato a chiudersi, senza che quasi le udisse, in lontananza nel corridoio immensamente lungo dell'essere, per tutta la sua vita, finché, quella mattina d'inverno in California quasi un anno prima, l'ultimo paio di porte si era chiuso, imprigionandolo nella sua Santiaghità. Nessun posto dove andare. Finché una notte l'angelo nero sussurrò nei suoi sogni torpidi c'è una via, la via migliore, la via più audace, c'è una via che è più alta, se hai il coraggio di imboccarla. Il gioco più alto di tutti.

Per un anno aveva osservato, contemplato, pianificato e preparato, e alla fine non era stato ancora abbastanza audace da imboccarla da solo.

La casa polimorfa dischiuse il suo carapace trasparente per accogliere Santiago. Lui le aveva concesso degli anni perché potesse lentamente trasformarsi in un tempio per quelli che avevano preferito consumarsi piuttosto che arrugginirsi. I corridoi e i pianerottoli della sua hacienda mutaforma erano stati occupati dalle sembianze monocrome delle meteore. James Dean. Buddy Holly. Jimi Hendrix. Mama Cass. Judy. Una deforme coclea di plastica, la camera Amadeus - una delle sue prime incursioni nella terra della morte prematura - eseguiva automaticamente una

selezione mozartiana e diffondeva nell'aria degli stimolatori psichici progettati da Santiago. La sua camera Vincent immergeva i visitatori nel colore tremolante e nelle subarmoniche intonati all'esatta chiave di schizofrenia. Altrove, Isadora Duncan danzava, con la sciarpa che fluttuava dietro di lei, mentre automobili antiche dell'età della benzina sfrecciavano, pericolosamente vicine. E ancora, il calore corporeo attivava un'antica moviola e riempiva una nicchia che si apriva in una parete con la crocifissione colorata a mano di D. W. Griffith. Jim Morrison e Charlie «the Bird» Parker sollevavano una spugna imbevuta di aceto alle labbra del Cristo mentre un lascivo Keith Moon conficcava la sua lancia fra la quinta e la sesta costola spillando acqua e sangue. Inginocchiata ai piedi della croce, Billie Holliday impersonava Maria col giusto tocco di pena e pathos mentre Maria Maddalena, che esibiva un sorriso lievemente abietto, era Jean Harlow. La vecchia piscina era stata piastrellata con un mosaico della Marilyn Monroe di Andy Warhol. Santiago non vi nuotava più, sebbene i suoi ospiti amassero tuffarsi e immergersi nella sua acqua calda come sangue, ma nelle notti in cui il calore nella casa aumentava troppo per poter essere tollerato lui si prostrava sulla sua Marilyn, respirando attraverso una dermomuta e ascoltando il pulsare ultraterreno di Robert «Crossroads» Johnson dagli altoparlanti subacquei, mentre le scimmie saltellavano fra gli alberi agitati, deprecando rumorosamente l'invasione pigra e inesorabile del loro territorio da parte dei feroci tetto sauri scintillanti di gioielli.

Nella speranza che fossero strisciati via, disgustati da loro stessi, mentre lui era occupato sui suoi terreni, Santiago spiò i suoi ospiti della notte. Fumo di candela e vomito.

La faccia di Mislav era torturata da un intimo dolore. Un fuoco neurologico bruciava lungo il piumaggio delicato e argenteo dei circuiti del suo guanto. Cheetah giaceva raggomitolata come un feto sul parquet, con la pellicola sensoria staccata dai seni, dal ventre,



dai lombi. I suoi occhi erano chiusi. Le sue labbra si muovevano silenziose. La sua pelle era schizzata di vomito.

Nisimbolo 164 \f "MS LineDraw"\s lOos, nisimbolo 164\f "MS LineDraw" \s 10os: imparate, un giorno non succederà più. La saggezza delfica dalle inebrianti altezze dei ventisette anni.

Santiago chiuse la porta sui loro paradisi e inferni privati. Si diresse verso lo studio, e verso faccende più importanti di quegli Hansel e Gretel teenager che avevano osato avventurarsi nella tana allettante della strega.

Lo studio di Santiago era un luogo di mezzo: non esattamente casa, non esattamente giardino, ma possedeva lo spirito di entrambi. Le persiane di mogano tenevano fuori la calura già soffocante della giornata di Copananga: promessa di tempeste venture in quella umidità monsonica. Fusi di luce cadevano sul tappeto di fibra di cocco, sull'antico scrittoio di legno che lui aveva contaminato con i tettori che elaboravano informazioni. Legno e illusione. Evocò delle immagini sul piano dello scrittoio. Nella rete si composero, ululando, *coup*-immagini familiari che chiamavano Miclantecutli. *Contatto visivo negato*, lampeggiarono le icone. *Solo conversazione*.

«Santiago.» La voce parve provenire dall'aria. Apparato audio ingegnoso e costoso. L'ultima volta che Santiago aveva visto il volto dietro le parole, il coperchio traslucido di una vasca di Gesù vi si stava chiudendo sopra. Le OD<sup>421</sup> lasciano cadaveri puliti.

«Miclantecutli.»

«Se hai intenzione di giocare con me, chiamami Miclan. Tutti i figli di Dio hanno nomi da strada. Le regole del branco. Dal momento che stiamo facendo questa conversazione presumo che tu insista in questo tuo Trucchetto o Scherzetto da Notte dei Morti.»

«Un morto morto e un assassino assassinato, Miclan.»

«Sei sempre stato un *cabron* troppo furbo, Santiago. Non sono mai riuscita a insegnarti nulla.»

«Mi hai insegnato tutto quello che so.»

«È per questo che me lo stai rivendendo in *centavos*. Sarò lì col branco nel posto stabilito, all'ora prefissata, niente paura, *Santiagito*.»

Tornò nelle profondità dello scrittoio.

Santiago non riusciva a ricordare l'ultima volta che aveva usato il programma di trattamento testi. I suoi inviti ai party erano sempre avvenuti a voce, con lo *Ehi, vieni qui* delle icone virtuali, o per consegna tramite corriere di scatole-dono contenenti un singolo ragno con la dose su misura di allucinogeni incollata contro l'addome. Questo conclave esigeva la dignità della parola scritta. Si trastullò con Gothick teste di morto lugubri falciatrici ossa incrociate clessidre *danse macabre*. Roba trita per non dir di peggio. Non era un party danze-e-droghe *carnivalisto*. Aveva perso un anno a preparare quel trip fino alle amare radici dell'anima, un viaggio nel cuore delle tenebre e oltre. Semplicità. Times New Roman.

*Santiago Columbar invita... (il 'ware avrebbe inserito ed emailizzato i nomi) al Terminal Café, Distretto di Saint John, alla celebrazione annuale della festa di Nostra Signora di Tutti i Morti.*

## NOTTE I° NOVEMBRE.

Santiago indirizzò le cartoline alle facce che aveva evocato sul piano dello scrittoio. Il suo *'ware* le consegnò alla rete.

Santiago sorrise. I suoi sorrisi erano più rari delle piogge estive e, come queste, suggerivano un profondo, e lontano, cambiamento climatico.

Faceva caldo. Trovò una bottiglia di *agua minerale* nel frigorifero della cucina. Si spruzzò l'acqua sulla fronte, sulla nuca, sui polsi. Pallida, tirata, più morta di qualsiasi vero morto Santiago avesse mai visto, Cheetah avanzò nella cucina.

«Cibo?» sussurrò lamentosamente. Santiago indicò lo sportello del frigo. Colta da uno spasimo improvviso, Cheetah si lanciò verso lo scolapiatti per vomitare. Pezzi di *quanto* fuso formarono una scia sulle mattonelle di terracotta, come il viscidume mattutino dietro un lumacone tropicale.

Il tagalong di Santiago ronzò. *Fiel* Batisto, nel giardino.

«Seor, i *seguridados* sono preoccupati per il *mechador* distrutto. Sospettano possibili infestazioni di iper-riproduttori.» Giovani cavalieri al galoppo contro la legione dei non-morti in armature di tettoplastica ed elmetti.

«Dunque, cos'hanno intenzione di fare?»

«L'espressione che hanno usato è "cauterizzare l'infezione", seor.»

«Beh, che facciano quel che devono fare.»

Santiago restò in attesa del martellio improvviso e sostenuto del

fuoco dei tesler.

La boscaglia ardeva nel calore meridionale. La zona di fuoco era una linea di fumo nero che abbracciava l'orizzonte. La ricognizione aerea riferiva che il gruppo di pachicefalosauri si trovava otto chilometri a sud-est, rilassato, eppure all'erta. Trinidad immaginò le teste incappucciate dal cranio azzurro sollevate, le narici frementi, divampanti. Fumo. Ardente. *Fuoco di cespugli*. Due sciocchi pensieri: primo, che i pachicefalosauri erano così antichi da precedere il fuoco.

Qualsiasi fuoco avessero conosciuto era stato di origine umana, per cui sembrava un prodotto della tecnologia umana. Non c'era nulla di così pre-prometeico, così primevo. Secondo pensiero sciocco: che i pachi non erano affatto primevi.

Stampate in rilievo su quella pelle sgargiante, appena sotto lo sterno, c'erano le parole: The Walt Disney Corporada.

La Seconda Cosa che facciamo con la nanotecnologia, aveva trionfalmente esclamato il dipartimento delle PR della Disney sulla scorta del Postulato di Watson sulla natura della Prima Cosa, sono i *dinosauri*.

GUARDATE i possenti diplodochi e i brachiosauri!

STUPITEVI degli pterosauri che volteggiano sopra le vostre teste in carne e ossa!

AMMIRATE l'incredibile stegosauo, lo straordinario anatosauo, lo stupefacente anchilosauo!

TREMATE DI PAURA al rumore dei passi del terribile tirannosauo, il predatore più spaventoso che abbia mai capestato la terra! (Si accettano tutte le più diffuse carte di credito.)

La realtà era stata piuttosto diversa.

OSSERVATE i triceratopi che distruggono il vostro giardino stando comodamente nel soggiorno.

SCAPPATE IMPAURITI quando un iguanodonte sfonda la vostra casa alle due del mattino.

SCHIANTATEVI E BRUCIATE quando venti tonnellate di anatosauo vanno a ingombrare il raccordo di Sherman Oaks all'ora di punta e si ammassano in venti lungo ogni sentiero.

La Peruvian Special Economic Zone Court che decideva sulle richieste di indennizzo aveva attribuito alla Walt Disney Corporada la responsabilità legale di fornire un prodotto sicuro, garantito contro ogni sorta di iper-riproduzione e mutazione che avevano consentito alle loro creazioni di esistere al di fuori degli ambienti controllati e di duplicarsi. I costi accumulati e gli indennizzi per gli aventi diritto, che ormai ammontavano a migliaia, arpionarono a morte la Disney Co. Tinkerbell ripiegò le ali e morì. Nessuno credeva più nei parchi. Ali nuove batterono nell'aria sopra il teschio di Disneyland e si appollaiarono sulle sporgenze delle GRP e gli *arrêtes* dello pseudo-Matterhorn.

I grandi sauriani, non trovando di loro gusto il clima della costa e l'ostilità armata della gente, migrarono a est lungo la linea interstatale 10 e a sud-sud-est nell'alto *chaparral* dell'Arizona del sud e del Chihuahua del nord. Quelli rimasti erano per lo più piccoli e vivacemente colorati. Attratti dai luoghi assolati in cui fotosintetizzare, e con un gusto peculiare per gli scarti di polietilene, stabilirono in fretta una nicchia ecologica nella civiltà costiera. Col tempo finirono col diventare oggetto di pubblico affetto, simboli di buona fortuna e benedizione, come le cicogne in Europa.

Le attrazioni dei parchi tematici restavano esposte alla sferza pubblica nell'Ultimo Safari.

Il giorno prima erano giunti, dalla costa calda e umida, Tomas e Benny e Pilar e Sevriano il capobattitore, Edge, e Albuquerque e Vaya e Bellisario e Trinidad, con i loro servitori morti. La *estancia* era abituata alle partite di caccia, e il suo staff di morti aveva fatto il callo agli eccessi dei giovani e sani. Prima dell'alba si erano alzati e si erano avventurati nel buio avvolgente che pian piano si era ritirato per rivelare l'effettiva vastità della terra brulla. Guidato dai



morti dell'*estancia*, l'aerocargo li aveva preceduti per tracciare il sentiero di fuoco, la linea di fuoco giallo che conduceva i cacciatori attraverso la piana luminosa fino alla loro preda.

«Un'altra cosa che dovete sapere: qualche bastardo ambientalista avrà appioppato su di essi una delibera di tutela,» disse Bellisario, l'uomo che Trinidad fingeva di amare perché lui fingeva di amarla. «Permettono di cacciare poiché i latifondisti locali si sono lamentati di quelli che rovinano i pascoli e poi hanno capito che potevano ricavare più denaro allevando dinosauri che manzi.» La linea di fumo si contorse sulla curva riflettente dei suoi occhiali mentre lui scrutava l'orizzonte.

Trentotto giorni e la relazione aveva superato il suo tempo di dimezzamento. Non era un eccezionale record di brevità; lei era sorpresa che Bellisario avesse tenuto desta la sua attenzione tanto a lungo. Il punto era che adesso le *sue* attenzioni si stavano rifocalizzando dietro le macrolenti. Per tutto il lungo lungo tratto fino alla donna appoggiata in maniera seducente alla ruota del *bushpuppy*. Quella con le gambe che salivano fin là. E lo sapeva. Begli occhi, pure; cari. Paga quanto vuoi, ma non riuscirai mai a metterci niente dietro.

Vaya Montez.

Vuoi batterti con me per lui, Vaya Montez dalle cosce muscolose? Lo faresti, sei quel genere di donna che si batte per amore perché pensi che è l'unico modo di sapere che è vero. Io ero Quel Genere, una volta, e non sono più saggia adesso, solo più stanca. Così: Trinidad te lo cede, bella Vaya; José-Maria Bellisario non vale uno schizzo di fango nei miei capelli, un'altra cicatrice sul mio braccio. Prendilo, e io accenderò una candela per te nel tempio di Nuestra Madre Regina degli Angeli laggiù alla missione affinché tu possa amarlo dal momento che io non posso. Io lo *coso*, ma non lo amo. Era tutto ciò di cui era stata capace da quando il coperchio della vasca di Gesù si era chiuso su quello che restava di Peres: *cosare*.

Disperando di perdersi in altre persone, si era lanciata a capofitto attraverso le complesse geometrie sociali e sessuali della sua classe *cerristo* solo per scoprire che le sue relazioni si spezzavano come fragili ossa poiché tutto quello che lei poteva fare per nutrirla era *cosare*. Aveva combattuto, aveva lottato con tutte le sue forze e la sua volontà, aveva collezionato una ventina di pallide cicatrici a "v" sulla pelle scura delle braccia con uomini e donne per i quali non era riuscita a trasformare in amore il suo *cosare*. *Cosare* non vale nessun tipo di cicatrice.

Gli aerocarghi rombavano bassi sopra le teste, superando cespugli, frustando polvere dalla terra asciutta come un teschio e ceneri dal fuoco intorno al quale sedevano i servitori morti bruciando roba.

«Ne vuoi?»

Vaya dalle Belle Cosce strinse gli occhi verso la figura che stava nella sua luce, lenta a riconoscere Trinidad.

«Mescal?» La fiasca era d'argento della Nuova Spagna, vecchia di quattrocento anni, splendidamente patinata e maneggevole. Non era più possibile trovare manufatti di quel genere, si diceva solitamente. Solo che adesso il sistema economico di una città di ventidue milioni di abitanti, metà dei quali erano morti reietti, aveva rinverdito l'Epoca dell'Artigianato, rinascente, rinata, come tante altre cose sepolte in questa Era della Resurrezione. «È buono. Spirito del Dio Giaguaro.»

Vaya Monteza stappò la fiasca.

«A che distanza sono?»

Trinidad ricavò i dati dal velivolo roteante sulle sue lenti.

«Sei chilometri circa da noi, e si muovono davanti alla linea del fuoco a circa venti chilometri orari. Sono sedici.»

«Circa quindici, venti minuti fa.» La bella Vaya spinse avanti i capelli e inclinò indietro la testa per ingoiare il liquido allucinogeno. Si pulì la bocca sul lato della mano, sporse le labbra per lo sbaffo di rossetto e strofinò la mano sulla gamba degli short

mimetici. «Jesus-josémaria, devo fare qualcosa con questa faccia.» Trinidad si avvicinò al limitare del piccolo accampamento di *bushpuppy* e dei loro equipaggi morti e lasciò cadere le macrolenti che oscillarono dalla cordicella intorno al collo. La linea del fuoco tracciava un confine di carbone sul falsopiano ma la prospettiva era ancora immensa, estendendosi intorno alla curva del pianeta in ogni direzione. Bassi promontori erosi dai corsi d'acqua paleozoici si allungavano dietro il campo, ancorandolo nel panorama imbiancato dal sole di boscaglia bruciacchiata in attesa del monsone autunnale; se non fosse stato per essi la sensazione di isolamento, di agorafobia, sarebbe stata opprimente. Come tutti i suoi compagni, Trinidad era cresciuta sotto la volta degli alti alberi nel caldo umido della costa, dove non c'era orizzonte, solo alberi e case, cascate e le immagini lente e fredde della morte. Un panorama da stringervisi dentro. Questa terra denudava, faceva a pezzi e saggiava le anime contro la sua immensità.

Cosa sarebbe accaduto se fossi stata abbandonata là?

Saresti morta. Senza speranza di resurrezione. Ossa ripulite, grande sogghigno, Grande Morte.

Buttò giù tre dita di mescal. *Brucia dentro di me, brucia le scorie di chissacosa.*

«Seora?» La donna morta dimostrava venticinque anni: se fosse vissuta ne avrebbe avuti più di novanta. Figlia della Generazione Zero, Trinidad non temeva la vicinanza dei morti, come succedeva per molti della generazione pre-resurrezione.

«Sula?»

«Un messaggio. È arrivato col *'ware* del *bushpuppy*.»

Lo stava aspettando. Non era mai stata a una di quelle piccole e orribili congreghe della Notte dei Morti al Terminal Café, né intendeva mai andarci. Il gruppo era morto; quei rapporti non potevano essere resuscitati. Non era sicura di aver mai voluto che esistessero. Sula le consegnò la cartolina.

Santiago Columbar invita Trinidad Malcopuelo...

Il vento degli altipiani le tirò i capelli, fece sventolare la giacca sbottonata, mormorò sulla cordicella delle macrolenti.

Molto prima che s'incontrassero, Trinidad aveva sentito parlare di Santiago Columbar. *Noncontratisto* delle valli o *cerristo* delle colline, non solo avevi sicuramente sentito parlare di lui, ma probabilmente un po' della sua roba ti aveva concesso una delle migliori notti della tua vita. Quando Peres le aveva detto che *quel* Santiago Columbar era un *compadre* in quel bizzarro circolo di amici nel quale lui era invischiato, la prospettiva di incontrare-salutare-scopare il grande *virtualisto* la elettrizzò. Era stata la Notte dei Morti anche allora, quando si erano incontrati. I morti vorticavano per le strade cocenti e polverose nella loro frenetica e fosca sagra.

Dicono che uno non dovrebbe mai incontrare l'autore. All'istante, la sua mente era saltata dalla pressione umida delle labbra di lui sul dorso della mano all'immagine della massa di quel corpo che la premeva, le strizzava la vita dai polmoni, le incurvava le costole, le schiantava le pelvi mentre pompava ciecamente, e delle sue gambe magre e nere che si dimenavano per avvolgergli i fianchi e la schiena. La leggenda era troppo solida, troppo mortale. Troppo carnale. Santiago Columbar la atterri.

Aveva confessato la sua paura a YoYo mentre sedevano vicino al fuoco ad ascoltare il monzone sulle tegole del tetto e YoYo aveva sussurrato che Santiago non era etero o omo o bisessuale, ma niente affatto sessuale.

«Non so cosa lo fa venire,» aveva detto YoYo. «Tranne se stesso. Autosessuale.»

«C'è risposta, seora?»

Trinidad scosse la testa, improvvisamente, stranamente, ammutolita da emozioni inattese. YoYo e Camaguey e Toussaint e, sì, Santiago: nessuno di loro aveva capito. Trinidad non andava a Necroville

perché temeva di incontrare Peres. Era una paura paradossale, e a doppio taglio. Temeva che lui l'amasse ancora, oltre la morte, eppure simultaneamente temeva che l'amore fosse morto con lui; che lei fosse solo un'ombra all'altro lato del carapace di plastica traslucida della vasca di Gesù, e che in mezzo alle tende, alle baracche e alle *cabanas* avesse trovato altri, e più strani, amori.

L'onda d'urto degli aerocarghi nel passaggio finale la riportò, con uno scossone, al tempo, allo spazio e all'io. Una linea di polvere, gialla contro il fumo, erano i pachicefalosauri in movimento. Il gruppo di cacciatori si stava preparando. I piloti morti fremettero. I motori dei *bushpuppy* si accesero e si stabilizzarono al minimo. I segnacadaveri e i conciapelle assunti nelle cittadine locali raggiunsero i camion. Miseri *noncontratistas*, il nuovo sottoproletariato riasservito dal sistema economico della resurrezione fondato sulla fatica fisica. Meglio morti, dicevano, anche se nessuno aveva mai fatto la prova.

I cacciatori inserirono le munizioni negli alloggiamenti e controllarono il movimento rotatorio. Le cinture di sicurezza si chiusero con uno scatto. Gli elmetti protettivi vennero indossati, e le interfacce connesse ai computer di puntamento. Sui visori si accesero le configurazioni di controllo.

«Sì, Trinidad!»

«Ehi, Trinidad!»

«Vai a prenderne uno, Trinidad?»

«Inchiodane uno per me, Trinidad!»

«Ti amo, Trinidad.»

«Festeggeremo stanotte, Trinidad!»

Tomas e Benny e Pilar e Sevriano e Edge e Albuquerque e Bellisario e Vaya erano allineati, con i piloti che attendevano l'ordine del capobattitore Sevriano per muoversi.

Una contorsione del polso fece trasformare il suo costume da caccia ultimo-modello dal colore bolero alla polvere e ruggine degli



altipiani. Luccichio di catene e metallo. Clic: munizioni. Clac: cintura. Cloc: elmetto, collegamento. L'arma si mosse con precisione sericea sul suo affusto magnetico. Sula si calò nella cabina di pilotaggio, fece ruggire e strepitare i motori.

«Via.»

I *bushpuppy* si mossero. Qualcuno senza un microgrammo di ironia nella sua anima aveva scalciato polvere sul fuoco. La linea di caccia si espanse fino a formare un fronte assassino di otto chilometri. Nove paia di tracce parallele s'irradiarono dalle impronte e dai cartoni biodegradabili di *margarita-4-l*. Trinidad occupava l'estremità sud-occidentale della linea; che era la più vicina a lei, si trovava mezzo chilometro a nord. Nove pennacchi di polvere avanzavano sulla linea di fuoco. Fra i *puppy* e il fuoco, i pachicefalosauri. Raggio tre chilometri, bersaglio fermo. Trinidad poteva immaginare i grossi maschi che sollevavano le loro teste d'ariete coronate di blu per annusare i segnali chimici di un nemico inimmaginabile. Ammiccamenti di luce eliografavano dall'arma di Vanya mentre lei controllava le traiettorie di tiro.

A nord, un'improvvisa esplosione di polvere. Cifre scorsero giù per il visore di Trinidad mentre gli altoparlanti del suo elmetto strillavano per una cruda esaltazione. La mandria si alzò, correndo a tutta velocità parallelamente alla linea di caccia, diretta necessariamente a sud verso gli spazi aperti della terra di Dio. Le stavano venendo addosso. Trinidad fu sbattuta pesantemente contro la cintura e scagliata di lato quando Sula girò violentemente il volante, spazzò la polvere e accelerò in una corsa forsennata con i pachisauri in fuga. Rimase aggrappata alla doppia impugnatura del grosso pezzo da caccia Mackinaw come a una promessa di liberazione, mentre il *bushpuppy* balzava e sobbalzava. Una macchia di polvere, un guizzo di movimento, di colore, forma, massa... Fece ruotare il Mackinaw, e d'istinto pompò una cartucciera intera prima di *merda* realizzare *merda* che erano solo

*merda deinonychus merda merda merda*. Appiattiti, e con i condensatori muscolari a energia solare a pieno regime, potevano raggiungere gli ottanta chilometri orari e lasciarsi indietro un *bushpuppy* dopo che aveva esaurito l'ultima goccia di carburante nel serbatoio. Pessima caccia. Spreco di aghi. Usavano mangiare assieme ai pachi, a dispetto dei quaranta milioni di anni e diverse trasformazioni tettroniche fra le due specie storiche.

È questa la magia di Disney.

Trinidad espulse la cartucciera vuota e inserì un nuovo caricatore, digrignando i denti per la concentrazione mentre cercava di valutare terreno, velocità e sobbalzi. Polvere. Fumo. *Fumo*. A cinquanta metri dal bordo della linea del fuoco Sula fece sbandare il *bushpuppy*, virò scagliando una parete di polvere sul fuoco e portò Trinidad elmetto-a-elmetto con un pachicefalosauro scatenato. Due tonnellate di tettoplastica semi-fotosintetica e auto-replicante in completa estensione, velocità relativa di avvicinamento centocinque chilometri orari, tempo stimato d'impatto secondi 3.3 periodico. Cinque metri dell'ornitopode del Cretaceo Superiore torreggiavano su Trinidad, la testa blu elettrico quasi divinamente incongrua. Lei urlò. Chiuse gli occhi. Fece fuoco.

Aprì gli occhi. Le sue dita erano contratte, contratte sulla doppia impugnatura. Il Mackinaw tossì vacuamente, spasticamente. Il *bushpuppy* sbandò e si fermò. Trinidad seguì l'inerzia. Le neurotossine colpirono il cervello della creatura. Si fermò: morta. Si raddrizzò di scatto: morta. Trinidad poté sentirla crollare come se con un colpo avesse staccato dal cielo la luna stessa. Vudù paleontologico: distruggendo l'effigie aveva causato la morte improvvisa e inesplicabile della vera carne, pelle e ossa nel Montana del Cretaceo Superiore? Estinzione per magia simpatetica. Aghi e spilloni.

Un secondo *bushpuppy* si mise in orbita intorno a lei, con l'artigliere di coda che percuoteva Paria, gridando euforico,

«Fanculo Trini! 'Fanculo Trini! 'Fanculo Trini!» ancora e ancora. Pensò che poteva essere Tomas o Benny; la voce era maschile. Sembravano tutti uguali con elmetti e visori. Sembravano tutti uguali esteriormente. Si staccarono per ricongiungersi al grosso dei cacciatori, a sud e a est della linea del fuoco. La mandria di pachi - due maschi dominanti, due apprendisti, otto femmine, quattro cuccioli - era stata costretta in un mucchio frenetico e mugghiante. I grossi maschi abbassarono le teste rivestite d'osso per sfidare, attaccare, aprirsi un varco schiantando di teschi contro il cerchio di *bushpuppy* e le figure urlanti dietro i grossi Mackinaw a puntamento computerizzato. La polvere si sollevò in nubi spiraliformi. Gli aerocarghi spruzzarono ritardanti chimici lungo la linea del fuoco, impazienti nel cielo, bramosi di ripulire. Sula trovò per la sua padrona un posto nell'anello degli uccisori.

Cominciò la mattanza.

*Haiku:*

*Forma poetica giapponese*

*di diciassette sillabe esatte.*

La balaustra del balcone dell'appartamento al novantanovesimo livello è un nastro largo quindici centimetri di carbone riconfigurato sotto i piedi di Toussaint. Le correnti vorticose salendo a spirale su per le geometrie caotiche della guglia di San Gabriel danno schiaffetti al suo corpo, ma l'equilibrio di Toussaint è saldo. Davanti a lui, un titanico canyon d'aria in fondo al quale, un chilometro e mezzo più sotto, scorre il fiume bituminoso di Hoover Boulevard; dietro di lui, nell'attico dal tetto spiraliforme, la voce di suo padre parla all'aria vuota. Una registrazione: sono trascorsi sei anni da quando Toussaint e suo padre si sono scambiati le ultime parole.

«...tempo stimato del contatto della flotta Freedead con l'orbita terrestre è di sei ore almeno, quindici ore al massimo. Il punto modale è otto ore e ventisei minuti, alle diciannove e diciassette ora

del Western Pacific Basin. Le installazioni industriali orbitali della *Corporada* saranno evacuate con...»

Comunicazione con byte di risonanza.

«...attacchi preventivi indirizzati alla zona di riconfigurazione Dark Side Tsiolkoski colpiranno sei ore dopo la massima probabilità di contatto. Le difese planetarie sono in pieno allarme, assetto di combattimento previsto fra cinque ore, diciannove minuti...»

Perché dirmi questo, padre, in quella voce sempre calma, sempre ragionevole, sempre *giusta* che, tu non lo hai mai capito, ha sempre provocato testardaggine in me?

Erede riconosciuto un tempo, erede riconosciuto sempre, non importa che lui respinga la sua eredità: dev'esserne ancora informato a livello esecutivo. Immagini che quella pecora nera tornata all'ovile, quel figliuol prodigo, possa far tornare indietro le navi Freedead, spazzar via i loro scavi e trincee, respingere le loro foreste vuote e città caotiche nude alle stelle, e far sì che la luna torni a essere un pezzo di formaggio verde?

Un divano di gomma nera coperto di morbidi chiodi è la sola cosa che si rammarica di aver dovuto lasciare alle sue spalle la mattina che finalmente fuggì dalla vita di suo padre. Non tornerebbe mai indietro solo per i biglietti d'invito accuratamente stampati che una volta all'anno schizzano fuori dalla fenditura della stampante casalinga sul piano polveroso dello scrittoio. Sei rettangoli parzialmente sovrapposti dove la polvere si è depositata in uno strato di pochi micron.

Il vento strattona la figura leggera di Toussaint. Le *bodmod* (detesta il neologismo ma il gergo è la lingua che si parla maggiormente al Maniero di Lodoga) gli hanno concesso l'altezza a prezzo del peso. Possiede la medesima angelica luminosità che vedi nelle vittime della carestia. Angelo della Fame. Con Toussaint, sai che è il risultato di una spietata riduzione a un qualche ideale estetico. La sua pelle bianca - una rarità nell'Area Metropolitana di Tres Valles -

si limita a enfatizzare il lavoro più radicale sotto di essa. Nessun corpo umano ha mai avuto un osso con quell'aspetto, che sporge come *quello*. Toussaint sì. Lui pensa che sia uno scambio onesto. I suoi capelli bianchi scoloriti sono tirati su e tagliati corti. I suoi occhi sono neri: polarizzatori dell'iride. Come l'aquila può guardare negli occhi del sole. Come l'aquila, domina il creato.

A nord le colline boschive fremono sotto la foschia del calore e dell'evapotraspirazione. Anche i vortici di vento che avanzano lungo le sommità dei crinali sono troppo esausti per cambiare direzione. Il familiare smalto marrone-arancio delle sostanze fotochimiche si diffonde nelle valli, turbinando verde e giallo nelle sacche microclimatiche. Huen sostiene che ci sono luoghi sacri e segreti, dove lo smog è così antico, così denso, così complesso e carico di arcane sostanze chimiche, da essersi trasformato in un allucinogeno che modifica la realtà.

Toussaint avverte una promessa di fine della calura. Là, sopra l'oceano, una grande spirale di nubi tempestose sta roteando verso la costa, piena delle prime piogge del monsone invernale. Pioggia. Tempeste sulla terra, annunziatrici di guerra le cui voci si librano in alto sopra lo strato sottile dell'atmosfera.

Davanti al mio volto, al mio destino,  
Ho voltato la schiena alla mia eredità.

Un chilometro a sud del pinnacolo in cima al quale Toussaint è appollaiato si eleva la filigrana tetto-gotica della guglia di San Michele. Ad analoga distanza a ovest la torre di San Rafael completa la *Sagrada Familia* degli angeli. Tutte e tre le torri si radicano in profondità nell'*arcosanti* della Tesler-Thanos che ha occupato l'incrocio fra la Hoover e la Terza da tanto tempo che anche i morti più dotati di memoria hanno dimenticato che la città una volta aveva un centro diverso. Come la freudiana polluzione notturna di Gaudi, la trinità di pinnacoli resta incompleta, e, per definizione, incompletabile. I tetto-minatori dragano costantemente

la faglia in cerca di minerali; i tetto-trasportatori li sollevano molecola per molecola oltre i livelli di adattamento, sopra i costrittori di flusso e i tetraedri sbozzanti e gli svariati pani di zenzero fino alla sommità dove i tetto-massoni li manipolano, li fondono, li foggiano. Al Toussaint più giovane piaceva andare nudo sul balcone e premere il corpo contro la parete della guglia per sperimentare il lento strisciare osmotico del materiale terroso sulla pelle. C'è una superstizione fra gli *arcosantistos* e i morti che vivono nell'ombra dietro il cancello di Necroville secondo la quale nel momento in cui le guglie cesseranno di crescere cominceranno a morire, e con esse, la *corporada* Tesler-Thanos.

*Amen*, dice Toussaint, *Selah*,

Il mondo è solo una sabbiera

Per il trastullo di mio Padre.

Troppe sillabe, ma nell'*haiku*, come in ogni altra cosa, lui è un apprendista.

Sul bordo, Toussaint solleva lentamente le braccia ai lati.

E cade in avanti nel vuoto.

In assenza della resistenza dell'aria un oggetto della massa di Toussaint (o di qualsiasi massa, non hai visto il martello e la penna d'aquila cadere sulla luna?) toccherà la corsia in uscita della Hoover a centonovantatré chilometri all'ora, ventidue secondi dopo essere caduto dalla balaustra dell'attico al novantanovesimo livello.

Primo secondo. Toussaint passa davanti ai balconi dell'appartamento sottostante. Su uno di essi una donna sta facendo il bagno di sole, nuda. Scene di una *soap parade* semi virtuale sulle lenti dei suoi occhiali. Non vede passare Toussaint. I suoi occhi sono chiusi. Le sue braccia allargate, crocifisse nell'aria. Lui rammenta il giorno in cui arrivò nell'alta torre di suo padre per mostrargli quello che gli ingegneri biologici di Necroville facevano alla sua carne. Rammenta la vastità della stanza; il grande piano di granito lievemente radioattivo screziato di mica, la luce del tardo

pomeriggio che cadeva sulle pareti di vetro a reticolo, quanto gli sembrò piccolo suo padre, seduto allo scrittoio di legno vivo, il pavone sintetico che sventolava e ostentava la sua stupenda ed effimera coda a destra, il tettosauro ingioiellato di zaffiri con gli occhi di acquamarina a testa in giù sul posatoio a sinistra.

Era preparato a tutto tranne che alle lacrime di suo padre. Le braccia che lo avvolsero, le mani che tastavano le saldature ancora fresche della pelle, i contorni dei moduli sottocutanei, avevano suscitato in lui un affetto genuino più doloroso di qualsiasi rifiuto. Non riuscì neppure a impersonare Lucifero, a dichiarare il suo imperioso *non serviam* e a essere dannato, a respingere il ruolo e l'eredità preparati per lui dentro la Tesler-Thanos corporada a meno che suo padre non la distruggesse.

Il ricordo di un'istantanea, racchiuso in un solo secondo.

Secondo secondo. Il doppio di balconi del primo secondo. Un uomo in piedi con la schiena rivolta al cielo che ammira l'interno del suo appartamento si accorge della caduta di Toussaint, riflesso in un antico specchio decorato. Fotogrammi di riferimento. Dal punto di vista di Toussaint, è l'arcologia della Tesler-Thanos che sta accelerando davanti a lui nel cielo. Pensa alle grandi navi che manovrano lassù nello spazio cis-terrestre. Massicce astronavi. Navi come ragni nella ragnatela della vela solare. Anch'esse sono vittime della relatività. Dopo la fine della Guerra Nightfreight, quando l'umanità viva aveva consegnato le stelle ai resuscitati, i Freedead erano stati i demoni, gli orchi, gli zombi-mangiatori-di-carne della mitologia popolare. Quello che secondo uno è un terrorista, è un salvatore per un altro. Difese planetarie, aveva detto suo padre. Difendere cosa? Gli stabilimenti orbitali. Ricchezza corporativa. Potere costituito. Privilegio. Iniquità. Il sistema - del quale suo padre gli aveva chiesto di essere l'erede - che fissa come prezzo per la resurrezione il riacquisto di tutti i diritti umani. Non-persona per sempre. La legge non presume che esistano cose come



i morti risorti. È questo che i cannoni e i missili e i tesler a controllo computerizzato dei complessi industrial-militari stanno difendendo. Venite, demoni, venite.

Terzo secondo. La sua velocità è adesso nove volte quella del primo secondo, e lui passa davanti a un numero di balconi nove volte superiore. Toussaint sta pensando alle simbologie. Dio e Satana. La tentazione di Cristo. L'Occhio di Sauron Che Tutto Vede nella Torre Nera di Barad-Dur. Crono che divora i figli. Edipo che fotte sua madre, uccide il padre. Non sono per il candido Toussaint, ingrato figlio del privilegio, i penosi e sgradevoli archetipi delle mitologie dalla pelle scura, i loro piccoli dei irascibili e volubili, i loro santi grossolani e frivoli. Il suo pantheon delle pene freudiane è una ciurma più fosca e più severa. C'è una mitologia, si domanda, dove il padre fa resuscitare i figli e poi li bandisce nelle tenebre dello spazio, dalle quali un giorno ritornano per distruggere lui e tutte le sue opere? Se non c'è, ci sarà fra breve.

Quarto secondo, pensa Toussaint, è quello buono per controllare se la sua caduta non lo sta portando troppo vicino ai lati gradualmente allargantisi della guglia di San Gabriel. Modifica il suo profilo nell'uragano d'aria, cambiando la velocità limite assoluta per concedersi qualche delta vi verso l'esterno.

Quinto secondo. Sesto secondo. Settimo secondo. Toussaint è sceso sotto le zone residenziali nei settori inferiori destinati all'amministrazione e alle industrie leggere. La sua velocità si sta approssimando ai centocinquantacinque chilometri orari, punto nel quale si stabilizzerà un equilibrio fra la massa del suo corpo e il profilo aerodinamico: la classica caduta libera quasi ad angelo. Sta calcolando le tolleranze di carico, la massima forza di gravità, le configurazioni di tuffo. Il *'ware* nella sua testa rende la cosa semplice e inconscia come i calcoli complessi di velocità relativa che svolgi ogni volta che guidi la macchina nel traffico. Dodici secondi. Tredici secondi. La Hoover è intasata dai veicoli. Lo strato

di smog si avvicina.

Quindici secondi.

La carne nodosa sulle spalle, la parte superiore della spina dorsale e delle braccia si deforma. La pelle si tende. La pelle si lacera. Curve costole di tetteoplastica perforano la pelle e la tuta di volo rosa e nera e premono sulla membrana permeabile del modulo dorsale. Punti-dati, frammenti d'informazioni scorrono sulle sue retine mentre il sistema prende vita. Toussaint si prepara a resistere al colpo. I margini d'errore sono quasi inesistenti. Sulla sua schiena il modulo si apre come un fiore in boccio. Colonne vertebrali e traverse di plastica morfica si estendono e bloccano in un reticolo: lo spettro di un'ala, un pipistrello pelato. Viticci mononucleari fiutano i punti d'ancoraggio e si saldano, rinforzando l'ala. L'interfaccia col suo sistema nervoso è completa. È parte di lui adesso, un arto extra.

Diciassette secondi.

Non appena la struttura aerea si è sistemata nella sua posizione memorizzata può resistere ad accelerazioni momentanee fino a trenta g. Lo scheletro umano non è tarato per simili specifiche. Spiegare completamente la superficie dell'ala sul flusso d'aria potrebbe staccargli la spina dorsale.

La morte sul viale è distante quattro secondi, ma Toussaint ruota il suo corpo a testa in giù in un tuffo poco inclinato. L'ala liquida viene pompata dalle sacche nel modulo che si sta sgonfiando, fluisce abbondante lungo i tubi all'intero della struttura, e si congela al tocco dell'aria nuda in un foglio aerodinamico spesso una molecola e resistente come l'acciaio.

Diciannove secondi. Risale, interrompendo il tuffo. Istruzioni mentali fluiscono dalla sua spina dorsale, lungo le interfacce, nell'ala. Ordito di plastica intelligente. L'ala addenta l'aria in profondità. *G* multipli tentano di strapparla in due. Col sangue che gli ribolle nella scatola cranica, Toussaint sfiora le cime dei palmizi

lungo la Hoover e s'impenna per guadagnare aria.

Ventiduesimo secondo.

Fermo. Fermo. *Fermo*. Stalla adesso e sei morto di nuovo. La punta dell'ala si flette, un lieve sbandamento verso lo ziggurat tecnogotico della Teslar-Thanos. Hai bisogno delle correnti ascensionali che fluiscono su per i suoi fianchi monolitici.

La corrente lo solleva in alto sopra il pinnacolo scabro della guglia dove i tetto-massoni lavorano lavorano lavorano modificando molecole giorno dopo giorno. Un chilometro sopra la Tesler-Thanos, termina l'ascensione passando a un lento e lungo volo planato sopra le zone dei morti in direzione del Maniero di Lodoga. Toussaint antepone la purezza del volo all'altitudine, alla velocità, alle acrobazie o alla resistenza. Le *aguilas* sue sorelle/fratelli, per le quali queste cose sono tutto ciò che è il volo, non comprendono. Nell'equilibrio dell'ascensione, della pressione e della quantità Toussaint trova l'espansione della coscienza.

Adrenalina, Norepinefrina,

Nell'occhio dell'aquila,

Nirvana.

In questa condizione si vede come un granello infinitesimale alla deriva nella vastità dell'atmosfera, e si sente confortato. I processi caotici della meteorologia e della climatologia sono assorbiti dentro di lui. Concatenamento. Sul parapetto del suo appartamento, aveva saputo che il caldo sarebbe finito poiché lui è il caldo e il caldo è lui.

Inghiottito dal cielo

Io sono Te, Tu sei Me.

Zen Climatologico.

Le zone dei morti della Hollywood pre-resurrezione e del Sunset si estendono sotto il ventre di Toussaint. Silenziose adesso, perché quando le colline sono sveglie, le valli dormono, immagazzinando l'energia del giorno da consumare nei piaceri dell'umida notte

subtropicale. Poiché stanotte, quando le colline dormiranno, le valli si sveglieranno, e danzeranno. Stanotte i morti festeggeranno.

In alto sopra Necroville, Toussaint pensa ai suoi amici alle prese con i preparativi per la riunione annuale al Terminal Café: YoYo, in mezzo al caos rumoroso e indaffarato dei suoi avvocati, Camaguey nella sua casa fredda e ariosa che domina l'oceano. Trinidad: pensa soprattutto a lei, lassù nella rarefatta altitudine sociale di La Crescenta. Quest'anno, troverà il coraggio di mollare lo spettro di Peres e di unirsi a loro? Santiago, circondato dai morti celebri. Soprattutto, Toussaint pensa a Santiago. Anno Due: Scuola Elementare Privata di Reseda. È Santiago Columbar che sfida i protettori di suo padre a mostrare a Toussaint - altro nome, allora, altra vita, e pochi erano quelli che li conoscevano - come creare cicatrici serpeggianti e lente a guarire sulle braccia e le cosce con una lente ustoria.

L'amicizia era sempre dipesa da un equilibrio fra le tenebre vulnerabili di Santiago e l'irosa luminosità idealistica di Toussaint. Simili relazioni sono vincolate alle leggi dell'entropia emotiva: sempre più energia dev'esservi trasfusa per mantenere quell'equilibrio di personalità contro il decadimento. Alla fine, l'investimento era troppo alto. Si erano staccati roteando: pianeti gemelli che si spaivano in maniera esplosiva. Scomparso il centro di gravità, il gruppo si era disintegrato.

Una volta all'anno, e soltanto una volta, basta. Se fosse stato più frequente, avrebbero ricominciato a distruggersi a vicenda.

Toussaint ha nuovi amici, adesso, nuove cerchie, nuovi ordini sociali, eppure desidera che tutto possa tornare com'era allora, quando era tutto fresco e ricco e, paradossalmente, innocente.

Le correnti verticali sul limite della collina accarezzano il corpo di Toussaint. Lui gira le ali nell'aria che sale mentre essa lo solleva in alto, per chilometri, sopra la città. Le scintille di luce sulla curva esterna dell'immenso cilindro d'aria sono compagni volatori, che

cavalcano il flusso assieme a lui, su, sempre più su.

Bronzei corpi,

Argentei cavalieri dell'aria,

Aurei neo-surf-nazi,

Sieg Heil!

Mancanza di concisione. Troppo per le lunghe. Allusioni anacronistiche. Le *águilas* apprezzano poco i punti più eleganti della costruzione haiku.

La rotta di Toussaint lo conduce via dallo stormo di volatori verso l'*arcosanti* della Tesler-Thanos. Come Allah, domina terra e cielo, assoluto e monoteistico. C'è un solo Dio, una sola resurrezione, e la Tesler-Thanos è il suo profeta.

Mausoleo alto un miglio di cancro nero:

casa di mio padre,

Adam Tesler.

Le ali catturano il sole pomeridiano, decorato di aquile azzurre; *águilas* del Maniero di Lodoga, che si tuffano nello spazio aereo per gareggiare con lui. I presentimenti di Toussaint si sollevano come un fronte tempestoso di passaggio. Il cielo è grande. Il sole è caldo. Il vento sotto le tue ali è forte. Queste sono le cose che contano. Non la luna riconvertita in una sfera nanotecnologica di tremila chilometri. Non le flotte Freedead che si avvicinano alla Terra. Non le macchinazioni del Rim Council e di PanEuropa e dei loro padroni, le *corporadas*.

Parecchio dietro di lui, il cinereo monologo di suo padre giunge alla sua inascoltata conclusione.

Cinquantatré ore, venticinque minuti.

La parola *Tradimento* era un pulsante d'argento sul fianco di una vasca di Gesù. Stampigliato su di essa: *Flusso e Ciclo*.

L'atto *Tradimento* era il gesto di premere quel pulsante d'argento. La semplice applicazione della pressione manuale col palmo della mano. I circuiti furono attivati. I canali si aprirono. Il contenuto

della vasca di Gesù venne scaricato nei tubi di scarico della casa, nel sistema fognario di Palos Verdes e, infine, nell'oceano Pacifico. Contenuto che comprende: novecento litri di acqua distillata phneutro salata con venti chilogrammi di batterie di tettori in sospensione. E la massa dissolta è carne e mente di Elena Eres: *morta*.

Cameriere, c'è una ragazza nella minestra.

È minestra di ragazza, seor.

Era andato con lei nell'acqua bassa e calda come un utero. L'aveva baciata, le aveva tenuto la mano finché il coperchio calante non li aveva costretti a separarsi, aveva premuto le dita e la faccia contro la plastica trasparente affinché lui potesse essere l'ultima cosa che lei vedeva mentre si sdraiava nelle acque della rinascita. Aveva fatto tutto ciò perché l'amava. Nessuna specie diversa d'amore avrebbe potuto costringerlo a osservarla, durante lo spazio di tre notti e tre giorni, mentre si disintegrava nei tettori liberi nel liquido. Prima il lento scuoiarsi dei tegumenti esterni: la pelle, i peli, gli occhi, i tessuti morbidi. Poi i muscoli, i tessuti connettivi, le vene, le fibre nervose. Infine, le ossa e la cartilagine, che sparivano sfrigolando in un niente come seltz in un bicchiere.

Percorrendo avanti e indietro il portico coperto di vetro si era fermato spesso per appoggiare la fronte, con gli occhi chiusi strettamente, al carapace di tettoplastica come se fosse un'immensa conchiglia dentro la quale erano intrappolati i suoni dell'oceano, e per immaginare di udire il brulicare e il ribollire infrasonico dei tettori autopurificantisi.

Proliferazione anomala. Dati errati. Lievi imperfezioni. Difetti di trascrizione derivati da un universo di potenziali fonti mutageniche. Radiazioni di fondo, campi ultravioletti, elettromagnetici, tossine indentificate, sostanze chimiche. Il banale cancro dei vivi. Lasciato così com'è, l'errore si sarebbe sommato all'errore; le proliferazioni anomale si sarebbero moltiplicate esponenzialmente. Rigenerazione

aberrante. Sì. Mutagenesi metastatizzante. Oh sì. Bizzarre deformità, localizzate in varie parti del corpo. Certamente. La iper-riproduzione non ha risparmiato nessuno dei suoi orrori a Camaguey.

Soluzione: auto-immolazione. Passare sotto le acque, rinascere. Ridursi ai propri componenti tettonici, purificarsi, risorgere. Riconfigurazione. Tutti i morti devono farla, aveva detto lei. La prima resurrezione è la peggiore.

*Non mi hai consentito neppure quella scelta*, pensò Camaguey.

A volte, in quegli ultimi, insani giorni, quando lui premeva la fronte contro la vasca, era il brulicare e il sibilo molecolare delle cose nel suo stesso sangue che sentiva.

«Elena?»

Camaguey staccò la mano dal pulsante d'argento.

Svanita.

Lei era ottocento milioni di particelle sconnesse e disperse dalle maree e correnti che fluivano intorno ai bordi della scogliera di Camaguey. Biologia elementare: prendi la comune spugna marina, passala al setaccio nell'acqua e in poco tempo ridiventerà esattamente la stessa spugna. Immaginò i tettonici che passavano attraverso esofagi e intestini di bivalve e pesci, agitati da maree e correnti, intelligenti molecole artificiali che si cercavano, si fondevano, si legavano, diventando più complesse, più intelligenti, più consapevoli finché una notte di luna nuova Elena Eres schizzava fuori dalla tensione superficiale, Venus Surrexit, risorta dalla nanotecnologia e dalla schiuma marina. Nella sua mente lei diguazzò dalla linea dei frangenti ed entrò nell'oscura e abbandonata casa della scogliera: sfiorando, tastando, cercandolo. Cercava la vendetta? Dolore, confusione, una spiegazione per essersi svegliata nelle acque scure? Amore, forse; tutti e due uguali, adesso, nel tradimento. Una scusa. Lei non avrebbe trovato niente di tutto questo. Lui sarebbe sparito da un pezzo.

«Quanto tempo?» domandò all'aria nella sua stanza sull'oceano.

«Cinquantatré ore, dieci minuti,» rispose l'aria. «A questo stadio, la conversione procede rapida verso il completamento. Le previsioni sono accurate al novantatré per cento.»

Al di là del vetro curvo il mare era immobile, chiazzato dalle ombre subacquee della scogliera che lui aveva edificato. Piccole barche a vela erano al largo nella luce trasparente del primo pomeriggio; uccelli marini s'immergevano e schizzavano, a caccia. Una flottiglia di plesiosauri si crogiolava, rombi neri e oro appena sotto la superficie; là nelle acque profonde del canale le grandi balene navigavano fra le incastellature delle stazioni per la produzione di energia, muovendosi verso sud con la corrente fino alle lagune di riproduzione lungo la costa di Baja. Le imbarcazioni della guardia costiera erano ancora là, e perlustravano, cercavano, impegnate nei loro compiti misteriosi. I canali ufficiali avevano smentito le dicerie, ma non potevano essere considerati credibili: una pioggia di meteoriti? Il mese prima? Uh-huh. Non era stata una normale pioggia, oh no. Quello che non vi dicono è che si è trattato di un raid. Hanno fatto cadere qualcosa nell'oceano. Maledizione, mi metterò in contatto col Dipartimento Sanitario di Palos Verdes. Non voglio che Dio-sa-cosa spunti fuori dal mio water.

Almeno riesci ancora a sorridere, Camaguey. Ascolta, tu fai solo chiacchiere, nel giro di cinquanta ore e rotti ne avrai abbastanza da poterne raccontare per secoli e ogni parola che dirai sarà vera.

Alcune catastrofi colpiscono troppo duramente, troppo rapidamente, troppo accuratamente, per le gerarchie psicologiche della rabbia e del rifiuto, che contrattano con la mortalità e l'accettazione finale per essere superate. Alcuni colpi si abbattono così pesantemente che tutto ciò che resta è un intontimento, un rifiuto di credere, come un uomo colpito al cuore troppo sorpreso dalla morte per cadere.

Sapeva che da qualche parte stava urlando. Quello che pensava -



che *sentiva* - era che era giunto il momento di fare qualcosa circa il contratto di riverniciatura della sua flotta di yacht da noleggio.

*(Mentre il tuo corpo è divorato dall'interno, urlò colui che urlava in silenzio.)*

Altrimenti, infila una tuta branchiale, pilota uno skiff fino ai nuovi vivai e osserva gli pseudo-coralli che avanzano sulle carcasse ammonticchiate delle antiche automobili prive di finestrini.

Camaguey riusciva a ricordare il preciso momento, il luogo, il clima, gli abiti che indossava quando s'innamorò delle barriere coralline. Ore 15:28, tempo dell'Australia orientale; luogo: trenta chilometri a est di Cape Tribulation; clima: 32°C, umido, senza nubi, tre nodi di vento, lento moto ondosso; vestiti: costume intero Cougar Junior verde e oro che considera il suo indumento favorito di sempre. Era il quattordicesimo anno della resurrezione dei morti. Suo padre, in viaggio nello Stato Libero del Queensland per qualche faccenda di primaria importanza, aveva interrotto il suo programma di lavoro per concedere un po' di divertimento al suo annoiato figlio. Si erano imbarcati su uno scafo carico di turisti per andare ad assistere al sollevamento di una sezione di trecento metri della Grande Barriera Corallina. Uno dei più ricchi plutocrati di Shanghai della terza generazione l'aveva acquistata per decorare il suo palazzo-carne venti metri sotto il Mar Cinese Meridionale. Mentre uno dei tronconi da centomila tonnellate veniva su, con l'acqua che scorreva dai suoi bernocchi e protuberanze, le gru d'alto mare che esercitavano la trazione millimetro per millimetro, i cavi che cigolavano, l'undicenne Camaguey aveva visto una cosa strana e meravigliosa nello stesso tempo. Là, emergenti dalle acque, c'erano tutte le fiabe di cattedrali sommerse, città subacquee, continenti perduti che avessero mai sollecitato la sua immaginazione. Per un istante le cupole e i cilindri di corallo furono i pinnacoli di Ys, i comignoli di Port Royal, le colonne di Atlantide.

Poi la sezione di corallo, colando acqua marina e forme di vita sottratte al loro habitat, si era staccata e avviata oscillando verso le chiatte. La gente aveva fischiato, aveva inneggiato e applaudito, ma per Camaguey l'incantesimo si era rotto: solo un'altra furberia tecnologica camuffata da magia.

La città di corallo avrebbe ossessionato la sua ebbra adolescenza e oltre, era l'incarnazione di quel *qualcosa in più* che non avrebbe mai potuto quantificare - fino allo sciocco commento di YoYo gettato lì in una noiosa serata mentre erano seduti sulle piastrelle della residenza marina di Santiago: *Mi domando cosa faremo fra cinque/dieci/quindici anni*. Il gioco è irresistibile come Sono-una-Spia. Avevano speculato nel tepore della notte fino al mattino. Gli altri quattro avevano più o meno esaudito i destini profetizzati: Trinidad, spostandosi come una cometa fra vite che considerava più interessanti della propria; Toussaint, giovane anima ribelle, nascondendosi a suo padre nell'ombra delle sue ali; YoYo, combattendo qualche sana battaglia nelle guerre lampo delle reti virtuali; Santiago, vomitando come un messia schizzato la sua rivelazione allucinogena su un'umanità ampiamente confusa. Camaguey aveva smentito tutte le profezie. Dirigente di corporada *no*, romanziere vincitore di premi *no*, *non* Camaguey gigolò professionista *andiamo* zatteriere di rapide *no* ingegnere nanotecnologico *Camaguey?* mago della pioggia danzatore-fantasma allevatore di lombrichi shakerista di cocktail mercante di schiavi partner sessuale socio d'affari convivente eterosessuale gay bisex pederasta casa casa hobby vivo morto... *Semplicemente, non riesco a vederlo in niente*.

A Camaguey era stata consegnata la chiave dell'auto-comprensione. Lui adesso capiva che ciò che aveva sempre ritenuto una menomazione sociale - il suo desiderio di non essere come gli altri - era in realtà la sua vera essenza. Se non riuscivano a predire quello che lui sarebbe stato fra cinque anni, bene. Lasciamo che

esaudiscano le loro profezie; Camaguey, libero dalla predestinazione, costruisca una scogliera. Da solo.

Studiò la biologia marina specializzandosi in ecologia delle barriere coralline. Studiò nano-ingegneria e disegno, a livello primario e intermedio, come obiettivi minori. Imparò a immergersi. Comprò una tuta branchiale ultimo tipo. Strinse una relazione con una vedova di Palos Verdes semplicemente perché lei possedeva una parte della più bella linea costiera del paese. Mentre lei gli strofinava pettorali e scapolari con olio tsubaki, lui pensava a polipi e tettori. Comprò cento tonnellate di scarti assortiti, li scaricò cinquecento metri al largo di Long Point e li inseminò con tettori speciali similcorallini. Per tutto il freddo e umido inverno, mentre il monzone scuoteva le tegole dei tetti e Camaguey copulava nella camera da letto d'avorio, sotto il frangersi e sollevarsi delle onde, i tettori frugavano frigoriferi morti, microcomputer, lavastoviglie, aspirapolvere, vuoti a perdere, in cerca di materie prime e si dedicavano meticolosamente alle loro costruzioni. Quando la donna si uccise a febbraio - "la pallida stagione della noia", si scusò nel biglietto (scritto a mano, appropriatamente anacronistico) - Camaguey rimase sconvolto. Era quel genere di persona che non riesce a comprendere come qualcuno possa trovare facile morire, e considerare la decisione di continuare a vivere come la terribile scelta di guardarsi ogni mattina. Non aveva sospettato quello che la donna aveva già saputo la prima volta che l'aveva portato a letto: che quello che era iniziato come baratto sarebbe diventato amore. Quando le donne della Casa della Morte silenziose e solenni vennero a prendere il corpo, chiese loro se gli sarebbe stato permesso di vederla dopo la resurrezione.

*Permesso?* avevano detto le donne vestite di bianco. Tutto è permesso. Niente è negato. Ma ti risparmierei molto dolore se vivrai come se fosse morta per sempre.

*Perché?* aveva chiesto Camaguey.

*La morte non è un sonno*, avevano detto le donne. La morte è la morte. Ci svegliamo, e siamo cambiati. Le nostre vite precedenti, i nostri ricordi, le nostre esperienze, i nostri amori e relazioni sono come sogni notturni per noi: irreali, forse dolorosi, ma rapidamente evanescenti al sorgere del giorno. I legami che esistono vincolano solo i vivi.

Portarono via il corpo nel loro silenzioso furgone bianco con i simboli a "v" della Casa della Morte sulla fiancata e lasciarono l'affranto Camaguey solo nella casa vicino al mare, che, gli disse il sistema legale in toni smorzati e sibilanti, adesso era sua, tegole del tetto, camera da letto d'avorio, terrazzo solare e la migliore linea costiera del paese. Camaguey raggiunse il mare per cercare di lavare la sua colpa nell'acqua salata. Invece, si trovò in un giardino di meraviglie.

Pinnacoli ramificati e torri si ergevano da ogni lato; campate e volte di pseudo-corallo spiraliforme s'inarcavano sopra di lui e lo guidavano attraverso pavimenti di mosaico cristallino in labirinti di filigrana di vetro e ventagli dolcemente oscillanti. Formazioni simili a immensi radiolari marini giacevano sparsi come calcatrippe<sup>{3}</sup> medievali sul fondo marino, con le spine che s'irradiavano lunghe cinque volte il corpo di Camaguey. Incapsulati in ognuna delle sfere di vetro centrali c'erano alcune anticaglie domestiche: una lavatrice, un robot giardiniere. Altrove, dei colli stretti come staffili salivano da ramponi profondamente infissi, che ondeggiavano nella corrente californiana come sauropodi brulicanti; una similitudine appropriata, poiché la testa all'estremità di ciascun collo era una piccola navetta delle linee aerospaziali della ex North-West-Pacific incrostata di gioielli nanotecnologici e tenuta a galla da vesciche d'aria. Trombe, torri e casamenti, palazzi e pilastri: Camaguey esplorò l'architettura della sua città dei sogni sotto il mare.

Emerse dall'acqua mentre la luna saliva sopra la casa sulla scogliera della donna malinconica. Le luci delle fabbriche orbitali caddero su

di lui. Da qualche parte nelle circonvoluzioni della sua città sotto il mare la donna malinconica che gli aveva succhiato l'uccello e aveva inghiottito centocinquanta antidepressivi era morta e diventava ricordo.

La possessività non era mai stata parte di Camaguey. Ciò che gli era stato donato non poteva essere conservato come una sua meraviglia privata. Il giorno dopo persuase due sommozzatori a rinunciare a immergersi con i plesiosauri sopra lo scafo affondato della *Queen Mary* ed ebbe l'opportunità di mostrare loro quello che effettivamente aveva promesso. Il giorno dopo tornarono con quindici amici. La settimana successiva s'imbarcarono addirittura nelle cisterne d'immersione della Milapa Swimmer Community per visitare la scogliera nanotecnologica di Camaguey. Lui faceva dieci immersioni al giorno con lo stretto limite di trenta persone per volta; prima immersione all'alba, ultima alla luce delle chiatte che aveva noleggiato da una compagnia per il salvataggio marino. Viveva in una tuta branchiale, assumendo due volte la settimana carne di bovino con radicali liberi e inghiottendo eccitanti, sonniferi, calmanti, anfetamine e supplementi dietetici.

*Karoshi*. Se avesse avuto successo, avrebbero potuto chiamare la Casa della Morte e prenotare per lui una vasca di Gesù. Camaguey aveva appeso l'equivalente di un cartellino «Salva Vita» nella sua banca-dati.

Era venuta Elena. Ed era morta.

Lui aveva scoperto l'amore nell'Elena morta, e lui lo aveva ucciso per questo. Gentilmente. Dolcemente. Bacio dopo bacio, senza mai accorgersi una sola volta di quello che stava facendo. E adesso Elena lo stava aspettando, sotto l'oceano, perché si unisse a lei. Lanciò uno sguardo al suo tagalong. Cinquantadue ore, quarantotto minuti. *Finché le voci umane ci sveglieranno, e noi annegheremo.*

«Raccomandazioni?» chiese all'aria.

«Dove la consuetudine e gli obblighi religiosi lo permettono, molte

vittime preferiscono suicidarsi piuttosto che consentire alla sindrome di raggiungere il suo apice,» disse l'aria.

L'invito era il solo oggetto sulla lastra di corallo grezzo che era il suo tavolo di conversazione. *Santiago Columbar invita...* Dove bruciare l'ultima notte della tua vita meglio che al Terminal Café durante i festeggiamenti; con chi trascorrerla meglio che con quelle persone che, sebbene non lo sapranno mai, sei stato sul punto di amare più di ogni altra anima vivente?

Gliel'avrebbe detto? La domanda assumeva un'importanza vitale. Quando hai una quota strettamente razionata di domande e un intero e ostinato universo da chiedere loro, ognuna diventa preziosa. Immaginò di pronunciare il nome della cosa, le loro facce intorno al tavolo di acciaio saldato, le loro reazioni.

YoYo si sarebbe dissolta nello choc, nel pianto e nell'emozione e avrebbe tradito tutti gli attributi umani, i sentimenti e le vulnerabilità che erano la ragione per cui impersonava un indurito avvocato da strada.

Toussaint sarebbe diventato fosco e silenzioso e preoccupato che qualsiasi parola avesse detto sarebbe stata sbagliata o offensiva o semplicemente insensibile, quando la verità era che tutto ciò che diceva era prezioso per Camaguey.

Santiago avrebbe gridato e riso e comprato vino che non avrebbe bevuto, e trascinato tutti loro in strada danzando e ridendo e scatenandosi in mezzo al trambusto e alla confusione dei festeggiamenti, ma ciò non avrebbe mascherato l'invidia che Camaguey stesse facendo quello che lui più desiderava e temeva: bruciare piuttosto che arrugginirsi.

Puoi farlo anche tu, Santiago.

Trinidad non ci sarebbe stata. Avrebbe ascoltato, e pianto, e si sarebbe rattristata, e avrebbe inchiodato un altro corpo al crocifisso della paura che si trascinava nella sua esistenza.

Forse non gliel'avrebbe detto. Avrebbe bevuto e riso e conversato

con loro e sarebbe uscita con loro per qualsiasi intrattenimento Santiago aveva preparato quest'anno. Saint John, Necroville delle necroville, era grande. Spazio e tempo a volontà perché lui potesse svignarsela e cercare la compagnia dei suoi nuovi fratelli e sorelle. Pronunciò le parole con la voce che l'aria poteva udire.

«Sono uno dei morti, adesso.»

*Cinquantadue ore, trentasei minuti*, disse l'aria.

La regina dei travestimenti Carmen Miranda stava aspettando YoYo sull'ottomillesimo gradino della sua Scala al Paradiso in marmo monocromo. Cappello tutti-frutti - banane, ananas, arance, guava, grappoli d'uva - simile a un padiglione di *fruteria*. Vermigli archi di Cupido tinti su abbondante applicazione di cosmetici. Abito-guaina con spacco alla coscia.

«Ehi, YoYo!» salutò Carmen Miranda. «Hai ricevuto il mio piccolo presente?»

«Trio se lo sta sgranocchiando come si deve,» disse YoYo, abbigliata in un austero nero calvinista dalla testa ai piedi, con argento appena sufficiente a farla apparire persona di successo ma non pomposa. Venti-fantasma traevano armoniche tremolanti dalla grande scalinata; molto più in basso leggere nubi grigie fluivano nei cieli color grigio scuro. Neanche una delle minuscole campanelline d'argento agli orecchini di YoYo si agitò. Neanche una piuma sul boa di Carmen Miranda fremette. «Adora il marzapane. Adesso, se vuoi scusarmi, devo andare in tribunale.»

«È stato solo un modo per augurarti buona fortuna,» disse Carmen Miranda. «Gesù, sai, vorrei poter venire con te.»

YoYo si voltò verso la travestita Carmen Miranda.

«Stammi a sentire, *serafino*. Questo è un grosso caso. Il più grosso caso della mia carriera. Tiralo in porto e YoYo Mok è socia a tutti gli effetti della Allison-Ismail-Castardi. Incasinalo e lei tornerà a ballare nei sampan di Marina Del Rey. Morale: a nulla, tu inclusa, sarà permesso di mettere a rischio le mie possibilità di far vincere i

miei clienti.»

«Ottantotto punto sette per cento,» disse Carmen Miranda. «La tua probabilità di far vincere i tuoi clienti.»

Ogni cento scalini, fin dove poteva arrivare lo sguardo lungo la grande scalinata, verso l'alto o verso il basso, alte statue di potenti legislatori ruotavano, braccia destre sollevate, seguendo il movimento del sole bianchissimo.

«Se niente, *serafino*, niente dovesse accadere, ti riterrò personalmente responsabile. E tu sai cosa significa.» *La maturità emotiva di un bimbo di cinque anni*, aveva detto Ellis. *Vogliono semplicemente essere amati, dovunque tu vada, qualunque cosa tu faccia, sono con te. Affetto incluso.*

«Che non saremo amici?» Carmen Miranda fece il broncio, anticipando la delusione. «Non mi piacerebbe affatto, YoYo. Tutto quello che voglio è che tu mi ami. L'amore mi rende reale, lo sai.»

Il gradino sul quale erano appoggiati i sandali con la suola di sughero tremolò e si liquefece. Con le dita che facevano "ciao", Carmen Miranda sprofondò nel marmo.

YoYo continuò a salire. I suoi ornamenti d'argento tintinnavano.

Buon karma, cattivo karma; a dispetto dei terribili ammonimenti di Ellis su quello che uno di loro gli aveva fatto ad Adelaide, lei voleva che quella cosa sparisse. Cancellata. Eliminata. Azzerata. Chiusa. Svanita. Nemmeno Iago, il suo *'wareman*, avrebbe autorizzato l'esorcismo di questo spettro nella sua macchina, e lui era un morto.

«Immortale o no, non ho intenzione di stare sulle palle a qualcosa che un giorno potrebbe essere la cosa più prossima a Dio,» aveva detto, rasando dolcemente lo scalpo di YoYo col fedele e vecchio Numero Uno mentre lei sedeva sulla sua sedia di barbiere al margine della strada.

«Allora non puoi far nulla,» aveva replicato YoYo, facendosi scorrere la mano sulla testa. Una delle più erotiche sensazioni che



conosceva. Scalpo nudo e femminile.

«Non è che non posso, non voglio.» Iago fece sparire il rasoio. «Ti va uno scambio prima di pranzo?»

L'interminabile scalinata di marmo era un suo progetto. In una vita precedente lui era stato la metà creativa di una delle più eccitanti *'warehouse* indipendenti del West Rim. Finché i contabili della compagnia non avevano organizzato per lui un piccolo incidente, in quanto lo consideravano troppo originale per i loro gusti. Adesso lui rasava teste, giocava a pallavolo e progettava sistemi su misura per gente pericolosa e giudiziosa. Morto o no, forse era l'uomo più felice che YoYo avesse mai incontrato.

«Qualcosa che non ha nessun altro,» aveva detto YoYo mentre Iago bloccava di nuovo il suo servizio. «E nessuna delle tue fottute piccole guerriere adolescenti con cromo-capezzoli e laser-visori.»

«YoYo,» aveva risposto Iago, sollevandosi per *smashare*, «mi stai insultando.» *Pah*. Punto.

Lo ebbe: la scalinata monocroma dei morti tratta da *Scala al Paradiso* di Powell e Pressburger. Iago ve la condusse tramite un collegamento in tandem comportandosi come il venditore di una tenuta reale. Nota gli ampi e bassi gradini di marmo: salgono su fino all'infinito. Osserva le statue di marmo pario dei grandi legislatori: legami mnemonici col *software* giuridico della rete mondiale e i *database* da Pretoria al Suriname. Soffermati un po' sulle logge di marmo nero, disegnate come spazi sociali nei quali potrai incontrare i tuoi clienti e discutere con i tuoi colleghi. Nota l'alta risoluzione e la perfetta simulazione della realtà.

Se ne innamorerò. Pagarla le sarebbe costato cinque anni di cause e patteggiamenti, ma nessuno dei suoi colleghi avvocati con i quali s'incontrava nella casa al tramonto, nemmeno la caricatissima, lanciaatissima Trio, aveva un *'ware* che potesse paragonarsi a uno Iago Diosdado.

E adesso una Carmen Miranda travestita e dipinta come un poster

camminava sul suo meraviglioso universo monocromatico. Le doleva l'anima.

A YoYo piaceva pensare che aveva una meravigliosa anima monocromatica.

La sua camera-con-ufficio era un cubo rigorosamente minimale di carta bianca *soji* avvolta intorno a un pavimento di legno e calce: tutto scrupolosamente ordinato e lindo, in parte eredità di un'infanzia sui sampan, ma soprattutto perché non c'era posto per la pelle che si squama, i capelli che cadono, le macchie sulle lenzuola di seta nera, il tanfo e le secrezioni di una lercia massa di persone nel suo mondo in bianco e nero. YoYo Mok, l'ambiente.

YoYo Mok, la donna. Bassa, costituzione solida, strati di muscoli ben sodi sotto una pelle asiatica reticolata dalle vene argentine del circuito molecolare del *guanto*. Cinese nata in America, delinquente di Drown Town. La sua faccia recava le pustole delle malattie infantili endemiche fra i *boat-people*: vecchi assassini e mutilatori ritenuti morti da lungo tempo dai privilegiati sulle colline. Risorti, come tutto il resto. Portava le cicatrici con orgoglio come se le avesse guadagnate in combattimento. Poteva farlo poiché la sua vera pelle era il *guanto*: senza rughe, perfetta, liscia, sericea, la sua interfaccia esterna col mondo, i circuiti della pellicola erano il sistema nervoso grazie al quale lei percepiva l'universo più luminoso e più grande di quello colto dai suoi cinque sensi nativi.

Dentro la simulazione, YoYo si guardò intorno, allarmata da un brontolio neurale. Un quadrato di ossidiana riflettente roteava nel cielo grigio verso la scalinata. Le stelle scintillavano negli abissi neri: procedimenti in atto, verdetti espressi, sentenze eseguite. La Finestra degli Eventi era una sezione trasversale della piramide alta dodici chilometri del sistema giudiziario Zwingli II.

La pulsazione aumentava. I palmi sudavano. La vista si confondeva. Urgeva svuotare la vescica. Segni di eccitazione: Scuola di Legge, Giorno Primo, Lezione Uno. Calma. Controllo.

Autodisciplina. Ottantotto punto sette. Ricordalo. Ottantotto punto sette deve pur valere una serata con i miei vecchi amici al Terminal Café stanotte.

Il silenzioso velivolo di tenebra scese in picchiata su di lei. YoYo guardò verso l'alto, si vide riflessa lassù, rimpicciolita dall'angolo di approccio, e venne inghiottita.

\* \* \*

L'avevano aspettata quella mattina quando lei era andata alla *panaderia* di Mr. Shoes per la pausa-caffè quotidiana. Sul piano, l'invito orlato d'oro: *Santiago Columbar invita YoYo Mok...* Davanti alla porta, il carico di marzapane.

«Il tuo angelo custode sta ancora facendo le consegne,» disse Trio, la partner che non piaceva a YoYo. Era tornata col pasto preso al locale aperto tutta la notte all'incrocio: *crepa* a microonde e decaf in fiasca di polistirene. Non era troppo dura vivere in una diversa zona temporale, sosteneva. Gli attivatori circadiani aiutavano, le sessioni periodiche *sensdep* e di disorientamento/riorientamento facevano la loro parte ma niente, pensò YoYo, manifestamente gelosa, quanto l'energia di essere diciannovenne, graziosa, di successo, e nera.

«Uno yacht in miniatura pieno di marzapane?» chiese Trio, annusando sospettosamente il contenuto della barca giocattolo. Troppo essersi aspettata un cabinato di venti metri. Anche una tavola da *surf* sarebbe andata bene.

«Un tronfio commentatore giudiziario ha descritto la mia resa nel caso Paulus/Dahl-Esberg-Sifuentes come "essere costretta a ingoiare una barca di marzapane". Carmen Miranda ha letto la cosa sulla rete e ha creduto che fosse un complimento.»

«Paulus/DES. Non lo hai vinto quello, eh?»

Giusto.

«Di', YoYo, se non vuoi il marzapane, posso prenderne un po'?»

«Prendilo tutto. Sii mia ospite. Mangia pure, stupida, rimpinzati,

anche se sei una di quelle dannate e benedette creature che possono campare con una dieta di merda pura: cento per cento di grassi saturi, zucchero e carboidrati e sempre in giro a lamentarsi e a gemere perché sono troppo magra, troppo ossuta, perché non metto su un po' di peso?» YoYo diceva salve ai dolci al cioccolato e *voilà*: la donna cannone! Dava la colpa ai tratti razziali ereditati. I Cino/Sudest Asiatici recavano il ricordo dell'Era Glaciale nella tendenza al grasso sottocutaneo: le pianure e le foreste e i popoli dell'Africa non avevano mai sentito l'alito dei ghiacciai.

All'inizio erano stati fiori, boccioli di loto e api-orchidee, ogni giorno della settimana, consegnati a mano da una ragazza-corriere morta del "Fiori per le Grandi Occasioni" di Hesperia. Il lunedì successivo, una bottiglia di vino. Coonawarra Semillon '88.

«Il tuo ammiratore segreto ha gusto,» aveva detto Jorge, il socio anziano. «Semmai avessi l'intenzione di disfarti di questa...»

Il giovedì, ne arrivò una cassetta. «Io sarei preoccupato: costui potrebbe aprire gli occhi e farsi restituire tutto,» disse Phoenix, il penalista.

La settimana dopo, cioccolatini belgi. Artigianali. Via aerea. In scatole da due chili. Mentre si stava dirigendo verso il suo sacco a pelo dopo un'altra faticosa notte a Bangkok. Trio rispose al campanello della compagnia delle consegne e di conseguenza meno della metà della scatola raggiunse il destinatario designato.

«Sii grata che là fuori qualcuno ti ami,» disse Emilio il civilista, cercando invano di conquistare un cioccolatino all'arancia.

«Non qualcuno,» disse Ellis l'australiano addetto ai divorzi, esercitandosi nei colpi di rimbalzo a effetto contro la parete con l'iperrelastica Supa-Bounce Wunda-Ball. Che aveva comprato da un catalogo di regali inutili. «Qualcosa. Credo che YoYo abbia scovato un *serafino*.»

1° Novembre. 20: 30: 35: 50. Ora di Greenwich. Codice 097-017956-67: 01 chiamata effettuata. Showtime. In una stanza

tappezzata di carta dalle parti del Sunset, YoYo Mok passa attraverso la Finestra degli Eventi e arriva due chilometri sotto le strade di Zurigo.

Zwingli II era impressionante. I suoi ingegneri svizzeri lo avevano disegnato per suscitare rispetto e venerazione per le procedure quasi divine della legge. Ci riusciva. Sempre.

YoYo stava su una stretta sporgenza a un terzo dell'altezza della superficie interna di una piramide che, se fosse stata reale, si sarebbe elevata per otto chilometri sopra di lei. Quattro chilometri sotto, la sua area di base avrebbe cancellato la maggior parte del Queen of Angel Metropolitan District. Le adamantine pareti nere della piramide tremolavano e s'increspavano al fluire di luci colorate: i *'ware* dei procuratori in attesa sulla barriera dell'arena dove solo alle menti umane era permesso scontrarsi. Avvertiva il sistema legale delle *Industries Gabonais* alle sue spalle come una presenza che si rafforzava e la incoraggiava. Testa alta, YoYo. Calma. Calma. Stai calma, calma come i processori nel nucleo di Zwingli II, immersi nella CO, liquida. Più calma. Le stelle baluginavano nel volume enorme, costellazioni che ardevano e morivano. In ogni istante, il sistema Zwingli udiva e giudicava settemila casi.

La pelle nera della piramide s'increspava sotto i suoi piedi e sputava uno stretto ponticello sul vuoto illuminato dalle stelle.

Tutti in piedi. Entra la Corte.

La punta del suo dito affusolato, guantato di nero e cerchiato d'argento la fece volare sul ponte nero. Una singola stella si staccò dal fondale galattico e si mosse verso di lei, acquistando sostanza e definizione.

*Mia nemica. Non essere arrogante, non pavoneggiarti, non illuderti solo per il fatto di avere duecento gigabytes di software legale della corporada alle tue spalle di poter mettere in fuga i ragazzi con i loro jellabah fumanti. Qui Zwingli è Dio.*

Lei aprì la mano e la simulazione la fece scendere sul centro ad arco del ponte. Vuoto sopra. Vuoto sotto. Mentre le stelle scintillavano. L'avversario in avvicinamento adesso era un pentacolo di gambe, braccia, testa. Uomo-stella. Con la velocità profana della virtualità, cadde sul ponte proprio davanti a lei.

La rete è. Un dominio. Un potenziale. Uno stato. Un'allucinazione. Una zona intermedia. Una sfida a qualunque facile definizione. Un articolo di fede. Un *credo*.

Io credo nell'inviolabilità della matematica pura, applicata e statistica, creatrice e sostenitrice di tutta la conoscenza, sacro linguaggio con cui le realtà dell'universo sono più credibilmente riprodotte. E credo nella fisica, chimica, biologia, nella teoria dei quanti e nella relatività generale e nell'informatica e nel caos (sebbene non riesca a scegliere fra l'Indecidibilità di Godei e l'Incertezza di Heisenberg); quark e gluoni e blocchi della teoria unificata connessi alle superstringhe sono alcune delle mie cose preferite. Io credo nello Spirito Santo Informativo, nell'immagine del mio televisore, nel denaro sul mio conto di credito, nella musica del mio sistema sonoro, negli amici sullo schermo del mio tagalong. E credo nella resurrezione nanotecnologica del corpo, e nella vita eterna. Amen.

Ci credo perché funzionano. Non ho bisogno di comprendere come funzionano, solo che lo fanno. Il bello del *tecnojuju* è che non richiede una speciale devozione o esercizio di fede per funzionare. Solo denaro. Geova può aver mandato giù la manna con la rugiada del mattino per nutrire i figli d'Israele, ma con un piccolo extra, i canali per la vendita virtuale consegneranno latte e miele alla tua porta.

Come tutte le fedi è un prodotto della mente umana. E le menti cambiano; e con esse, le dottrine su come funziona il mondo. I paradigmi si modificano.

Quando le grandi corporadas cibernetiche non riuscirono a

produrre l'Intelligenza Artificiale che avevano promesso per tanto tempo, il vecchio Modello di Computer che Spiegava Tutto, dai dolori mestruali alla umana consapevolezza di Dio in termini di sofisticato *software* digitale e sistemi di memoria, subì un massiccio calo di credibilità. La gente non credeva più che l'universo - o anche la sua coscienza - funzionasse come un estesissimo ma essenzialmente riproducibile programma di contabilità. La gente rivolse la sua fede all'Universo Minestrone della rapida-come-una-pallottola Rivoluzione Nanotecnologica: una zuppa amorfa di entità concettuali libere di fluttuare che, nelle loro collisioni naturali, facevano balzi prigogenici verso livelli sempre più alti di organizzazione e complessità. Un dominio frattale disorganizzato e completamente disordinato, questo nuovo ordine mondiale, dove le pulci grosse non solo avevano pulci piccole che le mordevano sulla schiena, ma erano di fatto composte esse stesse da pulci piccole. Un universo freddo in cui le menti agili potevano catturare un'onda e *surfare* da una turbolenza concettuale all'altra.

Il fallimento dei cibernetici adesso veniva interpretato come la differenza fra cercare di raggiungere la luna con l'Apollo 11, o con la Torre di Babele. Materiali sbagliati, tecniche sbagliate, approccio sbagliato, onda sbagliata. La rete d'informazione planetaria che avevano creato non era una *gestalt* embrionica della mente, ma un'ecologia primitiva analoga a quella dei primi milioni di anni del pianeta Terra: un ambiente denso di elementi costituenti sotto forma di dati scartati e in libera circolazione, virus addormentati e attivi e ritagli e gocce della massa-dati proveniente dai *gigabytes* di programmi elaborativi in movimento istante per istante sulla rete mondiale, ricchi di energia, soggetti a fluttuazioni caotiche, e sempre più avvicinantisi a una massa critica e a una complessità dalla quale un'entità indipendente, auto-sostenentesi, auto-motivantesi e auto-riparantesi e replicantesi - la *vita* - avrebbe potuto precipitare.

Come ogni idea o movimento improvvisamente di moda, i *serafinos* fecero la loro comparsa molto prima che qualcuno pensasse di etichettarli con un nome. Per decenni esistettero considerati come folletti cibernetici, elfi invisibili del sistema che, in cambio di un piattino di segreti, concedevano una strana fortuna agli escursionisti della rete che li invocavano. Quando vennero dichiarati reali, corporei e, soprattutto, alla moda, avevano già accumulato interfacce interattive (*personalità*) riprese da una gamma di fonti e ispirazioni: i grandi archetipi dell'Età dell'Oro erano particolarmente favoriti, anche se con bizzarre escrescenze innestate sul nucleo delle personalità. Al top c'era Marilyn Monroe, fluttuante sopra i flussi-dati, gonne che eternamente si sollevavano gonfiandosi. Almeno quindici Humphrey Bogart, tutti impegnati in una furiosa guerra intestina destinata a stabilire chi fosse il solo a potersi fregiare del labbro storto e della virile pronuncia strascicata. Un Marion Brando fuso con una Harley Davidson sorprendentemente calzante. E la regina dei travestimenti Carmen Miranda.

Dito a dito. Testa a testa. Faccia a faccia. Classica posizione da scontro/sparatoria/dramma giudiziario.

Non temere il tuo nemico; la paura provocherà delle perturbazioni caotiche nel flusso dell'arringa. Diventa dura come pietra, vorace come fuoco, imprevedibile come acqua, onnipresente come cielo. Diventa di più: diventa Mente Assoluta.

Desiderò di aver avuto il tempo di ingollare anche un solo altro tranq.

Il suo avversario indossava la carne e le vesti di un meschino Gabonais *noncontratista*. La sua faccia, le mani, il cranio rasato erano coperti di piaghe pustolose e di infestazioni elegantemente oscene di tetto-parassiti. E lei, così fredda, così professionale, così *corporadismo* nel suo austero nero e argento calvinista. Astuto bastardo.



L'avvocato tese una mano butterata nella breve distanza fra loro. YoYo lanciò un'occhiata alle sue spalle, un gesto nervoso che aveva sempre cercato di evitare ma che faceva sempre. Sempre. I veli e le nebulose di luce erano là, e si avvolgevano e accoppiavano intrappolati nelle pareti nere della piramide. E qualcosa di più, una chiazza lontana di colore incongruo. Arancio. Verde. Vinaccia. Frutta?

La Carmen Miranda. Merda. Fottuta. Merda. Come aveva potuto farsi breccia nei *buffer* di codice di Zwingli? *Puttana, avevi promesso!* YoYo trattenne il grido di rabbia prima che esso potesse raggiungere i sub-vocalizzatori della gola. Non è possibile urlare nel vuoto da cattedrale di Zwingli II. Guardò negli occhi coperti di croste del suo nemico (cataratte cosmetiche, tocco astuto) e strinse la mano tesa. Il processo cominciò.

I fremiti intrappolati nelle pareti circostanti si raccolsero in nodi di incandescente bianco stellare e si lanciarono lungo il ponte stretto e nero. Lo choc del collegamento soffiò come una tempesta di fuoco attraverso YoYo. Nessun palpito terreno poteva paragonarsi al microsecondo di quel guizzo di penetrazione, a quel senso di onniscienza mentre il sistema legale spingeva *gigabytes* di documenti lungo il suo sistema nervoso.

YoYo si comportò come un procuratore di merda. YoYo si comportò come una tossicomane di classe.

Popolazione Indigena di Mayoumba contro Industries Gabonais SA  
Ricapitolazione della Vertenza.

Due parole. Denaro. Lavoro. Significato: quando le Industries Gabonais SA (che è un abile camuffamento per Serious French Money) erigono un impianto industriale sulla costa del Gabon quattrocento chilometri a sud di Libreville per sottoporre a particolare procedimento il materiale proveniente dalla conduttura del progetto minerario della dorsale medio-atlantica, la popolazione di Mayoumba fa salti di gioia pensando che il lavoro voglia dire

denaro birra bambini automobili televisione e pillole. Riflessione: *futuro*. La Realtà Economica risulta essere che le IGSA trasportano più di duemila *resurrectois* con contratti a lungo termine dalle grandi necrovillie intorno a Kinshasa e non solo il popolo di Mayoumba (vivi e morti) vede il suo luminoso futuro allontanarsi a vele spiegate sull'oceano, ma nel giro di sei mesi i prodotti di scarto dell'impianto hanno spazzato metà delle riserve di pesca da cui la popolazione dipende e accidentalmente contaminato l'altra metà con i tetto-parassiti. È un popolo paziente, quello dell'Africa Occidentale. Solo quando i bambini cominciano ad ammalarsi, a indebolirsi, e a morire, chiede agli escursionisti della rete della sua città di ingaggiare un avvocato al Cairo e ricorrere in giudizio. A questo punto le Industries Gabonais, la loro compagnia-madre e il Più Che Serio Denaro della loro *padrino corporada* Pacific Rim attivano i loro sistemi legali, fanno circolare la notizia e indicano la gara d'asta. Entra in scena YoYo, con tutta la sua ambizione.

Dopo molte baruffe virtuali fra Coast e Delta, l'udienza preliminare venne espletata e il dibattimento venne fissato, stante la disponibilità e compatibilità della corte, nel giro di dodici millisecondi da un antiquato ma a entrambi accettabile *'ware* giudiziario in Ucraina.

È Legge Mondiale adesso. Prima della fine del Secolo Dorato, i sistemi legali stavano collassando sotto la semplice massa delle controversie legali. Gli illeciti minori venivano già esaminati *in camera* da sistemi video a distanza; i processi con giuria erano evaporati in un miasma di patteggiamenti e transazioni stragiudiziali: non occorre un ricorso ai precedenti per subappaltare la pubblica accusa a qualsiasi sistema giudiziale esperto che avesse gli *slot* disponibili. Niente più incubo kafkiano dell'innocente che aspetta per lunghi anni davanti alla porta della legge: avrai il tuo giorno di processo, a meno che non ti dispiaccia che la corte si trovi a Islamabad, e sia il sistema legale pakistano la

cui legge è la Sharia Tradizionale<sup>[4]</sup>. Gli avvocati divennero *broker* dell'epoca dei computer, i procuratori escursionisti cablati della rete mondiale: circuiti organici attraverso i quali i *megabyte* dei sistemi legali in competizione formavano archi elettrici. La giustizia soffrì, l'attività legale prosperò.

*In re: Mayoumba*: la preferenza di YoYo andava a una corte del Pacific Rim, dove la Proprietà tradizionalmente veniva anteposta alla Persona, quella della sua controparte del Cairo a un'africana, preferibilmente Sharia Emendata. Come compromesso, venne prenotato uno *slot* da cinquanta microsecondi su Zwingli IT alle 20: 30: 35: 50 1° Novembre Ora di Greenwich. Ricorrente e difensore decisero di sottostare a una sentenza emessa secondo il Diritto Federale Svizzero, e in segreto prepararono gli appelli. Gli enormi *'ware* legali che li sostenevano si misero a scandagliare *database* e casi giudiziari in cerca di precedenti e consulenti tecnici. I procuratori ingoiarono i loro intensificatori di memoria e acceleratori neurali e si riconciliarono con le loro rispettive entità spirituali.

«Una cosa?»

«Una regina del travestimento Carmen Miranda.» YoYo si sedette irosamente sul disgustoso divano in similpelle di Ellis. «Ero là, e salivo sulla scalinata per svolgere il mio lavoro, quando vedo una banana su un gradino. Quello che so, è che la fottuta travestita Carmen Miranda è saltata su dal gradino come in un musical di Busby Berkeley e mi ha chiesto se mi piacevano i cioccolatini.»

«Scusa, YoYo.» Ellis dimenò le dita verso di lei. «Puoi spostarti di una ventina di centimetri alla tua sinistra? È che ti stai fondendo con Mrs. Badalamente e questo mi confonde un poco.» Lei si spostò. Ellis era in consultazione. Le macrolenti avvolgenti luccicarono mentre lui annuiva in cenno di saluto all'invisibile Badalamente. Le sue labbra si mossero, subvocalizzando una scusa per l'interruzione del mondo reale. YoYo si considerò fortunata per

non dover trattare con una persona grossolana e fallibile in carne e ossa. L'astratta purezza della completa virtualità era di gran lunga da preferirsi alle sovrapposizioni e transizioni potenzialmente disorientanti di un sottoprogramma interattivo.

Non era un segreto in una professione dove ogni socio conosceva l'odore della biancheria intima dell'altro che Ellis fosse stato costretto a lasciare una potenziale carriera brillante ad Adelaide per le vertenze di divorzio fagioli-e-*tortillas* a TVMA da un *serafino*.

Ellis concluse la consultazione.

«Non puoi farci nulla,» disse, intrecciando le dita dietro la testa e stendendo le braccia. «Non se sei saggia. Con me comincio allo stesso modo, regalini, fiori, cose, mandate nel mio appartamento. Alla fine dovetti rimandare indietro la roba come articoli non richiesti. Pessima mossa. A loro piace piacere, e questo non piacque. Cominciarono ad addebitare la roba sul mio conto. Andò a finire che gli ordini di pagamento mi salirono a tal punto nel culo da spuntarmi dalla bocca. E provaci tu a farti una reputazione col tuo nome su cinquanta elenchi di debitori indesiderabili. Assoldare un pirata affinché ti tolga dai pasticci costa quasi quanto pagare i debiti originari, e quel *serafino* fottuto ebbe sentore della cosa e chiamò gli sbirri.»

«Gesù.»

«Vogliono solo essere amati, questo è tutto. Vogliono solo stare con te, andare dove tu vai, sapere quello che fai, essere partecipi. Se li tratti bene, ti trattano bene. C'è un karma buono e uno cattivo, ed essi non si trattengono mai a lungo: tempo sei mesi, e questa Carmen Miranda se ne andrà da qualcun altro.»

«Sei mesi?»

«Al massimo. Sono come quei gatti randagi che capitano dalle tue parti e si comportano da smorfiosi e fanno le fusa e ti si strofinano contro e tu li porti con te e restano un po' e poi un giorno se ne vanno via.»

«Mi stai dicendo di perseverare.»

«Persevera. Tanto persevererà lei.»

Il momento passò. La luce si attenuò. La canzone terminò. Mosè scese dalla montagna.

Sotto Zurigo, sul ponte nero gettato sul vuoto colmo di stelle, la mano di YoYo si staccò da quella del suo rivale. I sistemi legali si erano ritirati nelle pareti della piramide. Le loro argomentazioni erano state presentate, i fatti esposti. Zwingli II deliberò. Le pareti inclinate della piramide tremolarono per i lampi e i tuoni lontani quasi inaudibili.

YoYo voleva scappare. YoYo voleva nascondersi. Ma nessuno poteva scappare e nascondersi al Dio geloso. Il tuono aumentò, aumentò, aumentò. E si fermò. La subitanità, l'assolutezza del silenzio fu quasi palpabile. YoYo alzò lo sguardo sulle energie che si agitavano all'apice della piramide. Ad alcuni passi di distanza, anche il suo avversario si stava guardando intorno, perplesso.

Qualcosa *sehr ungemütlich* col grande Geova Calvinista.

Piani di luce bianca si abbassarono improvvisamente intorno a YoYo. Un quinto quadrato luminoso scivolò orizzontalmente, come una ghigliottina, sopra la sua testa, sigillandola in un cubo di luminescenza lattea. Lei puntò il dito verso la salvezza del bordo e dei sistemi legali IGSA. Rimase inesorabilmente là. Zwingli II stava annullando il suo sistema di volo virtuale.

Era in arresto per decisione della corte.

«Cosa diavolo sta succedendo?» strillò, frustrata, pestando i pugni contro le pareti ostinate. *Dure*, le disse il *guanto*, stimolando le terminazioni nervose. *Dolore*.

*La Confederazione Svizzera ti accusa di sprezzo della corte*, disse la voce piatta e fievole che viveva nel cuore del vortice.

«Cosa?» gridò YoYo. «Cosa cosa cosa cosa cosa cosa?» *Uso di 'ware non autorizzati dentro il sistema giudiziale Zwingli II. Violazione dei protocolli del tribunale, messi in pericolo i codici di sicurezza.*

*Distruzione dei dibattimenti in corso, rimozione e alterazione dei file delle prove giudiziali. Introduzione di materiale virale invasivo nella gerarchia operativa di Zwingli II.*

«'Ware non autorizzato? Materiale virale invasivo?»

Zwingli II aprì una piccola Finestra degli Eventi in una parete della sua cella.

«Cristo fottuto,» singhiozzò YoYo. «Sono morta.»

Carmen Miranda sorrise amabilmente nella Finestra degli Eventi e fece sbatacchiare un paio di nacchere che in precedenza non aveva mai mostrato.

*L'avvocato Mok della Allison-lsmail-Castardi, che rappresenta le Industries Gabonais SA, è stata accusata di sprezzo della corte ed è sospesa da questa simulazione legale finché non avrà pagato il fio del suo sprezzo.*

YoYo stava ancora piangendo nella sua stupefatta incredulità quando la gabbia traslucida si scompose e la Finestra degli Eventi piombò giù per riportarla nella dorata California.

Uscì dalla corte in ginocchio. Una pellicola di lacrime le scese sulle guance nello spazio spesso una molecola fra pelle e *guanto*.

*Terminato.*

## TRAMONTO - 21:30

### 1° NOVEMBRE

Nella terra di argilla al di là del porto aerospaziale, l'aerocargo aveva raggiunto le due linee parallele dei solchi dei pneumatici, e, come un ago verso il nucleo magnetico del pianeta, si era girato per allinearsi con la strada che conduceva a ovest. Dal finestrino della cabina Trinidad osservò i solchi che diventavano strada che diventava superstrada che diventava autostrada, attirando l'inevitabile coda di seguaci del catrame: distributori di carburante, tavole calde economiche, botteghe di tappeti, spacci a prezzi scontati, alberghi a ore. Ecco una città: una griglia ordinata e ben irrigata di case con giardino, piscine luccicanti, i rettangoli rossi dei campi da tennis... *svanita*, adesso, sotto l'ombra del sostegno dell'ala. Sorvolando le colline l'aerocargo sfiorò le punte dei rotori dei mulini a vento in cima al crinale, e ridiscese nella valle, seguendo la linea retta dell'autostrada attraverso i vasti frutteti agroindustriali, così in basso che gli alberi modificati geneticamente si agitarono e stormirono nel riflusso d'aria e i lavoranti morti alzarono le teste nel freddo della sua ombra sulle schiene coperte di fotocromi.

Ubriachi di uccisioni, i cacciatori invasero il bar di bordo in cerca di sostanze potabili, fumabili e mangiabili. Ridevano, e le loro voci erano stentoree. Bellisario flirtò apertamente con Vaya Montez: quelle belle cosce si sarebbero aperte ben presto, pensò Trinidad. La morte, il più grande afrodisiaco. Davanti all'aerocargo in volo, i

grandi baccanali: la Notte dei Morti. Perché mai i vivi sarebbero scesi dalle loro colline, avrebbero attraversato i cancelli luminosi della Città dei Morti, se non per dichiarare il loro grande IO SONO in uno spruzzo di liquido torbido, uno spasmo di ovaie?

Preliminari in volo orizzontale. Nel profondo delle valvole del suo cuore, Trinidad era lieta che la storia con Bellisario fosse conclusa. Adesso che era libera di non fingere, poteva riprendere la sua speranzosa ricerca di qualcuno col quale potesse fare qualcosa di più che *cosare*.

Forse - mentre il pilota morto portava l'aerocargo sopra l'ultima sommità di collina e giù nell'umida pianura costiera - avrebbe potuto scoprire che non era nemmeno necessario qualcuno; che quel qualcosa che non era *cosare* poteva essere trovato dentro di lei, non nello specchio delle vite altrui.

In fondo alla lunga strada diretta a ovest c'era solo il cemento imbrattato dai pneumatici di un campo d'atterraggio suburbano sul quale l'aerocargo si posò come un insetto attaccato con uno spillo, le zampe divaricate, le elitre allargate a mostrare il complesso lavorio sotto di esse. Le turbine smisero di gemere e si fermarono. La tettoplastica mutaforma produsse un suono secco e si raffreddò. Lo sportello della cabina si aprì. L'odore peculiare della città - la sua città - frizionò Trinidad mentre lei scendeva sul campo: il dolce feromone di questo insediamento iperurbano di venti milioni e qualcosa di anime vive e morte. Idrocarburi complessi, soprattutto. Ma anche cipresso ed edera. Erbe strane, antiche spezie spagnole. Calore corporeo. Fiori dalla lingua lunga carica di nettare; frutta in lenta crescita sui rami. Agrumi e vite, bugainvillea e Rosa di Gerico. Odori della terra: polvere, sporco, catrame bruciato dal sole. Oli ed essenze. Tanfo pesante di merda e corruzione, un sentore di ozono e neon. Fumo di legno e timo e gli odori inumani dei morti. Laser e acciaio, tutto adagiato sopra la sottile e onnipresente base dell'oceano profondo, freddo, distante.



S'insinuò nella macchina mentre Sula conduceva Trinidad attraverso *le favelas* dei *noncontratistas* un tempo prospere, adesso in rovina; distretti con i nomi di Pomona e Montclair e Chater Oak che aggiungevano alti accenti di disperazione, decadimento e cani allo spiedo su bracieri di carbonella all'inebriante miscuglio. Attraverso i posti di controllo della *seguridad* nelle anse e nei meandri frondosi delle colline di La Crescenta. Enfasi diversa qui: umida e lussureggiante vegetazione, paccame e frutta tropicale che appesantivano i rami sovrastanti la macchina.

Odore di città. Profumo di Necroville. Le si attaccò alla pelle. Lei cercò di scacciarlo con una doccia ma il calore del giorno lo faceva spuntare dai pori assieme al sudore. Infettò gli abiti puliti che lei indossò al posto del completo da caccia. Nel fresco della sua *residencia* di la Crescenta, Trinidad comprese che avrebbe smesso di puzzare di paura quando avesse restituito quel tanfo alla sua terra nativa, al luogo dove tutti i *qualcosa* diventavano niente. E venivano resuscitati.

I santi di terracotta dell'agiografia Ucurombé - quel miscuglio religioso di animismo brasiliano e post-cattolicesimo di moda fra i ragazzi privilegiati - fissavano silenziosi dai loro templi fra le radici del grande albero *bodhitaru* mentre Trinidad stappava la fiasca d'argento del coraggio messicano e versava loro una generosa libagione. Intorno ai loro piedi giacevano le fragili ossa e brandelli di pelle delle piccole creature vive che Trinidad aveva meschinamente sacrificato per loro affinché le dicessero come far sì che il *cosare* diventasse amare.

Adesso le avevano dato una risposta.

«Non posso,» li implorò. «Non qui.»

*Non c'è altro modo*, dissero gli idoli muti.

Li prese a calci facendoli cadere nei loro piccoli templi e, chiamando Sula, tornò nella casa infuriata, sapendo che se anche una sola volta il suo slancio fosse venuto meno, sarebbe stata

intrappolata per sempre dalla sua paura.

I morti non la spaventavano, né le folle. Le folle di morti sì. Il loro odore peculiare, alieno, si mescolava, amplificato in un urlo feromonale di inumanità. La bolla di tectoplastica della sua macchina sembrava una protezione misera nella calca di corpi risorti che si riversavano lungo i viali in direzione della grande "v" luminosa del cancello della Necroville. Un fragile uovo, e Trinidad l'embrione raggomitato all'interno.

Grossi autobus snodati elettrici avanzavano arroganti, oscillando lungo le loro corsie designate; mostruosi autotreni - lunghi tre, quattro roulotte - sbuffavano impazienti dietro e davanti a lei; peditaxi sfrecciavano verso gli ingressi come *picadores* intorno a un toro, con le icone che oscillavano dai baldacchini. Biciclette e ciclomotori ad alcol avanzavano pericolosamente fra lente code di traffico. E, ovunque, si accalcavano e spingevano e sgomitavano i dieci milioni di morti di Necroville, che tornavano nei luoghi a loro destinati prima che l'aerosegnaletto notturno si spegnesse.

Adesso non poteva più tornare indietro, anche se l'avesse voluto.

Il cancello di Glendale per Saint John - Necroville delle necroville - si sollevò sopra la folla stipata sotto le sue traverse luminose. *Seguridados* armati di tesler lanciavano un'occhiata ai contrassegni dei morti e ai passi prima di consentire con un cenno della testa l'accesso ai lavoratori migratori. La loro preoccupazione era rivolta a coloro che cercavano di uscire, non di entrare. Trinidad venne spinta, inesorabilmente come alla nascita, verso il cancello splendente. Passò un bus, e un branco di taxi a pedali che conducevano alle celebrazioni dei festaioli vivi. L'autotreno davanti a lei venne fatto passare con un gesto della mano, e i suoi *container* sfiorarono la barra del grande simbolo della morte al neon, poi fu il suo turno.

Uno della sicurezza si chinò verso il suo finestrino aperto. Lei vide la sua faccia riflessa sul visore. La sua apprensione era così

evidente? Delle cifre scorsero sul volto senza volto mentre i codici di identificazione fluivano dal sistema della sua macchina. Scanner e sensori, addestrati a discernere i vivi dai morti, l'annusarono con discrezione.

«Va alla festa?» chiese la guardia. Trinidad annuì. Un sorriso apparve sotto il visore riflettente. «Beh, si diverta e non beva troppo. Loro se ne infischiano di quello che le succederà qui dentro, ma dovrà pure uscirne un giorno.»

E lei entrò, in Saint John, Città dei Morti: Necroville.

Nessuno era vecchio. Erano tutti belli. Non c'erano bambini là, solo morti, che si accalcavano intorno nella loro eterna giovinezza, in quei corpi sempre perfetti. Alcuni indossavano facce e figure delle *star* dell'Età dell'Oro di Hollywood visibili sui grandi schermi che tappezzavano i tetti e sovrastavano gli incroci.

Continuò a guidare, nella Città dei Morti. Il viale pulsava come la cassa di risonanza di una chitarra lunga dieci chilometri. Alla luce ardente dei gas di scarico, scorsero figure danzanti, costumi stravaganti che luccicavano. Fuochi d'artificio salivano ed esplodevano contro l'aerosegnale.

Finalmente raggiunse il Terminal Café. Eclettico ibrido fra un juke box e un supporto di aeromobile, era ancorato a un incrocio all'ombra di mandorli brulli. Lettere stroboscopiche al neon strillavano TERMINAL CAFÉ TERMINAL CAFÉ TERMINAL CAFÉ in un rosa *shocking*. Su un muro all'altro lato della piazza si proiettava un *Metropolis* monocromatico e muto. Figure vestite con costumi fantastici - o erano qualcosa di più che costumi? - correvano per unirsi alla sfilata interminabile. Mentre Trinidad scendeva dalla macchina, un morto si fermò per offrirle una manciata di ragni che si agitavano. Lei scosse la testa: *no*. L'uomo proseguì di corsa. Aveva la testa di uno sciacallo. A un tavolo sotto i mandorli una morta, bella da spezzare il cuore, improvvisava al ritmo di lontani tamburi con un boogiebox portatile.

Trinidad si fermò sulla porta per sistemarsi l'abito color terracotta, gli stivali, i braccialetti d'argento. Si spinse i capelli sopra la spalla con un buffetto, le cicatrici d'amore livide nella luce dell'insegna al neon. Non c'è modo di andarsene, adesso. Spinse la porta ed entrò nel Terminal Café.

Santiago sedeva in un separé vicino alla finestra del mezzanino, che dominava il viale strepitante. La fiamma della lampada a olio sul tavolo illuminava da sotto la sua faccia, conferendogli qualcosa dell'espressione di un Lucifero pentito. Nell'esperienza di Trinidad, gli uomini rivelavano il loro vero io quando erano inconsapevoli di essere osservati, prima di infilare le maschere dell'ego.

«Santiago.»

«Trinidad!» La sua sorpresa e il piacere erano genuini. «Sei venuta... No, non farò domande che ti facciano scoppiare come un ologramma.»

«Un ologramma dannatamente solido, Santiago.»

«Gesù Giuseppe Maria, ti vedo... Ti faccio portare da bere.» Sollevò una mano per chiamare un *mesero*. «Ti vedo benissimo. Cinque anni, Trini.» Una cameriera con la faccia di Jean Harlow si destreggiò fra i tavoli affollati per prendere l'ordinazione di Santiago. «Vediamo se ricordo. Sangre Christe? Non era quello? O qualcosa un po' più forte.» Il suo pugno si allargò. Raggomitolato sul suo palmo, un ragno rosso-sangue dormicchiava.

*Carino*, diceva il graffito inciso sulla superficie del tavolo, *Muerte*.

La mano si schiuse di scatto. Santiago rise brevemente, teatralmente.

«No, naturalmente no. Non Trinidad. Mai Trinidad. Lei si verserà il Sangue di Cristo giù per la gola finché non dovrà essere trasportata fino alla sua casetta sulle colline,» - Jean Harlow collocò un sottobicchiere davanti a Trinidad e vi posò sopra un alto cocktail tintinnate di ghiaccio - «ma le più sottili e raffinate sfumature della chimica fatta a mano lei respinge. Mentre Santiago beve solo la più

pura e dolce delle acque minerali» - stappò la bottiglia di *gaseoso* che Jean Harlow aveva portato assieme al Sangue di Cristo - «ma ha succhiato la faccia di Dio. Se si arriva a una conta dei neuroni, preferirei grandemente che fossero infilzati piuttosto che uccisi a randellate con una mazza da baseball.»

Riaprì la sua grossa mano. Il ragno era svanito. Illusionismo di bassa lega.

«Non preoccuparti, stasera mi occuperò soltanto della mia neurochimica. Ma dimmi...» Sistemò la sua stazza sul sedile ricavato da rottami di ferro in una posa che somigliava a un rilassamento. «...perché sei venuta? Cos'ha spinto Trinidad a uscire dal suo alto castello nella Notte dei Morti e a spingersi fino al Terminal Boulevard? Sei finalmente riuscita a smarrire Peres in quella folla di bei giovanotti passati sul tuo letto?»

«E io che pensavo che fossi lieto di vedermi,» disse Trinidad con tono pacato.

*Chingar*, sussurravano i graffiti. *Joder*.

«Mi dispiace. È stato meschino. Annota sul tuo diario: Santiago Columbar si scusa. È invidia, in tutto e per tutto. Pura invidia. Ti faccio paura, no? Ti ho sempre fatto paura.»

*Sì, pensò lei, perché, Santiago Columbar, qualunque cosa abbiano fatto i ragni alla tua chimica, non hai più un odore umano. E non hai neppure l'odore di un morto: non ci sono parole per il tuo odore, e per questo mi fa paura. Ma ho giurato ai santi della Urocumbé Fé che affronterò quelle paure finché la loro vera natura non sarà rivelata.*

«Non essere stupido, Santiago. Sono preparata ad affrontarti.»

«Lieto di sentirlo, Trinidad, però, personalmente, ho i miei dubbi. Il picnic da Teddy-Bear che ho organizzato per stasera, credo che nessuno sarà preparato ad affrontarlo. Meno che mai a dimenticarlo.»

Il ritmo della strada aumentò all'improvviso, percuotendo la

struttura del Terminal Café. Lo spazio aperto sotto i mandorli si riempì di figure in costume, tutte che si muovevano verso la medesima direzione come imbarcazioni che sfrecciano davanti a una tempesta. I tavoli vennero rovesciati, le sedie buttate giù, bottiglie, bicchieri e finestre infranti. La folla girò intorno alla macchina di Trinidad come acqua intorno a uno scoglio: fermamente radicata alla terra, essa venne scossa ma non spostata. Il locale si riempì di voci; i clienti ai tavoli in strada e i profughi della festa si accalcarono dentro. Qualcuno aumentò il volume della musica.

La fonte del disturbo entrò nel Terminal Boulevard; un branco di due o trecento lupi: uomini-lupo, lupi-uomini. Lupi mannari, colti nell'atto della mutazione da uno stato all'altro. Bestie che camminavano erette: grosse zanne, ma nei loro occhi ancora umani scintillava l'intelligenza. Zampe munite di artigli, dita abili ed esperte. Numerosi palloni di elio, bolle di memo-plastica programmate per mostrare un sogghignante Uomo nella Luna con un proiettile-astronave incastrato nell'occhio destro. Un lupo - una femmina - alzò la testa e per un momento incontrò lo sguardo di Trinidad. I seni nudi, coperti da una peluria rada come la pancia di un cane, le provocarono un brivido.

«*Los Lobos de la Luna,*» disse Santiago. «Sostengono la colonizzazione del lato oscuro. Se si può chiamare "colonizzazione" quello che i Freedead stanno facendo alla luna. Cinquant'anni, stimano, è sarà completamente trasformata. La considerano una casa spirituale: Etiopia-in-cielo. Se la Ewart/OzWest o la Tesler-Thanos o le altre grandi compagnie nanotecnologiche che hanno i governi nei loro taschini posteriori non spingono la culla e fanno cascare il bambino e tutto il resto. Quale altro dannato scopo avrebbero quelle batterie di tesler orbitali che ottennero dal Comitato di Difesa del Consiglio del Rim se non quello di tenere i Freedead sulla luna a ululare? Solo che» - Santiago si sporse in

avanti e fece un sogghigno da teschio «quelli non hanno accettato il gioco restandosene buoni buoni. O non sai che c'è una flotta di *slamship* Freedead in rotta verso la terra?» Sorseggiò la sua acqua, e appoggiò teatralmente la schiena alla sedia. «Corri a nasconderti, corri a nasconderti. Il cielo sta cadendo! Il cielo sta cadendo!» Lanciò un'occhiata sotto il tavolo. «Credi che potremmo metterci entrambi qua sotto, uscirne quando tutto sarà finito, ed essere i nuovi Adamo ed Eva, Trinidad? È questo che pensano di essere, i Freedead. Il prossimo gradino dell'evoluzione: l'umanità che erediterà le stelle. La Tesler-Thanos, le Case della Morte, i sistemi di *contratado* e l'economia-fantasma, le necroville, i Freedead che vagano nello spazio, il Postulato di Watson, la Legge di Barantes: appariva tutto come una massa indivisibile, inestricabilmente interconnessa, ma colpiscila nell'angolo giusto e crollerà completamente nel mezzo. I morti, il futuro, il cambiamento; i vivi, il passato, la stasi. Semplice. Fra cinquant'anni quei *Lobos* ululeranno alla luce di una palla nanotecnologica. Tu cosa farai?»

I lupi della luna erano scomparsi velocemente nelle profondità della Città dei Morti. Un soffio improvviso di vento caldo sollevò polvere e festoni buttati via e carta straccia in una breve danza. Un nastro di nubi azzurre e trasparenti salì lentamente sopra i tetti. Sullo schermo al di là della piazza, Roman Polanski affettava il naso di Jack Nicholson con uno stiletto e minacciava, con labbra che si muovevano prive di voce, di darlo in pasto al suo pesce rosso.

«Senti l'odore?» Santiago si appoggiò la testa alla spalliera della sedia, con gli occhi chiusi, gustando, annusando la notte. «Odori da nord-nord-ovest. Le grandi alghe dell'oceano. Il vento è cambiato. L'aria si sta muovendo. Arriva il cambiamento.»

La guardò. A dispetto della sua rabbia, Trinidad si sentì coinvolta nell'atmosfera cospirativa. «Ti dirò la verità, Trinidad. Ogni fottuta parola. Lo meriti. Parola d'onore.» Il ragno rosso riapparve,

evocato sul piano del tavolo. *Colera*, sussurrò il tavolo, *futilidad*. Santiago schiacciò il ragno in una chiazza sanguinolenta col lato del pugno. «Non funziona più. Nessuno di essi funziona. Riesci a capirlo? Ovunque ci sia da andare, ci sono stato. Nessun luogo più elevato. Nessuna cima di montagna. Come ho già detto, ho succhiato la faccia di Dio, e sa di cereali arricchiti con vitamine e fibre. Niente più misteri, pane e vino, pagnotte e pesci.

«Non era il denaro: lo sai, no? Non l'ho fatto per diventare ricco. Non era la fama, gli amici, niente del genere. La fama? Madre di Dio, grazie alle *corporadas* e agli ingegneri virtuali ogni ragazzino del Rim conosce il mio nome. Gli amici? Ogni mattina scopro degli *amigos* sparsi intorno alla casa come vestiti in un party-in-piscina a San Jacinto. Sono là solo per rendermi omaggio o nella speranza che un po' di celebrità possa attaccarsi a loro. Famosi per quindici minuti, su delega.

«L'ho fatto perché era una via d'uscita. Per me. È una delle Due Grandi crisi filosofiche della tarda adolescenza. *Uno*, l'inevitabilità della morte; *Dos*, l'impenetrabilità dell'io. Perché io sono io? Perché non sono te? Perché non potrò mai sperimentare le sensazioni di un'altra persona, perché non potrò mai conoscere niente al di fuori di me? Perché sono intrappolato dietro questi occhi?»

Batté leggermente la tetto-interfaccia aracniforme sulla sua ghiandola pineale.

«Fortuna? Karma? Sono uno spettro dentro una macchina di carne, sono un piccolo seme divino immagazzinato nel cielo per tutta l'eternità e attaccato un giorno a una blastocisti nel grembo di Marna Columbar; questo me stesso è stato riciclato in innumerevoli corpi precedenti, mondi precedenti, universi precedenti?» Premette l'indice fra gli occhi di Trinidad; i clienti vicini sorrisero sopra i loro bicchieri, senza capire. «Questa è la frontiera finale. Qui. Questa curva dell'osso è il limite dell'universo.»

Le fece scivolare il dito sul naso, sulle labbra, sul mento.



«È il mio dolce sedicesimo: compleanno di Santiago Columbar. Da quattro ore sono alla festa; devono essere le due, le due e mezza; ce ne sono cento, duecento? sulla pista da ballo, la temperatura è parecchio sopra i trenta, la musica è così forte che è qualcosa che puoi avvertire,» - le dita toccarono *Tan Tien* - «piuttosto che udire. C'è del Thex che mi manda su, un po' di Hybrid-17 che mi tiene in prossimità della terra e una miscela MDA che sussurra *non ci sono limiti, non ci sono limiti* al mio sistema nervoso automatico. Provocano un specie di inondazione bianca che fa ondeggiare il cervello e la musica e le pillole e la danza e la luce bianca si fondono, diventano qualcosa di più, e io sono altrove. Non so dove, non posso descriverlo; non credo che possa essere descritto. Dura solo un istante, ma in quell'istante, sono via. Sono libero. Sono oltre la frontiera.

«È da allora che cerco una via d'uscita, Trinidad. Voglio andare dove andò quel ragazzo sedicenne, e questa volta non tornerò più. Riesci a capirlo?

«Ho ventisette anni. È un'età bizzarra. Lo so perché i miei quest'anno mi hanno spedito una cartolina animata. "Buon compleanno dai Nuotatori di Milapa" dice. C'è una specie di alga molto bella, che fluttua dolcemente, e mamma e papà agitano le mani e dicono, "Ricordati, Santiago, che ventisette è un'età bizzarra". Hai idea di quante icone passino dalla mera esistenza all'immortalità all'età di ventisette anni?»

«"Meglio bruciare che arrugginirsi."»

«Hai colpito nel segno, Trinidad, anche se dubito che capirai mai davvero. Arrugginire è la mia eredità e il mio destino. L'entropia è la mia schiava. Lenta immolazione in un polveroso deserto di irrilevanza. Non funziona più, Trinidad.»

Veicoli frenetici si stavano radunando all'incrocio per l'*auto-da-fé*, le corse notturne attraverso le gallerie abbandonate della metropolitana. Fantasmi tetto-gotici erano, tutti pinne caudali, linee

aerodinamiche e ossa. Squadre di *mecanistos* in uniforme preparavano i loro *autodores* come scudieri i loro Sir Cavalieri. «È da qualche parte là fuori, in quelle strade, il cartello di uscita per quel luogo-al-di-là. Il luogo oltre se stesso.»

Le prese il mento in modo che lei fosse costretta a guardarlo negli occhi e a vedere il fuoco che vi ardeva.

«Ci andremo, stasera, per vedere ciò che si deve vedere, per scoprire ciò che si deve scoprire. E se non lo scoprirò... ci sarà uno in meno di noi a colazione. È importante per me, Trinidad. Se non potrò averlo, non voglio nulla. La morte: cos'è la morte di questi tempi? Un rapido tuffo nel lago freddo del nirvana, e un'ottima mossa per far carriera. Il tuo lavoro più perfetto, originale e creativo lo fai nei tuoi primi cinque anni, Trinidad. Io l'ho fatto; puoi capire adesso perché devo scoprirlo? Se non lo scopro, sono veramente morto. Morto nello spirito.» Sorrise. Si era davvero aspettato che lei ridesse.

«Cristo, Santiago.»

«Ho sei anni di più.»

«Sei malato, Santiago. Hai bisogno di aiuto, Santiago.»

«È per questo che sei qui, bellissima Trinidad. Tu e Toussaint e Camaguey e YoYo, che saranno qui fra poco. Per aiutarmi. Per testimoniare. Per passare parola, affinché ognuno sappia, qualunque cosa accada. Quattro ottimi e credibili testimoni. Quattro evangelisti. Il Vangelo sinottico di Santiago, secondo Trinidad. E Camaguey. E Toussaint. Il Vangelo secondo YoYo. Mi piace. Sarete i miei testimoni, fino alla fine della terra.»

La bocca di Trinidad era secca, il suo battito cardiaco era stranamente forte e rapido. *Non può aver detto questo.* Un dito sollevato chiamò Jim Morrison. Ventisette. Un'età bizzarra. È *Santiago. Può dire quello che gli pare.*

«*Mescal, por favor.*»

Santiago alzò lo sguardo su di lei da sotto le sopracciglia abbassate.

*"C'era una ragazza del Nic'ragna  
Che sorrideva mentre guidava una Jaguar.  
Tornarono dal viaggio  
Con la ragazza dentro  
E il sorriso sulla faccia della Jaguar."*

«Ricordalo, Trini.»

«Fanculo, Santiago. 'Fanculo tu e i tuoi scherzi bastardi e i nauseanti giochi psicologici. Falli con qualcun altro. Io me ne vado.» Si alzò, buttò giù il mescal in un'unica e violenta sorsata e si voltò per andarsene. La gente li stava osservando. Era orgogliosa di sapere come impostare un'uscita.

«Nessuno scherzo, Trinidad. Mi vedi ridere? È una cosa seria. Assolutamente seria. Talmente seria, che ti dirò una cosa, quel genere di cosa che può essere detta solo da qualcuno che sa che non dovrà subire le conseguenze delle sue parole.»

«Basta con le bugie, Santiago. Basta con gli scherzi.» Contro la sua volontà, le lacrime le riempirono gli angoli degli occhi.

«Basta con le bugie. Confesso: la roba che Peres prese il giorno in cui morì. La diedi io a Michael Rocha. La feci io. La progettai io. Vendetti a Rocha il brevetto. Ho ucciso io Peres. Adesso credi a quello che ho detto?»

La furia conferì una potenza al di là della forza fisica al suo pugno. La pesante sedia di ferro si capovoltò all'indietro. La faccia di Santiago era l'immagine della devastazione esterrefatta, l'astuto coyote colpito con la sua stessa arma scarica. Succhiandosi le nocche, lei girò sul tacco di dieci centimetri. I clienti del Terminal Café si scostarono davanti a lei come fedeli davanti al loro profeta.

«Trinidad!»

*Quemar, Santiago. Oriti.* Parole scritte nel legno.

«Trinidad!»

Gridò dalla porta principale, ma la voce della festa vorticando nello *zócalo* sopra un soffio di vento caldo parlò con più forza. Sputò

sangue.

«Trinidad!»

La festa si era di nuovo diffusa nella piazza, una congrega di mirabili travestiti che si mescolava con una *cuadrilla* di uomini e donne morti con delle alte forche fissate alla schiena. Effigi alte diverse volte più del normale dei presidenti degli Stati del Rim pendevano sulle loro teste; dei fili connettevano le marionette ai polsi dei burattinai, alle caviglie e al collo. La vide voltarsi a guardare un'altra volta, scuotere la testa, e sparire nella folla.

Santiago sollevò una sedia di ferro e la scagliò verso la macchina ancorata di Trinidad. La tettoplastica argentea rimase priva di segni, ostinata, immacolata. Non sarebbe mai, mai riuscito a farsi capire da loro. Da nessuno di loro.

«Pessima mossa, Santiago Columbar.»

Travestiti e burattinai si allontanarono assieme davanti alle cromate moto notturne. Quattro di esse, come anime delle nobili Harley di un tempo portate sottoterra e immerse nel fuoco finché carne e pelle non fossero state bruciate e ciò che restava reso incandescente, erano completamente nude. Cornute e zannute, erano smilze come cani da corsa: polluzione notturna di ogni *teenager* e incubo di motocicletta. Dietro di esse, le fiammate dei gas di scarico si avvolgevano a spirale e si avventavano nel cielo nero: la danza dei dannati.

I motori al minimo salirono improvvisamente di giri in un esplosivo latrato spaccatimpani nello spazio circoscritto dell'incrocio. Una foschia di fumo acre si diffuse dai rami degli alberi. Monossido e muschio. Feromoni di macchina, in combinazione col cuoio dei sellini, profondamente afrodisiaci. Nessuno *joderava* sui sedili posteriori delle automobili a pile.

Santiago rimase là, con i piedi leggermente distanti, le braccia incrociate, un lieve sorriso.

«Miclantecutli.»

Le luci apparvero. Sul grande schermo, Stewart Granger con le calzamaglie e la destrezza di Scaramouche duellava con un elegante Mel Ferrer. Una donna smontò da una moto, e si appoggiò con studiata indolenza al suo fianco ancora caldo. Come i suoi *companeros*, era vestita con maglia e calzonni aderenti, con gli orli luccicanti e cinghie e fibbie strettamente agganciate. Le sue spalline erano facce di demoni tormentati in lattice modellato sotto vuoto, le braccia nude erano tatuate dalle unghie fino alle clavicole. Ai polsi, cinturini borchiat, naturalmente. L'antico Rolex era abbastanza sorprendente. I capelli erano stati incerati e allungati con *toupet* di colore volutamente diverso: l'effetto risultava non esattamente gotico a causa di una grazia vulnerabile e intrinseca nel suo volto. Ogni incongruenza in Miclantecutli, Santiago lo sapeva, era una studiata dichiarazione di stile.

«Non avrei mai pensato che fossi un tipo collerico, Santiago Columbar. Di' un po', ti diverti a pestare le tue amichette? A loro piace? La cosa ti eccita?»

«La morte non ti ha migliorata, vedo.»

«Perché avrebbe dovuto, Santiago Columbar? Ero gelosa di te allora, sono gelosa di te adesso. Con te ho sempre saputo che il discepolo avrebbe oscurato il maestro.»

«Perché accettasti di prendermi con te se mi odiavi così tanto?»

«Chi ha parlato di odio, Santiago Columbar? Hai finalmente scoperto la morte, è ciò mi basta. È la tua macchina quella?» Annuì verso la bolla cromata di Trinidad.

«No.»

«Non importa, Asunción...» Un alto e slanciato diciassettenne parcheggiò la sua grossa automobile per andare ad appoggiare le mani sulla pelle riflettente del veicolo. La tettoplastica parve curvarsi e stirarsi sotto il suo tocco. «Ne abbiamo persa una correndo troppo in prossimità del limite dalle parti di MacArthur. I *mechadors* hanno il grilletto facile la notte della festa. Bel giochino,

tentare di attirarci sui tesler. Non ha funzionato, vero, Anansi?» Una ragazza morta in sella dietro la moto di Asunción fece scorrere la lingua sui denti e sfilò tre centimetri di lama d'acciaio dal fodero attaccato alla coscia. Chiazze nero-opaco tipo panda erano dipinte a spray intorno ai suoi occhi. Sotto le mani trasmutanti di Asunción, la macchina di Trinidad si allungò e deformò, come le ossa dei poveri sotto la pelle sottile. La tettoplastica deformata riflesse un ghigno mutante. «Per cui Anansi necessita di qualcosa fra le cosce se dobbiamo portare i tuoi... *compadres*... in sella.»

«Non sono ancora arrivati.»

«Lo saranno quando Asunción avrà completato la sua piccola alchimia. Abbiamo quattro ore di tempo e una sola uccisione. Mi ci sono voluti cinque anni per fare il colpo di sfidare i Pale Riders alla Caza Grande, e non permetteremo che mandiate tutto a puttane. Quando spunteranno i lunghi coltelli, tu e i tuoi compari farete meglio a starvene alla larga. Se venite è perché l'idea mi diverte, non perché ho nei tuoi confronti un debito di gratitudine per la roba che mi passi. La morte cancella tutti i debiti. Noi siamo Cacciatori della Notte, Santiago Columbar, e non dobbiamo nulla a nessuno.»

La macchina adesso somigliava a una tenda decrepita a malapena tenuta su dai suoi paletti e traverse. Le mani di Asunción si mossero sulla pelle riflettente che si tendeva come sul ventre di una puttana raffinata, con la bramosia e il desiderio e l'appagamento della fantasia. Il sacco tremolante di tettoplastica implode e si schiuse come un astuto trucco da origami in una Harley appena nata e sacrilega. Con uno strillo da mandragora, si staccò dalla terra, le costole e ossa nere che stillavano icore.

«Il tempo è scaduto, Santiago Columbar. Dove sono i porcellini?»

«Cinque minuti, Miclan.»

«Nessun minuto, Santiago Columbar. Il gioco è cominciato. Angel.» Una ragazza sottile come una spada, pelle e capelli sbiancati

nel colore della calce, stava dritta sulla sella della sua moto. Gettò indietro la testa, chiuse gli occhi in un'immagine di estasi spirituale. Le sue narici si dilatarono e contrassero.

«Traccia feromonica, non forte, Miclan. È passata di qui circa due ore fa. Diretta a nord, nord-est.»

«Maschio? Femmina?»

«Femmina. Sola. Dividiamo il branco, per coprire più territorio?»

«No. Dobbiamo essere sicuri di ogni uccisione.» La donna morta chiamata Miclantecutli si mise a cavalcioni della sua macchina e tese una mano infilata in un mezzo guanto verso Santiago. «Salta su, Santiago Columbar.»

Il vento che avrebbe riacceso le ceneri del disgusto spirò lungo le strade e i cocenti boulevard. Perché aspettare quelli che non avrebbero voluto, o potuto, capire? Non aveva bisogno di loro: la rivelazione era sempre, ed era sempre stata sempre personale. Allungò una mano verso quella di Miclantecutli, saltò sul sellino dietro di lei. I contorni di tettoplastica gli accarezzarono il corpo, le sue dita si strinsero sul petto borchiato di Miclantecutli.

Anansi, la cacciatrice morta, salì sulla moto appena nata e le diede vita con un calcio. Il Terminal Café rimbombò al canto di caccia dei motori a idrocarburi. Una dopo l'altra, le moto partirono mettendosi in fila, con Miclantecutli e il suo passeggero in testa, e accelerarono verso il Vermont, a nord.

Quarantanove ore al massimo, e Camaguey non si era mai sentito così vivo. I colori del coprifuoco che declinavano nel cielo, la sensazione del vento oceanico sulla faccia e sulle mani mentre guidava col tettuccio abbassato a nord di Harbor, i colori smorzati che si fondevano con l'asfalto bruciato dal sole e la giornata secca, il senso della velocità, del potere sullo spazio e sul tempo: la scoperta fortuita dello straordinario nel quotidiano, come un vino eccezionale in una bottiglia priva di etichetta. Era l'inesorabilità del conto alla rovescia che poneva un limite al mondo concreto, o la

cascata di reazioni tettochimiche che liberavano strane dopamine nel suo flusso sanguigno?

Nubi di burrasca, debolmente gialle nel cielo nero, si libravano con gli scafi rovesciati, simili a navi naufragate, in silenziosa deriva. La sua consapevolezza amplificata le colorò di dolorosa nostalgia. Nel North Queensland della sua infanzia, il monsone era iniziato con quel medesimo filo di tenebra sull'orlo del mondo. Dalla veranda gocciolante lui aveva osservato i bambini *noncontartistos* che danzavano nudi nella pioggia, desiderando con tutto il cuore di unirsi a loro ma sapendo che suo padre non l'avrebbe mai permesso. Il cambiamento che arriva sulla terra, e la speranza di una nuova vita dal suolo bruciato: era questo che diceva la pioggia. Chiamò casa col *'ware* della macchina.

«Trasmettete tutte le questioni concernenti la scogliera e la casa al *'ware* del mio avvocato e attivate il mio testamento.» Le macchine non emisero suono, né risposta, ma un solletico mentale disse a Camaguey che stavano sentendo e obbedendo. «Aggiornate come segue: la scogliera non dev'essere venduta a compratori della corporazione. Se non si farà avanti nessun compratore, la scogliera dev'essere donata al Dipartimento di Stato Spiagge e Foreste affinché venga conservata per pubblica utilità. Sistemi contabili: contattate la Stella Maris Immortalidad SA e attivate la mia polizza di resurrezione.»

«Fatto,» dissero i Lari e i Penati. Cosa dicevano i Cristiani sulla fede come certezza delle cose invisibili? Nessuno dubitava mai che quando un *'ware* diceva che una cosa era fatta, era fatta.

Quarantotto ore, quarantotto minuti. Cento chilometri orari in un serpente di cinquanta chilometri di luci posteriori rosse. Si sentiva bene. Si sentiva grande. Adesso comprendeva la sua esaltazione. Libertà. Dal fardello del possedere, del controllare, dell'essere responsabile. Dalle opinioni degli altri, dal loro affetto e preoccupazione. Dalla reticenza, dalla colpa, dalla paura di



inseguire cose che hai sempre negato a te stesso. Dal prendersi cura di questo fragile scrigno di carne, vivo o morto che sia. Niente poteva accadergli che non gli accadesse in quarantotto ore - al massimo - e quarantasette minuti. L'assoluta libertà di chi è alla fine.

Camaguey rise. Scappa. Niente può toccarti. Scappa. Vai a tavoletta. Cento centoventi centoquaranta centocinquanta centosessanta centottanta, via via via, duecento, duecento. Sì. Sì. Sì. La macchina cambiò, snellendosi e acquistando forma aerodinamica, premendosi contro la pelle nera dell'autostrada, sviluppando alettoni e pinne caudali. L'allarme automatico strillò: *Cintura sganciata cintura sganciata; attenzione attenzione stai superando il limite di velocità* cosa cazzo fai, vuoi avvertire gli sbirri? E in quell'istante *whanú* Quindici chilowatt di luce bianca, dritta in faccia, come un riflettore della Twentieth Century-Fox nel cielo, e il vento cocente che gli frustò indietro i capelli era il flusso d'aria dell'aeromobile della polizia che *dopplerava* cinquanta metri sopra i segnali dello svincolo, facendo una virata con accelerazione pari a molti g, *li hai informati tu, bastardo di un sistema!* e inserendosi nei suoi canali di comunicazione con una Voce Standard di Sbirro Dispiaciuto che intonò qualcosa tipo *seor* ritorni alla guida automatica altrimenti l'avrebbero spinto sul margine, Tu dici, José? Cinque colpi dell'indice bene assestati zittirono il traditore. La macchina gorgogliò oscenamente in gola mentre Camaguey affrontava lo svincolo per Exposition sui centoventi.

Dio, la radio aveva un buon suono adesso.

Poteva sentirli lassù che sbatacchiavano come un gatto con un cane attaccato alla coda. A un incrocio - le luci del traffico erano morte stecchite da un bel pezzo - mentre aspettava che passasse stridendo un'autocisterna, un giovane essere umano bianco e macilento di genere indeterminato balzò verso il suo finestrino con un sogghigno sfrontato e una manciata di marijuana. Quello era

territorio *noncontratisto*, miseria all'ombra di Necroville, terra dei peggio che morti. I *nouveaux* poveri.

Camaguey fermò a un chiosco sotto l'ombra che calava di un edificio in rovina per comprare birra da un piccolo contenitore di latta umido di ghiaccio fuso. Il deposito per la bottiglia costava più della birra. La donna al banco annusò la sua carta di credito con sospetto e aprì la bottiglia con i denti. La birra scadente sapeva esattamente come l'icore che scorre nelle vene degli dei. Ragazzini su biciclette spuntarono dalle ombre per far scivolare le mani bramosi sui contorni della sua macchina. Ehi *seor*, di' *seor*, *poco dinero*, *seor*. Poté offrire loro soltanto un *plastico* semi-intelligente. Lo seguirono lungo la strada verso il neon color sangue della Città dei Morti.

Un effetto collaterale finora sconosciuto della sindrome: sentiva odore di guai. Gialli segnali muniti di galloni lo costrinsero a deviare intorno a un cratere nella strada dove un'altro tratto della metropolitana mai completata era crollato, e da uno dei tanti ingressi scuri che butteravano il volto di un'arcologia in rovina, l'odore lo investì. I guai puzzavano di rosso, come una bacca puzza di *rosso*, o il sangue.

I guai avevano l'aspetto di tre persone - un uomo, due donne che sostenevano una quarta contro la saracinesca d'acciaio di un negozio spruzzata con i nomi di squadre di *futbol* rivali. La più alta delle donne afferrò la vittima per i capelli - una donna, vide Camaguey quando la sua faccia fu rivolta verso la luce - la sbatté contro la facciata del negozio e la scaraventò a terra. Due linee gemelle di sangue dagli angoli della bocca, ma la sua faccia era inespressiva, vuota, stoica. Non tentò di proteggersi quando la seconda donna, strillando un incomprensibile insulto in inglese, le piantò il tacco dello stivale fra i seni.

Camaguey capì allora che era una morta.

«Cosa diavolo sta succedendo?»

Un fischio e le nere carcasse dei *proyectos* avrebbero piantato mille coltelli su quello stupido *rico* che non sapeva quando impicciarsi degli affari suoi. Ostinazione. Mai saputo lasciar perdere. Se fosse stato trascinato in uno scontro, probabilmente sarebbe stata l'ultima volta.

Tutti gli occhi si girarono su di lui. Aveva visto quella scenale sagome fra i due raggi paralleli dei fari, stagliate contro la radiazione diffusa - in qualche vecchio televisore a schermo piatto. Un'impressione di melodramma, anche in quel momento. Ridicolo.

«Non ti riguarda. Sono stati chiamati i *seguridados*.»

«Per amore di Cristo!» gridò la donna morta. «Mi uccideranno!»

L'uomo le spinse il piede nella bocca dello stomaco. Acquattandosi, sollevò il dito davanti alla sua faccia, come se l'implicazione fallica fosse più minacciosa del suo stivale.

«Chiudi quella cazzo di bocca, mi senti? Chiudila. Chiudila. Chiudila.»

Arrivarono i *seguridados*. Cazzoni. Mai confonderli con gli sbirri di città che ancora perlustravano il cielo in cerca delle luci posteriori di Camaguey. Quelli erano la legge. Questi erano il potere. Come *canabarillos*, arrivavano in gruppi di dieci. Armati di tutto punto. Diversamente dai *canabarillos*, non portavano una sirena di avvertimento. Clic-ciac di armi imbracciate, e altri rumori: gomme di biciclette, motori di motocicli, voci. Ovunque vada la Sicurezza, attira l'attenzione.

«Allora?»

La donna alta che sembrava essere la caporiona sollevò verso la luce la mano della sua vittima e l'aprì. Il simbolo della morte impresso sul palmo era come ossidiana fusa.

«Ha violato il coprifuoco.»

«Ho un fottuto contratto!» gridò la donna morta.

«Stava facendo un fottuto adescamento sul nostro territorio,» disse l'uomo. Grazie alle luci provenienti dagli *streetpuppy* dei

*seguridados*, Camaguey poté vedere le linee di sutura sui muscoli sotto la camicia a rete. Confezionata.

«Lasciate che si alzi,» disse il comandante della squadra.

La prostituta morta si alzò in piedi, ma non prima che la seconda donna le tirasse ingiustificatamente i capelli.

«Basta,» disse il comandante, rendendo chiaro a tutti che lui non faceva distinzione fra le puttane vive e quelle morte, fra gli *Exposigionistos*, «Vediamo il tuo tagalong.»

«Non ce l'ho.» Un polso nudo, dita che si dimenavano. «Quei fottuti rubano tutto quello che non è inchiodato.»

«Attenta a come parli.»

«Sta mentendo,» ululò la donna alta. «Non vedete, non ne ha mai avuto uno. Non ha un cazzo, né un contratto, né un'autorizzazione per il coprifuoco: niente. È venuta a rompere le palle a noi.»

Di nuovo odore di calor-rosso, bacca-rosso-sangue, pietra-incandescente. E più ancora: sudore, saliva. Sesso. Vogliono vederla esplodere, ridursi a una chiazza di tettori fatalmente decomposti. Davanti ai loro occhi. Uno sport di ampio richiamo.

Non temerli. Non possono farti niente.

«È con me.» Si vide distorto nei visori dell'elmetto mentre andava a fermarsi accanto alla prostituta morta.

«Chi è lei?»

Il *plastico* luccicò di scarlatto.

«Grazie, seor. Ha una documentazione di questo... ah... contratto?»

«Nute,» sussurrò la donna morta nel raggio del microfono del tagalong che Camaguey portava al polso. Il dispositivo ammiccò con fare cospirativo e trasmise nome e immagine ai sistemi legali di Vancouver e Freemantle. Avviato furtivamente con un codice mentre la prostituta morta - Nute - cercava di togliersi dalla linea di fuoco del tesler, il contratto venne firmato e sigillato nei tre secondi e mezzo che occorsero a Camaguey per slacciarsi il tagalong e consegnarlo all'ufficiale della Sicurezza.

«Cinquemila non è un po'... eccessivo... seor?»

«Economia di mercato, *teniente*.»

L'atteggiamento della bocca del tenente - il solo organo espressivo visibile sotto il suo elmetto - indicò che lui rovesciava uno speciale quantitativo di disprezzo, addirittura inferiore a quello destinato alle *favelas* e alle prostitute, su coloro che pagavano per i servizi delle puttane morte.

«Andate pure.»

No, *seor*?

«Il mio tag.» Il *seguridad* glielo tese allungando tutto il braccio, come se fosse infetto. Forse lo era.

Camaguey prese la mano di Nute. Era calda, come ricordava che erano le mani dei morti. «Stai tranquilla. Vieni con me nella macchina.»

«Sto calma, verrò,» disse lei.

Si allontanarono verso un fuoco di sbarramento di proiettili: barattoli di birra, pietre, pezzi di *arcosanti* caduti, detriti stradali. Avvertendo il pericolo, la macchina dispiegò un tettuccio ricurvo di tettoplastica argentea e attivò i collegamenti video esterni. I sedili si abbassarono; Nute tirò l'orlo del suo abito a rete mentre l'imbottitura si adattava a lei. «È una batmobile questa, *compadre*.» Si pulì il sangue incrostato dalla faccia e dalle mani con un tovagliolo inumidito preso da un cassetto della macchina. Le sue ferite esterne, notò Camaguey, stavano guarendo a velocità preternaturale; mentre lui osservava, le lesioni e le contusioni sbiadivano sulla pelle scura.

«Perché lo hai fatto?»

«È una vita di sorprese, mia cara.»

«Non dovevi farlo.»

«Tu dici.»

«Non avevo un contratto. Stavo adescando. Mi avrebbero uccisa a ragione. *Mea culpa, mea maxima culpa*.»

«Lo so.»

«Senti, che ne diresti di lasciar perdere queste repliche smozzicate e di conversare con frasi di più di dieci sillabe, come esseri intelligenti?»

«Camaguey.»

«Camaguey. Sembra il nome di un vecchio marine di base a Cuba.» Osservando la perplessità di Camaguey, lei spiegò. «Vivo in questo SuperMarket mentale di informazioni arcaiche. Qualcuno ci diventa matto. Nute; ma lo sai già. Anche se dovresti chiamarmi Gallowglass<sup>{5}</sup>. Un altro piccolo anacronismo: ci sono dei cromosomi celtici da qualche parte, prima che Adam Tesler li *joderasse* rodendoli irriconoscibili e il resto del clan intuisse che la Botta stava arrivando e saltasse su andando a farsi fottare nel Cappello delle Medicine. Bada, avevo un colore diverso allora, ma penso di preferire questa pelle qua. Si armonizza meglio con lo sfondo.»

Camaguey depolarizzò i finestrini. A un certo punto, la radio aveva superato l'invisibile confine notturno fra lo scuotimento e il crepacuore.

«Quando uno dei miei antenati salvava la vita, diciamo, a uno dei tuoi antenati, il tuo antenato doveva al mio antenato, alla lettera, la vita. Era posseduto: corpo, mente e spirito, e serviva il suo padrone per tutta la vita. Gallowglass.»

«Come un contratto di una Casa della Morte.»

«Esattamente. Per cui in un modo o nell'altro tu mi possiedi.» Nute incrociò le gambe sotto di lei, come il riflesso della cova di un piccolo mammifero selvatico. «Dove stiamo andando, Camaguey?»

«Dovunque vuoi, ti lascerò andare.»

«Hai pagato del denaro, seor, potresti anche annusare il frutto. Cinquemila dollari comprano un mucchio di mango.»

Lui rise. Era amaro ma buono, come la goccia rosso-sangue di Angostura che rendeva perfetto il cocktail.

«Questo è certo, Nute.»

«Allora, Seor Camaguey, dove andiamo nella Notte dei Morti?»

«Certamente non al Terminal Café. C'è della gente che improvvisamente ho scoperto di non voler vedere.» Troppo da fare, troppo da vedere e da udire e annusare e toccare e assaggiare per sprecare la tua ultima notte ad attizzare vecchie ceneri che non bruceranno più. Ordinò al tettuccio di aprirsi. La macchina si riconfigurò in una fantasia *chewing gum* di assi sfreccianti, paraurti cornuti e fari a occhio di gufo, pinne e griglie e struggenti polene argenteo bramoso di vento. Deluso per il fatto che non aveva cambiato stazione in armonia con la macchina, cercando i toni sommessi e le canzoni di un'epoca più antica e tranquilla, Camaguey spense la radio.

«Pneumatici cerchiati di bianco?» chiese Nute, moderatamente impressionata. C'erano proprio quelli. «Tutto ciò di cui abbiamo bisogno adesso sono delle palme sotto le quali viaggiare a velocità di crociera.» Ne trovarono alcune. Due file parallele, cinque metri esatti l'una dall'altra, che rimpicciolivano come un'esercitazione di disegno in prospettiva verso il colossale simbolo della morte color pastello che sovrastava il viale.

Al di là dell'erba lussureggiante che copriva i margini del viale, le *caza grandes* e gli *chateaux* di Bel Aire e le *tudorettes* si ergevano vuoti come matrimoni senza amore, con le finestre schermate da pietre o sbarrate con assi da agenti immobiliari nella perenne speranza di scoraggiare gli abusivi. Scimmie selvatiche ciarlavano fra gli alberi garrottati da *figus* ed epifite tropicali; tettosauri assopiti galleggiavano nelle piscine abbandonate coperte da uno strato di foglie in decomposizione.

«La Perduta Hollywood,» disse Nute. «Tour dei Ricchi e Famosi. Guarda!» Camaguey fu di una frazione di secondo troppo lento nel seguire il suo dito. «Sono sicura che era un ocelot.»

«Probabilmente era solo un gatto.»

«Con un guardaroba come quello? Tu dimentichi, *chico*, che ho girato molto per queste strade.»

Su uno schermo nella testa di Camaguey: lenti con filtro azzurro, lenta panoramica. Tendine di pizzo lacerate che si agitavano nel vento rosso-caldo proveniente dalla finestra aperta. Molte cicale: uccelli notturni e cercopitechi verdi cantavano in coro. Chiaro di luna sulla piscina, e nella stanza al piano di sopra con i mobili coperti da teli, che metteva in risalto i fianchi unti d'olio, e illuminava anche che scivolavano le une sulle altre.

Necroville li attirava lentamente verso l'interno.

«Nute.»

«Spara.»

«Perché corri il rischio di farti prendere dai *seguridados*, e di farti probabilmente uccidere, aggirandoti per le zone dei carnosì?»

Lei avvicinò la punta della lingua al labbro superiore.

«Alti standard morali. Meglio venti, trent'anni - anche per pagarsi la riconfigurazione - sui viali che duecento, trecento? in qualche bordello *contratista*. Alle grandi *pularadas* non piace, per cui devo lavorarmi i carnosì sul loro terreno. Il che significa che occasionalmente qualcuno mi spara addosso. Ma ti dico questo, *chico*, se me la sbroglio da sola, è una mia decisione, capisci? Una mia scelta. L'indirizzo che ho dato alla mia carriera. Le specializzazioni come la mia si rivolgono a un mercato molto selezionato, che può permettersi anche un sovrapprezzo. I tuoi cinquemila Rim non erano troppo lontani dal vero.»

Le contusioni stavano sbiadendo, e le lacerazioni si sigillavano e guarivano senza lasciare cicatrici.

«Sei una mutaforma.»

«Succubo, incubo, mutaforma. E tu pensavi che fosse solo la tua macchina. I confratelli di Saint John stanno facendo cose con la tettronica alle quali non crederesti mai, carnoso.»

Nute guardò un cielo pregno di costellazioni autunnali.



«Più stelle che in cielo, si usa dire.»

Camaguey non capì. «Nute, quanti anni hai?»

«Abbastanza da ricordare che un gentiluomo non faceva mai una domanda del genere a una signora. Sono come la Regina d'Inghilterra, quando c'era una regina. Ho due date di nascita. Beh, una di nascita, una di ri-nascita. Quanti anni ho dipende da quella da cui si comincia a contare. Partendo da una, ne ho trentacinque: Generazione Zero. Prima nata fra i morti, più o meno. Partendo dall'altra, beh, consenti a una vecchia puttana di essere diplomatica: ricordo Reagan. Appena.»

Avanzarono verso i cancelli di Necroville. Finché non avevano svoltato su quel viale abbandonato, Camaguey non si era reso conto che Necroville era il luogo dove voleva veramente andare. Nessun luogo avrebbe potuto essere migliore.

«Nute, come sei morta?»

«Il linguaggio è una cosa divertente, Camaguey. Cinquant'anni fa, una domanda del genere non avrebbe avuto significato. Priva di senso. La combinazione di parole esisteva, ma la cosa che esse descrivevano era impossibile. La nostra capacità di pronunciare impossibilità può davvero spargere i semi della possibilità? Semplicemente mi consumai, Camaguey. Avevo ottantatré anni, e una mattina decisi che il tempo era scaduto. Non tutti moriamo nella corsia veloce.»

Lo so. Ci ho provato.

«*Quid pro quo*, Camaguey. È così che funziona il contratto. Per cui, di' alla tua Nute, quanti anni hai?»

«Ventisette.»

«Un'età bizzarra,» fu tutto quello che Nute disse.

Il bagliore proveniente dal cancello annullava le stelle. La vita era una serie di cancelli attraverso i quali non si poteva ritornare: infanzia, pubertà, maturità, accoppiamento, carriera, gravidanza, educazione dei figli. Nessuno di essi era così assoluto nelle sue

implicazioni come quel triangolo incombente di plastica luminosa. Lui tentò di immaginarlo come lo vedeva Nute: un ritorno a casa, il sigillo della salvezza e della sicurezza. Non vi riuscì. La Porta Finale. Quarantasette ore, tre minuti.

«Nute, com'è la morte?»

«Posso vedere la sua identificazione, *seor*?»

Il soldato chino sul suo sportello si stagliava contro una fluorescenza rosa. Camaguey fece apparire l'identificazione e il contratto con Nute sul suo tagalong.

«È questa la donna morta con cui ha un contratto?»

Gli sniffatori e gli scanner fecero scorrere i loro nasi sui contorni della macchina, fermandosi per rivolgere la loro attenzione tutta su Nute.

«È lei.»

«Ah hah.»

Nute sorrise monellescamente all'uomo della sicurezza. Gli scanner scivolarono sul tetto della macchina e annusarono con fare accusatorio Camaguey.

E il cancello ululò.

Camaguey sedette pietrificato nell'occhio dell'uragano di suono, con l'allarme che strombazzava, e le dita d'acciaio che artigliavano dalla superficie della strada davanti a lui.

«Porta via questo cazzo di cosa!» strillò Nute nell'orecchio di Camaguey. «Porta. Via. Questo cazzo. Di cosa.»

Con i pneumatici fumanti, la macchina si tirò via dalla trappola. Le sirene continuarono a lamentarsi. I soldati sbalorditi si allungarono verso le armi.

«Tu guarda la strada, io guarderò loro,» gridò Nute. «Gesù cazzo, uomo, cos'hai fatto?»

Camaguey asportò una striscia di cemento crepato quando fece inversione con la macchina. Gli specchietti retrovisivi gli mostrarono i *seguridados* che s'inginocchiavano, prendevano la

mira, mentre le loro armi assumevano nuove, e minacciose, configurazioni.

«Io? Cos'hai fatto tu?»

Lanciò la macchina attraverso il varco di cinque metri fra due palme e svoltò velocemente lungo l'antico marciapiede, falciando l'erba alta con i paraurti cromati e sperando che gli alberi lo riparassero dal fuoco dei tesler.

«Io? Io non ho fatto nulla, carnoso. Non è stata Nute a strizzare il cuore ai loro graziosi allarmi tettronici.»

«Cosa vuoi dire?»

«A destra. Qui. Qui! C'è un labirinto di viottoli secondari dietro queste *haciendas*. Possiamo legarli con i loro stessi lacci qua dentro.» Col classico stridore hollywoodiano di pneumatici, la macchina svoltò ad angolo retto e si gettò attraverso una cortina di licheni tropicali. I segnalatori di ostacoli squillarono: provando pietà per l'irritato sistema nervoso della macchina, Camaguey passò al controllo totalmente manuale mentre sfrecciava attraverso il tunnel oscuro e stretto delle fatiscenti costruzioni in muratura e degli alberi incombenti. «Quello che voglio dire è questo: i cancelli hanno un vecchio sistema d'allarme che individua tutti i morti privi di autorizzazione che cercano di entrare o uscire da Necroville. E dal momento che, grazie alla tua generosità, io non sono più classificata come priva di autorizzazione, questo lascia un solo pretendente al titolo.»

Lui frenò bruscamente.

«No! Nute, non...»

«Ho intuito che c'era qualcosa di non esattamente *machaieh kosher* in te nel momento in cui ci siamo incontrati. Gesù cazzo, sono stata tolta dalla merda dei Giovani Fucili e Neo-Nazi Club di Exposition da uno che può indurre i *segurirados* a incenerire allegramente tutto il circondario, pur di toglierlo di mezzo. Centoventi e rotti anni sono un'età giovane e bella per la Grande Morte.»

«Nute, ascolta; ho comprato il tuo contratto. Nessun necro potrebbe farlo.»

«No? Allora chi diavolo sei?» Alzò lo sguardo, vedendo cose che lui non poteva vedere. «Ne discuteremo dopo.» Camaguey riavvertì il formicolio del campo gravitazionale sulla pelle quando Nute gli afferrò la mano e con forza soprannaturale lo trascinò fuori dalla macchina. «Corri. Qualunque cosa accada, non fermarti, non voltarti a guardare.»

«Mi trasformerò in una statua di sale?»

«Qualcosa del genere.»

Corsero. Dietro di loro, il sentiero esplose in un gorgo di raffiche di tesler.

«La mia macchina...»

«Te ne comprerò un garage intero, dolcezza. Via via via; i sentieri restringono l'area di fuoco, ma se ci mettono contro un muro, siamo *sodai gomi*.»

Camaguey si lanciò un'occhiata alle spalle. I *mechadors* erano forme nero-su-nero di luci di navigazione sospese sopra una vescica di scorie d'argento ribollenti, le teste che si voltavano a destra-sinistra-destra, che cercavano, che sondavano. Niente più radio nottambula, niente più corse a rotta di collo per i viali. Fuggì.

«Di qua, vieni, vieni.» Nute aveva piegato verso l'alto l'angolo di una rete di ferro arrugginita. «L'intero distretto è pieno di antichi canali d'irrigazione e corsi d'acqua, parecchi passano sotto la recinzione fin dentro Necroville e i *seguridados* ne conoscono l'uno per cento dell'uno per cento.» Camaguey rotolò sotto il filo metallico, Nute si unì a lui e assieme attraversarono velocemente la superficie rossa infestata di erbacce di un campo da tennis abbandonato. Spettri di linee laterali; brandelli marci di rete pendevano dai paletti; un robot lanciatore di palle vagamente fallico si corrodeva educatamente nell'angolo. C'era un profumo di fiori notturni in boccio.

«Oh cazzo.»

Il *mechador* fluttuò sopra la cupola scrostata a pan di zenzero in cima al doppio garage, con la nera testa d'insetto che ancora scrutava: un ponderato, terrificante sinistra-destra-sinistra-destra. Si abbassò sul patio di mattoni con la stessa lenta ponderatezza. Non poteva esserci speranza che non li vedesse.

«Muoviti!» strillò Nute. La testa di mantide si bloccò. Il cancello del campo da tennis era a cinque metri. Gli occhi sfaccettati si aprirono, le armi ruotarono pronte a far fuoco. Il cancello del campo da tennis era a quattro metri. Il *mechador* s'inclinò in avanti e volò sul prato irregolare. Il cancello del campo da tennis era a tre metri. Il *mechador* scavalcò la recinzione di ferro in un unico salto gravitazionale. Il cancello del campo da tennis era a un metro.

Il cancello del campo da tennis era chiuso, il catenaccio e la catena erano una solida ghirlanda di ruggine.

Tutti i componenti della squadra di cacciatori stavano scendendo nell'aria, lievi come lanugine di cardo.

Con un grido di disperazione Nute strappò cancello, serratura e catena dai loro supporti e li scagliò sul *mechador* che era in testa. Il robot vacillò sul suo campo di spinta, e in quel secondo di diversione Nute spinse Camaguey attraverso un intrico di clematide rampicante. Lui cadde dolorosamente su un fosso coperto di cemento in fondo al quale c'erano pochi e pigri centimetri di acqua fetida. Sollevò le mani limacciose e osservò con disgusto i pantaloni rovinati.

«Nessuno è mai morto per un po' di sporcizia,» disse Nute, spingendosi davanti a lui per scuotere una grata che sbarrava loro l'accesso a una fogna di cemento. «Giusto, Nute. Preparati alla lotta.» Lei strinse i pugni; era buio sotto la copertura di rampicanti, ma Camaguey immaginò di vedere la sua carne fluire e congelarsi in due arieti d'osso bianco. Il metallo arrugginito si sfondò e infranse al primo colpo, al secondo le sbarre si piegarono, e al terzo

si ruppero. Un fremito di preveggenza suggerì a Camaguey di alzare lo sguardo. Delle luci si mossero oltre la mimetizzazione di foglie e fiori dall'odore nauseante.

«Nute...»

Lei stava piegando all'indietro le sbarre con le mani nude. La sua forza era incredibile. Un talento utile per una prostituta. Come lo era la capacità di cambiare forma.

«Guarda il mio cazzo di abito. Non succede mai a quelli che non ti piacciono.»

«Te ne comprerò un negozio intero, dolcezza.»

«Piantala con le facezie hollywoodiane e porta il culo in quel buco.» Lo spinse. La fogna era un cerchio alto un metro di nero totale, con un orribile liquido che arrivava alla caviglia. «La ferrovia sotterranea di Nute; prossima fermata, Necroville. E ricorda, *chico*, che mi devi una spiegazione.»

Camaguey si lanciò nelle tenebre. Dietro di lui il canale di cemento esplose in un delirio bianco di fuoco di tesler.

Quarantasei ore, quarantaquattro minuti.

Le tre ambizioni di Huen:

*Uno*: un picnic sul Monte Rushmore. La Ragazza Che Volò Sul Naso di Lincoln.

*Dos*: battere il record di volo planato libero.

*Tres*: entrare nella tuta di volo a elica nera e rosa di Toussaint.

Avrebbe anche potuto passar sopra alla *uno* e alla *dos* se avesse potuto stringere le gambe intorno alla *tres*.

E lo avrebbe fatto, col tempo. Anche la faccia di pietra del *Presidente* Lincoln scolpita nel Rushmore sarebbe stata erosa, col tempo, e il Maniero di Lodoga Canyon non era un luogo talmente vasto da consentirgli di sperare di nascondersi a lei. Il Maniero, uno dei venti che costellavano le pendici occidentali del Griffith Park, era un blocco architettonico di appartamenti che, visto dall'esterno, sembrava una gigantesca testa di cavolo, e dall'interno era come

vivere dentro il tuo polmone sinistro. La vita sotto le cupole verdi, sfaccettate e trasparenti, fra alveoli e costole, imponeva la stessa tendenza a socializzare e intimità riscontrabile fra i marinai di un sottomarino, gli artisti di un circo e gli atleti. Nessuna *privacy*. Nessun segreto. Nessun pudore. Per un gruppo come le Aquile del Lodoga, dove l'individualità era sottomessa all'ideale più grande del volo, questo spirito di genuina comunanza era l'indispensabile cemento sociale. Impediva alla gente di staccarsi la faccia a morsi. Huen trovò la tuta nera e rosa appesa a un attaccapanni epossidato al muro a bolla del centro d'igiene. Rumore di doccia. S'infilò dentro, si appoggiò con un atteggiamento studiamente indifferente al lavabo e lo ammirò scopertamente.

«Un party, stasera?» (*Potrei scivolare là dentro con te, ma mi cacceresti fuori.*)

«Città dei Morti, ma non un party.»

«Per cosa, allora?» (*Ha un'altra, il bastardo.*)

«Solo alcuni amici che devo vedere.»

«Qualcuno che conosco?» (*Le strapperò il cuore vivo dal petto e lo brucerò davanti ai suoi occhi.*)

«Non credo.»

«Posso venire anch'io? Qui è una noia. Si annoiano tutti.» (*Provaci a lasciarmi qui.*)

Il sibilo e il gorgoglio dell'acqua s'interruppero. Toussaint si tolse il gel dalle orecchie con un angolo dell'asciugamano. (*Potrei farlo.*)

«No, è una faccenda abbastanza personale. Una specie di riunione. Un'altra volta, se non ti secca.»

«Ci sono i fuochi d'artificio, guarda!» Sulle punte dei piedi, Huen poteva vedere i loro boccioli cremisi schiudersi sopra la valle sottostante. «Ehi, Toussaint. C'è qualcosa là fuori.»

«Non piangere per il giovane pastore

*Che, gridando "al lupo",*

*Finisce come un croccante lupo-snack.*»

ammonì Toussaint.

«Basta con le merdate, Toussaint. È la terza volta questa settimana.»  
«Probabilmente sono soltanto guardie in pattuglia, o ragazzini in cerca di un luogo dove poter giocare o far scoppiare qualcosa.»  
Ma, con fare piuttosto ironico, si avvicinò per dare un'occhiata.  
«Non riesco a vedere niente.» Huen lo seguì nel suo spazio. Pur non potendo assolutamente essere definito "stanza", anche il termine "spazio" pretendeva troppo da un baccello-cuccetta incollato alla parete ricurva e un armadietto appeso.

«Dovresti mettere quello, che ti sta molto bene,» disse Huen annuendo in direzione del suo abito da cerimonia, accuratamente scelto perché si adattasse alla maggior parte degli avvenimenti sociali.

*Lassù*, gli venne fatto di pensare, gli abiti da cinquecento-dollari-a-gamba cuciti a mano dai migliori sarti della Città dei Morti accumulavano polvere e si restringevano lievemente, impercettibilmente, anno dopo anno. Un'attività che richiedesse un abito del genere era un ben misero sacrificio di una vita. Riusciva a vedere gli abiti, ma non le scarpe. Mai le scarpe. Non aveva mai avuto intenzione di seguire le orme di suo padre, allora.

Ci limitiamo semplicemente a cambiare un'uniforme per un'altra?

«No, credo che metterò questo.» Abito da passeggio. Moda da clima mite. Huen si strinse nelle spalle.

«Penso ancora che stai meglio con l'altro. Bisogna vedere se è la gente che vuoi impressionare o no.»

«Solo quel *corillo* di amici che usavo frequentare un tempo. Ci riuniamo ogni Notte dei Morti, al Terminal Café di Saint John. Un luogo appropriato dove incontrarsi, suppongo, il Terminal Café: la cosa morì diversi anni fa. Ci limitiamo a brindare a un vistoso cadavere. Ogni anno facciamo a turno a organizzare un evento, qualcosa di insolito, un viaggio, una spedizione. Qualcosa. L'anno scorso siamo andati in cerca del Cimitero dei Cartoni Animati. Era



il mio evento. Quest'anno è il turno di Santiago Columbar. Dio sa qual è la sua idea per una bella serata.»

Fratello Mohammed, che era stato appeso per le caviglie al soffitto nel suo angolo due-metri-per-due del Maniero, allungò improvvisamente le braccia verso la sbarra e agilmente si calò a terra.

«Conosci Santiago Columbar? Era il mio eroe. Come tutte le grandi stelle del *futbol* e del *movimento* messe assieme. Eccone una che fece: Lycanthropean Mark Tre, un propriocettore a base temporale. Ogni ventinove giorni e mezzo, dava un calcio e diceva al tuo sistema nervoso che eri un lupo. Metti assieme dieci *compadres*, e un due tre via! Siete un branco di lupi. Yahooo! I Lupi Mannari di Londra. Era molto ben fatto, e potevi vederti cambiare mentre i propriocettori si mettevano all'opera; col kit di espansione virtuale, potevi programmare la cosa in modo da poter vedere anche i tuoi compagni come lupi. Pensavi e sentivi e percepivi di essere veramente un lupo. Roba sopraffina. C'è voluto un anno intero per mandare in tilt il mio sistema. E allora avevo scoperto il volo.»

«Dovresti scegliere con più cautela i tuoi eroi,» disse Toussaint, fosco. «Qualcuno conosce il numero della compagnia dei taxi?»

«Stanotte non ne troverai nessuno,» disse Huen con gusto lievemente malevolo. «I vivi non vogliono scendere nella valle, e i morti sono tutti prenotati.»

A dimostrazione che era in errore, il telefono diede a Toussaint il numero di un peditaxi della Paramount Cab. *Dieci minuti*, dissero. Dieci minuti spaccati, e il peditaxi sbatacchiò la sua campana sulla ghiaia davanti al Maniero.

«Beh, buona serata a tutti,» disse senza garbo Huen.

«L'idea non è questa,» disse Toussaint. Il Maniero di Lodoga chiuse sfintericamente la porta alle sue spalle. Serata: bella, calda, temperatura trentadue gradi, umidità novantatré per cento, vento occidentale in procinto di girare a nord-nord-ovest, lieve, circa otto

chilometri orari. L'ultimo bagliore infrarosso del coprifuoco nel cielo. Presagi di tuono. Odori della terra: laterite e cose che crescono nel suolo. Fuochi nella valle sottostante.

«Sei tu il tizio del Terminal Café?» chiese la *cochera*, una donna morta dalla muscolatura pesante in shorts e gioielleria che non sembrava minimamente esausta per essersi arrampicata sull'erta che conduceva al Maniero. La sua testa era rasata tranne che per cinque codini da rasta accuratamente intrecciati alla base del cranio. «Spero che non ti dispiaccia dividere la corsa.» L'altro cliente era un uomo di età indeterminata, con quella specie di faccia che sei sicuro di aver conosciuto *in qualche posto* e che ti tormenta per il resto della notte facendoti tentare di attribuirle un nome. Sembrava stesse scomodo nei suoi abiti un po' troppo formali, come un surfista a una cerimonia di nozze.

«Buona sera,» disse il passeggero.

La *cochera* era scesa e stava trafficando con l'equipaggiamento.

Un uomo uscito dal fitto di bambù che schermavano la base del Maniero stava avanzando sulla ghiaia.

Una puntura, un solletico, di qualcosa non del tutto chiaro.

Il passeggero si sporse in avanti confidenzialmente.

«Sa,» disse, «avrebbe dovuto indossare davvero l'altro abito. Sarebbe stato molto meglio.»

Toussaint afferrò l'intelaiatura in tubo d'acciaio per saltare fuori e più lontano che poteva. Atterrare. Correre. Nascondersi. Scopri invece: l'ugello d'emissione cromato di un tunker, a trenta centimetri dal suo Terzo Occhio, nella mano sinistra dell'uomo che era emerso dai bambù.

«Torna nel taxi, Seor Tesler.»

*Tunker: arma popolare, economica, di massa, anti-personale, comprendente un maser ad alto wattaggio e una scorta di batterie. A corta gittata ma anti-sociale. Funziona sul principio della Leggenda-Urbana-del-barboncino-nel-microonde, solo che,*

*in questa versione, è il tuo cervello che s'incendia fino a fumare e tifa esplodere la testa. Non riesce a battere la vecchia sequenza della testa che scoppia.*

Seor Tesler. Seor Tesler. Seor Tesler.

«Chi siete?»

«Questo è Texeira,» - l'uomo con il tunker fece un leggero sorriso - «questa è Shipley,» - la donna muscolosa annuì, con lo scintillio d'argento di un secondo tunker nascosto quasi completamente nel pugno - «e io mi chiamo Quebec. Il che non ti dice molto. E non era questa l'intenzione, Seor Xavier Tesler.»

«Non porto più quel nome.»

«Lo sappiamo. Come avrai ormai compreso, ti stiamo tenendo d'occhio. E d'orecchio, e di altri, e più sottili, sensi.»

«Avete intercettato la chiamata alla compagnia dei taxi.»

«Certamente.»

Una pausa. Poi: «Tu. Chi sei tu?» Toussaint usò il pronome intimo. *Qui es tu?* L'uomo che si chiamava Quebec sorrise. Improvvisamente in collera, Toussaint si lanciò dal peditaxi.

«Basta con questo gioco. Non mi sparerete. Avete bisogno di qualcosa che soltanto Xavier Toussaint può darvi e se mi uccidete non l'avrete. Per cui, me ne vado.»

Voltò la schiena ai tunker. Si sentiva come se le giunture della sua pelle si stessero squarciando e i meccanismi interni della sua anima venissero esposti alla vista di tutti.

«Hai ragione, naturalmente, Toussaint.» Toussaint si fermò, sospettando che gli fosse stata concessa questa piccola vittoria tattica solo perché essa assicurava loro un più grande vantaggio strategico. «La tua amica, Huen, quella che si bagna tutta quando sei nei paraggi, chiamala. Dille che hai cambiato idea, che ti farebbe piacere che venisse a conoscere Santiago Columbar al Terminal Café.»

Da quanto tempo stavano osservando ascoltando annusando al

punto da poter mettere così a nudo la sua vita?

«Altrimenti?»

«Tre *desperados* armati contro dodici inermi e pacifici volatori?»

«Fottiti, Quebec.»

La donna che si chiamava Shipley sogghignò. Texeira accompagnò Toussaint alla porta. Rispose Huen.

«Hai deciso di non riuscire a sopportare una notte intera nella Città dei Morti senza potertela spassare con me?»

Toussaint si sforzò di sorridere, e di dare una risposta disinvolta.

«È prerogativa dell'uomo cambiare idea. Allora, vieni?»

«Prova a fermarmi.» Lui si sentì male quando la vide tornare con addosso la sua giacca di seta favorita. «Andiamo.»

Anche le reazioni di un *águila* non sarebbero state sufficienti a salvarla. L'uomo che si faceva chiamare Texeira fece un passo avanti. E la sua faccia si staccò in uno spruzzo di *qualcosa* di liquido e argenteo (con uno spettro di sorriso su di esso) e si lanciò sugli occhi di Huen, sulle orecchie, sul naso, sulla bocca. Huen aprì la sua bocca per strillare. Il liquido argenteo si versò dentro e le riempì la gola. I suoi occhi erano ciechi ovali riflettenti. La sue mani si agitarono in maniera spastica, impotenti. I pantaloni si scurirono di urina.

Texeira cadde come una cariatide di marmo spezzata sulla ghiaia accuratamente rastrellata e non si mosse.

Toussaint cadde in ginocchio in preda a inutili conati di vomito. Bile nera. Acida. Una mano gli toccò la spalla.

«Seor Tesler.» La voce, la mano che lo toccava, erano quelle di Huen. Le parole non avrebbero potuto essere sue. Il cavallo dei pantaloni era umido, il tessuto rosso scuro dove si era bagnato di urina.

«Adesso hai capito chi e cosa siamo?» chiese Quebec. «E penso che devi sapere che mi rammarico profondamente di aver dovuto usare questa forma di costrizione su di te, Toussaint. Avevo sperato che la

tua particolare... personale storia potesse suscitare in te una simpatia per la nostra causa. La tua amica Huen tornerà da te, intatta, al completamento del nostro incarico. Texeira ha preso il controllo delle più alte funzioni cognitive e motrici ma ha lasciato inattivo il suo - di lui - sistema di reazioni. Un *coup de tête*, potresti dire. Per eliminare tutti i dubbi che potrebbero essere nella tua mente, l'inadempienza delle nostre istruzioni avrà come risultato una sua completa riconfigurazione da parte di Texeira. Come con la resurrezione convenzionale, il processo è irreversibile, e fatale. Avrà il suo stesso aspetto, sembrerà lei, ma sarà morta dentro. Un vero zombi. Chiedilo al nostro amico là.» Indicò il corpo precedente e scartato di Texeira.

«Bastardo.»

«No, Toussaint. Shipley.» Il donnone- l'aveva rubato quel corpo, con i suoi grandi muscoli e le accurate treccine? - girò intorno al peditaxi rubato strappando tutti gli ornamenti e i manufatti nontettoplastici. Finalmente soddisfatta, pose le mani sul fragile aggeggio e la nanoplastica immediatamente si coprì di vesciche e si fuse al suo tocco.

«Stai attenta, Shipley, non c'è molta massa in quel coso, e non possiamo permetterci di sprecarla.» Shipley lanciò a Quebec un'occhiata imbronciata da sopra la spalla e continuò a deformare e a intrecciare. Le traverse e le sbarre si allungavano fra le sue dita che le blandivano in fibre mononucleari, i montanti si spiegavano in fogli gocciolanti di pellicola. Accenni di ali. Accenni di una struttura atta al volo.

«Come ormai avrai intuito, noi non apparteniamo alla varietà di morti del tuo giardino,» disse Quebec con voce suadente.

«Parimenti, il nostro non è un incarico ordinario.»

«Volete che io vi porti da mio padre, per ucciderlo.»

«Giusta la prima parte. Sbagliata la seconda. Tutto quello che vogliamo è incontrare Adam Tesler.»

«E...»

«Convincerlo dell'impossibilità della sua posizione,» disse la cosa-Huen. Sulla ghiaia giacevano tre ali in microalluminio, ripiegate come morbide falene grigie. La donna morta chiamata Shipley sorrise, orgogliosa del suo lavoro. «Volate, adesso,» disse.

YoYo su un motociclo. Abbigliamento: shorts in pelle, giacca senza maniche, cappello Garçon Garçon, guanti senza dita, calzature classiche, *quanto* virtuale. La Donna Illustrata. *Putt putt putt*: il motore ad alcol del motociclo produce una velocità massima di cinquanta chilometri orari, sembra ottimo nel traffico, o nelle dinamiche da ressa-di-pedoni delle città dei morti. Destinazione: centro, Città dei Morti, cantina ad angolo di strada per incontrare Martika Semalang, la donna morta.

«Ho una memoria, se vuoi darci un'occhiata,» aveva detto Jorge il procuratore-investigatore, trovando YoYo accasciata in un angolo della sua stanza bianca e nera che fissava i tre quarti di una bottiglia di José Cuervo.

«Fanculo, Jorge, sono a pezzi,» aveva detto. «Ed Ellis mi dice che questo *serafino* che mi segue come il fottuto agnellino di Maria è un karma buono? Beh, Carmen Miranda, domani dovrai mandarmi una camionata di tacchini morti: questo ti fa sentire bene?»

«Andiamo, YoYo. Sei un buon avvocato. La citazione per sprezzo della corte non è stata colpa tua.»

«E questo dovrebbe farmi sentire meglio, no, Jorge? Lo so che sono fottutamente in gamba come tutti quelli in circolazione, ma mi hanno liquidata e hanno assunto uno che non fosse ossessionato da una regina del travestimento Carmen Miranda per tutta la vita.»

«Parla con me quando ti si può parlare, YoYo.»

Il che, dopo aver detto a Trio che il suo desiderio di vecchia data era stato esaudito, e cioè che era libera di fare tutto quello che voleva con la Scalinata del Paradiso, avvenne tre ore dopo.

«La memoria.»

«È un'investigazione privata,» aveva detto Jorge. Passando a YoYo una birra presa dal frigo comune. «Non è il tuo genere di cose, lo so, ma io sono impegnato col caso Margolis e non mi piace cestinare un lavoro.»

«È il mio genere di cose quando ho perso il più grande caso della mia carriera,» aveva replicato YoYo.

«Si chiama Martika Semalang. Devi incontrarla qui...» Jorge scribacchiò un indirizzo della Necroville di Saint John su un'etichetta adesiva e la incollò sul polso di YoYo. Scrittura. Jorge e i suoi bizzarri anacronismi. «Riesci a leggerlo?» YoYo annuì. «Sarà a un tavolo all'aperto fra le otto e le nove e mezza. Ordina i *camarónes espanol*. Sono davvero buoni.»

«Faccia a faccia?»

«Carne a carne. Niente virtualità. Allo stato naturale. Dov'è il tuo istinto di detective?»

«Io non ho un istinto di detective,» disse YoYo amara. «Perry Mason è il mio archetipo hollywoodiano. Era. Posso prendere in prestito il tuo motociclo?»

«Non dimenticare di fare il pieno. Posso dirti una cosa.» Jorge sorrise in maniera teatrale. Attori e avvocati sono sempre stati fratelli spirituali. «Questa Martinica Semalang: si svegliò una mattina e scoprì di essere morta. Vuole sapere perché.»

I *seguridados* del Tramonto controllarono il tagalong di YoYo e le fecero cenno di passare col solito coro da rituale testosteronico di urrà e le lente, allusive contorsioni della lingua che portavano la punta a toccare il bordo inferiore del visore. *Siediti qui, mi hermana*. Coglioni morbosi. Ormai c'è dentro, è a Necroville.

La vita nelle strade. Meravigliosa. Quell'odore di tetti cotti dal sole. Quella sezione fiati all'angolo, coi sassofoni in sottofondo e il ritmo lento. Che aroma di *festa*! E poiché è tutto meraviglioso, e poiché è tutto appeso a un capello a grandissima altezza, la rabbia e il dolore del caso delle Industries Gabonais diventano ancora più sgradevoli

e acuti. «Come ho fatto a perderlo?» non è tanto lontano da: «Come ho potuto perderlo?»

L'ambizione sopravvaluta l'abilità. Poteva sentire i suoi genitori che continuavano a ridacchiare a Marina del Rey. Perché non aveva potuto accettare il loro consiglio e diventare una fannullona figlia del benessere di terza generazione? Se per loro era sufficiente trascorrere le giornate a farsi cullare in un sampan nel Mondo Galleggiante beatamente immersi nel mah-jong, negli sciocchi programmi televisivi e nel bang<sup>{6}</sup> gentilmente offerto dallo stato, a scuotere le teste addolorati per lo stato delle cose cattivo cattivo del mondo cattivo cattivo, avrebbe dovuto essere sufficiente anche per lei, ma oh no, non per lei, non per la loro volitiva Figlia Numero Uno, lei doveva andarsene e diventare Qualcuno e Fare Qualcosa con la sua vita. C'è abbastanza tempo per lavorare dopo che sei morta. Tutta l'eternità per lavorare, dopo. Gliel'abbiamo detto, ma ha voluto ascoltarlo? Silenzio adesso, è il momento del *Camino Real*, il favorito di tua madre.

YoYo non riusciva a comprendere il concetto *del sollevarsi al di sopra del proprio rango*: l'egualitarismo era strettamente avvolto intorno al suo DNA come lo era il fatalismo intorno ai suoi genitori. Per cui: siediti sui calcagni con l'acqua di sentina che ti lambisce le caviglie sorridendo compiaciuta come se sapessi qualcosa d'importante sulla sostanza dell'universo non concesso agli altri mortali, sorridi, annuisci, inclina il beccuccio della teiera, *così*.

La figlia sconsiderata di Meredith Mok è di nuovo sulla cresta dell'onda. Questa Martinica Semalang diventerà la Numero Uno. YoYo Mok smanettò. Il piccolo ciclomotore sganciò dei veri cinquantacinque orari. Corri, piccolo *juggernaut*.

YOYO, uno schermo video su un lato del Ripariamo-Sifoni disse bruscamente, MI DISPIACE, NON HO POTUTO FARE NIENTE, DAVVERO. Le scuse di Carmen Miranda la seguirono lungo il viale, saltellando da schermo a schermo da un lato all'altro della



strada. YOYO, SONO ANCORA TUA AMICA? Quando parcheggiò il motociclo nella rastrelliera davanti al Tacorifico Superica, il *serafino* aveva fatto ricorso alle suppliche. PER FAVORE PER FAVORE PER FAVORE, YOYO, disse la facciata del Banco Nogidaches. Accenni di frutta tropicale apparvero spettrali fra i *pixel* societari. PARLAMI, YOYO. Le persone in strada guardavano sorridendo, pensando a un litigio fra amanti, improvviso e furioso come pioggia d'estate: riconciliazione, idillio e rose.

«Ascolta, stronzo,» sussurrò YoYo nel suo tagalong da polso, grazie al quale, supponeva, il *serafino* l'aveva rintracciata nella necroville. «Sono impegnata in un caso. Sono molto fortunata per aver avuto questo caso. Per essere onesti, dovrei essere col culo per terra. Dovrei trovarmi a chiedere un passaggio per Sampan City. E se non è così è perché ho dei buoni amici. Questa è la mia ultima possibilità. Assolutamente. Categoricamente. Inequivocabilmente. E voglio che niente la comprometta. Per esempio, il fatto che il mio cliente possa diventare sospettoso perché sono in rapporto confidenziale con gli schermi pubblicitari. *Comprendes?*»

Il sorridente *Angeleno* societario del Banco Nogidaches con un'aureola di dollari orbitanti ebbe uno spasmo e si trasformò nel sorriso lascivo e carminio di La Miranda. La vecchia e scandalosa regina ammiccò e rigurgitò una bolla con la scritta SICURO, YOYO. SE MAI AVRAI BISOGNO DI ME, FAMMI UN FISCHIO. L'ultima cosa a svanire fu l'ananas che sormontava il suo cappello tutti frutti. Un numero sparso di *carnivalistos* applaudì educatamente.

Il Tacorifico Superica apparteneva a quella scuola di osterie popolari che, con un rifiuto assoluto di cambiamento, alla fine diventa il culmine della moda secondo la teoria Kalifornia-Karma del *ci si adatta a ciò che si diffonde*. YoYo si mise in fila al banco di lamiera, ricevette il suo cibo squisito su un piatto di plastica in

cambio di una somma irrisoria, comprò una bottiglia di birra Dead Town - liberati dall'esigenza di mangiare per necessità chimica, i morti mangiavano bene, bevevano meglio e riuscivano sempre a far sì che il cibo avesse un sapore identico all'odore - e portò il suo vassoio fino al tavolo nello spiazzo polveroso dove una graziosa donna morta sedeva sotto un albero morto frugando in un piatto d'insalata di fagioli con una forchetta.

«Martinica Semalang?» YoYo si sentiva un'adolescente: sorridente e foruncolosa. Faccia a faccia. Carne a carne. Non posso farlo. E se ha una buccia di fagiolo sui denti, o le puzza l'alito? Pensa solo ai sampan che vanno su e giù sull'alta marea. «Sono YoYo Mok, della Alison-Ismail-Castardi. Sono stata incaricata di investigare sul suo caso.»

Riuscirà a capire che sto fingendo man mano che andremo avanti?

La donna morta le strinse la mano tesa. YoYo accostò una sedia.

«Le secca se registro tutto?» Si sfilò il tagalong dal braccio e l'appoggiò su tavolo. «Non scrivo molto bene, temo.» Appoggia le mani sulle cosce. Esatto. Poi: «Seora Semalang, cosa vuole esattamente che faccia?»

«Voglio sapere come sono morta,» disse Martika Semalang, La sua voce era molto sommessa e bassa, appena udibile sopra i rumori della strada al di là del muro in mattoni vetrificati. «E, se la risposta sarà quella che sospetto, voglio sapere perché sono morta, e chi mi ha uccisa.»

«Cosa sospetta?» domandò YoYo.

«Che sono stata assassinata.»

L'assassinio come mezzo di soppressione delle informazioni era stato ampiamente reso obsoleto dalla tecnologia della resurrezione. L'assassinio per ragioni emotive restava popolare e diffuso come lo era stato fin da quando Caino aveva passato una brutta giornata, ed era considerevolmente più sicuro da commettere. Quelli dichiarati colpevoli potevano prevedere al massimo un'interdizione di una

decina d'anni, al minimo una sospensione della pena. Dopo tutto, le loro vittime se ne andavano ancora in giro a parlare, mangiare e cacare.

Il fatto che quella donna morta non sapesse chi l'aveva uccisa, se davvero era stata uccisa, al punto da non riuscire nemmeno a sospettare la natura della sua morte, implicava tante di quelle impossibilità che YoYo sentì le narici dilatarsi al pensiero.

«Vede, Seora Mok...» ("YoYo, prego") «YoYo. Non ricordo nulla prima del sollevarsi del coperchio della mia vasca di Gesù e dei tecnici della casa della Morte che mi aiutavano a uscire.»

«Non sapeva di essere morta?»

«Riesce a immaginare cosa significhi rendersi conto di una cosa del genere?»

No. Non riusciva a immaginarlo. Sebbene YoYo comprendesse intellettualmente che la condizione di quella donna sarebbe inevitabilmente stata anche la sua, non era mai stata in grado di accettare da un punto di vista emotivo le tenebre della morte, la luce eterna della resurrezione. Nei suoi shorts e nella giacca, nel cappello Garçon Garçon e nel *guanto*, YoYo rabbrivì. Le nubi salirono sopra il rosso bagliore declinante dell'aerosegnale.

«Ci sono stati altri casi di questo tipo di assenza di memoria,» disse YoYo. Il suo pasto sul piatto di plastica attirava mosche. «Se qualcuno muore durante la pubertà, o l'infanzia, ci può essere un'interruzione della continuità. Ma, come lei ha detto, generalmente ricordano la morte. In altri casi estremi ci sono resurrezioni pre-natali dovute ad aborti spontanei o procurati. In questi casi, non ci sarà memoria della morte, né memoria di una vita precedente. Ci fu un incidente, l'anno scorso, il caso Sifuentes, piuttosto famoso: una donna di San Yaquinto si convinse che il suo garzone era il figlio abortito tornato per perseguitarla poiché non aveva memoria della sua vita precedente. La mente della donna s'incasinò completamente.»

La donna morta disse, «No, non credo possa essere. Come lei probabilmente sa, quando si viene resuscitati, si ha la possibilità di conservare pochissimi effetti personali della pre-vita se lo si desidera.» YoYo non lo sapeva. «Quando sono uscita dalla vasca, mi è stato dato questo.» Una busta di plastica auto-sigillantesi. Rovesciò il contenuto sul tavolo di lamiera. Il contenuto consisteva in un vecchio videogramma piatto, sgualcito agli angoli, con i colori che si stavano sbiadendo e screpolando.

Una ragazzina, in piena pubertà e leggermente impacciata negli abiti di moda vent'anni prima, seduta sul gradino più basso della veranda di una casa suburbana di legno del ventesimo secolo, le ginocchia tirate su e circondate dalle braccia. Un giardino d'edera davanti alla casa, nessuna recinzione. Giornata di sole, com'era sempre nell'infanzia. La ragazza stava stringendo un infelice gatto soriano e socchiudeva gli occhi verso la videocamera; il fotografo, desideroso di scattare quell'istantanea domestica, aveva dimenticato che il sole era dietro di lui e gettava un'ombra sul sentiero di ghiaia. La casa aveva un nome e un numero: Sunnymede 1345. Alcune di quelle vecchie aree di sviluppo risalivano a molto tempo addietro. Mezzo veicolo su mezzo viale carrozzabile. Sembrava uno dei primi Nihan Cityhopper. Metà della targa che YoYo riusciva a leggere recava una sigla di Tres Valles. Forse un suffisso di San Fernando. Ciò restringeva il campo ad appena tre milioni di targhe.

La ragazza aveva una vaga somiglianza con Martika Semalang ma nel mondo mutevole della carne morta simili rilevanze erano marginali.

«Quando è uscita dalla vasca, ha dovuto riflettere sulle cose? Uso della toilette, oppure come camminare, o parlare, cose del genere?»

«No. Niente del genere. Tutto era intatto, tranne i ricordi della mia vita. So come funziona il mondo, è solo la mia parte in esso che è andata perduta. Può comprendere i miei sospetti.»

«Cioè che i suoi ricordi sono stati deliberatamente cancellati.»

«La qual cosa aumenta la possibilità che si tratti di omicidio.»

«Il suo nome, suona del sud-est asiatico. Malayalam<sup>{7}</sup>.»

«Non significa nulla. Non è così che mi chiamavo. Ho controllato.»

YoYo si succhiò il labbro inferiore. Sul piano virtuale, l'espressione inconsciamente imbronciata generò un piacevole pizzicore sulla pelle, come un bacio su tutto il corpo.

«È possibile che non sia svanito, e che sia semplicemente seppellito in profondità,» disse. «Non sono un'esperta di neurochimica della memoria ma, per quanto ne so, gli engrammi che codificano i nostri ricordi sono cablati e non possono essere completamente cancellati, anche se i codici chimici che li localizzano possono essere distrutti. In tal caso, il giusto stimolo potrebbe essere sufficiente a far scattare un'associazione, che potrebbe a sua volta mettere in moto una valanga di ricordi. Un odore sarebbe buono: è il più potente attivatore di ricordi, così dicono coloro che sanno di queste cose.»

«È una possibilità che ho preso in considerazione,» disse Martika Semalang. Il sollevarsi di un dito evocò un *mesero*, un talento che YoYo non aveva mai posseduto e che invidiava negli altri. «Un'altra birra per la seora, e io prendo una *minerale*. Comunque, non so come cominciare, o anche da dove cominciare.»

YoYo sollevò il vecchio videogramma. Le estati erano migliori allora, anche nelle città galleggianti. Nuoti, corri, diventi scura e agile.

«Posso tentare dei riferimenti incrociati con la marca e la targa del veicolo tramite i relativi elenchi municipali e gli archivi architettonici. Questo ci dovrebbe dire dov'è stata scattata la foto.»

«È difficile?»

«Nessun problema.» Il tagalong sul tavolo allungò ubbidiente un filamento che YoYo innestò in un circuito del polso. «Mi scusi un momento.» YoYo infilò il cappuccio del *guanto*. I suoi occhi si offuscarono di lacrime quando le interfacce ottiche s'inserirono

intorno ai globi oculari e si agganciarono alla corteccia visiva. Le scacciò ammiccando, e fu Dentro.

Il connettore cellulare del tagalong era sottile e molluscoide, l'ambiente virtuale poco definito e granuloso - a volte peculiarmente monocromo, come, pensò, dovrebbero essere tutti i film di detective - ma era Dentro. Boogie Street. Si avvertiva una sensazione così piacevole, anche in quel rozzo colore monocromatico, che perdonò anche gli sgargianti *blob* a bassa risoluzione della Carmen Miranda che si muoveva furtivamente sul margine del campo visivo.

I protocolli vennero abilmente e facilmente stabiliti, anche se digrignò i denti quando i database saggiarono il suo credito per valutarne l'affidabilità. Avrebbe dovuto chiedere un pagamento anticipato.

Problema: (creò un piccolo *file* come eventuale riferimento futuro, inserito in una gabbia di interrogativi orbitanti) una donna morta può permettersi una investigazione di categoria Allison-Ismail-Castardi? Anche quella della sua più giovane sub-sub-tirocinante? Se era priva di contratto ci sarebbe stato un conto in una delle grandi *Immortalidads* che avrebbe contenuto identità, occupazione, cartelle mediche e altre preziose informazioni per avere un quadro della vita, morte e resurrezione di Martika Semalang.

Più tardi, YoYo. Opponendosi alla gravità cinque chilometri sopra la rete luminosa della città, tre finestre si stavano aprendo nella notte rossa davanti a lei. Le transizioni erano un po' brusche, il *rendering* rozzo e, per i suoi sensi stimolati, interminabilmente laborioso. Tredicimila N. 1345 in questa città di ventidue milioni di angeli. Quarantamila Nihan ultimo modello scartate, e quello fu il taglio più grosso che riuscì a fare; il fotografo aveva omesso il prefisso dell'anno. Sei combinazioni del modello col numero della casa nell'unità di tempo considerata. La cosa si faceva bollente. Tre scartate al primo assalto. Non era la valle giusta. Buon odore. Odor

di *sangue*. Le sue sinapsi accelerate colsero un'istantanea nell'archivio architettonico un microsecondo prima che il *'ware* geriatrico la frastornasse. Un guizzo del suo dito sovrappose l'archivio al videogramma. *Correlazione 92%* le disse il computer in maldestre lettere cromate che ruzzolavano dal cielo infrarosso. *Dov'è il tuo istinto di detective adesso?* YoYo emise un grido di trionfo, librandosi sopra la rete virtuale cittadina come Peter Pan.

*E fuori.*

Tempo reale trascorso: otto punto tre secondi. Dispositivi ottici e auricolari disinseriti. Si tirò indietro il cappuccio dalla testa, cercò di non apparire soddisfatta di sé.

«Noi pensiamo che la fotografia sia di 1345 Enero Heights, Mission Oaks. Si trova circa trentacinque chilometri a nord di qui, sopra San Fernando.»

«Noi?»

YoYo si strinse nelle spalle. «Noi.» Il cameriere tornò con le bevande. *Minerale* e Red Hat. Stappò la bottiglia di YoYo con i denti. Martika Semalang pagò con un *plastico*. Razzi rossi salirono sopra il tetto di ferro arrugginito del Tacorifico Superica ed esplosero con scoppi smorzati e deboli. Dolci novae.

«Aspetti. *Scora* Semalang, aspetti. Solo un momento.»

YoYo intercettò la carta fra mano e scanner. Il cameriere sollevò le sopracciglia nel modo che suggerisce purché *uno paghi e lasci una mancia adeguata*.

«Posso controllare una cosa?» Senza attendere il permesso, YoYo fece scorrere la carta attraverso il suo tagalong. Con la sua migliore Faccia da Poker del Giovedì Sera, chiese, «Questa carta, dove l'ha presa?»

«Cosa intende dire?»

«Ci sono cinque milioni di dollari e tre quarti di credito.» Il cameriere, con la medesima faccia da poker, ricalcolò la mancia. «Quello che intendo dire è che una donna si sveglia una mattina e

si trova morta senza alcun ricordo di essere vissuta, di essere morta, e un malloppo di sei milioni di dollari nella piccola carta nera e non ha la minima curiosità su come possa esserne venula in possesso?»

«Presumo che provenga dalla mia polizza *Immortalidad*.»

«Seora, solo i ricchissimi e i bellissimi ricavano quella bella manciata di soldi dalla Casa della Morte. Non ha mai indagato su questo, chiedendo informazioni alla banca? Con chi sta, comunque?» YoYo fece volteggiare la carta fra le dita. Il cerchio con quadrante Terra-Vento-Oceano-Fuoco della Pacific First Consolidated. «Non dovrebbe nemmeno stare con questa gente. Lei non può stare con questa gente.»

«Non dovrei? Non posso?»

«La PFC non ha una sezione necro. È giunto per me il momento di parlarle da avvocato. La Legge di Barantes stabilì che i morti - mi perdonerà se uso questa espressione - non erano umani, e quindi la protezione e le responsabilità non potevano più essere attribuite alle leggi degli uomini - dei vivi. La Legge di Barantes incide in profondità, e costituisce il fondamento del nostro sistema socio-economico. I settori finanziari non sono più immuni di qualsiasi altro da essa; tecnicamente, essendo morta, lei non dovrebbe avere necessità, né credito, di denaro. Il principio del niente-tasche-nei-sudari. Tuttavia, il nostro sistema richiede che vi sia un'Economia Fantasma: io pago José e José versa una parte al suo padrone di casa, che è qualche vivo *bianco* che galleggia in una piscina di Copananga come la Grande Balena Bianca, e una parte alla compagnia elettrica, idrica e ai servizi municipali - che, sebbene i loro operai siano tutti morti, sono possedute fino all'ultimo ribattino dai vivi - e una grossa parte in mezzo alla Casa della Morte. Le compagnie elettriche non sono obbligate a vendere l'elettricità a José, il padrone di casa non ha un normale contratto di locazione che lo identifica come inquilino: è tutto un enorme patto fra gentiluomini. E dove c'è un'economia ci sono banche sicuro



come la schiuma sulla tendina della doccia. Le grandi banche dei carnosì istituiscono affiliate indipendenti gestite da morti - banche fantasma - che fanno tutto ciò che fanno ma in effetti non esistono. Il nostro mondo dipende dalle cose invisibili, dagli articoli di fede e dai postulati come l'Europa cattolica del Medioevo. E col consenso di tutti. Solo perché lei e io accettiamo che le cose funzionano in questo modo.

«La Pacific First Consolidated rivendica l'alto impegno morale di non far parte dell'ipocrisia dell'economia fantasma. Svilisce la legge, dicono. La verità è che sono fortemente Pro-Vita. C'è un mucchio di Rinati del Nuovo Millennio nel loro consiglio di amministrazione.»

L'ironia divertì Martika Semalang. Come il suo abito, il suo comportamento, il modo in cui affrontava un trauma al di là dell'immaginazione dei vivi, come tutto quello che YoYo aveva visto di lei, era incantevole. Elegante. YoYo si sentì sciocca e poco femminile. Ecco: le piacevano le chiusure lampo. Le piacevano gli abiti che suscitavano qualcosa. Le piaceva la sua pelle. Non era pelle resuscitata? Niente di più naturale della pelle. YoYo sollevò di nuovo la carta.

«Posso scoprire da dove vengono. I cinque milioni e tre quarti.»

Eluse il *serafino* Carmen Miranda sospeso nel cielo immaginario e scivolò nell'abbraccio della sua Scala al Paradiso. Avrebbe avuto bisogno di potenti amici intimi per penetrare gli arcani della Pacific First Consolidated. Camuffata da transazione debitoria, si avvicinò all'icona Shinto *tori* della banca. Di nuovo, la lentezza e la discontinuità della connessione a bassa risoluzione col suo tagalong la frustrarono.

Il cancello spettrale si aprì con dolorosa indolenza.

Nessuna meraviglia che i precedenti soci in affari di Iago l'avessero buttato giù dal trespolo societario. Nel giro di tre punto due secondi di tempo reale il suo *'ware* aveva apriti-sesamato il conto in banca

di Martika Semalang e stava facendo scorrere gli estratti-conto su una piccola Finestra degli Eventi.

Ha fatto acquisti *qui*?

Ha speso *questo*, per *questo*?

Ha comprato *quelli*"?

Incappò nel saldo attivo d'apertura. Sei milioni di dollari. Rim. Tondi. Discernendo le piste vere da quelle false, YoYo controllò le transazioni estere. L'enorme vortice delle operazioni bancarie transnazionali espulse un trasferimento di credito dalla Purmerend Bank di Lucerna. La grande famiglia degli Gnomi di Zurigo. Più tirati del culo di un calvinista.

«Beh, Iago, vediamo se sei buono come dici di essere.»

Il *guanto* la mantenne in uno stato di deprivazione sensoriale per alcuni secondi mentre il laborioso tagalong usciva dalla Pacific First Consolidated e, camuffato da operazione monetaria internazionale, si collegava a Lucerna.

Tutto questo da un tavolo del cortile posteriore al Tacorifico Superica, con una bottiglia mezza vuota di Red Hat e un piatto di *camarónes* freddi davanti. C'è davvero un altro modo serio di fare affari?

*Rezzare*. La Purmerend Bank era uno ziggurat *corporado* piuttosto frivolo e sorpassato. Il conservatorismo svizzero evidentemente si estendeva anche agli iconografi della rete. Avendo alle spalle ciò che le era accaduto l'ultima volta che si era trovata all'ombra di un'analogia piramide svizzera, cavalcò l'onda sul lato interno.

Quel modo così folle di *surfare* dietro tre milioni immaginari di dollari Rim in cerca di una piccola convertibilità fiscale fece stridere gli allarmi nei sistemi di sicurezza dei quali non aveva mai immaginato l'esistenza. Li ignorò. Quando l'avrebbero rintracciata, sarebbe già stata fuori col malloppo. Il *'ware* di Iago tirò fuori dal nascondiglio il conto dal quale i sei milioni della Semalang erano stati trasferiti e l'aprì con foga come un regalo di Natale.

Cifre fluirono attraverso la corteccia cerebrale di YoYo; il suo CNS sussultò muovendosi da una registrazione contabile all'altra, assimilando, sintetizzando, connettendo. Compensi in nero. Pagamenti. Liquidazioni. Bustarelle. I sei milioni della Semalang erano ghiaia accanto alle Alpi delle tangenti delle grandi corporazioni. E dietro tutto... Il nome nel fotogramma...

Con gli allarmi che strillavano nei suoi nervi acustici, YoYo puntò un dito e spinse in avanti.

Una nova di brillante luce bianca esplose intorno a lei, così intensa da superare la vista e imprimersi negli altri sensi: una cacofonia di impressioni gustative-olfattive, un'onda di calore che bruciò ogni terminazione nervosa come se lei fosse stata immersa nella lava fusa, una pulsazione di rumore bianco, e un grido che, realizzò, non era dei guardiani cibernetici della Purmerend, ma era del suo stesso corpo che ardeva in un'agonia sensoriale.

Finì. Finì. Finì. Ammiccò al mondo fisico e vide che il filamento che connetteva il tagalong al *quanto* si era fuso. Martika Semalang era accanto a lei e le offriva un bicchiere d'acqua e la sua apprensione: «Va tutto bene, YoYo? Improvvisamente si è messa a gridare...»

I clienti del Tacorifico Superica agli altri tavoli stavano guardando. YoYo spinse indietro il cappuccio, fece scorrere una mano guantata sulla testa nuda.

«Gesù. Gesù. Sto bene. Tutto OK. Penso. Qualcuno ha sollevato un'obiezione piuttosto forte nei confronti della mia intercettazione.»

Mentre parlava, realizzò che l'energia distruttiva l'aveva appena sfiorata. Qualunque cosa - chiunque - avesse colpito non sapeva che lei stava operando a distanza, tramite il lento connettore a bassa risoluzione. Proprio la sua inadeguatezza l'aveva salvata. Il bersaglio dell'assalto era stata la sua stanza bianca e nera a Sunset. La potenza dell'attacco avrebbe ridotto in polvere la sua scalinata Powell e Pressburger e tutte le sue *subroutine* astutamente nascoste.

Oh Gesù. Oh Maria. Oh cazzo.

Il tagalong pigolò. La sua pelle di tettoplastica si staccò per rivelare Ellis, con la faccia di uno che è stato appena *joderato* da un angelo della morte.

«YoYo. Oh Gesù. Vieni subito. Oh Cristo. C'è stato un incidente. Trio. Gesù, non so... C'è stato un incidente, non lo so, una specie di esplosione di energia, forse, non ho mai visto niente del genere...»

«Ellis. Cos'è accaduto? Dimmi cos'è accaduto.»

«Trio stava usando il tuo *'ware*. L'ho sentita gridare. So che qualcosa è andato storto. Una specie di esplosione, forse. Sono andato di corsa.»

«Ellis. E Trio?»

«Brucia. Come il suo *guanto* sovraccarico. Gesù, com'è potuto accadere? Una squadra di pronto intervento si è messa all'opera.»

YoYo interruppe la trasmissione. La grazia distaccata di Martika Semalang era scomparsa, cancellata dalla paura.

«Cos'è? Cos'è successo?»

«Devo andare. C'è stato un incidente. I suoi amici hanno appena alzato la posta.»

«Cosa intende dire? Quali amici?»

«Quelli che le hanno versato sei milioni di dollari, Seora Semalang. La Tesler-Thanos *Corporada*.»

Versione 2012 de *Il Terreno Vergine Rivoltato* di Valéry Kuznetz.

La versione post-Piazza Tienanmen voluta dal regista e mai distribuita di *Il Distaccamento delle Donne Rosse*.

Questi film si affacciavano dai tetti su Trinidad, che correva. Stivali col tacco alto. Vestito rosso. Orecchini oscillanti.

A Trinidad non interessava dove stesse correndo; non sapeva dove stesse correndo, solo che voleva stare lontana da Santiago.

Demone. Mostro. Assassino.

Si trovò all'angolo fra Chissadove e Nonsodove, spinta dalla folla,

che correva in tutte le direzioni. All'altro lato dell'incrocio intasato, la stazione spaziale a manubrio di *2001* ballava il valzer su un muro-schermo venti per cinquanta, prigioniera della gravità. L'estremità della strada pareva in fiamme.

Non aveva idea di dove fosse. Perduta a Necroville, la Notte dei Morti.

(Trinidad: il suo primo e peggiore incubo. Quattro anni. Primo viaggio con Momi Luv al Mall ed è sola in un universo di gambe e voci *Momi* grida *Momi Momi Momi* ma fra le gambe e il voci nessuno può udire una bambina di quattro anni. Si è persa. Completamente persa. Terrorizzata. Tutte quelle gambe. Tutte quelle voci. E poi una mano si abbassa a cercarla. Prende la mano e delle braccia la sollevano su una spalla e la portano in un posto sicuro, un posto tranquillo, un posto senza gambe né voci dove un uomo gentile la intrattiene con dei trucchi magici finché non arriva Momi Luv. E quando Momi Luv arriva attira a sé Trinidad e la schiaffeggia, forte, e strilla delle ingiurie all'uomo della magia, poiché è un uomo della magia morto, e tutti sanno che cosa fanno i morti alle bambine di quattro anni.)

Tre fiammate dai tubi di scarico illuminavano la folla assiepata intorno al laghetto nero. Nere increspature viscosse catturavano la luce: petrolio. Prima che i morti reclamassero l'incrocio fra la 3a e La Brea, un estrattore tettonico di petrolio installato dalla TejCo Hydrocarbons una notte si era guastato in maniera spettacolare, scavando un cratere di quindici metri nel bitume che si era lentamente riempito di oro nero. Quella che era stata una curiosità geochimica era adesso un tempio: un luogo sacro di Ucurombé Fé, dove lo spirito di Sieu JabJab, Principe degli Inganni, agitava il liquido scuro. Cinque, seicento si erano raccolti là. Contro la sua volontà, Trinidad venne spinta dalle dinamiche interne della folla fino al bordo del lago di petrolio. Batteristi invisibili mantenevano un ritmo di rock regolare e corretto con basso in evidenza e chitarre

reggae. La congrega oscillava da un piede all'altro, mormorando i nomi dei santi: *JabJab JabJab*. Lettore e pastore citavano versi della *Chanson Saint Jacques*. I canti erano ben noti a Trinidad.

Spinti dalle sollecitazioni del basso e dei tamburi, i margini della congrega attaccavano continuamente danze spontanee. Sotto la superficie del lago di petrolio si muovevano delle figure: mani, braccia, teste emergevano dal liquido viscoso, intensamente illuminate dalle fiammate rosse. Una donna talmente alta e magra che poteva solo essere morta lacerò gli abiti che l'avvolgevano strettamente, rabbrivendo quando l'energia elettrica dei Signori s'inarcò attraverso le sue sinapsi. I suoi amici apoggiarono le mani su di lei e se la passarono di mano in mano in mano intorno al cerchio. I suoi occhi erano chiusi, le sue gambe e le braccia strette assieme, ma le labbra sembravano muoversi. Le mani la fecero rotolare nel lago di petrolio nero. Lei non emise suono, e solo un'increspatura si sollevò quando svanì sotto la superficie vellutata del liquido.

Pastore e lettore si cantarono reciprocamente le lodi, il basso e la *batteria* le sostennero e alimentarono nella melodia principale, la congrega si mosse al ritmo dei capi. Trinidad scoprì che la paura era solo la porta che dava su un'emozione più sottile e profonda. C'era stato pericolo nella caccia ai pachisauri, c'era stata esaltazione, ma essi erano stati controllati, manovrati, predestinati. In questo calderone claustrofobico di petrolio e corpi niente era sicuro, niente era prevedibile. Era qualcosa di selvaggio. Tutto era permesso. Più di qualsiasi altra cosa, Trinidad voleva fuggire. Più di qualsiasi altra cosa, Trinidad voleva scuotersi di dosso i suoi preconcetti come abiti sudati e unirsi alla danza.

«"I carnosì non possono ballare," dicono,» disse una voce. Dietro di essa, una faccia: un giovane, maschio, con le treccine. Vivo. «Troppa vincolati dalle inibizioni dei vivi per essere in grado di lasciarsi veramente andare. I morti non hanno inibizioni, né

ritegno, né limiti, quindi possono ballare.» Il nuovo arrivato era più basso di una testa di Trinidad con i tacchi.

La superficie del laghetto di petrolio eruttò quando una testa di donna venne spinta su da mani sommerse. Per un momento lei parve restare in piedi sul liquido nero, poi le sue compagne entrarono diguazzando nel liquido e la trascinarono a riva. La crocifissero sul cemento. La luce rossa luccicò sulla loro pelle nera di petrolio. Lei era una santa, un'icona, una madonna nera, poi scomparve sotto le mani e le lingue che brulicavano, toccavano, assaggiavano, leccavano il petrolio sacramentale.

«Eletta?»

«Cavalcata. *Los Caballos*, i Cavalcati. Montati e penetrati dai Signori, cavalieri del tempo, dello spazio e dell'universo quantistico. La teoria è che i Logra sono una umanità futura proveniente da un tempo in cui la nanotecnologia sarà talmente diffusa da poter manipolare la sostanza stessa dell'universo. Tornando indietro nel tempo, i Logra rimodellano il continuum tramite le loro cavalcature umane, e usano la loro tecnologia quantistica selezionando fra i potenziali universi che potrebbero collassare un particolare evento che sia il più favorevole alle loro aspirazioni. Miracoli quantistici. Come lo stagno di La Brea: quelli che si bagnano nel greggio acquisiscono un po' dello spirito dei Logra in grado di manipolare la realtà. Dopo la mezzanotte, tutti i gatti sono di Schrödinger, per dire. È tutta una cavolata, naturalmente. Pseudo-scienza. Ma suona bene.»

Sull'altra riva del Lago di La Brea un uomo morto con la faccia di Clark Gable veniva battezzato col petrolio da due seguaci femmine. Gocce di petrolio nero gli scorsero come lacrime idrocarboniche sulla faccia mentre lui gettava indietro la testa e gridava alla luna.

Una voce urlò. Una faccia rivolta verso l'alto. Un braccio puntato al cielo.

In alto sopra la città la notte veniva lacerata dalle fenditure parallele

di una luce color rubino. Mentre Trinidad osservava, nuove lacerazioni incidevano il cielo, dieci, venti, quaranta, più di quante riuscisse a contarne. Il silenzio e l'immobilità erano assoluti. Tutta Necroville, tutti i ventidue milioni di TVMA, stavano in silenzio. I *caballos* erano immersi fino alla cintola nel greggio sacro, fissando il cielo, col petrolio nero che colava dalle loro dita. Il cielo era un telaio di luce, centinaia di fili rosso-rubino. Un rombo indistinto passò sopra la congrega, come una premonizione di tuono. Echeggiò, risuonò, attecchì e crebbe in un ringhio di rabbia.

«Cos'è, cosa sta succedendo?» gridò Trinidad.

«Laser,» gridò l'uomo di rimando. «Strisce ioniche. Armi spaziali partite da un commando orbitale. MIRV<sup>{8}</sup>. Testate *microtoc. Graser, tesler* con piloti AI. Tutta la fottuta flotta. Accelerazione piuttosto alta, pure.»

«Guerra?»

«Non ascolti i canali delle News? No, probabilmente no. I Freedead hanno continuato a fare scorriere nelle piattaforme industriali in orbita per quasi tutto l'anno passato. Lo spazio appartiene a loro, dicono, e hanno allestito questa flotta per dimostrarlo.»

Il soffio di vento sugli abiti avvertì Trinidad un istante prima che l'onda di pressione la investisse. Il calore baciò il suo fianco sinistro: la fiamma danzò alta cinquanta metri, eclissando momentaneamente la visione orbitale prima di decrescere in un'avida lingua di fuoco che attraversava, sfiorandola, la superficie del lago.

«Gesù. Hanno dato fuoco al lago. Andiamo. Faranno a pezzi tutti i vivi a cui riusciranno a mettere le mani addosso.»

L'uomo con le treccine spinse Trinidad attraverso la folla pressante e ostile, nascondendosi dietro portici e rampe di scale finché non raggiunsero la relativa sicurezza di un ingresso di servizio. Pareti perpendicolari in muratura riducevano il cielo a una striscia cinematografica di nero guarnito di raggi rossi.



«Questo rende tutto molto più difficile,» disse il piccolo uomo. Si tirò su la manica destra per rivelare un tagalong che avvicinò all'orecchio. Trinidad osservò le ombre dei fuochi sulle facciate dei negozi illuminate di rosso.

«I *seguridados* se la stanno facendo addosso. Mi trovo su un altro canale di comunicazione. Triplo allarme rosso fottuto, e gli scanner sulla porta di San Vicente hanno beccato un Freedead che cercava di sgusciare dentro. Sono troppo polli per arrivare in forze e restaurare l'ordine, così cercano di sigillare il perimetro. Sperando forse che la violenza, con nessuno da aggredire, si spegnerà da sola. Perché proprio stanotte? Perché, Dio? Era già tutto abbastanza arduo. Adesso...»

«Vuoi dire che non possiamo uscire?» La notte era calda, ma lei sentiva freddo nel suo abito rosso, freddo e spavento. Svegliami, Momi Luv, portami nel tuo grande letto caldo che odora di secrezioni maschili.

«Non fino al coprifuoco dell'alba. Merda. Questo rende le cose realmente più complicate.»

«Complicato. Difficile. Arduo. Gesù, uomo, mi dici che i morti si stanno ribellando, che siamo intrappolati con loro e non possiamo uscire, ed è complicato? È difficile?» Diede un pugno nel fianco all'uomo con le treccine, forte, nella speranza che ciò la facesse sentire più coraggiosa. Non funzionò. Lui non se ne accorse.

«È stata un'ottima cosa avere avuto l'opportunità di salvarti,» disse lui. «Guarda, devo incontrarmi con certi amici in un bar dalle parti di Willoughby. Là potrebbe essere più sicuro. Questa era una zona ben pericolosa in cui avventurarsi, carnosa.»

«Trinidad.»

«Emeliano Salamanca. Gli amici mi chiamano Salamanca. Amici, amanti e reietti.»

«Come lo sono io, Salamanca?»

«Questo,» replicò lui, «resta da vedere, Trinidad. Sembra che

laggiù le cose si stiano calmando. Credo che possiamo farci una corsetta.»

«Hai un'idea di quanto ho dovuto correre stanotte?» Si sorprese quasi a ridere.

«E dovrai ancora correre parecchio prima che riusciamo a tirarci fuori di qui.» Era già arrivato a metà della strada. «Vieni?»

La rete di stradine li portò lontano dai tumulti di Donde Yap, conducendoli lungo corridoi tortuosi fra affioramenti parassitici di baracche ed edifici. Il tuono brontolò a ovest, in direzione di Topanga: la tempesta che le previsioni avevano promesso per tutta la giornata.

«Credo di aver preso la direzione giusta,» disse Salamanca. «Tutti questi edifici addossati l'uno all'altro fanno parte del vecchio sistema a moduli andato a farsi friggere.» Le circonvoluzioni intestinali di passaggi e sentieri li evacuarono in un cortile claustrofobico. Il buio era un'entità visibile. I crocifissi rotanti delle ventole dell'aria condizionata, in alto sopra le loro teste, si limitavano a ridistribuire il calore. L'aria puzzava di vegetazione marcia e delle strane secrezioni dei morti; sotto la chiazza nera del paccame, i segni della superficie granulosa del suolo tradivano un'incarnazione precedente: le linee laterali di un campo da tennis.

L'occhio adattato al buio poteva vedere l'universo quantistico all'opera. I coni e i bastoncelli della fovea erano abbastanza sensibili da registrare l'impatto di un singolo fotone. Più che abbastanza sensibili da distinguere quelle ombre che si muovevano da quelle che non si muovevano.

«Merda, Salamanca.»

Dovunque fossero, lei e Salamanca erano circondati. Udì il fruscio degli abiti, il lieve squittio da roditore della pelle umida su una giacca di caucciù.

Un lampo blu illuminò due cose, e due cose sole.

I Lupi della Luna, tutti intorno, gli occhi pieni di curiosa

consapevolezza, come tizzoni di umanità. Salamanca, le braccia tese davanti a lui. Stretto nelle sue mani, un tesler. Puntato dritto fra gli occhi del grosso licanthropo che sbarrava loro la fuga lungo un corridoio nero-su-nero.

Un'impressione: negli occhi dell'uomo-lupo al quale Salamanca mirava, una luce, una comprensione, un *riconoscimento*. L'uomo-lupo sembrava conoscerla.

Il Lobo danzò all'indietro. Non abbastanza rapido, però: il laser del tesler impresse la sua monocroma sentenza fra i suoi capezzoli.

Sparo e azione furono simultanei. Il dito sul grilletto, la mano mulinante di Trinidad, che spingeva l'arma fuori dal suo arco. Nello stretto passaggio il lampo fu accecante, lo scoppio assordante. La saetta del tesler scavò il suo sentiero per l'oblio attraverso le costole della volta. Il licanthropo era sparito.

Lei si voltò verso Salamanca.

«Non volevano farci del male.» Gli diede un pugno sullo sterno.

«Non volevano sbranarci o succhiarci il midollo dalle ossa o romperci il culo. Forse darci una strizzatina, forse farci leggere qualche loro trattato politico, ma non farci del male. Finché non hai fatto quella bravata.» Lo colpì di nuovo col pugno. Con forza. Stupido *maschio*. «Jesusjosémaria, dovevi usarlo, no?»

«Sì!» gridò lui, afferrandole il polso per impedire che lo colpisse di nuovo. «Sì, certo che dovevo, quale altra ragione c'è di portare un tesler a Necroville se non sei preparato a usarlo? Sì, *big bang*, sì, *Big Morte*, sì.»

«Lasciami andare,» gli disse Trinidad con voce piatta. «Non ti ho dato il permesso di toccarmi.»

Lui la fissò, allentò la stretta. Un dito per volta.

«E non trattarmi come una dodicenne. E sì, verrò. Non c'è bisogno che mi trascini.»

In chissà quale momento dalla fuga dal lago di petrolio in fiamme attraverso le ombre e la paura aveva perso il tacco dello stivale

sinistro.

## 21:30 - MEZZANOTTE

### 1 ° NOVEMBRE

Quarantacinque ore. Morto.

Alla radice dell'amore di Nute per le torri c'era un'infanzia immersa nel paese delle meraviglie di baristi che erano Re di Reami Perduti in incognito, principesse politicamente corrette con nomi che finivano in *-iel*, Dei Tenebrosi la cui malvagità sembrava riposta nella loro opposizione alla monarchia assoluta e al sistema feudale, e apprendisti maghi in torri di pietra battute dal vento. Specialmente gli apprendisti maghi. Si era esercitata nel ruolo con un paio di gambali e una borsa magica appesa alla cintura sopra un giustacuoreT-shirt ma gli Appartamenti di Resenza arrivavano solo al quarto piano e la sicurezza, preoccupata dei reclami delle assicurazioni, non tollerava che le ragazzine di otto anni se ne andassero in giro sul tetto in piena notte.

Non si scoraggiò. Avrebbe trovato delle torri più alte. Le Watts Trash Towers. La Torre di Coit. La Torre di Londra (una delusione). La Torre Eiffel. La Toronto Television Tower. La maggior parte di Manhattan. Varie pagode, minareti stupa e svariati simboli fallici religiosi. Erano ottime ma erano torri di altri popoli, abitate dalle magie di altri popoli. Nei primi anni della Disunione raggiunse British Columbia e si costruì una torre col legname portato dalla corrente su una spiaggia vicino all'oceano. Era sua. Era magica. Visse là per cinque anni con un uomo che la prese in giro, e non fu mai più felice. Poi i *gringos* vennero a nord dopo la

Crisi, la Pacific Coast dagli Olimpici fino alle Aleutine divenne un unico e sterminato Campo Profughi, lei realizzò che l'uomo col quale aveva vissuto dopo tutto era un completo bastardo e, sbalordita più per la sua stupidità, dal momento che le ci erano voluti cinque anni per scoprirlo, che per la di lui premurosa infedeltà, si recò a sud nella sua città natale, imparò una nuova lingua e iniziò una nuova vita fra gente nella cui eredità culturale non c'era posto per maghi su torri battute dal vento.

Fino a quel momento.

I greci costruirono i loro templi e teatri, i romani le loro terme e strade e i circhi sanguinari. Generazioni medievali dopo generazioni eressero cattedrali dalla merda alla gloria di Dio, i Dogi e i Principi della Chiesa del Rinascimento sparsero case e palazzi sul litorale dell'Italia settentrionale. I georgiani collocarono le loro eleganti case palladiane in paesaggi che somigliavano all'Arcadia, i vittoriani costruirono stazioni ferroviarie e gabinetti pubblici. L'architettura di ogni epoca incarnava lo spirito dei tempi.

La fine ventesimo/inizio ventunesimo secolo costruì i centri commerciali.

La Galleria Los Robles era stato un Atlante fra i Titani. Quattro chilometri quadrati di negozi per la vendita al dettaglio, parcheggi coperti per cinquemila macchine. Interni con controllo climatico e ambientale progettati utilizzando la nanotecnologia più avanzata in cinque (*cinque!*) nicchie ecologiche dalla taiga siberiana alla foresta pluviale maya - la sola foresta pluviale che i visitatori di Los Robles, o chiunque altro, avessero mai visto. Il più grande agglomerato dell'Area Metropolitana di negozi, servizi di *catering* e rivendite. Più un'intera gamma di risorse ricreative e intrattenimenti per tutte le età e i livelli socio-economici.

Per dieci anni regnò, Regina Puttana dei Centri Commerciali, poi vennero il Postulato di Watson, e il Corollario epocale di Tesler. Nel giro di tre anni divenne un guscio abbandonato, mentre la mappa

demografica della TVMA veniva ridisegnata frettolosamente, le sue piscine si coprivano di alghe, le nicchie ecologiche all'avanguardia esplodevano riempiendo le cupole di vetro di una profusione di fogliame dovuto a proliferazione anomala. Vennero i cercatori morti, facendosi cautamente strada fra i detriti della civiltà dei consumi. Quello che trovarono gli piacque. Restarono. Addomesticarono la taiga mutante, riconfigurarono la foresta fluviale rampante, rimisero in sesto gli elevatori e i nastri trasportatori invasi dalle foglie e ridiedero energia agli ibernatori e ai controlli ambientali. Trasformarono i negozi in confortevoli appartamenti, i tetti a terrazza in giardini e frutteti pensili, mentre il parcheggio per cinquemila macchine divenne un mercato a più livelli dove ogni notte i resuscitati di Saint John venivano a barattare le loro merci sul cemento sporco di petrolio. Nuclei abitativi vennero inseriti sullo scheletro del centro e abbelliti con guglie e bovindi fantastici. Los Robles divenne una città fortificata, Fortezza California. Una città dentro una città dentro una città.

Sui viali una donna che amava le torri un giorno si voltò, alzò la testa e vide contro il sole che tramontava le torrette e i pinnacoli delle sue Avalon e Minas Tirith e si disse *questo è il luogo*.

La Torre di Nute si sollevò per cinque piani sui giardini pensili. Sotto di lei, il mormorio notturno del mercato; sopra di lei, intorno a lei, il cielo color indaco. Appropriatamente, la sua torre aveva una forte rassomiglianza con un pene eretto.

Nute non portò mai i suoi clienti lassù. Perché la magia rimane magia se non viene macchiata dalle cose volgari. Fino a Camaguey.

Si scusò per la doccia: «Mi dispiace se è ultrasonica, ma ci sono troppe persone senza acqua per sprecarla con la bellezza del corpo.» Gli lasciò una camicia a rete e un paio di pantaloni d'intellipelle che avrebbero potuto fasciare il torso di chiunque, si liberò scalcando dell'abito da lavoro e delle scarpe buone e scivolò in un monopezzo aderente di merletto.

La Torre di Nute aveva quattro finestre, una per ogni punto cardinale, ognuna con un occhio di gatto di tetteplastica tagliato da un'iride ovale variabile. I venti caldi della notte facevano frusciare i bouquet di fiori secchi appesi che ornavano la stanza.

«Grosso incendio a La Brea.» Mentre parlava, dieci novae azzurrine esplosero nel cielo orientale e svanirono, poi altre dieci, poi altre dieci. «Per le tette di Dio. Stanno sparando ai Freedead. Spettacoli al laser, fuochi artificiali, *son et lumière*; questa è la guerra nello spazio?»

«Cannoni *one-shot*, probabilmente,» disse Camaguey, accanto a lei nella rientranza della finestra. «Campi di superconduttori alimentati da esplosioni micronucleari accelerano le testate fino a punto uno la velocità della luce in una frazione di secondo. Ci devono essere delle *slamship* lassù, vicino alla terra.»

«Micronucleari. *Slamship*. Gesù. Guerra a suon di byte. Quelli che ci stanno sparando addosso sono nostri figli, Camaguey. Nostri cuccioli. Perché ci odiano? Perché i carnosì se la fanno addosso?»

Lunghe dita di nubi si allungarono nel cielo, dal profilo argenteo come coltelli al chiaro di luna. Avanguardie del fronte in avvicinamento. All'estremità buia della strada un solitario schermo cinematografico splendeva: la scena dell'occhio tagliato di *Un Chien Andalou*. Le luci si mossero sull'arazzo più luminoso della Città dei Morti; dalle loro configurazioni cangianti Camaguey dedusse che erano sospese nell'aria.

«Qualcuno è lassù, in volo,» disse. Nute premette il palmo della mano sul petto di Camaguey, con gentilezza ma con insistenza.

«Quid pro quo, Seor Camaguey. Nute ti ha portato attraverso la recinzione. Adesso tu spieghi a Nute come questo ragazzo ben vestito riesce a far scampanellare tutti gli allarmi del distretto di Saint John.»

«No, Nute...»

Era di una testa più piccola di Camaguey ma si mosse con la



velocità di una mangusta che uccide un serpente. La mano sinistra gli afferrò la nuca, la destra la mascella. Lentamente, lentamente, gli fece inclinare la testa all'indietro.

«Hai visto cosa posso fare, e allora sai che se voglio posso staccarti la testa. Non sarebbe difficile, e potrebbe anche essere divertente.»

Le dita erano acciaio al carbonio, il meccanismo inesorabile dietro di esse era così potente che se lui avesse potuto metterci tutta la forza non avrebbe avuto più risultati di un bambino.

I tendini si tesero, il fiato tremolò nella sua trachea aperta a malapena. Le vertebre cigolarono, osso su osso.

«Alle vecchie signore di centoventi e rotti anni piace vivere in tempi ordinati e pacifici - OK, se ne vanno ad adescare sul territorio dei carnosì, ma almeno è un rischio mio, Seor Camaguey, una mia valutazione delle probabilità.» Diede ancora uno strappo al collo: pochi millimetri di tormento gratuito. «E allora pagami il dovuto. Dammi il mio quid pro quo. Dimmi chi, cosa, perché, dove.»

«Io non sono morto, Nute,» sussurrò Camaguey. «Sono vivo. Carne e ossa. Vivo, Nute. Andiamo, hai mai incontrato un necro come me?»

«Ci sono delle cose che non vanno in te, ma ho sentito con queste mie orecchie gli allarmi fare ding-ding. E così hanno fatto i *seguridados* e così i *mechadors*. Ed essi possono anche non essere curiosi, ma io lo sono. Perché?»

«Non lo so.» *Lo so. Perché mentire? A che scopo quando la verità non può ferirti più di quanto abbia già fatto?* «Nute, hai sentito parlare della Sindrome Tettronica Infettiva?»

Le dita d'acciaio si fusero tornando di carne; la stretta onnipotente venne allentata.

«Oh cazzo, Camaguey,» la sentì dire. «Oh Gesù. Uomo...»

«Certo che ne hai sentito parlare, nel tuo campo. I tettori nel mio organismo erano ovviamente abbastanza perché i sensori

concludessero che non ero umano. Non più umano, Nute, ma non morto. Mezzo vivo, mezzo morto. L'avatar vivente della teoria dei quanti.» Raggiunse la bolla del cucinino, prese un coltello e fece scorrere il filo seghettato dalla punta del suo pollice sinistro fino alla protuberanza sul polso.

Meravigliosamente fredda, la lama, risvegliarne, rinvigorente, come un tuffo all'alba.

«Non sanguino?» In gocce grosse e rapide sul pavimento di vinile. S'inginocchiò, esaminando attentamente la polla di sangue che cresceva. «Guarda, Nute, guarda, puoi vederli. Nel sangue. Appena al margine della visibilità. Si stanno agglomerando. Succede quando si è prossimi alla fine, questo agglomerarsi.»

La stretta potente di Nute sul suo polso gli spinse la mano sotto il getto freddo dell'acqua. Intenso dolore di freddo zaffiro. Meraviglioso. Sono vivo.

«Quanto tempo, Camagauey?»

«Quarantaquattro ore, venti minuti. Al massimo.»

«Gesù, uomo... Come... come ti... senti?»

«Liberato, soprattutto. Riesci a capirlo? Come se nulla potesse toccarmi. Nulla ha più potere su di me.»

«"I Principi e i Potenti, i Troni e le Dominazioni non hanno alcun potere su di me." Spiacente. Sono cresciuta come una buona ragazzina che andava a messa. Spaventato?»

Lui annuì. «Pensi sempre che avrai tempo; quando arriverà, sarai pronto. Sarai preparato.»

«È per questo che mi hai chiesto, al cancello, com'è la morte?»

Un cenno del capo, la testa china. Sguardo distolto.

«Com'è la morte?»

«Vuoi saperlo?»

«Non esattamente. Quello che voglio, quello che voglio soprattutto, è parlarne. Parlarne con qualcuno. Capisci? Parlarne diffusamente, nei più piccoli dettagli, in maniera totalmente egoistica, non

accettando interruzioni, e pretendendo molta simpatia.»

Nute sogghignò.

«Il mio lavoro è fatto al settanta per cento di questo.» Indicò il letto. Camaguey si distese dulia schiena, le mani dietro la testa, fissando le pieghe e le costole quasi-organiche del soffitto. Nute si raggomitò accanto a lui, con la mano ferita di lui stretta fra le sue. Il vento cocente entrò dalle finestre aperte, facendo frusciare i fiori secchi. Nubi coprivano il cielo, l'atmosfera era carica di premonizioni di tuono. Il sangue di Camaguey si addensò e coagulò sul pavimento della cucina.

«Si chiamava Elena. Era la sola donna che io abbia mai amato e l'ho uccisa. Ma non prima che uccidesse me. Vedi, avevo una scogliera a Palos Verdes...»

L'aveva trovata vicino al cancello quando era uscito per la sua corsa prima dell'alba. Era stata là tutta la notte. Era una morta.

«Sei tu l'uomo che ha il giardino in fondo al mare?» gli chiese.

«Sono io,» disse lui. «E allora?»

«Voglio il lavoro.»

«Oh. Davvero?»

Lei alzò la mano sinistra davanti alla faccia di lui e lentamente allargò le dita. Erano palmate fino all'ultima giuntura.

«Voglio uscire dal mio contratto, seor. Comprami.»

Le *bodmod* erano più semplici per i morti che per i vivi - una questione di deconfigurazione e riconfigurazione nel formato desiderato - ma il completo adattamento subacqueo che le sue dita allargate suggerivano non doveva essere costato poco.

«Chi è l'attuale possessore del tuo contratto?»

«La Ewart/OzWest Mining, divisione SubPacific.»

Acque profonde, oscura pressione.

«Quei bastardi,» sibilò Nute. «Tu sai che la Ewart/OzWester Australian è la causa di quello spettacolo pirotecnico *mity machismo* lassù. Hanno l'abitudine di comprare il tuo contratto

quando stai ancora nuotando nella tua vasca di Gesù. "Nightfreight": trasporto di impianti e squadre per la ricerca mineraria sugli asteroidi sotto forma di navi a vele leggere con moduli di tettori. *Slamship*. Non è esattamente una cazzata. Ti dico questo, dammi un secolo sulla strada e un altro sul groppone piuttosto che morire e risvegliarsi a cinquecento milioni di chilometri dalla Terra con nessuna idea su come sei arrivata là. È una squadra di arruolamento forzato, e nemmeno uno scellino del re come ricompensa. Spiacente. Tu probabilmente eri ancora in fasce al tempo degli ammutinamenti del Farside e delle Guerre Nightfreight, ma come diciamo noi, vita lunga, memoria lunga. Continua.»

Ancora prima che lo spazio extraterrestre si arrendesse agli ammutinati e alle loro *slamship* e ai nanoprocessori, la Ewart/OzWest si era rivolta alle fosse oceaniche, seminandole di macchine e morti configurati per il lavoro in profondità.

«La Ewart/OzWest mi crocifiggerà se mi sorprendono a darti un lavoro nero,» aveva detto Camaguey.

«Più economico comprarmi, allora,» disse la donna che aspettava davanti al suo cancello.

Il cielo stava diventando grigio oltre lo zucchetto di residenze lussuose di Palos Verdes. Prima immersione fra un'ora.

«Se sarai ancora qui quando tornerò, ti metterò alla prova,» disse lui, con scarso entusiasmo.

Era ancora là. Lui la mise alla prova. Si muoveva nelle acque fredde e buie della scogliera come una divinità marina minore dell'Antica Grecia.

«Le fece guidare il primo giro turistico il giorno dopo. Per la fine della settimana, avevo dato ordine al sistema contabile e legale di comprare il suo contratto alla Ewart/OzWestern Australia Mining. Era più costoso delle mie stime più pessimistiche, ma ormai ero già innamorato di lei.»

Non pensò mai che la società aveva delle convenzioni sulle relazioni vivi/morti. Per Camaguey, l'*affetto* poteva immergere i suoi uncini in profondità nei morti come nei vivi. *Necrofilia* non era una parola del suo vocabolario. *Amore* sì.

Non riusciva a sopportare che lei fosse costretta ad andarsene per il coprifuoco nelle comunità brulicanti dei morti di Long Beach e della Normandia. Le chiedeva di restare; lei rifiutava: era già riuscita una volta a ingannare i *mechadors* e le loro armi della Grande Morte per incontrarlo, e non aveva intenzione di mettere alla prova per la seconda volta la misericordia dei santi. La casa sull'oceano sembrava grande e vuota intorno a Camaguey; troppo piena di spazio e di aria. Il bagliore dell'aerosegnale sembrava penetrare in ogni angolo buio. Un giorno, agli inizi dell'autunno, mentre la città sembrava ancora fresca e pulita dopo le brevi piogge d'agosto, lui la seguì nella sua automobile mutaforma. Lei viveva assieme ad altri quindici in una roulotte adattata sotto la gobba dell'autostrada in disuso di Terminal Island. Iperpetroliere solitane arrugginivano con scafi e cuori schiantati nelle lagune di marea; recinzioni elettrificate e aeromobili della sicurezza mettevano in guardia contro i reattori sottomarini fuori uso ma ancora insidiosi.

«Questa volta, verrai a casa con me,» disse lui. «Comprerò i diritti di residenza. Verrai a casa, e ci resterai, questa volta.»

Lei non fece nessuna delle cose che lui aveva sperato facesse: abbracciarlo, baciare, aprire le cosce per lui, ma lo accompagnò docilmente alla macchina dove lui pigiò nel suo *'ware* e lasciò che lei guardasse i codici di sicurezza.

Quella notte, venne svegliato dal sonno dalle ombre della luna per scoprirla accanto a sé, raggomitolata contro il suo fianco. Gli premette una mano sulla bocca. Lui leccò lo scuro simbolo della morte a "v" sul palmo destro. Fecero l'amore. Da quella notte in poi, giacquero assieme, Camaguey immerso nel suo sonno leggero, la donna morta al suo fianco, gli occhi spalancati, i sogni svegli dei

risorti che baluginavano sui suoi globi oculari.

«Il sesso era il solo punto di contatto fra le nostre diverse interpretazioni dell'amore; il sesso era il ponte sul quale potevamo spostarci fra la vita e la morte.»

Raggomitolata al fianco di Camaguey, Nute annuì.

«Il sesso è la morte, in un certo senso. La mortalità è attorcigliata intorno a ogni pezzetto del nostro DNA. Noi non moriamo, veniamo uccisi dal nostro imperativo genetico. Ogni sperma è un proiettile, ogni ovulo una bomba a tempo. Dio non è un cecchino di merda, Dio è un venditore di macchine usate.»

Mentre giacevano nel bagliore che seguiva l'aerosegnale della sera. Elena aveva cercato di comunicargli la natura della sua esperienza.

«La morte non è niente, nemmeno tenebre, nemmeno assenza di tempo, eppure quel niente tocca ogni parte di te, si avvolge intorno a ogni cellula del tuo corpo risorto: *tu eri morto, non eri niente, eri completamente annullato, e adesso sei di nuovo*. Non c'è modo di evitarlo. Non c'è via d'uscita. Non c'è patteggiamento. I tettori distruggono ciò che toccano. Non c'è immortalità; c'è morte, e resurrezione alla vita eterna. E per questo che gli Zoo Cult con le loro promesse di immortalità senza morte sono mentitori così pericolosi e allettanti.»

«Ma come faccio a sapere che quello che viene resuscitato sono io e non una semplice replica ambulante, parlante, sorridente e pisciante di me con tutti i miei ricordi e tutte le mie esperienze e tutte le mie capacità ma senza *me*, senza la consapevolezza di me, che la animo?»

«È questa la grande paura, no?»

«Sì.»

Elena lo aveva attirato a sé, gli aveva avvolto le gambe fameliche intorno alla cintola.

«Questa ti sembra una replica ambulante parlante sorridente pisciarne?»

Quella notte lui aveva sognato che facevano l'amore nella città di corallo sotto il mare mentre il monsone invernale spirava sopra di loro. Il canto delle balene e il battito dei motori del trasportatore seguivano lo stesso ritmo mentre loro copulavano fra i ventagli ondegianti e i colli oscillanti degli pseudo-coralli di Camaguey. Nel momento dell'orgasmo, Camaguey sognò che i globi galleggianti del suo seme si fondevano e fertilizzavano i polipitettori della sua scogliera, e che mentre i venti caldi e umidi del sud-ovest scuotevano le pareti di carta della casa sull'oceano una nuova umanità cresceva nei ventri e nei noduli cristallini pieni d'acqua, in fondo, fra gli ancoraggi.

«Hai detto che Dio era un venditore di macchine usate, Nute. Dio è un intero ordine di magnitudine ancora più crudele. Quando ero alla scuola elementare due ragazzi vennero sospesi perché tagliarono la coda e le zampe posteriori di un gatto e gettarono il povero bastardo sul fuoco. È questo il genere di crudeltà di Dio, Nute. Loro lo fecero con un coltello, Dio lo ha fatto con un neo. Un dannato puntino.»

Camaguey conosceva abbastanza intimamente la carne di Elena da essere sicuro che prima non c'era nessun neo sulla sua spalla sinistra. Nuovo, e in crescita. Durante il mese di marzo e le tempeste equinoziali osservò il neo che si espandeva e assumeva una forma definitiva: un monticello ovale con due labbra di pelle nero-bluastro sopra e sotto. All'inizio Elena rifiutò di preoccuparsene; poi, dopo che i peli apparvero sulle labbra, rifiutò di parlarne. A metà aprile il monticello centrale era diventato una fessura longitudinale. La notte del 5 maggio, la fessura si aprì. Un globo oculare azzurro guardò Camaguey dalla cavità scapolare della spalla sinistra di Elena.

«Cristo, Camaguey... Tu sapevi cos'era?»

«Lo sapevo.»

Dopo il vomito e il tremore e i tranquillanti, le chiese, «È una

proliferazione anomala, non è così?»

Lei non rispose. Lui la seguì intorno alla casa sulla scogliera, ponendole la stessa domanda ancora e ancora e ancora finché non gli rispose: sì, è una proliferazione anomala.

«Quanto tempo era passato dalla sua ultima deconfigurazione?»

«Otto, nove mesi. Poco prima che la comprassi dalla Ewart/OzWest. Avrebbe dovuto farne un'altra non prima di sei mesi, almeno. Aveva detto. Le proliferazioni anomale spontanee a volte capitano; niente di cui preoccuparsi, di solito scompaiono da sole.»

«E tu le credesti, Camaguey?»

Agli inizi di giugno comparvero dei grappoli di luccicanti cristalli neri sotto le unghie delle mani e dei piedi che gli lasciavano graffi sanguinanti sul ventre e sul dorso dove lei lo accarezzava. A luglio la sua pelle sviluppò un disegno a chiazze blu scuro, come quello della giraffa, che emanava un aroma estremamente sensuale; in agosto i suoi capelli cominciarono a ispessirsi in fili fibrosi, tipo Medusa. Per Camaguey diventava più bella ed esotica a ogni nuova aberrazione. Alla fine dell'estate lui aveva imparato che baciare l'occhio sulla spalla di Elena le provocava un potente e singolare orgasmo, e lui stesso aveva scoperto una strana eccitazione nelle carezze insanguinate dei suoi aghi di cristallo.

«A settembre non potevamo più mentire l'uno all'altra su quello che stava succedendo e su quello che era necessario. Ma io non riuscivo a sopportare l'idea della lunga separazione che la visita di Elena alla Casa della Morte avrebbe richiesto. Era la prima che avevo amato, Nute. La sola. La volevo con me. Io... io rifiutai.»

«Tu cosa?»

«Rifiutai di liberarla dal contratto per la riconfigurazione.»

All'inizio di ottobre solo Camaguey avrebbe riconosciuto Elena come una donna. La deconfigurazione non poteva essere rinviata oltre. Si accordò con la Casa della Morte affinché sistemassero la vasca di Gesù sulla terrazza che affacciava sull'oceano. Il carapace



si chiuse sopra di lei ed Elena Eres venne ridotta a una minestra di tettori deconfigurati. Ogni giorno Camaguey andava a guardare la vasca statica, anonima, ostinatamente immobile per delle ore.

«La terza settimana di deconfigurazione cominciai a soffrire di un'insolita letargia, una mancanza di interesse verso ogni cosa terrena. Anche la scogliera mi annoiava. Il mio appetito svanì, e il cibo che mangiavo non riuscivo a trattenerlo. Pensai che fosse depressione, pensai che fosse perché Elena mi mancava. Ma la cosa non finì lì. Cominciai ad avvertire palpitazioni cardiache e mancanza di respiro. E di notte, Nute, che sogni!

«Il sistema medico era all'avanguardia: ponderò sui sintomi, consultò database e sistemi esperti fino a Rio de Janeiro e Srinagar e mi disse che non c'era niente di conclusivo, dovevamo aspettare e osservare. Aspettare e osservare!»

Dieci giorni dopo, mentre cercava di urinare, Camaguey fu paralizzato da un dolore lancinante, come se un'asta di vetro fosse stata inserita nel suo pene e spezzata. Quando la vista gli si schiarì, vide il liquido giallo dell'urina che spumeggiava per delle particole in microscopico movimento.

Tettori.

Camaguey ne fu molto, molto spaventato.

Passò un campione dell'urina ai computer medici. I medici lo prepararono e suddivisero e cromatografarono e analizzarono e inviarono i risultati al sistema per le ricerche mediche di Free Queensland che dissero era il Migliore del Campo, anche se evitarono di dirgli in quale Campo era il Migliore.

Riusciva a immaginarlo. Due giorni dopo tornarono.

«Sindrome Tettronica Infettiva simbiotica trasmessa con rapporti sessuali, dicevano. Non potevano mentire, non potevano ammorbidire la realtà. Rara ma sempre più comune, dicevano. Cinquanta casi l'anno prima, dicevano, tutti individui vivi che avevano avuto rapporti sessuali con morti risorti giunti oltre la data

di riconfigurazione. Pah pah pah. Fatto dopo fatto dopo fatto. Errori di trascrizione inducono i tettoni a proliferare in una forma simbiotica con le cellule viventi. Il tasso di conversione della materia biologica in tettronica è esponenziale, e comincia lentamente, una cellula per volta, accelerando poi in una valanga di trasmutazioni finché la vittima è ridotta a una massa di tettoplasma.»

«Sempre?»

«Sempre. La mortalità è del cento per cento.»

«Cazzo, Camaguey... Quanto tempo?»

«Al momento della diagnosi, da un massimo di cinquantasei a un minimo di trentadue ore, Nute. In media, quarantotto.»

E Camaguey era uscito sulla terrazza piena di sole e di vento, con le grida degli uccelli marini e il suono dell'oceano, e aveva pigiato il pulsante d'argento con la scritta *Flusso e Ciclo* sul fianco della vasca di Gesù.

«L'amavo, Nute, e l'ho uccisa. Ma non prima che lei uccidesse me.»

Il buio era totale adesso. Il fronte temporalesco era una lente di nube nera che scrutava giù sulla città luccicante. Al tremolio azzurrino del cinema in strada Camaguey studiò la sua mano sinistra. Tutto quello che restava della lacerazione insanguinata era una linea di tessuto cicatriziale raggrinzito.

«Hanno cominciato a riparare se stessi. E più avanti di quanto pensassi.»

«Questa è Necroville, *dùco*; la morte è vita, la vita è morte, la luce è buio, il buio è luce. Tutto può accadere qui.» Nute gli fece cenno di alzarsi dal letto, e di uscire nella notte blu scura. «Andiamo, uomo. Qualunque sia lo stato della tua biologia interna, hai pagato cinquemila Rim per una notte di miei servigi. Allora, io sarò Virgilio e tu Dante e forse in una notte posso mostrarti abbastanza vita perché tu possa essere pronto a morire. Sono ancora la tua Gallowglass, ti devo la mia esistenza. Andiamo.»

Andò. I lampi facevano rabbrivire le strade; gli dei del cielo borbottavano sulle montagne di Santa Monica.

«Un anatosauo, due anatosauri,» contò lei mentre l'ascensore idraulico li faceva scendere verso i fiori notturni del giardino pensile. «Quattro anatosauri, cinque anatosauri. Non è ancora qui. Abbiamo tempo.» Pappagalli si sollevarono con voci rauche e ali fruscianti dai loro posatoi. Le nubi brulicarono di azzurro-argento. «Un anatosauo, due anatosauri,» gridò Nute al cielo. «Andiamo, bastardo, conta!» Il tuono urlò, più vicino, scuotendo l'aria. «Qui! Ci siamo.» Fece scorrere l'unghia del pollice su per la cucitura e, dimenandosi, uscì agilmente dal monopezzo di merletto. «Togliti i vestiti, non funzionerà a meno che non sei nudo. Sbrigati, non c'è molto tempo.»

«Nute, non possiamo; io non...»

«No, niente del genere. Andiamo, uomo.»

Un lampo simile al forcone del diavolo scoccò fra i turbini di vento sulle colline, il rumore montante del tuono venne appena due anatosauri dopo. Abbagliato, intontito, non sapendo perché doveva fare quello che stava facendo, Camaguey si sfilò la camicia a rete, scivolò fuori dai jeans. Nute lo tirò giù per farlo stendere accanto a lei sugli steli di papavero calpestati.

«Per tutta la vita sono stata terrorizzata dai tuoni - strane premonizioni di mortalità, sai? - finché John il Bastardo non mi ha mostrato il segreto su una spiaggia in Canada. Se lui grida, grida anche tu. Se grida morte, tu grida vita. Qualunque sia la cosa di cui hai paura, qualunque sia la cosa oscura che la tempesta risveglia in quella parte paurosa e timida del tuo cervello, gridala alla tempesta.»

L'improvviso fulmine azzurro incandescente bruciò fra cielo e terra per un istante eterno. Tutti i contorni del corpo di Nute, tutte le foglie sospese nell'aria densa, l'intera caotica superficie della città degli angeli vennero delineati dall'ultravioletto.

«Grida!» strillò Nute. «Tutte le cose che provi, tutte le cose che temi, tutte le tue speranze e le paure e i desideri e le voglie, gridali, Camaguey, gridali.» Il cataclisma del tuono l'azzittì. Nute tirò indietro la testa e ululò al cielo, un ruggito di sfida e un grande *Io Sono* dell'essere. L'emozione si raggomitò nella gola di Camaguey, chiedendo iterazione. Era settanta chili di proteine, nudo, vulnerabile, esposto alla collera del Tuono che spiegava le sue ali nere sopra la città, ma non riuscì a emettere suono. Gli echi morirono fra i canyon. Nute si chinò su di lui, gli tenne la faccia fra le mani.

«Quanti anni hai, ventisei, ventisette? Sei giovane, sei bello, stai per morire. Quarantotto ore. Nessun appello, nessun condono. Sei stato privato della vita prima di avere la possibilità di apprezzarla. Come ti sembra? Andiamo, Camaguey, tu non vuoi morire ma devi. Come ti senti? Come ti senti?»

«Arrabbiato,» disse, «ferito...»

«Cazzo, Camaguey, non mentire a Nute. Gridalo, ragazzo, è qui dentro, posso sentirlo, come un uccellino in un uovo. Lascialo volare, ragazzo, gridalo, lascialo libero. Come ti senti? Come ti senti?»

Il suo corpo colava sudore, l'aria calda ed elettromagnetica sembrava premere su di lui. Non riusciva a parlare. Non riusciva a respirare. Il cielo s'illuminò, facendo stagliare Nute china sopra di lui contro uno schermo cosmico. Forte subito dopo, il tuono si schiantò e rimbombò, enorme e vicino come un'apocalisse personale. La tempesta era sopra di loro. Un terrore primevo afferrò Camaguey; il guscio intorno al suo spirito si ruppe e andò in frantumi.

«No!» ruggì al cielo. «No! No! No! No! No!» Le parole divennero un muggito senza senso che mescolò al muggito più potente della tempesta, la sua voce un condotto lungo il quale tutto il suo dolore e la paura e la rabbia e la confusione e il dubbio e il terrore fluirono

nella tempesta per essere assorbiti e scagliati in spasmi di elettricità fra i viali della Città dei Morti.

Giacque ansimando sotto le nubi nere e sfreccianti. La tempesta torreggiava sopra di lui. Si sentiva luminoso, pieno di luce. I muscoli si contrassero, poi si rilassarono. Sentì le ali nere che passavano agitandosi sopra di lui.

Una goccia di pioggia scoppiò sulla sua faccia. Un'altra sul suo ventre. Due. Venti. La pioggia estiva tamburellò sulle foglie del giardino pensile.

«Cosa ha detto il tuono, Camaguey?» Gocce di pioggia imperlarono la pelle di Nute, scivolarono sensuali giù per le valli del suo corpo. «Niente è mai preso senza dare qualcosa in cambio. Così disse John il Bastardo. La sola volta che non mi mentì. Cosa ti ha dato il tuono?»

Davanti a lui era il momento in cui si rivolse dentro di sé per cercare.

«Angoscia,» disse, e mentre pronunciava la parola la sentì sgorgare da sé come acqua trattenuta in profondità. «Per la mia vita. Per me. Per la completa, totale ingiustizia della cosa.» Riuscì a malapena a finire. Nute lo prese fra le braccia e il cielo si aprì. Nubifragio. La pioggia punì i corpi nudi e intrecciati. Raggomitolato come un feto contro i seni della donna morta, Camaguey pianse le lacrime salate che aveva trattenuto per tanti anni.

La inseguirono nella zona industriale abbandonata dietro Paramount City. Una ragazza, occhi da centenaria su un dolce viso da sedicenne, con pelle mimetica intelligente che si confondeva con lo sfondo ma che non fu abbastanza intelligente da salvarla.

La inseguirono grazie ai feromoni, lungo quello stesso sentiero elusivo di sostanze chimiche nell'aria che guida la falena lunare per decine di chilometri verso il sesso e la morte. La trovarono in un labirinto di vie e viottoli di servizio, congelata nei loro fari, la pelle dell'esatto colore della notte e del cemento, gli occhi due polle di

luce. Gli occhi di un animale spinto in un angolo. Alla luce di un migliaio di laser la intrappolarono fra alte mura di scale antincendio con dieci metri di recinzione di ferro dal bordo affilato come un rasoio alle sue spalle. Accovacciata come un gatto, la ragazza strillò verso di loro, lo strillo silenzioso della frustrazione finale della preda, e si gettò sopra la recinzione.

Acciaio azzurrino, sfoderato, che scintillava nella luce al neon.

I cacciatori erano freschi, la preda esausta. In due balzi Anansi e Duarte la raggiunsero e le tagliarono di netto i tendini. Lei gridò il suo grido di dolore che è diverso da qualunque altro strillo umano.

Il sangue striò la sua bella pelle decorata di esagoni ma lei si afferrò, si afferrò alla rete, ululando alle stelle irraggiungibili prigioniera della rete di metallo.

Le spezzarono le dita per tirarla giù. Non riuscì a stare in piedi così le sue mutilatrici la sorressero. La ragazza non lottò, non emise un suono. I suoi occhi erano opachi e sfocati dalla passività terminale di un animale che sa di avere pochi secondi di vita, ipnotizzati dal gioco di luce sul filo della lama di Miclantecutli.

Miclantecutli sollevò con gentilezza il mento della ragazza, aprì la bocca. La baciò. La punta della sua lingua descrisse le labbra della ragazza.

«Ti amo,» sussurrò Miclantecutli. La punta del coltello si appoggiò sull'angolo dell'osso mandibolare. Con un breve strappo affilato Miclantecutli le tagliò la gola.

Santiago gridò; un'emozione al trenta per cento terrore, al trenta tensione, al trenta orrore e il resto pura eccitazione. Vomitò, improvvisamente nauseato.

Miclantecutli si accovacciò accanto a lui, prese la sua mandibola nel palmo della mano guantata. Puzzava di sangue. «Dimmi,» sussurrò nel suo orecchio, «dimmi la verità, Santiago, dimmi come ti senti.» Strofinò il collo contro il lato della testa di lui, sussurrò ancora, confidenziale, oscena. «Lo so, Santiago. Anche per me fu lo stesso,

la prima volta. Troppo, troppo complicato, mille cose nella testa contemporaneamente; emozioni che non avevo mai provato prima. Emozioni che non avevo mai pensato esistessero. Lascia che ti aiuti. Ti senti terrorizzato, sì, ti senti disgustato di aver preso parte a quello che vedi come un'esibizione di macelleria gratuita, ti senti spaventato, ti senti fragile. Paura. Disgusto. Terrore. Nausea. Colpa. Tutto questo, sì, Santiago, ma soprattutto, ti senti vivo. Ti senti vivo come non ti sei mai sentito prima. Ogni parte di te, ogni cellula, ogni atomo, sta cantando. Il canto più dolce che hai mai sentito, Santiago, il grande canto dell'esistenza. I primi linguaggi umani erano canti del Sogno, niente parole, niente significati, solo il medesimo amen di auto-esistenza proclamato contro un universo muto e inanimato.»

Il corpo giaceva così come l'avevano lasciato i cacciatori, inginocchiato, a testa china, le braccia allargate. Un atteggiamento di supplica, di preghiera. La bella e astuta pelle si era scolorita in un nero opaco: un'ombra assassinata. Il sangue sgorgava in circolo intorno a lei.

«Pensi che sono un mostro, Santiago, ma tu non sostenti la tua vita con le morti degli altri? Carnivoro, onnivoro, erbivoro, comunque sia: la tua possibilità di vivere dipende dalla morte altrui. La vita entra da una parte, la merda esce dall'altra, semplicemente per far sì che ciò che sta in mezzo possa continuare a funzionare giorno dopo giorno di esistenza terrena; lei è morta affinché noi possiamo essere sollevati dalle cose terrene e immersi nelle cose straordinarie. Gioisci, Santiago, lei è morta, tu sei vivo. Io sono un mostro, tu sei un mostro, siamo tutti mostri. Festeggiamo.»

«Hai detto che l'amavi,» mormorò lui.

«Miclan!» I cacciatori stavano montando sulle moto. «Vieni? Angel ha un'altra pista.»

«Se ci sbrighiamo possiamo prenderne una prima di mezzanotte,» gridò la pallida Angel.

«Alla fine, hai detto che l'amavi,» ripeté Santiago.

Miclantecutli si raddrizzò, scacciando la polvere immaginaria della strada dai calzoni.

«Io l'amavo, Santiago. Alla fine.» Mentre metteva in moto con un calcio gli gridò, «Vieni se vuoi venire, resta se vuoi restare, ma l'orologio corre, Santiago, il gioco è cominciato.»

Nel giro di pochi secondi l'unica occupante del viottolo era la cosa scura e prosciugata che pregava al suo stesso sangue.

Seguendo il suo istinto, Angel guidò il branco verso ovest lungo viali che pulsavano per i festeggiamenti e le inquietudini politiche.

«A ciascuno il suo, Santiago,» gridò Miclan al passeggero sul sellino. «Per Angel è il brivido della caccia. L'inseguimento è tutto, l'uccisione è l'anticlimax. Angel riesce a individuare una concentrazione di una molecola su un milione, e caccia per la gioia di utilizzare le sue capacità, i suoi talenti, i suoi sensi. Angel!» Agitò la mano verso la motociclista pallida, Angel le rivolse un sogghigno. «Anansi poi» - la luogotenente di Miclan fece lampeggiare su di loro gli occhi orlati di nero - «prova gusto nel dolore. Per te, il dolore è una cosa da temere, poiché mette in guardia da un danno irreparabile forse fatale - all'organismo fisico. Ma noi non possiamo essere irreparabilmente danneggiati, o distrutti, e così il dolore si trasfigura. Il dolore va al di là della semplice pena fisica e raggiunge uno stato di coscienza alterato. Il dolore è la rivelazione, l'ascensione, la spiegazione. Quella ragazza, là nel viottolo, è morta - credimi, Santiago in una terribile agonia. Un dolore orrendo. Ma chi sa quali altezze ha raggiunto la sua coscienza prima di dissolversi nella Grande Luce Bianca? I tettori non dormono mai, Santiago, anche adesso che il medesimo processo che ha fatto riemergere tutti noi dalla morte sta riparando le sue ferite, reintegrando il suo corpo, risvegliando la sua mente e i ricordi, e lei ricorderà. Ricorderà il dolore, ricorderà la lenta morte, ma ricorderà anche cosa ha trovato oltre il dolore ai margini della



morte.»

Premuto contro la schiena rivestita di gomma di Miclan, Santiago rabbrivì; una corrente scura, torbida e fredda nel vento caldo della tempesta l'aveva cercato e trovato.

«Anansi ha creato una religione col dolore. Potresti definirla una sadomasochista trascendentale. Più consacrata a ricevere che a dare, per parafrasare le Sacre Scritture. È una dolce e fottuta stronza, ma io l'amo. Anansi!» Anansi agitò una mano guantata e baciò l'aria notturna.

«E tu, Miclan?» le disse Santiago nell'orecchio. «Cosa ne ricavi?»

«Amore,» rispose lei. «Quale altra ragione ci sarebbe per fare questa cosa terribile?»

Angel ruotò il pugno in aria e si fermò. Il plotone si raccolse intorno a lei.

«Acqua?» chiese Miclan. A qualche centinaio di metri sulla strada la propaggine della festa notturna pulsò e tremò. Angel allargò le mani esasperata verso i festaioli in costume. «Sono passati di qui?» Angel annuì.

«Cazzo di Chanel,» disse, arricciando il naso disgustata, «odio fare questo. È così poco dignitoso. Carnoso, tieni la mia bestia.»

Santiago si mise a cavalcioni sulla similpelle calda. La moto ronfò in profondità nei suoi cilindri.

Angel si abbassò su mani e piedi e si premette contro il suolo. Gli occhi chiusi, oscillò la faccia a una distanza di pochi millimetri dalla strada. Una mano scattò verso l'alto. Le dita schioccarono, in un impaziente *via, via, non posso restare in questa posizione per tutta la notte*. Le moto si disposero a due a due e una in fondo alle sue spalle mentre lei sfrecciava lungo la strada. La folla si divise una specie di Jolé Blon, parve a Santiago, quasi sedotto dalla scossa di endorfina della caccia. Il pallido spettro di Angel serpeggiò fra le coppie sorprese in una danza.

«Cosa diavolo sta succedendo?» chiese una voce ubriaca mentre

Santiago avanzava lentamente.

«Ehi, *cher-ami-o*,» udì la risposta sussurrata, «se sei saggio sai che è meglio tenere la lingua nella *bouche* quando passano i Cacciatori della Notte.»

Angel si fermò un momento, si sollevò dalla posizione accovacciata e indicò il tetto di un appartamento in parte coperto da uno schermo cinematografico sul quale dei biplani preistorici combattevano su Mons per la gloria del Blue Max. Affrontò i pioli della scala antincendio arrugginita a due per volta, si afferrò per un momento al parapetto, annusando l'aria, e poi si mosse furtivamente sui tetti, sulle cimase di pietra, superando con un balzo gli spazi fra gli edifici con l'inconsapevole facilità arborea di un gibbono spettrale. La caccia la seguì.

«Dimmi, Santiago,» - Miclantecutli aveva permesso a Duarte di portarsi in testa, in modo da poter restare nelle posizioni di coda e scambiare qualche facezia col suo compagno - «non è meravigliosa quella ragazza? Lo sai quando le donne amano maggiormente gli uomini? Quando lavorano. Quando la loro attenzione è completamente rivolta a ciò che stanno facendo e sono così assorbiti in esso che dimenticano quella peculiare coscienza mascolina di sé che sta alla base della vanità maschile. Voi dimenticate la purezza dell'essere. Un vecchio teologo greco ortodosso una volta mi disse - questo risale alla mia fase cristiana, molto prima che tu mi conoscessi - che un albero, essendo un albero, è, e quindi venera Dio. Il sacramento del presente, lo chiamò. La sacralità dell'essere inconsapevole. Che è la natura della bellezza di Angel, lassù, che fa quello che fu costruita per fare, ed è quello che fu progettata per essere. Pensiero, e azione, una cosa sola. Tutta la caccia è un atto d'amore. L'identificazione con la preda, il fondersi delle menti, inseguire e inseguito, reciprocamente, finché non diventano una mente sola; l'inevitabilità della resa; la grazia dell'esecuzione. Tutto l'amore è un atto di

caccia. La prima traccia, la scelta dal gregge, il lento inseguimento, l'investimento di gradi di sé sempre crescenti nella caccia, il rintracciare, il mettere all'angolo, l'ugualmente inevitabile resa e la pugnalata simbolica. Io l'amavo, Santiago, quella ragazza. Conoscevo il suo spirito, Santiago. L'ho cercata, inseguita, sono diventata una cosa sola con lei. E ho consumato quell'amore in un modo enormemente più intimo e profondo di un frettoloso allacciarsi di tubi biologici. Non si è dibattuta, non si è battuta, poiché mi amava. Poiché l'amavo, non potevo trattenere il colpo.»

«Miclan!» Appollaiata sul bordo del parapetto, Angel allargò le braccia, scosse la testa.

«Cosa intendi dire?» le gridò Miclantecutli. Sporadiche vampate di fuoco, invisibili al livello della strada, illuminarono Angel di una luce infernale. Lei mimò un tuffo con l'indice.

«Interessante,» disse Miclantecutli, meditando. «Non avrebbe dovuto avere idea se gli stavamo alle costole o meno, per cui come faceva a sapere se poteva permettersi i cinque? dieci? minuti che gli occorrono per ricomporsi?» Per tutto il tempo i suoi occhi si mossero da un edificio all'altro. «È un sacrificio di pedina. Gettano un giocatore ai lupi nella speranza di coglierci tutti assieme mentre torniamo indietro.»

«Tornare indietro?» chiese Santiago, ma Duarte alzò la voce sopra la sua, «Dovremmo lasciarlo stare, allora?»

«Se avessimo tre uccisioni, direi di sì. Ma due...»

«Ma hai detto che se ci sorprendono tutti assieme...» interloquì Anansi, a disagio.

«Loro forse sono i Cavalieri Pallidi, ma noi siamo i Cacciatori della Notte, Duarte.» Il ragazzo morto afro-cinese dalla testa rasata portava un paio di occhiali sensoriali. Scrutò lentamente l'ambiente circostante con la sua vista accresciuta.

«Angel!» La pallida ragazza rivolse un saluto scherzoso alla sua comandante e avanzò in venti metri d'aria.

Santiago urlò.

Santiago stava ancora urlando quando lei colpì la strada un secondo e mezzo dopo ed esplose in uno schianto umido di carne e fluido.

La cosa-angelo caduta giacque crocifissa nei suoi stessi liquidi, spezzata, frantumata. A Santiago l'urlo sembrò ben più lungo di quanto lo era stato.

«Sì!» esclamò Duarte. Denti bianchi sotto la maschera da *el bandiclo* delle macrolenti. «I sistemi di ricognizione proiettano una sagoma ben definita,» disse Duarte, gli occhi una confusione di cifre. «Raggio questo, rilevamento quest'altro, esattamente *là*.»

La cosa-angelo gemette, si spinse sulle punte delle dita aperte fuori dalla sua stessa rovina.

«Anansi, Asunción, Duarte, cercate un'altra via d'uscita e sigillate l'estremità della strada,» ordinò Miclantecutli. «Saprà che siete qui, ma non può farci un bel nulla.»

Anansi sfilò un'arma con l'impugnatura lunga dalla fondina alla coscia col languore vellutato di chi gioisce nell'usarla.

Sogghignando, sussultando, boccheggiando, Angel si sollevò in ginocchio. Lo pseudo-sangue scuro della morta macchiava il vestito color avorio; mentre Santiago osservava, le rughe pallide del tessuto cicatriziale svanirono come ombre nella nebbia; forme e allungamenti come ossa che si riallineavano erano visibili sotto la pelle color giglio. Annusò l'aria. «È in fondo alla fila alla tua destra, Miclan.» Il vento sollevandosi da ovest le spinse indietro i capelli scoloriti. Santiago le restituì la moto.

Morire e vivere. Per alcuni secondi prima che i tettori assumessero una configurazione da trauma, era stata morta. Si era deliberatamente gettata dal tetto per morire, ed era rinata. Un vento freddo e impetuoso salì a spirale lungo le strade spingendo davanti a sé un'avanguardia di rifiuti e di carta. I fili elettrici cantarono una melodia eolia. Gesù, lui era vivo. Grazie, Gesù.

Miclantecutli lanciò un'occhiata al suo antico Rolex mentre Santiago montava dietro di lei. «Merda. Andiamo, andiamo andiamo, ragazzi.»

Una goccia di pioggia punse il volto di Santiago come un ago di ghiaccio. Un'altra. Una raffica. Lui scacciò il freddo choc dalla pelle.

Uno sparo. Un altro. Una raffica. Smorzata. Di latta. Non la pesante risata mascolina dei fucili; un tenue e femminile ridacchiare.

«Attenti!» gridò Miclantecutli, ma il motore di Angel stava già borbottando. Le luci si accesero dietro le finestre su e giù per il viale, le tendine vennero tirate di scatto. Una figura eruppe dall'imboccatura buia di un viottolo di servizio dietro una fila di *apartamentos* alti e ingombri di cavi sulla destra. Giovane. Maschio. Capelli alla cintola agitati dal vento mentre si guardava freneticamente intorno in cerca di una via di fuga, di una copertura. La sua mimetizzazione intelligente cercò di confonderlo con le luci stradali e col cemento schizzato di pioggia ma trovò la sfida impari. «Oh, tu bello, bel bambino,» sussurrò Miclantecutli, fra sé.

Le nuvole si aprirono.

Nello stesso istante, il ragazzo vide le due moto.

La pioggia scese tambureggiando.

Lui cercò di correre. Scivolò sulla superficie umida, annaspò in cerca di un appiglio, lo trovò, schizzò via, le braccia in alto, le gambe che spingevano, non osando voltarsi a guardare.

«Mio!» ruggì Miclan mentre la moto balzava secondo il suo desiderio in un pennacchio d'acqua. Allungò una mano all'indietro per sfilare una lunga lama ricurva da un fodero sotto la coscia destra di Santiago. La lama gli sfiorò l'orecchio quando Miclan l'abbassò, la punta verso il cemento che andava macchiandosi di pioggia.

Il ragazzo udì. Il ragazzo si fermò. Il ragazzo si voltò. Il ragazzo rimase là, con le braccia allargate. La moto avanzò velocemente

verso di lui. Con un guizzo del polso, Miclantecutli sollevò la lama. Il colpo del *Kendo*, la più magistrale delle posizioni. La lama tenuta perfettamente orizzontale. Il colpo della decapitazione.

Il ragazzo chiuse gli occhi, un'espressione di estasi beata sul volto striato di pioggia.

E il Rolex squillò sul polso di Miclantecutli. Una. Due volte.

Ding. Ding.

Il suo polso si mosse. Una frazione di centimetro. La lama passò a pochi millimetri dal lato sinistro della testa del ragazzo. Miclantecutli fece slittare la moto invertendo la marcia. Accecato dallo spruzzo e dalla pioggia, Santiago affondò i pugni nelle facce di gomma demoniache in fondo alla schiena di Miclan e restò attaccato per l'amore di tutti i santi.

Il ragazzo sorrideva. I suoi capelli erano incollati al corpo, la sua pelle del colore del nubifragio. Con grande lentezza, si chinò, ancora sorridendo, e applaudì lentamente. Miclantecutli smontò. Con la pioggia che colava da cuoio e lattice, s'inclinò al ragazzo nudo.

«Salvato dalla campana,» sorrise. «La prossima volta sarò io la fortunata.»

Pezzo per pezzo, mise giù le sue armi: la lama assassina affilata sulla strada, il coltello col quale aveva tagliato la gola della ragazza, cinque *shuriken* estratte da diversi taschini muniti di cerniere, una *bola* in monofilamento appesantita da una testa di morto cromata avvolta intorno alla caviglia dello stivale destro. Tutto venne disposto a terra sul viale umido e riflettente con la lentezza sacerdotale di una messa solenne, o di un dramma No.

Anche gli altri misero giù le loro armi della Caccia.

Lontano qualcosa muggì: il grido dei dannati nella Notte dei Morti.

«Cosa state facendo?» chiese Santiago. «Non capisco.»

«Capirai,» disse Anansi, ferina.

Miclantecutli agitò il pugno in aria e gridò ai suoi fratelli e sorelle

dei Cacciatori della Notte, «Squadra OK! Andiamo! Il gioco è cominciato!»

Fuori, il Café Posada di Willoughby era l'usuale miscellanea necrovillica di addobbi natalizi che *joderavano* una vecchia missione spagnola. Dentro, navata, presbiterio, coro e chiostri erano l'ossatura che sosteneva un tetto a cupola di tettoplastica trasparente. Gran parte dello spazio sul pavimento era occupato da immense piante in vaso fra le quali s'inserivano a malapena eleganti tavoli di ghisa verniciati di bianco. Uccelli tropicali pigolavano e stridevano e lanciavano grida ammaliatrici, macachi scendevano giù da tronchi o pilastri ben dissimulati per frugare sotto i tavoli e riempirsi le tasche delle guance. Un macaco blu raddrizzò la coda, chiocciò, e defecò a venti centimetri dalla punta dello stivale di Trinidad. Le pareti erano decorate con curiosi murali, di scheletri in frac e abiti nuziali; peoni in *zócalos* che fuggivano in preda al panico da strane luci nel cielo.

Ogni centimetro quadrato di pavimento disponibile era occupato dai profughi di una notte di festa e bagordi che era bruscamente, catastroficamente, diventata pericolosa. Qualcuno aveva sistemato uno schermo su una trave gettata fra due pilastri del tetto: gli *anchormen* preoccupati del canale delle *news* cercavano di stare al passo col torrente di avvenimenti.

Una giovane donna - poco più che adolescente, congetturò Trinidad - raggiunse Salamanca saltellando, visibilmente eccitata. Aveva un mucchio di capelli neri e ondulati, una faccia carina (carino veniva al primo posto nel catalogo delle *bodmod*) ma con un potenziale sottocutaneo di pinguedine che avrebbe dovuto tenere a bada per il resto della sua esistenza di carnosa.

«Salamanca! Salamanca!» strillò. «Hanno una nave! L'ho sentito alle *news*, è fantastico!»

Salamanca, l'aveva chiamato. Chi era: amica, amante, o reietta? Oppure era soltanto una piccola vagabonda che aveva bisogno di

essere salvata?

*L'anchorman* sullo schermo si dissolse in uno scintillante e azzurro quarto di sfera della Terra. L'emisfero oceanico: indizi e accenni del mostruoso logo della Coca-Cola formato dai tettori coloranti marini erano visibili sotto la spirale di nubi.

Una subitanea supernova illuminò la parte superiore destra dello schermo. Ci furono sussulti e acclamazioni sparse. Alcune delicatissime vele solari, metà in ombra, metà scintillanti, sfrecciarono davanti all'occhio della lente. Un'altra, e un'altra e un'altra seguirono.

«Caccia,» disse Salamanca. «Accelerano a tre g per un attacco ad alta velocità e cercano di immettere dei corruttori nei programmi di refrigerazione delle *slamship*. Tempo di combattimento venti millisecondi, tre mesi in attesa sensdep<sup>191</sup> che i meccanici orbitali li riportino fino a casa.» Sembrava trasportato dalla pavana di luci sullo schermo. «Dodicenni, per lo più. Connessi ai virtualizzatori in tempo reale. Hanno velocità, e possono acquistare accelerazione. Resistono otto, dieci mesi, al massimo. Sono equipaggiati con pompe per l'aumento della mielina, per la velocità. Ho dato una mano a progettare l'attrezzatura di combattimento, prima.»

*Prima di cosa?* si domandò Trinidad.

L'ammiccamento attinico si attenuò rapidamente nell'infrarosso.

«Un bastardo in meno,» disse la donna alta e di mezza età con i capelli severi e tirati all'indietro.

«Ne dubito,» disse Salamnca. «Le loro navi non sono più che unità inerziali incluse in nuclei di ghiaccio/nichel-ferro; devono aver nanoprocesso quella roba in un alone di esche e deflettori prima di raggiungere l'orbita terrestre. L'intuito mi dice che si tratta di un colpo a una Donnola Selvatica.»

Una seconda e breve stella illuminò il cielo. Una terza, una quarta, una quinta, sparse in un dolce arco attraverso il confine luminoso della Terra.



«Cristo,» disse Salamanca in un soffio. «I caccia. Li hanno presi. Sono scomparsi.» Si alzò, fissando lo schermo che era bruscamente passato a delle immagini appena giunte da Parigi: riprese aeree di un tumulto nella Necroville La Défense, che lasciavano immaginare le grida dei bambini bellissimi che ardevano al margine dello spazio. Nessuna resurrezione nel cielo. Nemmeno Adam Tesler poteva raccogliere una manciata di plasma e ricavarne un uomo. «Suicidio. Fottuto suicidio.»

«Ehi. Salamanca.» La ragazzina dai capelli ondulati gli tirò gentilmente il braccio. «Ehi, andiamo, prima che tu dica qualcosa che ci metta tutti nei guai.»

La ragazzina - Salamanca la presentò come Rosalba - li condusse a un tavolo sotto l'alto carrubo strozzato da un ficus. Rosalba si fermò alle spalle della donna più vecchia con gli occhi più azzurri che Trinidad avesse mai visto. La sua mano si appoggiò sullo schienale della sedia di ferro lavorato sulla quale la donna sedeva in quel modo che significa *proprietà protezione affetto rispetto*. Madre, nonna, amante? La società *cerristo* era costruita su tanti sessi quante erano le colline.

«Montserrat, ti presento Trinidad, un'amica. Trinidad, sono lieto di presentarti Montserrat Mastriani.»

I Malcopuelo si consideravano dei *La Crescentistas* affermati ma il padre di Trinidad ammetteva che lo sarebbero stati veramente solo quando sarebbero stati invitati a un cocktail sul terrazzo con i Mastriani. Erano i primi italo-spagnoli pre-Crisi a essere diventati veramente ricchi nella Vecchia Los Angeles, ed erano gelosi della loro posizione. Sentendo che il clima tendeva a farsi più caldo e umido, avevano investito nella produzione di frutti tropicali geneticamente modificati che adesso crescevano nelle grandi fattorie agricole delle valli orientali. La predilezione naturale dei biotecnici per le cose piccole e perfettamente organizzate li spinse a investire nelle *corporadas* nanotecnologiche emergenti. Avevano

assunto Adam Tesler assegnandolo al loro impianto Ricerche & Sviluppo di Culver City. Il presidente a vita Marcello Mastriani decretò che le ricerche di Adam Tesler sul Postulato di Watson non erano di alcuna concepibile applicazione commerciale e cancellò i fondi. Adam Tesler ruppe il suo contratto con la Mastriani SimuLife con suo grande danno, indusse con le sue indubbie capacità un consorzio di banche Rim e dei capitalisti di ventura a versargli sei milioni di dollari e allestì una sua impresa. Tre anni dopo Marcello Mastriani morì di cancro alla laringe. Due anni dopo, Adam Tesler risuscitò il cadavere di Ronaldo morto da cinque giorni, lo scimpanzé della vita eterna.

I Mastriani si unirono così a quel *talent scout* di Hollywood che parlando di Fred Astaire disse «Non sa recitare, non sa cantare, sa solo ballare un po'» e al progettista del *Titanic* che calcolò che probabilmente c'erano abbastanza scialuppe di salvataggio nel Valhalla del Senno-di-Poi; nondimeno essi erano quanto di più prossimo alla Regalità ci fosse a La Crescenta.

Qualcosa sollevò la seora dalla sua sedia. Qualcosa tese la mano della seora.

L'esoscheletro era un guscio trasparente che racchiudeva tutto di Montserrat Mastriani tranne la testa e le mani. Scintillante di neurocircuiti, era un *guanto* virtuale con l'ambizione di essere una guardia del corpo di Silicon Beach, gonfia di muscoli e tendini di tettoplastica traslucida e con nelle vene un fluido pulsante chiaro e granuloso. Naturalmente Trinidad aveva sentito parlare di queste cose. Non aveva mai conosciuto nessuno in precedenza talmente debole da averne bisogno. I Mastriani stessi erano stati fra quelli che avevano strombazzato i miracoli che la nanotecnologia avrebbe potuto offrire alla scienza medica. La realtà era che i tetto-trattamenti erano così mostruosamente costosi e il prolungamento della vita che consentivano talmente fugace rispetto all'effettiva eternità dei risorti che una tacita eutanasia veniva ormai accettata

dalla consuetudine medica nei casi di malattie terminali. Per Montserrat Mastriani rifiutare la bottiglia di Seren-I-Tee e sottomettersi all'oltraggio dell'esoscheletro era o indicibilmente coraggioso o irrimediabilmente vile, secondo il punto di vista di Trinidad.

Strinse la mano tesa, scambiò i convenevoli e cercò di non pensare all'odore di cose marce. Trinidad lanciò un'occhiata all'assortimento di cavità alla base del collo, ai tenaci viticci delle interfacce della tuta.

«Sì, sono un totale orrore,» sussurrò con tono confidenziale Montserrat. «Tuttavia, provo l'irresistibile impulso di pisciare in faccia a chiunque adoperi le *parole fisicamente disabile*, a portata delle mie orecchie. Salamanca!» Questo col tono imperioso che si addice alla nobiltà offuscata. «Porta alla Seora Malcopuelo qui qualcosa da bere.»

«Grazie, ma ho il mio.» Tirò fuori la fiasca d'argento.

«Posso?» Montserrat prese la fiasca con le sue terribili mani. Annusò il contenuto, bevve un sorso, si asciugò le labbra, restituì la fiasca a Trinidad. «In sella al giaguaro, eh?»

«Nonna,» protestò Rosalba.

«Ho ottantatré anni, sto morendo di cancro spinale in metastasi terziaria, e penso che ciò mi autorizzi a fare quello che voglio, Rosalba.»

«Jens è ancora qui?» domandò Salamanca.

«È andato a cercare il suo contatto,» disse Rosalba. «Non sappiamo quando tornerà.»

«Nel frattempo,» disse sua nonna, «raccontaci la tua storia, Trinidad. Nessuno viene a Necroville senza una storia. Sarà bello sentirne una nuova, abbiamo ascoltato le nostre tante di quelle volte. Jens è un giocatore e questa è l'ultima scommessa; Salamanca è stanco di vivere ma ha paura di morire, come dice la vecchia canzone; io, beh, mi hai appena dato un'occhiata, e la mia storia è

scritta su questo mio spaventoso *eso*; Rosalba qui, è la nipote obbediente che ama la sua *abuela* talmente da prevedere l'imprevedibile per lei. Vecchie ossa, rosicchiate. Raccontaci la tua storia. Dicci i chi e i perché, ragazza. La confessione è un sacramento. Perché no?»

Perché no? Perché? Fa' roteare il *centavo* mentale e osserva quale lato splende nella luce azzurrina della tempesta. Un'ombra passò sul tetto di vetro concavo. Nubi. Ali dell'Uccello di Tuono. Fiamme di candele baluginarono. Trinidad si umettò le labbra.

«Mi chiamo Trinidad Malcopuelo, vengo da La Crescenta e sono qui stasera perché ho fatto l'errore di innamorarmi di Peres Escobar.»

Incontrai Peres l'inverno che arrivammo all'Overlook.

Andammo sulle montagne perché volevamo la neve. La famiglia di Marilena era proprietaria dell'edificio. Sport invernali illimitati, se non facevamo caso ai morti. Noleggiammo un aerocargo, lo riempimmo di cibo, amici, cazzate, equipaggiamento da sci, e regali di Natale e gli dicemmo di volare finché non fosse andato a sbattere contro la neve. Peres era là fra i bagagli. Anche se non era indossabile, mangiabile o abbracciabile, era scopabile oppure avvolgibile in carta regalo e appendibile in una calza sopra un autentico fuoco di legna. Più probabilmente entrambe le cose: Arena, con la quale dividevo un appartamento inganna-fisco, l'aveva sottratto al circolo sociale che orbitava intorno a Santiago Columbar e si stava preparando a un inverno lunghissimo e gradevole.

Scoprimmo cosa intendeva dire Marilena a proposito dei morti. Li incontravamo dappertutto nei primi giorni, tutti nella stessa posizione, seduti sulle sedie, le mani sulle cosce, le teste leggermente chine, completamente immobili, freddi e duri come vetro. Chiusi come l'Overlook stesso. Più morti dei morti. Qualcuno suggerì di spostarli tutti in un garage ma nessuno ebbe

mai il coraggio di farlo. Qualcun altro suggerì di scongelarne uno contro una stufa cosicché non avremmo dovuto correre il rischio quotidiano di un'intossicazione alimentare a causa di quella che definivamo la nostra "cucina". Ma non avemmo il coraggio di fare neppure questo.

Peres non condivideva l'idea di Arena degli sport invernali. Respingeva i suoi inviti allo Slalom Gigante Orizzontale e alla Discesa Femminile davanti al fuoco di ceppi, e se ne andava tutto solo alle prime luci a fare *surf* sull'oceano ghiacciato. Essendo io stessa sola - il mio partner si era rivelato uno scocciato isterico - l'osservavo scolpire curve tipo crotalo nella neve mentre faceva serpeggiare la sua tavola sul fianco della Montagna della Donna Piangente. Quando tornava c'era sempre un chiarore intorno a lui. Peres splendeva. Tavole, neve, cielo, spirito: l'essenza elementare del suo io.

«L'Arte del *Surf* Zen,» cercò di spiegarmi Peres. «La Grande Teoria Unificata c'insegna che tutte le cose hanno una natura ondulatoria. Il nostro universo esiste sulle increspature dove la natura deca-dimensionale delle susperstringhe s'interseca con le quattro dimensioni del nostro universo. La realtà *surfa*. La neve è solo uno stato estremo dell'acqua, all'altra estremità ci sono le nuvole. Nel mezzo, *increspature*. Quando hai *surfato* sull'acqua in tutte le sue forme comprendi l'acqua, diventi una cosa sola con l'acqua, ti accordi con la natura ondulatoria.»

«Il Buddismo della Nuova Rivelazione ha più senso,» dissi.

Lui rise. «Lo so. Lo dico solo per entrare nelle mutandine delle ragazze.»

«Perché lo fai, allora?»

«Entrare nelle mutandine delle ragazze?»

«Il *surf* sulla neve. Cavalcare la grande onda.»

«Per la stessa ragione. Mi dice che sono vivo, *hermana*.»

L'Overlook era l'inizio della fine per le relazioni già avviate e la fine

dell'inizio per quelle nuove. Andai a ovest con Peres per imparare l'arte del Surf Zen.

La prima volta che lo vidi svanire sotto il rombo di un'onda di dieci metri che si abbatteva seppi che tutto ciò che potevo sperare era di essere una neofita dell'acqua bassa.

«Cristo, Peres, pensavo che fossi annegato,» dissi, abbracciandolo freddo e umido e tremante e *reale* per me. Lui si sentiva benissimo nel neoprene umido.

«Davvero? Beh, mi ficcherebbero in una vasca di Gesù e quando ne verrei fuori tenterei ancora, solo che stavolta non potrei annegare.»

Pensai che era spaccone e maschio e che era in collera e ferito. Non lo era. Era irrimediabilmente abituato alla sua adrenalina. L'esperienza era l'unica realtà valida; il calcio neurochimico il solo modo che conosceva per essere vivo. Quando le nebbie fredde scendevano per giorni e l'oceano era piatto come acciaio zigrinato e una intensa luce ambrata invadeva la casa di legno sulla spiaggia dove passavamo i weekend, era solito ascoltare Bruckner a un volume che scuoteva le travi, e *ascoltare* con quella intensità diventava una cosa quasi dinamica.

«Questa è vita,» gridava sopra il crescendo di archi. «Non la senti, in ogni singola nota? Bruckner dedicò le sue sinfonie a Dio. Io posso interfacciarmi con lui.»

Anche in quei primi giorni sapevo che non era felice. Io, il *surf*, la musica: non gli bastavamo. Voleva, necessitava di più. Brontolava, gemeva, ululava. La sua capacità di essere infelice era veramente byroniana. Avrebbe dovuto procurare spavento ma, in fin dei conti, era solo commiserabile.

Poi scomparve. Nessuno degli altri del *corillo* sapeva dove fosse. Eluse i sistemi legali di YoYo; neppure Santiago riuscì a rintracciarlo nelle terre fantasma della virtualità. Dopo una settimana il bastardo si rifece vivo così sogghignante e sorridente e

amabile e così *felice* che non mi sentiti abbastanza crudele da silurarlo con la mia rabbia. Aveva trovato la cosa che era più grande delle onde del mare profondo.

A un occhio superficiale sembrava identica alle altre tavole da *surf*, forse un po' più piatta, un po' più stretta. Solo a un esame più minuzioso si notavano gli svasamenti, le curvature e gli aerodinamismi che suggerivano che essa cavalcava un mezzo del tutto diverso.

«È più che caduta libera, più che volo,» disse lui. «È il *surf* in cielo. Ci sono correnti e onde nell'aria come nel mare, e puoi cavalcarle. Le senti, le avverti, vai con loro ed esse ti trasportano. Come quando cavalchi un'onda, puoi superare la velocità limite su questa cosa. Non sei più prigioniera della gravità. Diventi tutt'uno col cielo. Gesù, la cosa più difficile è tirare il cavo di spiegamento, scalciare le cinghie di aggancio, lasciar andare la tavola e arrendersi all'attrazione terrestre.»

«E funziona, Peres?»

«Funziona, Trini.»

Si sbarazzò della casa sulla spiaggia e si spostò a est nel deserto dove la terra era pura e assoluta e vuota come il grande cielo. Andai con lui. Ogni giorno i surfisti del cielo indossavano le aderenti tute volanti, assicuravano le loro tavole alle rastrelliere agganciate alla fusoliera dell'aerocargo, salivano dritti fino a cinquemila metri e quando il velivolo si riconfigurava in aliante, agganciavano i loro piedi alle cinghie e si lanciavano.

So questo perché ci andai la prima volta. È unica.

Era come se scomparissero, tanto cadevano rapidi. Un momento prima, la faccia sogghignante di Peres fuori dal portello, pollici in su, tutto OK, capelli fluenti ai lati; un momento dopo, una macchia scintillante di luce contro le immense geometrie grigiastre del deserto.

«È folle,» gridai al pilota morto. Lui convenne.

La terribile irrequietezza di quei giorni nella casa sulla spiaggia quando i frangenti erano bassi era scomparsa. La velocità limite era l'unica vera fede. Peres sembrava contento, concentrato, presente. Sembrava aver realizzato che la cosa che aveva cercato nelle grandi onde era sempre stata dentro di lui. Non ho mai amato Peres più profondamente di quanto lo amai in quella primavera nel deserto. Primavera del deserto; estate del deserto: quando il calore secca, la luce acceca, inaridisce, uccide. Stavo frugando nei cassetti di Peres in cerca di una T-shirt da prendere in prestito quando le mie dita toccarono un tubetto di plastica con coperchio a scatto che tintinnò quando l'agitai. Piano, piano. Non vorrai svegliare l'alfa-maschio che si rigira nel suo lenzuolo impregnato di sudore. Peres continuò a russare. Intascai il tubetto e glielo presentai sul melone a colazione.

«Cosa sono questi?» chiesi, rovesciando un piccolo mucchio di ragni blu che si contorcevano sul piano del tavolo. Le loro zampe di tettoplastica ticchettavano e tacchettavano.

«Oh, questi. Acceleratori neurali.» In effetti, come se gli avessi chiesto il nome di uno di quegli uccellini azzurri che nidificano sui cornicioni.

«A che servono?»

«Non riesci a immaginarlo?»

«Allora non funziona più.»

«Funziona con questi.»

«Cosa fanno?»

«Rallentano il tempo. Puoi continuare indefinitamente a raggiungere stati sempre più alti di eccitazione. Anche con gli stimolatori di adrenalina, che puoi trovare in ogni *farmacia*, si giunge a un punto in cui il cervello secerne serotonina in eccesso e neutralizza le dopamine. O fa questo o va in stato di choc. Cosa che può essere piuttosto inutile in accelerazione limite. Quello che fanno questi non è portare i picchi più in alto, ma più in lungo.



Bruciano più a lungo. Le velocità di trasmissione lungo le guaine assiali vengono accelerate di dieci volte. Riesci a capire l'implicazione? Se il tempo interiore viene accelerato, il tempo del mondo viene rallentato. Un *surf di* dieci minuti sembra durare... una, due ore. Trini, non riesci a crederci: si cade, ma come in un sogno, niente può toccarti, niente può ferirti, tutto semplicemente... fluttua. Ma la tua mente sta lavorando a velocità normale - ecco la cosa incredibile di questa roba - per cui è come se tu diventassi ipersensibile alle correnti ascensionali e alle correnti d'aria e ai gradienti di temperatura e ai venti; puoi fare cose con la tavola che non avevi mai sognato di poter fare prima. Poiché la tua mente si sta muovendo più rapida del mondo, è come se fossi tu a dirigere il mondo: tu pensi, e il cielo risponde. Ti senti simile a Dio; con un *clic* delle dita puoi spedire tornadi in capo al mondo, puoi creare tempeste con un gesto della mano. Incredibile. E il fuoco adrenalinico diventa... Non si può spiegare, Trini. Solo provare. È come *surfare* sulla chimica del tuo cervello. Una cosa sola con l'universo quantistico.»

«Li hai usati?» chiesi.

«Li usiamo tutti da più di un mese, Trini.»

«E a cosa ti dedicherai dopo che neppure questi funzioneranno più?»

Ci volle meno di un mese perché anche il più sofisticato acceleratore neurale non funzionasse più.

Andai in città per fare la telefonata. Peres aveva continuato ad aggirarsi ringhiando nella casa per giorni, a fissare fuori dalle finestre, a tirare fuori dal cassetto le tute da *surf di* seta per accarezzarle e annusarle, a leggere poche righe di una rivista prima di gettarla via, a saltare da un canale a un canale a un canale della televisione. Il prediletto Bruckner infuriava dai pannelli sonori mentre lui mangiava voracemente, attingendo dal frigorifero. Una telefonata del genere richiedeva la certezza che nessuno venisse

furtivamente a scrutare sopra la mia spalla.

Quando vidi l'oceano *rezzare* sullo schermo, con l'isola tropicale che era una bassa chiazza grigia sull'orizzonte, pensai di aver sbagliato connessione, solo che conoscevo il codice di Santiago come la mia data di nascita. La viscosa lentezza delle onde fornì l'indizio; e il fatto che nessun cielo poteva essere di quel colore blu elettrico.

«Non cercare di fottermi, Santiago.»

L'isola sogghignò. L'isola assunse la forma della testa di un Arcimboldo Santiago Columbar e sorse dall'oceano. Spalle, torso, gambe la seguirono; emerse un colosso verde, con le onde che si frangevano intorno alle caviglie. Gli pendeva quella che sembrava gran parte della penisola malese. Alti cirri gli incoronavano la fronte.

«Elà, Trinidad. Come puoi vedere, mi hai sorpreso nel bel mezzo di qualcosa, ma ho sempre desiderato ardentemente far colpo sulla mia minoranza etnica preferita.»

Il suo umorismo mi trovò anche meno bendisposta del solito.

«Lascia in pace Peres, Santiago.»

«Con un corpo come il suo? E un corpo come il mio? Potremmo creare delle meravigliose zolle tettoniche. Rispetta le sue attitudini, scontrosa ragazza.»

«Lascialo in pace, cazzo!»

I clienti del Desert Stop (Ultimo Gasolio a Cinquanta) alzarono le teste dagli scaffali delle riviste e dal banco dei *fast-food*.

«Conosco gli acceleratori, so come funzionano, cosa fanno, so tutto di essi e va bene, non posso farci niente ma so che tu sai che non possono tenere Peres lassù con gli angeli per sempre. È atterrato adesso ed è un gran bastardo quando è giù e so che è solo questione di tempo prima che si metta in contatto con te e ti dica *Santiago, fammi qualcosa di nuovo, fammi qualcosa di buono, che funzioni come gli stimolatori di adrenalina o gli acceleratori,*

*solo più grande, solo migliore* e poiché tu non potresti mai resistere all'opportunità di provare che Ge-ni-o fottuto sei, lo farai. Solo che stavolta non lo farai, perché deve finire, Santiago, dev'esserci un limite, altrimenti lui si ucciderà cercando il Massimo.»

«Forse uccidere te stessa è il Massimo,» disse il virtual-Santiago.

«Lascialo in pace, per favore. Di' di no, per una volta. Per me. Per lui. Per favore.» L'oceano allucinatorio sciabordò e s'infranse in perfetta simulazione sonora.

«Ok,» disse il *behemoth* verde e gocciolante. «Dal momento che me lo chiedi così cortesemente.»

«Sono seria, Santiago.»

«Anch'io. Vienimi a trovare quando capiterai a TVMA, Trinidad.»

Peres e io ci azzannammo e litigammo in continuazione, e i cieli tremarono ai nostri alterchi. L'energia di frustrazione stava crescendo dentro di lui; ben presto l'avrebbe scagliato in avanti, in alto verso un nuovo livello di esperienza. Era il classico scenario non-posso-vivere-con-o-senza-di-te, e quindi feci ricorso al finale classico. Me ne andai dalla bella casa nel deserto, e andai da YoYo nel suo allegramente squallido appartamento da apprendista-avvocato a Los Estudios. Gli angeli e le coscienze sussurravano che era la cosa peggiore che potessi fare, ma ero giunta al punto in cui tutto ciò che importava era che io, e io sola, raggiungessi la zattera di salvezza, e gli squali dessero addosso ai nuotatori.

Il senno di poi cerca segnali e presagi; coincidenze, sincronie, eventi meteorologici, strani animali e strane persone che ci attraversano il cammino. Non ci fu nulla quella mattina. Niente fulmini e saette, niente pestilenze di tettosauri, nemmeno l'accorgersi che le prime tre lettere della targa davanti a te nel traffico del mattino sono le tue iniziali. Assolutamente nessuna premonizione del messaggio che la Teniente Rosa Montalban della Polizia di San Bernardino avrebbe lasciato sul *'ware* di YoYo per

chiedere se Trinidad Malcopuelo era residente a quell'indirizzo e se poteva chiamarla nel suo ufficio col codice seguente.

Seppi che era morto nel momento in cui la faccia della Temente Rosa Montalban *rezzò* sullo schermo.

Aveva brutte notizie, temeva. C'era stato un incidente. Peres Escobar, con tutta la squadra, era morto.

Qualcosa a che fare con l'aerocargo? chiesi gentilmente. Choc, dolore, disintegrazione, depressione: queste erano le reazioni adatte alla morte di un amante. Tutto ciò che provai fu distacco, come se quello fosse un bollettino di guerra di un altro paese. Poiché non ero stata là, non era accaduto. Non potevo crederci.

No, non era stato il velivolo. Era stata la squadra stessa. Ci sarebbero state le autopsie, naturalmente, per determinare se ci fossero stati altri fattori, ma sembrava che tutti avessero (sentii il mondo rallentare, come se avessi preso uno degli acceleratori neurali di Peres) Semplicemente. Dimenticato. Di. Aprire. I. Loro. Paracadute.

Li vidi, cadere dal cielo, in equilibrio su un'onda d'aria in perenne frangersi, immaginando che il potere delle loro volontà accresciute potesse in qualche modo deviare la gravità ad angolo retto, cosicché essa li avrebbe attirati in avanti per sempre, intorno alla curva del mondo. Continuare a cadere sempre più veloci, più vicini. C'era stata una rivelazione all'ultimo minuto, un frenetico spiegarsi di alettoni quando avevano realizzato con terrore di essere troppo bassi troppo in ritardo? O il mondo reale aveva semplicemente sollevato una mano, penetrando nei loro sogni e scagliandoli nell'oblio?

«Seora Malcopuelo? Seora?»

Stavo cercando di calcolare la velocità limite di un corpo umano di sessanta chili che cade da tre chilometri.

Devo aver mormorato qualcosa circa il recarmi a identificare Peres e a sistemare le sue cose - tutto ciò che ricordo sono le parole *stai*

*calma sii lucida* che continuavano a strillare nella mia testa poiché il giorno dopo mi trovai improvvisamente diretta a est verso Ten, a tre chilometri da Banning, con una YoYo pallida e piangente sul sedile del passeggero e nessun ricordo chiaro di come fossi giunta là.

Il dolore avrebbe dovuto distruggermi. Ciò che provavo era senso di colpa perché non era accaduto. Una frase di un vecchio film di Hitchcock in bianco e nero continuava ad attraversarmi la mente mentre guidavo: *In pochi giorni avremo un meraviglioso esaurimento nervoso, cara.*

La Teniente Rosa fu carina e gentile e ci preparò con un tè e una breve omelia. Gli scanner autotipici avevano rinvenuto tracce di ciò che sembrava essere un sedativo corticale di fabbricazione artigianale tagliato con un acceleratore acetil-colinico nel sistema cerebrale. Le simulazioni indicarono che esso avrebbe avuto l'effetto di rallentare la crono-percezione al punto che il tempo sarebbe rimasto fermo mentre si disabilitavano i filtri cognitivi che elaborano preventivamente i dati sensoriali in forme comprensibili secondo tipologie cognitive cablate *a priori*. Avevano avuto *un'overdose* di realtà, e i dati indifferenziati si erano riversati attraverso orecchie occhi naso lingua pelle in un torrente irrefrenabile di impressioni sensoriali che era durato simultaneamente un non-tempo e per sempre.

*Satori*<sup>{10}</sup> in cielo.

In quel momento volevo vedere Santiago appeso a un gancio con i suoi intestini.

«Riguardo a questi progettisti di droghe, il fatto è che si può sempre rintracciare la casa madre. Quelle belle cosine provengono da una bottega necro di San Fernando che alleva *intelligenti* per un certo Seor Michael Rocha di Sherman Oaks. Le nostre colleghe stanno facendo una chiacchieratina con lui proprio mentre sto parlando.»

Perdonami, Santiago. Sei stato sincero e ti sei comportato

onorevolmente.

La Casa della Morte aveva preparato Peres per la vasca di Gesù. Aveva fatto cose con i tettori, rimesso cose assieme, gli aveva restituito più o meno l'aspetto che aveva il Peres Escobar che aveva cercato di insegnarmi l'Arte del *Surf Zen* a Overlook. La Teniente Rosa mi chiese se era lui. Annuii. YoYo guardò e provò una forte emozione e dovette essere accompagnata a una sedia.

Anche nella morte sembrava scontento.

Poi le cinque bellissime donne in nero della Casa della Morte abbassarono il coperchio di plastica della vasca di Gesù e un pensiero mi colpì.

«Possiede un'*Immortalidad*?»

«Non c'è niente qui.»

Non avevo mai conosciuto nessuno che non si fosse assicurato per la resurrezione. Quelle cinque Parche avrebbero portato via Peres nell'eternità di un contratto sospeso: senza patria, senza diritti. Il peccato di Peres era sempre stato quello di Satana: *non serviam*. Orgoglio. Sì, era stato uno stupido vanitoso bastardo - peggio - ma in quel momento sentii che meritava di trovare nella morte la libertà che non aveva mai conosciuto nella vita.

«Quanto costerebbe... capite?»

Dissero una somma che provocò un sussulto involontario in YoYo.

«Sarebbe più vantaggioso comprare il suo contratto,» disse la donna morta col tagalong. Fra tutte le parole pronunciate nelle ultime ventiquattro ore, furono quelle sette che penetrarono l'insensibilità che mi aveva circondata. Vidi Peres reintegrato, riparato, illuminato da quello strano calore nero che s'irradia dai morti. Lo vidi muoversi intorno alla mia casa di La Crescenta, ubbidiente, servile, premuroso, laborioso, pronto a fare il suo dovere nei confronti di chi possedeva il suo contratto. Vidi me stessa coprirlo di baci, portarlo a letto, nei luoghi nascosti del giardino, nell'acqua calda della piscina, colma d'amore poiché colui

che avevo creduto perso era stato ritrovato, era di nuovo mio.

Non poteva essere. La morte era più forte dell'amore. Avrebbe ricordato Trinidad Malcopuelo, ma non l'amore che lei gli aveva donato; sarebbe stata solo un'altra relazione persa in un tempo che gli sembrava come un lungo e dettagliatissimo sogno.

«Addebitate le spese della sua resurrezione sul mio conto *Immortalidad*,» dissi alle donne morte. «Non voglio più vederlo, né sentire parlare di lui.»

«Questo è quasi certo,» dissero le donne morte.

YoYo mi riaccompagnò in città, poiché ormai avevo dato inizio a quel meraviglioso esaurimento nervoso che mi ero promesso.

«È una di quelle leggi inverse che sembrano governare il dolore umano,» disse Trinidad. «Più grande è il bastardo, più è l'amore. Peres aveva determinato la mia vita. Tutto ciò che ero era una reazione a lui; senza di lui, Trinidad non esisteva. Prima ancora che i sistemi strizzacervelli avessero finito con me ero sulle colline a caccia di un altro Peres che tenesse le fila della mia esistenza. Tutte le cose che gli *strizza* mi dicevano di non fare, le facevo, poiché nella peggiore delle ipotesi non facevano male, nella migliore erano carne fresca. L'anno in cui uscii dalla terapia ebbi trenta relazioni, la più corta di dodici ore, la più lunga di tre settimane. Per trovare me stessa, dovevo perdermi negli altri.»

Le molte candele della *posada* si erano consumate in una costellazione dal tenue chiarore nascosta dalla vegetazione penzolante. La tempesta era passata, la pioggia che era arrivata sulla sua scia era un dolce ticchettio sul tetto.

«E non ti sei ancora trovata?» chiese Montserrat Mastriani.

«Forse,» disse Trinidad.

«È per questo che sei qui, per trovare Peres?» chiese Rosalba.

«No, no, certo che no, stupida ragazza,» intervenne stizzosamente Montserrat. «Non hai capito una parola di quello che ti è stato raccontato?

«No, so che non posso trovarlo, non voglio trovarlo, non più. Sono venuta qui nella Notte dei Morti perché Santiago Columbar mi ha invitata.»

«Perché lo ha fatto?» Salamanca, adesso, appollaiato sul bordo del tavolo. «Per essere più precisi, perché lo hai fatto?»

«Perché volevo dimostrare di non avere paura; della Città dei Morti, di lui. E perché sentivo che lui avrebbe potuto sapere qualcosa della morte di Peres che io non sapevo.»

«E lo sapeva?» Di nuovo Salamanca.

«Non riuscì a resistere. Me l'aveva promesso, ma non ci riuscì. I piedipiatti della Contea di San Bernardino, grazie ai ragni, risalirono alla bottega di Michael Rocha; quello che non sanno è che Rocha fabbricò la roba su progetto di Santiago Columbar. Ha ucciso lui Peres come se gli avesse strappato il cuore dal petto.»

«Fottuto,» disse inaspettatamente Rosalba.

«"Meglio un topo vivo che un leone morto," dicono nella vecchia Singapore.» La nuova voce stava esattamente dietro Trinidad, così lei trasalì come se fosse stata fisicamente minacciata. «Meglio ancora un leone vivo. Invece di corteggiare la Falciatrice avrebbe dovuto venire con noi a stringere la mano alla vita eterna. Vera immortalità. Eccellente storia, seora. Fa suonare quasi volgari le nostre piccole litanie di cancro, codardia e probabilità. Questa non è una critica, anzi.» Colui che aveva parlato era un uomo alto e smilzo vestito con un gocciole pastrano verde di allevatore di bestiame. Un cappello di lana gli nascondeva la faccia, e ciò che Trinidad riuscì a vederne sembrava affaticato e grigio. Non era giovane, ma nemmeno tanto vecchio come sembrava. Era Santiago, di qualche decennio più vecchio, logorato dall'insostenibile pesantezza dell'essere. «Mi permette di presentarmi, seora? Mi chiamo Jens Aarp, mentore, indagatore, cercatore e, infine, scopritore della via che conduce alla vera vita eterna.»

Nascosta dalle ombre, YoYo vide allontanarsi l'unità mobile di



soccorso. Ellis rimase sulla strada a guardare finché le luci blu lampeggianti non si fusero col traffico prima di tornare in casa. Jorge, il socio anziano, era andato con l'ambulanza. Un tuono brontolò dietro l'ambulanza, come un cane irascibile che insegue le macchine. Nascosta fra i bidoni e i sacchi d'immondizia, YoYo soffriva per il senso di colpa. Avrebbe dovuto andare da loro. Avrebbe dovuto stare con loro. Ma non osava avvicinarsi a loro. Aveva attirato i demoni su di lei. Che avevano dichiarato la loro mancanza di discernimento sul settantatré per cento della pelle di Trio.

Della gente era morta per meno. Della gente era andata nel Grande Buio. Trio era stata appena in grado di permettersi l'assicurazione sanitaria, figurarsi una polizza *Immortalidad*. Non morire, okay? Eri più alta più graziosa più magra più vincente di me, ma non morire.

YoYo tirò su col naso e respinse le lacrime nei dotti lacrimali con le nocche. Sollevò alle labbra il tagalong, poi s'immobilizzò, senza proferir parola, paralizzata dalla realizzazione che l'universo non era più fondamentalmente affidabile. Il suo tagalong poteva essere un piccolo Giuda da polso. Una legione di cimici poteva essere nascosta nelle fessure del motociclo. Il suo *quanto* forse stava trasmettendo a dei monitor invisibili ogni sua contrazione muscolare e ogni tic. Solo della sua pelle ben rasata si poteva fidare, e non ci si poteva nemmeno fidare che essa rimanesse intatta indefinitamente.

«Ellis,» sussurrò. Il suo logo personale, un canguro che faceva il *surf* con degli improbabili ed enormi genitali, *rezzò* sul minuscolo schermo da polso. Andiamo andiamo andiamo. «Ellis, smettila di cazzeggiare e vieni in linea, ho bisogno di te.»

Ellis apparve. Non un costrutto virtuale, né un'icona interattiva. In persona.

«YoYo. Dove diavolo sei?» La breve sigla di presentazione svanì.

«Sono... meglio non dire dove sono. Gesù Santo, Ellis, conoscono il mio *'ware*, i miei codici d'accesso, i miei localizzatori, tutto.»

«"Conoscono?" Non si è trattato di un'esplosione casuale?»

«Ellis, Io... Ellis, non posso dirtelo. Ellis, non oso dirtelo. Ellis, devo dirtelo. Ellis, sono nei guai.»

Il lampo fu troppo luminoso per essere un fulmine, il boato troppo vicino, troppo perentorio per essere un tuono. L'immagine di Ellis si disintegrò per alcuni secondi in una tormenta d'interferenza.

«Gesù, Ellis!» Oltre la porta del Sunset, cinquanta allarmi della sicurezza stavano strillando all'unisono.

Ellis tremolò, sfocato. «Qualcosa sta arrivando, su tutti i canali. Scusami un momento.» Si trasformò nel canguro *surfista*. Un aeromobile passò sopra la testa, così basso che lei poté avvertire l'aria spostata dalle sue eliche. Ellis tornò. La sua faccia pareva imbalsamata da poco.

«Dove sei andata quando sei scesa a Saint John?»

«Una locanda chiamata Tacorifico Superica. Perché?»

«Il Tacorifico Superica è stato appena distrutto da quella che sembra essere una bomba *picotok*.» YoYo barcollò all'indietro, e il muro di blocchi di cenere vulcanica parve rassicurante e solido in un mondo che stava scivolando nella follia. «Tutte le caratteristiche di una classica azione di guerra *corporada*. La bomba è stata inserita in un campo di contenimento. Totale vaporizzazione.»

«Superstiti?» I clienti che gustavano un piatto di *camarónes español* e una Red Hat. *Chefs de parti*. Il personale del bar. Il cameriere silenziosamente eloquente. Martika Semalang.

«YoYo era una bomba a conversione nucleare. La piazza è un cratere di venti metri di vetro ribollente.»

L'aerocargo che aveva sentito volare basso ancora una volta sopra Sunset Strip.

«Ellis. Ascoltami. Ascoltami. Chi c'è in casa con te?»

«Sono solo. Perché?»

«Ascolta. Ascolta e basta. Ficca tutto in un blocco di memoria sicuro. E va' via dalla casa. Adesso. Non voltarti. Semplicemente, esci e vattene. Stai per morire, Ellis.»

Alzando lo sguardo, vide l'aerocargo che virava sopra le palme, illuminato a intermittenza da un lampo di luce dell'Hollywood Gothic. Arrivava per la terza volta.

La terza è la volta delle streghe.

L'occhio del suo tagalong era pieno della lanugine blu-incubo dei canali morti. Almeno i *'ware* erano salvi.

Scuotendo l'aria con le eliche, l'aerocargo piombò giù e s'immobilizzò nell'aria esattamente sopra il nascondiglio di YoYo. Vicini curiosi uscirono nei giardini, con gli abiti svolazzanti, le foglie che vorticavano intorno alle loro facce. Una figura eruppe dalla casa: Ellis. Strillò avvertimenti ai vicini sbalorditi. Alcuni gli diedero retta. La maggior parte no. YoYo scorre il campo di contenimento come un cilindro azzurro pallido di notte elettrificata e si voltò, si coprì la testa con le braccia, chiuse gli occhi.

L'esplosione *picotok* scagliò un'intensa luce bianca attraverso le sue palpebre sigillate. Un calor bianco le colpì la schiena, le braccia, il cranio orribilmente nudo. Pelle che bruciava. E *boom*. YoYo strillò quando il rumore più forte di qualsiasi altro le compresse i timpani fino al punto di rottura. Le sue ossa sbatacchiarono. Il sangue le colò ai lati della faccia dove le unghie avevano premuto la pelle penetrando nella carne. Gran parte dell'esplosione era salita verso l'alto, incanalata dal campo di contenimento, eppure quando il campo collassò l'onda di pressione le strappò l'aria dai polmoni, e la fece rotolare assieme ai rifiuti lungo il viottolo.

Finì. Lei aprì gli occhi e ammiccò, scacciando lo sciame di immagini residue. Il murale Barato-Mart di scarso valore che decorava i muri si era completamente scolorito. Vide il velivolo d'assalto innalzarsi sulle eliche, ruotare sul suo asse verticale come un insetto su uno spillo e scivolare via nella notte.

L'esplosione aveva scagliato il ciclomotore di Jorge sul cemento, facendolo scivolare. Il suo guscio di plastica era graffiato e lacerato, le decorazioni dipinte a mano di teste di morto e *vampiras*, metà giaguare e metà lottatrici dai grossi seni, erano state quasi del tutto scorticate. YoYo sollevò il ciclomotore. Il motore ad alcol ticchettò immediatamente, tornando in vita.

Montò sul motociclo e guidò lungo viottoli e stradine di servizio. Convogli di veicoli di soccorso arrivavano sfrecciando lungo i viali, una fila di sirene e luci azzurre pittoresca come una banda cubana. Fiamme illuminavano la notte alle sue spalle. Fidandosi della sua saggezza, non si voltò.

Gesto audace, gesto ardito, scuotere il pugno nell'occhio del Dio del Cielo che non ha mostrato rimorso nel ridurti in atomi, ma dove vai, avvocatina? Cosa farai, adesso? Sei sola nel tuo *quanto* e nel tuo abito grazioso/costoso su un viale nemico dove chiunque offra aiuto o rifugio attira su di sé la collera divina. Cosa puoi fare che non sia semplicemente un modo per procrastinare la tua morte? Desisti. Arrenditi. Esponi la pelle fragile e pallida del tuo petto alla lama.

Nascosta nelle ombre della strada secondaria, YoYo vide i suoi genitori seduti davanti alla stufa ad alcol nel loro sampan della Città Galleggiante, che borbottavano borbottavano borbottavano: *te l'avevo detto te l'avevo detto. Dimmi, adesso, che senso ha tutto questo?*

Ogni tentativo di esprimere se stessa, ogni resistenza al loro mostruoso fatalismo, ogni personale speranza e ambizione si scontravano con questa domanda: *Davvero, che senso ha, adesso, tutto questo?*

La sua feroce volontà di avere successo che l'aveva spinta via dal sampan marcio e bruciato dalla salsedine sulle languide colline di lingua ispanica era stata la necessità di trovare la risposta a quella differenza. Adesso, sapeva cos'era il nadir dell'isolamento, della

paura, della sconfitta, del pericolo. L'universo non ci deve mai una spiegazione. Devi semplicemente farlo.

YoYo Mok non morirà oggi. Dove vai? Cosa fai? Non lo so ancora, ma sono una Figlia delle Stelle. Escogiterò qualcosa.

«Non è finita. Credimi. Tesler-Thanos, Dio, non importa chi siate, quanto siate grandi, vi distruggerò.» Potenti e Belle Parole. A cosa serve essere un avvocato se non pronunci le Potenti e Belle Parole in un punto cruciale della tua carriera? Spazzolando polvere e merda dal vestito di pelle (se quei bastardi me li hanno bruciati, li aggiungerò ai danni) le sue dita scoprirono un rettangolo dimenticato nella tasca del seno sinistro.

Santiago Columbar invita YoYo Mok...

Santiago Columbar. È proprio da lui farsi vivo in un momento come questo. Distretto di Saint John. Necroville. Dove tutte le cose oscure finiscono. Fra i morti. Dove, altrimenti? Santiago. Sant Iago. Iago, il suo progettista.

Era lei che lo immaginava, oppure c'era davvero un minuscolo feto di istinto da detective, laggiù, che arricciava le dita e cresceva nel buio? Un fulmine riversò un lampo azzurro nel viottolo, e un tuono lo seguì a ruota. YoYo voltò il motociclo. E il tagalong squillò al polso.

Esitò per un lungo momento, tendendo l'orecchio per sentire i motori di un aeromobile, prima di rispondere.

«Ellis? Sei tu? Stai bene? Gesù, *compadre*, non avresti dovuto chiamarmi su questo...»

«Seora Mok?»

Quei lineamenti da gatta, quel languore aggraziato, avrebbero potuto essere vene di oligoelementi in un pozzo di ossidiana fredda.

«Seora Semalang.»

«Stavo cercando di contattarla come aveva scritto nel biglietto. Va tutto bene? Il locale è stato...»

«Lo so, lo so.» Pensa. Pensa. Perry Mason sapeva sempre cosa

avrebbe fatto. Glielo dicevano i suoi sceneggiatori. Pensa.  
«Biglietto? Quale biglietto?»

«Il biglietto che mi ha portato il *patron*, chiedendomi di chiamarla da un/0/1 pubblico in fondo alla strada. Seora Mok... ("YoYo.")... YoYo, il ristorante...»

«Lo so, lo so. Ne hanno gettata una sulla mia casa. La mia cazzo di *casa*, la mia casa, i miei amici. I suoi *compadres* giocano sporco. Ho bisogno di risposte da lei, Seora Semalang. Voglio solo sapere cosa diavolo sta succedendo.»

«Non lo so, mi creda, non riesco a ricordare. Nessun ricordo. YoYo, io non esisto. E sono molto spaventata. Ma secondo il suo biglietto, avrei dovuto trovarmi al tavolo...»

«Seora, io non ho mandato alcun biglietto. Non è mia abitudine.» Non era necessario che la sua cliente sapesse che YoYo era una dislessia funzionale.

«Allora chi lo ha scritto? Perché? Cosa vogliono?»

«Passando dal più facile al più difficile, direi "perché",» - contò sulle dita - «se l'è scampata; "chi": qualcuno che sapeva che il Tacorifico Superica sarebbe stato colpito e che lei sarebbe stata là, con me; "cosa vogliono": non so nemmeno quante squadre sono in campo, per non parlare del gioco che stanno giocando.»

«La gente che ha distrutto il locale e la sua casa» - (*È bruciato Trio, non dimenticarlo*) - «difficilmente manderebbe un biglietto di avvertimento al suo bersaglio.»

«Il che mette immediatamente in gioco un'altra squadra.» Di nuovo analogie sportive. Ne hai vista troppa di quella roba, YoYo Mok. Il nuovo oppio dei popoli. Qualcuno che vuole che lei viva quanto la Squadra Aldilà vuole che lei muoia. Per sempre. Piccoli dubbi fastidiosi, come zanzare insistenti. Dopo. Li avrebbe messi in ordine, orientati, avrebbe fatto sì che eseguissero dei trucchetti per lei, ma dopo. «Seora Semalang, so che non riesce a ricordare nulla che potrebbe essere abbastanza importante da farla uccidere, ma le

persone in lizza credono non solo che sia possibile, ma probabile che lei ricorderà.» Il che è una buona e una cattiva cosa. Buon per noi perché forse riuscirò a scoprire di che si tratta, peggio per noi perché questi *hijos* non demorderanno. *Pensa. Sì!* «Ascolti... Pronto! Pronto! È sempre là?» Martika Semalang era svanita dall'inquadratura; l'occhio della telecamera mostrava una strada in cui nemmeno una finestra era intatta. Del fuoco divampava fuori schermo. La donna morta tornò nell'inquadratura, ravviandosi i capelli con le mani.

«Mi dispiace,» disse. «Non posso restare troppo qui. Il vento è cambiato e il fuoco viene da questa parte.»

«Ascolti! Ascolti! Ascolti!» strillò YoYo. «Resti solo un altro poco. Le manderò qualcuno. La condurrà in un luogo sicuro dove potremo incontrarci. Ma resti dov'è finché lui non arriva, va bene? Lo riconoscerà perché dirà...» (cosa dirà cosa dirà cosa *dirà?*) «"Scala al Paradiso" e lei gli dirà "David Niven è stronzo".» Beh, cosa ti aspettavi? «Capito?»

«"Scala al Paradiso". "David Niven è stronzo".»

«E aspetti, aspetti, aspetti, solo un'altra cosa. Seora Semalang, qualunque cosa accada, non mi richiamai a questo numero di tagalong. Non posso garantirle che sia sicuro. La troverò io.» Come? Te ne preoccuperai dopo. Dopo. Sempre dopo.

YoYo fece passare con cura il motociclo sopra il tagalong. Il crepitio del carapace di plastica fu il taglio del suo ultimo vincolo con l'estasi elettromagnetica della rete. Rabbrivì, sola e appiccaticcia nel sottile *quanto* aderente diventato all'improvviso freddo e morto.

Il tuono rombò e rotolò sopra Copananga. YoYo manovrò il suo motociclo fra lunghe colonne di veicoli corazzati della sicurezza, accodati per tutto il tratto fino al bagliore pastello della porta. Poteva essere stata una *picotok corporada*, ma era proprio necessario chiamare i *marines*? C'era qualcosa di ancora più grosso

nell'aria quella notte. Avrebbe anche potuto fare alcune chiamate mentre essi finivano di fare quello che stavano facendo. Il punto telecom era nell'anticamera di un bar deserto: tutto illuminato al neon, ma nessuna dolce sedicenne che faceva oscillare le gambe nei separé. Tutte oltre confine a danzare con i morti. *Mambo Necro*.

Il *fon* parve strozzarsi con la carta di credito di YoYo, ma decise che poteva accettarla. Su uno schermo da parete al di là della strada, Janet Leigh lanciava frenetiche, frenetiche, frenetiche occhiate allo specchietto retrovisore, immaginando di essere seguita. Sono davanti a te, dolcezza. Al Bates Motel.

*Llamado llamado*, disse il *fon*, *Llamado llamado*, YoYo.

«Iago.»

«YoYo.»

«Iago?»

Testa rasata incipriata con polvere di mica blu-elettrica. Sopracciglia strappate, false-ciglia mascarate, occhi scuriti e ombreggiati. Orecchini lunghi e penduti. Mento rasato fino all'osso. Labbra sporgenti color rosa. Umide e arricciate come un cachi spaccato. Trucco niente male. Niente affatto male. Lustrini e gioielli da quattro *centavos*: più grosso è meglio è, "vistoso" è considerato un complimento in questo sistema estetico; unghie de-cuticolate e laccate per fare il paio con le labbra da baciarmi-*hombre*. Le mani funzionavano; di solito erano la parte più difficile da trasformare, ma queste funzionavano. Intervento sottocutaneo da bottega notturna: il tettosilicone sarebbe sprizzato tutto attraverso i pori al mattino, ma avevano un buon aspetto. Migliore delle sue, dannazione. Tutto riversato in una guaina di *lycra* liquida. Come un ghiacciolo fatto in casa.

Era, YoYo dovette ammetterlo, *fantastico*.

«Iago?»

«Ogni uomo dovrebbe avere un hobby, YoYo.»

«Stai benissimo, Iago. Ucciderei per una carnagione come quella.»



Lui sorrise. Anche il sorriso funzionava.

«Grazie, YoYo. Non sembro una puttana? Io e i ragazzi siamo stati impegnatissimi per tutto l'anno.»

«Iago, è, ah, un brutto momento per te?» (E non è forse un brutto momento per YoYo?)

«Solo se devo stare giù in *zócalos* fra cinque minuti. Ti serve qualcosa?»

«Sì. Si potrebbe dire così. Posso chiederti un paio di favori?»

«Oh, YoYo, YoYo,» gemette lui, mentre la sua notte brava con i ragazzi si allontanava danzando lungo i viali verso oblioville.

«Hai una copia del *'ware* che preparasti per me?»

«Mai buttare niente.»

«Non potresti caricarlo?»

«YoYo, hai un'idea del volume che occupa quel programma?»

«Iago,» - il nome si addiceva a quell'immagine travestita, come un paio di stivali da lavoro infilati in piedi ben curati - «ho bisogno del tuo aiuto.» Gli disse perché.

«Cazzo, YoYo.»

«Voglio che tu scopra una cosa per me. La Tesler-Thanos ha trasferito i sei milioni sul conto fantasma di Martika Semalang, ma voglio sapere esattamente chi autorizzò il pagamento. Se riesco a scoprire *chi*, posso anche scoprire *perché*. Puoi fare questo per me, Iago?»

«Certo che posso, *querida*.» Gli occhi di Cleopatra guizzarono sfocati. «I *'ware* sono già all'opera.»

«Ti mando i parametri. La tuta li ha immagazzinati. Non ho bisogno di dirtelo, ma bada al tuo bel culetto.»

Iago fece un sorriso civettuolo.

«La piccola vecchia *moi* si muove come una gatta. Spara, YoYo.»

YoYo protese un filamento del *guanto* nell'interfaccia di trasferimento dati del/0/1.1 membri annoiati del personale, con i gomiti appoggiati al bancone vuoto e impegnati a fare giochi con le

dita e i coltelli da bistecca, inclinarono le teste per vedere cosa succedeva nell'anticamera. Nessuno dei dannati affari vostri, *favelados*. Lo scintillio del collegamento col suo vecchio e amato *'ware* era come il tocco delle dita di un'amante sulla spina dorsale.

Piacere e colpa. Non era mai stata capace di ammettere con se stessa che la sua sessualità era connessa anima e corpo alla macchina con un cordone ombelicale inestirpabile. Il ronfo limbico dei dati, il sollevarsi nella nube cibernetica dell'ignoto, la dissoluzione della carne troppo-solida nella multivalenza liquida della forma: ne erano tutti parte, ma anche l'abbraccio levigato del *quanto*, gli abiti che aveva scelto, il sensuale scorrere del rasoio di Iago sul suo scalpo, le piccole penetrazioni delle interfacce.

Perché non poteva, come il morto, deconfigurare la triste e monocroma YoYo ed emergere rinata, riconfigurata, felice, genuina, multicolore, cibersessuale? Era chi era. Era ciò che era. Non avrebbe mai potuto essere meno di ciò che era adesso. La misura di una persona non era chi o cosa le piacesse *joderare*. Il pacchetto d'amore, odio e vulnerabilità che era YoYo Mok. non sarebbe cambiato.

«Yo? Stai bene?» All'immagine di Iago, libero di fare ed essere e celebrare qualunque cosa lui riteneva facesse parte della sua *iaghità*, le lacrime spuntarono. Maledizione, *no*.

«Yo?»

«Sto bene. Sto bene. Merda. Iago, ho bisogno che tu faccia un'altra cosa.»

«Qualunque cosa, *querida*.»

«Ho bisogno che tu vada in questo posto,» - gli trasmise la posizione di Martika Semalang - «prendi la mia cliente e portala a casa tua. Lo so che ti sto chiedendo molto,» - la faccia lasciva fece un broncio civettuolo - «ma non c'è nessun altro di cui possa fidarmi. Ah, devi dirle: "Scala al Paradiso".» Iago roteò la testa e inarcò le sopracciglia squisitamente depilate in una plateale

disperazione. «Mi dispiace, è stata la cosa migliore che sono riuscita a pensare. Ero sottoposta a una certa pressione, capisci? Lei ti dirà, "David Niven è stronzo".»

«Spero tu sappia che è un mito della tivù.»

«Iago.»

«Aha?»

«Potrebbe essere pericoloso.»

«Davvero? Chi vuole vivere per sempre? A proposito della ricerca. Ho qualcosa per te. Il nome nel videogramma, la faccia che ha fatto versare sei milioni Rim sul conto della tua cliente e per conto della Tesler-Thanos, è Lars Thorwald Aloysius Maguffin.»

«Hai un indirizzo?»

«Ho un indirizzo ma penso che non troverai niente, o nessuno là. Qualcuno sta facendo il furbo, YoYo.»

«Cosa vuoi dire?»

«Lo sai cos'è un Maguffin?»

«Dovrei saperlo?»

«Un aggeggio per catturare leoni in Scozia.»

«Ma non ci sono leoni in Scozia.»

«Esatto...» disse Iago, e scomparve in una bufera di scariche statiche. Il rombo bianco dei dati che è la vera voce della rete era un sibilo nelle orecchie di YoYo. Niente su tutti i canali sensoriali e virtuali. Un messaggio *rezzò* sullo schermo.

*Las Encinas Seguridad si scusa per l'interruzione di tutti i canali di comunicazione nella Necroville di Saint John per la durata dell'emergenza in atto.*

Nella strada, *seguridados* in armi e armature stavano correndo verso i loro veicoli; mezzi corazzati facevano fuoco con le detonazioni di vapore azzurro dei biodiesel. Tecnici lavoravano alle cremagliere di *mechadors* motorizzati, e il crescente ronzio dei sistemi di propulsione che si riscaldavano li faceva rabbrivire per le armonie stridenti.

YoYo disinnestò il suo *guanto* dal *fon*.

YOYO, ASPETTA, disse il messaggio sullo schermo quasi illeggibile. SONO IO, YOYO. POSSO AIUTARTI, CREDIMI.

«Lasciami in pace,» sibilò lei nel microfono. «Sta' lontano da me, Gesù Giuseppe Maria, hai un'idea di quello che mi hai fatto? Dovunque vada, sei là, come un grande riflettore che illumina tutto quello che faccio.»

VOLEVO SOLO ESSERTI AMICA, disse Carmen Miranda.

«La tua amicizia mi farà ammazzare.»

MI DISPIACE. MI DISPIACE. ERO STATA MANDATA AD AIUTARTI.

«Non ho bisogno del tuo aiuto.» *Mandata? Mandata?*

RICORDA, SE MAI AVRAI BISOGNO DI ME, FISCHIA. SAI FISCHIARE, NO?

Il *fon* restituì la carta di YoYo. Cinquanta *centavos* lasciati a suo nome nel mondo. Quanto avrebbe potuto peggiorare le cose? Inutile rispondere a questa domanda, YoYo. Perlomeno il motociclo partì al primo colpo. Evitando *seguridados* e curiosi partecipanti alla festa in una gamma di costumi, dal niente al travestimento, che faceva sembrare Iago sciatto, passò sotto la traversa luminosa del cancello.

«Mi spiace, non posso farla passare,» dissero le labbra pallide sotto il *datavisor*.

«Devo passare, sono un avvocato, devo vedere un cliente.»

«Un cliente? A Necroville?»

«Deve lasciarmi passare. È questione di vita o di morte. Non sono stronzate, ufficiale.»

«Mi dispiace, gli ordini sono che i confini debbono restare chiusi. Nessuno entra, nessuno esce.»

I denti d'acciaio si sollevarono dall'asfalto e le sogghignarono. Ah ah *abogadito*.

«Come posso farglielo capire? Devo passare. Solo io, va bene? Una

persona sola, è troppo?» I *seguridados* di Las Encinas potevano essere corrotti con cinquanta *centavos*? Va bene va bene, in segreto sono cibersessuale, ma potrai farlo con me ogni volta che lo vorrai. Solo. Fammi. Entrare.

«Come posso farglielo capire, seora? Tutte le unità della sicurezza sono in stato di massimo allarme durante l'emergenza in atto. Nessuno entra. Nemmeno lei. Nemmeno Dio. Nessuno. Ora, o lei gira la sua piccola moto e torna lì da dove diavolo è venuta, oppure i *muchachos* la faranno girare loro, cosa che a loro piacerebbe moltissimo, ma non posso garantirle che piacerebbe a lei.»

Con buona pace delle mossette e degli ammiccamenti sessuali. Condannando tutti i maschi, sessisti e *muy machismo* a un interminabile tormento genitale in uno degli inferni confuciani di sua nonna, YoYo si trovò di nuovo sulla strada sotto l'occhio vigile di Anthony Perkins che scruta Janet Leigh mentre si spoglia per la Scena della Doccia. Non posso telefonare, non posso passare, non posso superare la recinzione senza essere abbrustolita da qualche *mechador* con appena un po' più di cervello del suo controllore, nessun cliente, nessun indizio, nessuna idea, nessuna casa, nessun amico, nessun luogo dove fuggire e non hai nemmeno il corrispondente di una tazza di caffè sulla tua carta di credito. E adesso, avvocatina?

Al diavolo. Valeva la pena tentare.

Il fischio spinse addirittura i *seguridados* a sollevare i visori per guardare. Si dissolse in un lontano brontolio di tuono, verso est. Il vento freddo spazzò la strada.

Il telefono squillò nell'anticamera del ristorante *Ultima Chance*. Per qualche ragione, tutti i membri del personale si fissarono le mani.

«Pronto?»

«Pronto, YoYo. Sono lieta che tu abbia chiamato. Non mi piace se non siamo più amici.»

«Ho bisogno di un favore.»

«Chiedi.»

«Devo andare a Necroville.»

«Mi dispiace di doverti dire questo, YoYo, ma le compagnie della sicurezza hanno sigillato le città dei morti e non ti lasceranno passare fino a domattina. Non puoi aspettare?»

«No, cazzo...» *Uno dos tres cuatro ciuco seis...* «Devo entrare immediatamente.»

«Potrebbe essere un po' difficile. Ma proverò, perché sei mia amica.»

L'immagine si congelò: l'equivalente, dedusse YoYo, di un simbolo di *occupato*. *Uno dos tres cuatro ciuco segundos*. Dev'essere difficile, anche per qualcosa che abita negli interstizi di Planck della rete. Tornò con un sorrisone rivoltante.

«YoYo, se imbocchi il prossimo viottolo a sinistra, proprio dietro il bar dove stiamo parlando, scoprirai che sfocia nel Distretto di Saint John. C'è una recinzione di ferro che potresti superare con una certa facilità. Sfortunatamente, è provvista di sensori e allarmi attivi e passivi e tesler ad auto-puntamento, e la recinzione è elettrificata. So che non suona bene, ma non preoccuparti, YoYo. Ho detto che avrei cercato di farti entrare, e cercherò, lo prometto.»

«Fallo.» Cortesia. Ricorda, queste cose sono l'equivalente emotivo di un bambino di cinque anni. «Per favore.»

«Sono così felice che tu mi stia permettendo di dimostrarti la mia amicizia, YoYo. Probabilità di una precipitazione significativa nei prossimi cinquantatré secondi: novantotto per cento. Sarebbe un buon momento per muoversi. Posso neutralizzare i sistemi di sicurezza primari, di riserva e terziari, cosa che ti concederà trentatré secondi garantiti prima che essi possano smistare sistemi di riserva da altre aree. Spero che ci faremo presto un'altra chiacchierata, YoYo. Ciao...»

Quartiere dopo quartiere, isolato dopo isolato, strada dopo strada, le luci si stavano spegnendo. Il buio scese come una mano aperta di

Dio su West Hollywood. I *carnivalistos* confusi nei loro costumi si agitarono, costernati. Il bar si oscurò come un ornamento di vetro frantumato da un martello. Janet Leigh si voltò, urlò davanti al coltello della Madre che si abbatteva, e fece un balzo nella non-esistenza. Il simbolo luminoso a "v" del cancello di Necroville tossì due volte e morì.

E scese la pioggia. I fari dei veicoli e le torce elettriche dei *seguridados* tracciavano archi ribollenti nell'acquazzone, voci gridavano per farsi sentire.

«YoYo, adesso,» sussurrò la voce di Carmen Miranda, ma YoYo era già uscita. Raggiunse la rete e salì, salì. *Andiamo*, YoYo. E scavalcò. Le luci si accesero, due per volta. Un cameriere ragazzino ripose il microfono sul *fon* dell'anticamera, e rimase sconcertato davanti al messaggio sullo schermo: GIÀ MI MANCHI...

Toussaint poteva sentire la corrente ascensionale come un vago tepore sulla faccia.

Un guizzo della sua mente: le punte delle ali si arricciarono, il foglio aerodinamico si deformò; lui deviò nella corrente. C'era voluto tempo e pazienza per i condotti neurali affinché acquisissero il giusto *imprinting*, ma adesso gli ordini erano inconsapevoli quanto quelli di un pianista in concerto alle sue dita in un *Debussy Étude*. Lanciando uno sguardo indietro vide la linea dei tre fogli aerodinamici che seguivano. La familiare forma di condor dell'ala di Huen era come un lungo artiglio freddo nel suo cuore.

I rilevatori retinici lampeggiarono cinque specie di dati allarmanti. Grossa tempesta in arrivo: quelle correnti ascensionali erano semplicemente sue staffette. Toussaint scacciò via tutto con un ammiccamento. Il tirare e fluttuare dell'ala contro le sue barre spinali gli dissero che aveva bisogno di conoscere lo stato del cielo. Quebec parlò nel suo orecchio interno. L'auricolare che Shipley gli aveva innestato riceveva ma non gli era stato dato nessun mezzo per trasmettere. Il suo unico scopo, sospettava, era quello di fargli

sentire - senza interruzioni - la storia che Quebec stava snocciolando.

Chiamami Quebec.

Mi svegliai dalla seconda rinascita mentre il sole saliva sopra l'orizzonte di venti metri di Tessier 813 barra 18 barra C, una patata zeppa di crateri di condrite carbonacea lunga ottocento metri e larga settanta in un'orbita ellittica che la portava a trecentomila chilometri dall'orbita marziana al perielio e a un passo da Giove nell'arco di ritorno. Mentre stavo ancora tossendo i viscosi fluidi placentali dai polmoni, il sole tramontò. Ventitré minuti, quindici secondi dall'alba al crepuscolo, e fu il primo giorno. Eravamo in dodici - sette uomini, cinque donne - la ciurma di Tessier 813, riconfigurati dalla Ewart/Western Australia per lavorare nello spazio profondo. Tutti eravamo contrattisti, alcuni erano reduci della Guerra Nightfreight. Non riesco a immaginare nessuna barzelletta più crudele che svegliarsi in una vita risorta a sessanta milioni di chilometri dal tuo ultimo ricordo. La nostra pelle era interamente una membrana fotosintetica pressurizzata, capace di soddisfare tutte le nostre richieste di energia data l'insolazione minore di quella di Marte; il nostro metabolismo era in grado di funzionare come unità sigillata anaerobica per diversi giorni terrestri; nei nostri corpi erano impiantati degli analizzatori ad ampio spettro, circuiti-dati e componenti per la comunicazione sub-auditiva. Eravamo l'umanità futura: a nostro agio nel vuoto come nelle bolle ambientali che il modulo nanotecnologico aveva creato dalla condrite carbonacea di Tessier 813. Il sistema solare era la nostra stanza di soggiorno.

Eravamo una nazione di soprannumerari con incarichi tali da richiedere la nostra presenza ma non tanto da tenerci occupati. Controllare il *'ware* di comando, monitorare la costruzione del driver di massa, regolare i jet di assetto per interrompere la rotazione di Tessier 813 - la mia prima EVA<sup>{11}</sup>. Ero morto e risorto due volte, ma a malapena riuscivo a sopportare di raggiungere il



bordo, e di camminare sulla superficie con quella membrana pressurizzante. Eppure lo feci, e la magnificenza della cosa, la pura e semplice vulnerabilità estatica di sapersi nudo sotto l'universo - ma consapevole, conscio, capace di dichiarare la propria personalità, la propria esistenza di fronte alla sua infinita indifferenza - era un'esperienza di tale intensità da far apparire proficui tutti i peccati e le ferite che mi avevano condotto lassù. Estasi del vuoto, la chiamano. Comunione con l'infinito. Alcuni vi si sono persi; dimenticando di connettersi mentre la nave è in micro-accelerazione, sono andati alla deriva nello spazio e si sono persi. Li immagino vivi e consapevoli, incapaci di morire, che continuano a volare, perduti per sempre nella meraviglia dell'universo.

Le ciurme sono fra le ultime cose fabbricate dalle *slamship*: la conversione di Tessier 813 era già ben avviata quando emergemmo dalle nostre vasche di Gesù. I tettori non dormono mai; mentre più di metà di Tessier 813 veniva espulsa dal lato-culo a una considerevole frazione della velocità della luce, il lato-muso esplodeva in una massa bubbonica di bolle e baccelli nei quali la sostanza-asteroide veniva spappolata e forgiata in microgrammi di intellifibre e catene di mnemopolimeri. In sei mesi di volo, e con tre mesi concessi alle fabbriche orbitali della Ewart/OzWest, Tessier 813 era stato trasfigurato dentro una serie di vasche di lavorazione collegate assieme da una rete di nanofibre in equilibrio sulla spina sottile del driver di massa. A metà strada fra l'inferno nanotecnologico e il calcio elettromagnetico di rimando, il nostro grappolo di moduli abitativi pendeva come uva da un gambo di cinquanta metri. L'intera massa grossolana era in rotazione, e sparava un proiettile da venti chili della massa di reazione in rapida diminuzione ogni trenta secondi per portarci alla velocità orbitale intorno alla Terra.

Fu in quel lungo tratto fra Marte e Terra che ci attaccarono. A pochi

minuti dalla sua apparizione sugli scanner a lungo raggio sapevamo che non si trattava di un altro ammasso di detriti dello spazio profondo. Sapevamo di non poterci nascondere. Il 'ware di navigazione ci avvertiva che non potevamo nemmeno scappare. Trascorremmo i quindici giorni che ci separavano dall'intercettazione a bighellonare; a deliziarci nella luce calante del sole e a osservare una piccola e pallida stella a sinistra di Marte che diventava sempre più luminosa.

La loro nave era una snella vedova nera posta al centro di una tela di vele solari che s'irradiavano. Un piccolo shuttle, poco più di una griglia di travi da costruzione e di un motore idrossilico, stava attaccato all'addome della madre. Il nostro sistema di definizione dell'immagine individuò delle figure impossibilmente agili che si arrampicavano sulla sub-navicella. Ricevemmo un messaggio: *Preparatevi all'abbordaggio*, trasmesso in spagnolo, inglese, cantonese, hindi, arabo, francese e giapponese.

Se la bellezza potesse essere razionalizzata come adattamento a uno scopo, allora quelle erano le più belle creature che avessi mai visto. Erano foggiate per lo spazio come gli uccelli per il cielo. La loro pelle era decorata e macchiettata con dei segnali di identificazione; i loro lineamenti erano riplasmati in maschere inespressive che tuttavia sembravano possedere tutte le facoltà sensoriali. Le loro gambe erano state interamente sostituite da lunghe e potenti braccia, completamente articolate, che terminavano in mani ampie e prensili. Le mani inferiori stringevano le pesanti lance-laser con le quali avevano aperto le nostre bolle-alloggio. Gli identificatori sessuali erano stati asportati dalle vicissitudini della riconfigurazione, eppure ebbi l'impressione che il loro capo - o piuttosto, quello più vicino a noi - fosse una donna.

«Benvenuti su Tessier 813,» disse Marianne, il nostro capitano. «Vi prego di accettare la nostra resa.»

«Grazie,» disse il capo con un pessimo accento spagnolo. Chiazze

di pelle policroma sulle sue spalle, sui capezzoli, sulle natiche s'illuminavano d'azzurro quando lei parlava, identificando appunto chi stava pronunciando le parole. «Sono spiacente.»

Colpì Marianne nel petto con un corto arpione connesso con un monofilamento a un'arma che reggeva con la mano destra superiore. Sostanze corporee e fluidi fiottarono sotto la pressione interna. Mentre Marianne moriva contorcendosi spasmodicamente all'estremità del filo, i predatori aprirono il fuoco. Io fui l'ultimo a morire.

Mi svegliai nella mia terza resurrezione, al buio. Gridai i nomi degli amici che avevo visto massacrare.

«Va tutto bene,» disse una voce di donna, così vicina da essere snervante. «Sei restato morto a lungo, e dopo un lungo viaggio. Quelle *slamship* della Ewart/OzWest sono inaffidabili anche con l'effetto fionda lunare. Mi dispiace che sia stano necessario uccidere te e i tuoi amici; era molto più conveniente che restaste in memoria prima che iniziassimo le correzioni di rotta. Comunque, poco dopo aver finito ci siamo suicidati.»

«Chi siete? Cosa succede? Dove sono?»

Un tenue bagliore azzurro si diffuse nel buio che mi circondava. Un angelo a quattro braccia fluttuò accanto a me; sopra di me, le stelle. La luce divenne più intensa. Sorse un accecante pezzo di sole. Gridai, meravigliato.

Il globo di tettoplastica che mi racchiudeva era solo uno fra centinaia, una profusione, come uova di rana, di moduli abitativi nell'arco di chilometri. Eppure anche quello sembrava insignificante paragonato agli oggetti che riempivano il cielo sopra di me. Enormi complessi nanofatturieri divoravano asteroidi interi, espellendoli in reti e fogli di materiale da costruzione o grappoli di luccicanti processori organochimici. Le stelle più brillanti erano specchi semicircolari e navicelle a vela ormeggiate: antichi contenitori O'Neill erano intrappolati in morsetti prodotti dai più

recenti sviluppi nanotecnologici. Fattorie a cupola e tubi agricoli volgevano le loro facce trasparenti ai soli, e le loro curve superfici interne erano scacchiere di colture differenziate.

Vidi lastre di asteroidi grossolanamente tagliate roteare nella luce del sole e vidi con mia somma meraviglia le loro facce nude rese morbide da quelli che erano incontrovertibilmente dei depositi di foglie. Ancora una meraviglia: una massa sferica verde scura che andava alla deriva nella mia visuale. Valutai che avesse un diametro di quasi un chilometro e, nello stesso istante, capii cos'era. Un albero. Isolato, auto-sufficiente, una cosa di vuoto e luce stellare. Figure si muovevano fra i rami enormi.

Eppure, sebbene fossero così straordinarie tutte queste cose, erano meri ornamenti per il pezzo centrale. Avevo visto un'ombra che eclissava le stelle, e gli scintillii e le luci suggerivano un immenso oggetto invisibile. Ora quell'oggetto si voltò completamente verso la luce e io mi sentii umiliato.

Stando ai suoi più piccoli compagni, giudicai che la grande ruota dovesse essere larga venti chilometri. Non era completa; solo tre dei suoi cinque raggi erano connessi. Sollevatori e squadre di costruttori manovravano titanici pezzi di asteroidi trattati verso le estremità esposte dove potenti sistemi architettonici li smantellavano e ricomponevano nella circonferenza in continua crescita. Alcuni delle sezioni più lunghe e già sistemate erano irte di quegli straordinari muschi e piante del vuoto.

«Stiamo già tettoscolpendo l'interno,» disse la mia compagna senza nome. «Da dieci anni vi stiamo lavorando, fin da quando le prime navi si ammutinarono e si stabilirono qui nella Cintura. Ci vorranno altri dieci anni prima che sia tutto terminato. Se i vivi ci lasceranno in pace.»

«È bellissimo,» dissi.

«Si chiama Neruro, e questo è il Clan di Neruro.»

La città rotante roteò fuori dalla luce nel buio e lo sgomento mi

colmò al punto che sentii quel pizzicore all'angolo degli occhi che prelude alle lacrime. Ma le lacrime non vennero. Nessuna sferetta salata si gonfiò e scivolò via nella microgravità.

«Cosa mi avete fatto?» esclamai, cosciente delle strane e nuove sensazioni nel mio corpo vecchio e familiare. Abbassai lo sguardo.

«Oh Gesù Giuseppe Maria!»

Fissai in torpida indignazione le dita allargate delle mie nuove mani. Le toccai con le mie mani superiori; si curvarono per riflesso. Senza sapere come lo facessi, piegai le mie nuove braccia al punto che le mie dita superiori potevano esplorarle.

«L'abbiamo fatto mentre eri morto durante il transito,» disse la donna Neruro. «Sei un *quadro*. Sei dei nostri, adesso.»

Molto mi era stato fatto nella mia terza morte e resurrezione più dell'evoluzione fisica. Nuovi sentieri neurali erano stati incisi; nuove *cinesi* mi consentivano di usare le mie nuove braccia e mani con la stessa facilità con cui utilizzavo le vecchie; i miei sensi erano stati estesi in nuovi e più ampi spettri di percezione; i miei impianti radio mi aprivano la mente a una comunicazione molto più intima di quella che si serviva delle semplici parole, una comunicazione che racchiudeva emozioni e pre-pensieri non formulati, e stati mentali più sottili per i quali il linguaggio non ha nomi.

I morti sono la vera umanità. Non c'è ambiente che non possiamo conquistare, avendone il tempo. E il tempo è al nostro servizio. Con la nostra capacità di morire, di uscire dal tempo, e di essere resuscitati, i mesi - gli anni - di viaggio spaziale non esistono. Gli spazi fra i pianeti, i secoli fra le stelle: non c'è differenza per la morte. Mi vennero mostrate le installazioni manifatturiere dove le *slamship* per i viaggi interstellari venivano progettate. Accelerate fino al dieci per cento di *c* da potenti driver di massa, le navi possono raggiungere le stelle più prossime in una manciata di decenni, decelerando con vele solari larghe centinaia di chilometri mentre si mettono in cerca di un corpo-bersaglio adatto dal quale

poter riconfigurare ciurma, bozzoli di biomassa, equipaggiamento di esplorazione e comunicazione. Tetto-ingegneri ricercatori - una banda di fuorilegge multi-etnici e dalla fantasia iper-speculativa sottratti agli insediamenti orbitali nei primi giorni delle Guerre Nightfreight - teorizzarono *salmship* umane con la possibilità di riconfigurare pianeti e sistemi extrasolari, di riempire gli spazi ricchi di energia fra i mondi, di trasformare interi sistemi stellari: un universo seminato di vita, un universo che diventa vita, collegati da reti di comunicazioni a velocità della luce e da veicoli spaziali c-frazionari. Un essere umano potrebbe colonizzare e col tempo diventare un intero mondo, e il senso del tempo umano potrebbe rallentare fino al punto in cui le comunicazioni c-limitate sembrerebbero quasi istantanee. Le galassie, gli sciami, i super-sciami rimpicciolirebbero fino alla grandezza di un singolo mondo. L'ingegneria dell'universo fino al suo livello fondamentale diventerebbe possibile. Spazio, tempo, entropia, realtà: tutte queste cose potrebbero essere manipolate; l'umanità non sarebbe più legata all'universo fisico, ma si fonderebbe con la sua sottostante iso-struttura.

Mi mostrarono uno scherzo dei loro ingegneri: un allarme antincendio vecchio stile terrestre. Incise sul vetro le parole *In Caso di Emergenza, Rompere le Leggi della Fisica*. Una corta catenella fluttuava nei micro-g del complesso di ricerca; il martello con cui rompere il vetro non c'era.

La grande opera era già iniziata. Clan Fratelli erano sparsi come polvere lucente nel Sistema Solare: nelle camere tettoscolpite di Fobos il Clan Orbitale Ares osservava lo splendore delle tettoforeste avanzare sui deserti rossi e pianificava il corso dei canali marziani. I Pallidi Galileani erano duecento pionieri che roteavano intorno a Europa in un rozzo accampamento di baccelli-abitazioni, driver di massa e unità di lavorazione precariamente agganciati a una rete di cavi e montanti di tettoplastica. Eppure le

loro ambizioni erano titaniche come il pianeta che dominava i loro orizzonti: niente di più che sviluppare una varietà di tettori che potesse riconfigurare degli umani in grado di vivere *laggiù*. Non chiamavano mai Giove per nome; era un punto, o un cenno, in *quella* direzione. Al limite estremo delle possibilità, Il Clan dei Pastori delle Lune sognava di scolpire delle città-iceberg fluttuanti su Titano e di navigare sul vento solare attraverso gli anelli di Saturno.

Nessun segreto poteva restare a lungo nascosto in una comunità intima e interconnessa come Neruro. Quando gli eventi della mia pre-vita divennero pubblici, venni assegnato al giovane Corpo Diplomatico di Neruro.

Quando le Crisi Tremende si approssimarono a una vera e propria guerra fra la Terra e i suoi giovani figli ribelli, il governo anarchico di Neruro era stato costretto a far rinascere una diplomazia faccia-a-faccia, così come altri e meno nobili arcaismi. La mia missione fu quella di fare da collegamento col Lato Oscuro, il più antico e potente dei Clan. I loro scavi monumentali sotto Tsiolkovski erano i più vulnerabili a un attacco, ed era molto probabile che subissero le ire della Terra. Comunicazioni furtive guizzarono sul raggio ristretto. Venne approntata una nave: HS 1086 C - *Gesù*, per l'immagine di un Cristo crocifisso spruzzata sulla vela leggera. Il suo carico utile primario, una testa di cometa di ghiaccio per il *tettoforming* lunare, venne aumentato con alcune chiazze di pseudocarbonio impuro: le anime ridotte dell'equipaggio e della missione diplomatica.

Fu una considerevole sorpresa, allora, essere risorti non nella vastità da cattedrale del Lato Oscuro, ma con i miei fratelli d'equipaggio in una nidiata di cellule atmosferiche intensamente illuminate dalla luce del sole riflessa da una vela leggera spiegata. Per una qualche ragione la *Gesù* si era staccata dal suo carico utile, aveva riconfigurato il suo equipaggio e stava decelerando con tutta

la forza consentita dai fotoni.

La spiegazione ci attendeva nella memoria principale. Mentre eravamo a un mese da Neruro, una flotta di navi commerciali militarizzate in fretta e furia sotto il comando unito del Consiglio PanEuropeo e del Rim aveva attaccato la base dell'asteroide eponimo del Clan Marlene Dietrich e l'aveva distrutta. Un battistrada di quella flotta aveva continuato a sondarci con sensori a lungo raggio per più di due mesi e stava modificando la rotta in modo da raggiungerci in cinquecentoventi ore. Il periodo ipocrita della Guerra Nightfreight era terminato. Il sistema di navigazione della *Gesù* si era liberato del carico utile, riconfigurato per la battaglia e stava chiedendo valutazioni e strategie. Non gli dicemmo che con tutta probabilità la nave stava per incontrarsi con una nube di gas in raffreddamento verso i 3 K dell'ambiente universale: per gli ultimi otto di quei ventidue giorni saremmo stati nel raggio delle loro armi a conversione di massa *microtok* ad alto-g con niente con cui affrontarle se non un laser difensivo a impulsi progettato per il tiro al piccione contro detriti spaziali alla deriva.

Meglio essere rimasti morti.

Avevamo un solo vantaggio. Mentre la *Gesù* avanzava nella coda emergente della cometa eravamo in effetti schermati ai radar guida delle loro armi ed essi non avevano modo di sapere che ci eravamo separati. Ripiegammo la vela, cominciammo a scivolare silenziosamente per un cinquecento chilometri lungo l'ombra della cometa e chiedemmo alla *Gesù* di riconfigurare parte della sua massa riplasmabile di idrocarbonio in un armamento a corto raggio. Sofisticati tettocomposti si allungarono in una tecnologia da Età della Pietra. Ci trovavamo fuori sull'involucro a esercitarci con le nostre *bolas* a monofilamento quando distrussero la cometa. Dev'essere stata visibile per gran parte del sistema solare. Dodici milioni di tonnellate di ghiaccio grezzo passarono da una indistinguibile stella di ottava magnitudine al rango di supernova.



Era il diciassettesimo giorno. Sperammo che il *capitan* vivo fosse stato abbastanza arrogante da aver giocato la sua intera mano. Di certo, l'occhiata furtiva che osammo lanciare con i nostri scanner rivelò che non era rimasto nulla della cometa se non delle schegge irregolari di ghiaccio che roteavano bizzarramente nello spazio e una nebulosa di idrogeno dissociato, ossigeno ed elementi in tracce in rapida espansione. Doveva essere stato un vero e proprio colpo alfa, ma l'istinto mi tormentava.

«Spiega la vela,» ordinai alla *Gesù*. «Espansione completa.» Nel giro di tre secondi le sezioni col crocifisso dipinto si erano spiegate fino alla loro completa estensione. Quindici secondi dopo, impattammo contro il fronte d'urto della cometa. La grandine di particole ionizzate colpì la tetto pellicola della vela come un tifone. Cristo venne crocifisso su chiodi di lampi azzurrini; il corpo di travature e bolle della *Gesù* scintillò di Fuochi di Sant'Elmo e urlò per lo sforzo. Una dozzina di sistemi stavano guastandosi, l'integrità ambientale era compromessa in una dozzina di punti, eppure reggevamo. Sopravvivemmo. Resistemmo. La tecnologia di Neruro superò la tempesta. La *Gesù* decelerò.

Se mi fossi trovato a guardare verso il sole, è possibile che il lampo di calore di cinquecento grammi di materia totalmente convertita in energia cinquanta chilometri davanti a noi mi avrebbe fuso gli occhi nelle orbite. Seguendo il principio di non sottovalutare il nemico, avevo scommesso che il capitano vivo avesse lasciato un paio di missili davanti alla cometa affinché cozzassero contro qualsiasi cosa avesse potuto nascondersi nella sua ombra. Se non avessimo usato la nube di idrossile cometario per frenare, ci saremmo trovati esattamente dove egli aveva calcolato e saremmo stati vaporizzati all'istante.

Il fronte di plasma ci colpì come il pugno di Dio. In quella prima onda d'urto i pannelli ore tre, sette e dieci vennero strappati via: il maltrattato sistema di assemblaggio lottò per ripiegare i pannelli

rimasti nella morsa di un uragano elettromagnetico. Avremmo dovuto morire. Era previsto che morissimo. La *Gesù* cavalcò il fulmine. I suoi bozzoli avvizzirono e si annerirono, le bome e le antenne si fusero e liquefecero in una profusione di archi elettrici ma la vela si ripiegò. Mutilata, la nave sopravvisse. Vivemmo. Noi e la *Gesù* ci riparammo.

Aspettammo sullo scafo che la nave si portasse a distanza di abbordaggio. Come tutti i veicoli spaziali era uno sgraziato assemblaggio di travature e bome, ma qualcuno - forse proprio quel capitano che avevo anticipato con successo - aveva sprecato una preziosa quantità di massa in una sterminata bandiera, un foglio di polimero monostrato indurito elettricamente di cento metri per lato trainato dalla nave con dei cavi. Il cerchio stellato oro-su-azzurro di PanEuropa catturava la lontana luce solare. Le onde marine erano chiazze di mimetizzazione nero-notte ma splendevano luminose sui nostri visori retinici, come senza dubbio noi sui loro, nonostante tutto il nostro assorbimento cutaneo. Due squadre di combattimento, quindici per ognuna. Con armature pesanti, e armi pesanti. Esattamente come ci eravamo aspettati.

I terrestri si avvicinarono. Rijo, il mio compagno di battaglia, diede l'ordine alla *Gesù*. La vela aperta s'increspò, scagliando riflessi di un bianco accecante. Le urla sui nostri sensi-radio furono misericordiosamente brevi mentre il raggio focalizzato di luce solare riflessa spazzò il secondo gruppo, fondendo armature da combattimento di tettoplastica come se fossero di ghiaccio.

E ci furono addosso.

Marines spaziali. *L'élite* militare. Addestrati alla perfezione. Temprati dalle battaglie. Armati con le più potenti armi della Terra. Guerrieri spietati. Come averli immersi nudi in una vasca di squali. Non si trovavano nel loro elemento. Si trovavano nel nostro. Il nostro primo volo di *bolas* a monofilamento segnò quattro punti. I fili sottili quanto una molecola aprirono la plastica elastica delle

loro tute, sezionarono e affettarono la morbida carne all'interno mentre i pesi li avvolgevano in un abbraccio di morte. I marines restituirono il fuoco ma in quei pochi momenti di choc dovuto alle *perdite umane* eravamo scomparsi, nascondendoci fra gli angoli e le fenditure che la *Gesù* aveva creato apposta. I marines si sollevarono sulle loro unità mobili, ancora psicologicamente legati al dogma gravitazionale di controllare le posizioni elevate.

Ciò li rese bersagli migliori per i nostri fucili ad arpione. Gli uncini potevano infliggere scarsi danni alle tute da battaglia; il loro scopo era di imbrigliare la vittima dandole abbastanza corda da lasciarla disperata e inerme davanti al laser difensivo a corto raggio. I marines persero tre di loro prima di distruggere il laser e abbandonarono le posizioni elevate. Ormai i quindici della squadra di combattimento erano stati ridotti a cinque. Le nostre perdite erano quattro: due con spaventosi fori di laser, due per il fuoco dei tesler. Le vittime dei laser, almeno, sarebbero resuscitate.

Avevamo il nostro nemico dove volevamo: inchiodato e inerme in un ambiente caotico e confuso dove il nostro agire in coppia poteva avere buon gioco. Uno avrebbe fatto fuoco, mentre il compagno, attaccato all'altro capo del monofilamento, avrebbe descritto ampie oscillazioni intorno alla parte posteriore della nave, fiutando intorno alle travature per rendere più difficile il bersaglio, guadagnando abbastanza quantità di moto da scagliare una pietra affilata dritta sulla piastra facciale. C'è un orrore particolare nella morte nello spazio. Nessuno muore in maniera pulita nel vuoto. Lottano in cerca d'aria e di vita e di speranza, strillando silenziosi, i fluidi corporei che sprizzano da ogni orifizio, il sangue che zampilla da occhi e orecchie, i polmoni vomitati nel colpo di tosse della depressurizzazione. E perdono.

Dopo che l'ultimo marine era morto, saltammo sulla nave terrestre. L'intelaiatura vibrò sotto i nostri piedi, mentre il capitano cercava invano di riaccendere il motore. Forzammo i sistemi di controllo

dei boccaporti e avanzammo nella nave uccidendo tutti quelli che erano a bordo. Trovai il capitano - una donna dal volto triste - ai quadri di controllo che cercava di inserire i comandi di autodistruzione con dita guantate e maldestre. Le sparai allo stomaco. Morì come tutti gli altri, malamente, strillando nel vuoto.

Tornammo con i cadaveri alla *Gesù* dove ci occupammo delle nostre perdite; quattro Grandi Morti, tre per la vasca di Gesù, cinque ustionati o diversamente feriti. Poi denudammo i cadaveri dei vivi. Sei di loro erano donne, tre teste rasate che le facevano sembrare nello stesso tempo brutali e stranamente vulnerabili. Quando i guerrieri vennero immagazzinati per la resurrezione, agganciammo la *Gesù* alla nave terrestre e la inondammo di tetto-costruttori. Mentre la *Gesù* cannibalizzava la nave e si riconfigurava, noi entrammo nelle nostre vasche di Gesù, inghiottimmo le pillole per suicidarci e ci svegliammo nelle foreste della luna cercando di far crescere nuovamente le *gambe*.

Mentre eravamo morti, a trentatré giorni dalla luna, venticinque navi dei vivi avevano attaccato Neruro. La linea di shuttle del Clan e i rimorchiatori inter-orbitali erano stati spazzati dallo spazio tre minuti dopo l'attacco. Avevano incontrato un nuovo tipo di arma spaziale, nient'altro che missili agganciati a dei vettori ad alto-g pilotati da un singolo pilota *teenager* immerso in un sacca di soluzione colloidale anti-accelerazione, collegato a una rete virtuale e munito di acceleratori neurali. Nave ed equipaggio erano progettati per il solo scopo di scovare e uccidere il nemico. Gli equipaggi di Neruro avevano guardato, storditi, ognuno dei cinque bersagli suddividersi bruscamente in cinque sub-navi, che annientarono le loro difese in uno sbarramento di fuoco *microtok*. Erano morti incapaci di credere a quello che gli stava accadendo.

Il Clan era spalancato davanti ai duecento missili *microtok* di classe alfa della flotta terrestre. Ayali, la donna che mi aveva resuscitato, era morta nella prima ondata quando il nucleo abitativo N-17 era

stato vaporizzato. Non c'era speranza di farla risorgere. Il suo fu uno degli innumerevoli atti di coraggio e sacrificio di quel giorno. Le foreste orbitali vennero cancellate in sfere di plasma; i cilindri O'Neill e i contenitori agricoli si spaccarono, e il loro carico prezioso bruciò e zampillò, ghiacciandosi, nella cintura degli asteroidi. Il combattimento non fu totalmente unilaterale. I convertitori di massa di Neruro ruotarono sui loro jet, tracciando archi di fuoco; i loro bersagli invisibili si aprirono improvvisamente in fiori ultra-violetti di radiazione dura. Le squadre di combattimento ebbero il cinquanta, sessanta, settanta per cento di vittime ma la manciata di superstiti che riuscì a raggiungere le navi dei vivi si aprì la strada fino ai piloti, li strappò dai loro sogni virtuali e li massacrò. Le difese a corto raggio avrebbero potuto espellere il novanta per cento delle testate delle *slamship*, ma una sola di esse emise la sua nube di tettoni proprio davanti a una nave di vivi in frenetica decelerazione, e fu sufficiente a ridurre la nave e la sua ciurma a una scoria di plastica ribollente.

Le venticinque navi terrestri si ridussero a diciassette, a dodici, a otto, a cinque. Alla fine solo tre navi ruotarono sui loro jet di assetto e si allontanarono accelerando da Neruro in un lungo arco fino alla Terra. La storia tramanda che quando tirarono fuori i piloti, questi erano tutti impazziti a causa della deprivazione sensoriale e dell'astinenza da neuroacceleratori. Ma questa è leggenda; la verità è che il sessanta per cento delle infrastrutture di Neruro era stato distrutto; ottocento della nostra popolazione di diecimila erano Grandi Morti, e altri settecento erano in attesa di resurrezione.

Fu l'ultima e più grande battaglia delle Guerre Nightfreight. In seguito, le *corporadas* della Terra e le loro marionette politiche si ritirarono e concessero ai morti tutto il sistema solare all'esterno dell'orbita del loro pianeta. Lo spazio terrestre era dell'umanità, dissero. Non sarebbe mai stato ceduto ai morti. Era l'ultima

frontiera. La linea nella sabbia.

Fui richiamato a Neruro. Nei tre mesi che occorsero per giungere là, il Clan si era liberato di alcune delle cicatrici di guerra esteriori ma l'assenza di molti punti di riferimento familiari rivelava la vera entità della devastazione. Gli alberi del vuoto erano bruciati, fino all'ultimo. Ma sopra il mio baccello abitativo, La Grande Ruota di Neruro girava.

Diplomatici e delegati erano stati richiamati da tutti i Clan sparsi nello spazio per ri-progettare la strategia ora che le Guerre Nightfreight erano terminate. Le nostre opinioni si polarizzarono intorno a due fazioni. Gli Isolazionisti premevano per l'immediata espansione dei clan esistenti nel sistema solare, l'instaurazione e il riconoscimento di una transumanità dei morti che aveva reciso ogni vincolo con l'umanità relegata sul pianeta. La loro parola d'ordine era "specie separate". Gli Interventisti ritenevano che le Guerre Nightfreight non potevano mai essere veramente vinte se i morti della Terra, che ci superavano di molte migliaia contro uno, restavano vincolati alla doppia catena del sistema della *contratada* e della Legge di Barantes. Il vero compito dei Clan era di combattere per la liberazione a qualunque costo. Le discussioni fervevano. Entrambe le parti avevano argomenti convincenti. Ciò che diede ragione agli Interventisti fu la semplice verità che la visione isolazionista di una transumanità universale non avrebbe potuto essere realizzata solo dai cinque Clan, il più grande dei quali aveva appena perso irrimediabilmente il dieci per cento della sua popolazione, il più piccolo dei quali aveva esattamente diciassette membri. Ora che le *corporadas* si erano ritirate sotto la loro atmosfera, il solo luogo dove potevano essere trovati i numeri sufficienti erano le brulicanti necrovillie della Terra.

La mozione passò con strettissimo margine. La liberazione degli oppressi sarebbe stato il compito principale dei Clan. Dei volontari vennero spediti in direzione del sole a battere le zone di esclusione

planetaria e a prendere la temperatura della società dei Morti Terrestri, stabilendo contatti con tutte le organizzazioni sovversive esistenti.

Dei canali di collegamento vennero estesi fino ai Freedead radicali e alle svariate organizzazioni di liberazione terrestri. Dietro di essi c'era un alleato inatteso: la Casa della Morte stessa. Vennero create connessioni, stabiliti contatti, ma sottilmente, delicatamente, come la più fragile ragnatela che vola via al minimo soffio di vento. Se la Tesler-Thanos avesse scoperto che la sua stessa mano sinistra stava progettando l'assassinio, l'avrebbe mozzata senza pensarci. In termini pratici, avrebbe messo l'embargo ai rifornimenti di tettori programmati. La Grande Morte sarebbe tornata a camminare nelle città degli uomini.

Nei Clan nuove tecniche venivano perfezionate, nuove tecnologie realizzate, nuove strategie sviluppate. Lentamente, Neruro e le Case della Morte portarono avanti assieme i loro piani.

Era magnifico volare in una simile tempesta. C'era una poesia in questo che non avrebbe potuto essere contenuta da nessun haiku. Con tutti i sensi artificiali spenti, Toussaint volava solo con l'istinto nel caos atmosferico sotto la tempesta in direzione della torre nera di suo padre. Virò, inclinandosi, nelle correnti che salivano in continuazione lungo i fianchi dell'*arcosanti*. Un punto blu pulsò sulla retina di Toussaint: un codice di sicurezza in forma interrogativa che annullava il suo comando per abbassare il display. Adesso era il momento di Giuda. Un errore nel codice di sicurezza e le pattuglie che si libravano in alto nella notte color indaco sarebbero partite all'attacco. Le emozioni si distillarono in motivazioni complesse dentro la curva del suo cranio. La richiesta venne ripetuta. Toussaint scelse. Un tocco della sua mente attivò il trasponditore sottocutaneo. Le cortine invisibili della sorveglianza si separarono. Gli alianti s'involarono verso i pinnacoli. Le luci di segnalazione del velivolo pulsarono, incalzate dal soffitto di nubi

che si abbassava. Seguendo Toussaint, il quartetto di alianti roteò nell'aria sopra il pinnacolo caotico della guglia di San Gabriel. Messaggi di avvertimento fluttuarono sulla retina di Toussaint: schemi illuminati di rosso che strillavano allarmi di prossimità e velocità mentre lui si avvicinava rapido e deciso. La nera parete adamantina del pinnacolo torreggiava davanti. All'ultimo istante lui si sollevò in uno stallo, incurvò le ali per interrompere la salita e ricadde con leggerezza sul balcone dal quale era partito in maniera così spettacolare quel mattino.

*Lascia che ci provino, se ne hanno il coraggio.* Si permise un sorrisetto vanitoso mentre le sue ali si ripiegavano nei loro alloggiamenti e le interfacce neurali si ritraevano nella schiena.

Huen/Texeira atterrò sul balcone accanto a lui con un soffio e un frastuono d'aria.

«Che ne dici, Xavier?»

Il sistema domestico aprì le porte e accese le luci per lui mentre Toussaint rientrava nell'attico. Un tintinnio, un vocio, un tonfo e imprecazioni dal balcone. Quebec e Shipley che arrivavano con un esperto anche se poco estetico atterraggio.

*Siam tutti assieme di nuovo,*

*Siam qui, siam qui.*

*Siam tutti assieme di nuovo.*

Il senso della filastrocca infantile era corretto ma le mancava una sillaba per essere un haiku. Il tuono urlò, terribilmente vicino all'appartamento fiocamente illuminato in cima alla torre. L'istinto climatico di Toussaint gli disse che il peggio era passato. Pioggia abbondante in arrivo. Poteva avvertirla, come il freddo della tristezza sulla sua pelle.

«Allora, Quebec, qual è il piano principale del Clan Neruro? Annientare Adam Tesler e sperare che l'intera questione vada in pezzi. Le *corporadas* sono più grandi di un semplice uomo di questi tempi, non importa quale sia il nome sul marchio



corporativo.»

Il comandante della squadra si stava aggirando nell'appartamento, ed esaminava l'arredamento come se avesse dovuto essergli familiare.

«Xavier Tesler, tu non hai un'anima. Uno ti rivela i segni delle frustate che ha ricevuto sullo spirito, ti porta nel labirinto di specchi della sua vita. Assecondalo un po'. Lascia che ti parli a modo suo, no? Ha aspettato parecchio per dirtelo.»

Di nuovo quella presunzione di familiarità.

«Non c'era penuria di volontari, anche se la missione ne richiedeva solo quattro. I miei trascorsi hanno fatto di me una scelta automatica. Texeira, Owens: entrambi veterani nella squadra commando della Battaglia di Neruro ed esperti nella nuova tecnologia. Shipley: guerriera addestrata nella sua pre-vita. Noi quattro.»

«Riesci a credere che alcune morti sono più profonde di altre? Per superare gli sbarramenti siamo stati ridotti a un guscio di noce di tettori chiuso in un ritorcitore Krebs che custodiva le nostre personalità e i nostri ricordi codificati. Quattro vite nel palmo di una sola mano, racchiuse con un sistema di ricostruzione ambientale in un pomo di acciaio al nichel della grandezza del tuo pugno e mandati giù con cinquanta esche in una pioggia meteorica artificiale. La prima volta che qualcuno abbia avuto ragione di essere grato alla polluzione meteorica di un *driver* di massa. Ricordi che cinque mesi fa ci fu un breve panico quando una coppia di *slamship* del Lato Oscuro misero alla prova le difese orbitali? Erano interferenze a nostro beneficio. Esche. La *Leone di Sion* e tutto il suo equipaggio morirono semplicemente nel tentativo di distogliere il fuoco da noi.»

«E la flotta che adesso è lassù? Quale fuoco sta distogliendo, oppure stavolta vogliono davvero mandarci tutti nella merda?»

«Forse,» disse Shipley. «Forse, ragazzo carnoso, vogliono solo

parlare. Da umani a umani.»

«Arrivammo sessanta chilometri al largo, nell'oceano. Il sistema ambientale cominciò immediatamente a funzionare. La pressione significa poco quanto il vuoto, ma passarono quattro mesi interi prima che ci svegliassimo nelle nostre bolle pressurizzate scure, fredde e opprimenti. Alla successiva luna nuova risalimmo dalla profondità di un chilometro e giungemmo a riva appena a nord di Malibu. Sapevamo cosa fare. Sapevamo cosa volevamo, e chi. Sapevamo chi eri, cosa eri, cosa eri diventato, come trovarti. Tutto, Xavier. Tutto come pianificato. Tutto era perfetto. E poi Owens accidentalmente mise in allarme una stupida pattuglia di *mechador seguridados* a Copananga. Ci fu uno scontro a fuoco, e lui venne separato da noi. Gli spararono. Morì. Io lo sentii, Xavier. Qui.» Quebec indicò con l'indice la ghiandola pineale. «Come ho sentito tutti coloro che morirono, che sono stati uccisi da tuo padre. Qui. Ognuno di loro, Xavier.»

«Non chiamarmi così. Io non sono quello. Sono Toussaint. Una volta per tutte. Non c'è nessun Xavier Tesler. Non più. Il figlio di Adam Tesler è morto.»

Quebec rise troppo, e troppo a lungo.

«Ehi, Xavier, Toussaint, comunque diavolo ti chiami,» gridò Shipley, adagiandosi sui morbidi chiodi di gomma nera del suo sofà, «questo sì che è un divano.»

## MEZZANOTTE - 04:00

### 2 NOVEMBRE

Dita di pioggia, che colpivano la faccia di YoYo, le accarezzavano lo scalpo non rasato di fresco, scorrevano sulle palpebre chiuse, lungo gli zigomi, sui muscoli del collo, sotto il colletto stretto del *guanto*.

Gli avvocati, come tutte le creature che si guadagnano da vivere nell'arena, sono gente sospettosa. In quanto avvocato cinese di Hong Kong della Città dei Sampan, la vita di YoYo era governata dall'obbedienza agli spiriti invisibili e alle convinzioni personali.

Sempre il lato sinistro per primo nel *guanto*, in quelle occasioni in cui doveva con riluttanza infilare la super-pelle. Sempre cominciare e terminare su un gradino dispari della Scala al Paradiso. Sempre togliersi gli abiti nell'ordine seguente nel virtualizzatore: cappello (opzionale), giacca, camicia, pantaloni, stivali. Mai cominciare o concludere un caso di martedì. Mai attendersi grandi rivelazioni in un giornata nuvolosa, o dopo aver mangiato cibo indiano. Mai aspettarsi soddisfazione da qualcuno chiamato José, o Mercedes.

Sempre essere consapevole del karma cattivo nella pioggia abbondante.

Quartiere per quartiere, strada per strada, Carmen Miranda restituì energia elettrica alla Città dei Morti. In cima a una *cuadra* di facciate di appartamenti, Gene Kelly riprese bruscamente vita e cominciò a saltellare sotto una grondaia. YoYo si asciugò il viso. È solo acqua. Nessuno ti chiede di danzare e cantare sotto l'acqua,

solo di conviverci. Tirò il cappuccio del *guanto* sopra la testa esposta ed emerse dalle stradine buie. Le sfilate principali sembravano essersi smembrate. Costumi appassivano nel rovescio di pioggia, gruppi di danzatori spettegolavano e ridevano, schizzando sbadatamente nei rigagnoli in piena. Famiglie di musicisti si prendevano una pausa sotto le tende dei negozi, riparando le preziose pelli dei tamburi dalla pioggia. Un luccichio di corni nelle luci stradali, un oscillare di seni di gomma: un gruppo di *desconfigurados* elegantemente disturbanti si mosse fra la folla; alti demoni neri come il peccato che torreggiavano sui mortali, e sprizzavano satanica arroganza.

La normalità eccessivamente ostentata, come una coppia di divorzianti che organizzano il loro ultimo party, non mascherava il disagio dei vivi e dei morti. Il bagliore sopra La Brea era ovvio per YoYo, anche nella pioggia.

«YoYo.»

La voce era un gorgoglio di sangue, la mano tesa verso di lei una rovina di carne lacerata e osso esposto. Le unghie erano spezzate e staccate. YoYo riconobbe lo smalto.

«Iago?»

«Cazzo, fa male, YoYo. Mi hanno detto che niente mi avrebbe più fatto male. Bastardi.»

Il *guanto* caricò un rudimentale pronto soccorso dalla sua piccola memoria interna. YoYo guidò con cautela Iago dal suo nascondiglio dietro a cassette della frutta vuote e a enormi immondezze e lo fece stendere. Il suo petto si sollevava sotto l'abito aderente di lycra, il suo respiro esalava vapore nell'aria calda e ricca di neon. Passanti passarono. Il sangue sull'asfalto non garantiva un'occhiata a Necroville.

«Gesù Giuseppe Maria, Iago.»

Il sangue colava dall'angolo della sua bocca. Vedendo la sua pena YoYo s'inginocchiò e lo asciugò con la fodera cashmere della sua

giacca. Avevano mirato alla testa. Mazze da baseball, tubi metallici, martelli a coda di rondine. Lui si era coperto il volto. Mani, avambracci, spalle avevano subito l'urto dell'attacco. Il sopracciglio sinistro sanguinava incessantemente, entrambe le orecchie erano terribilmente gonfie e ammaccate. Sangue e polvere luccicante. YoYo si domandò se era tossica.

Iago rise. Le costole cigolarono in maniera udibile.

«Starò bene. Humpty si rimetterà in sesto da solo. Non avevano intenzione di colpirmi così forte. Bastardi.» Esaminò le mani rovinata. La pioggia si mescolò al sangue sui polsi. «Mi ci sono volute ore per rimettere tutto a posto.»

«Chi è stato, Iago? Erano carnosì? TV-fobi?»

Iago scosse la testa, vomitò, sputò nel rigagnolo.

«Oh, per l'amor di Dio, aiutami ad alzarmi. È così poco dignitoso.»

YoYo lo sostenne in posizione bambola-rotta contro la parete di un negozio di articoli elettrici. Classica situazione da quattro-del-pomeriggio. Una bottiglia e un amico e io.

«YoYo, ascolta. Martika Semalang. L'hanno presa.»

«L'hanno presa? Chi? Cosa?»

«Prima caratteristica di un buon avvocato: mente inquisitiva e disciplinata.» Iago fece una smorfia. «Quelli che mi hanno conciato così. L'ho incontrata come mi hai detto, all'angolo, tutte le parole d'ordine giuste, "Scala al Paradiso", "David Niven è stronzo", tutte quelle cazzate da bambino di cinque anni. Mi ha fatto delle domande alle quali non ho saputo rispondere e ho cercato di dirglielo quando quella grossa macchina nera si è avvicinata e quei sei sacchi di merda *bodmod* sono scesi, mi hanno colpito in faccia con una *mazza*, hanno trascinato dentro la Semalang, e mi hanno pestato un altro pochino perché la faccenda sembrava divertirli un mondo.»

«Oh Iago.» Doveva proprio accadere? Era obbligatorio in ogni investigazione privata, tutto questo brancolare senza sapere cosa

stesse succedendo? È mai accaduto che tutti i pezzi siano andati a combaciare come un esercizio di deriva dei continenti e che l'investigatore-avvocato si sia potuto sedere a risolvere il caso nella pace e nella quiete del suo portico con alcune birre e una bella musica contemplativa?

«Se fossi stata tu, *canuto*, ti avrebbero ficcata in una vasca di Gesù. Ecco cosa stavo cercando di dire. Quella grossa macchina nera, sì? Era un'ammiraglia della Casa della Morte. Piccola "v" sulla portiera, sì? Ho riconosciuto l'uniforme che dava gli ordini. Grosso stronzo, di nome Van Ark. Tutti lo conoscono. Direttore Generale di Saint John Main. Ehi. Ehi, YoYo. Prima che tu te ne vada in giro con i tuoi belli stivaletti e una lista di torti da raddrizzare. Abbiamo preso un granchio, ricordi?»

«Qualcosa su un certo Maguffin?»

«Avvocati. Falli restare senza stimolatori di memoria... Un Maguffin è un aggeggio per catturare leoni in Scozia.»

«Ricordo: ma non ci sono leoni in Scozia.»

«Quindi, non c'è il Maguffin. E certamente non c'è Lars Thorwald Aloysius Maguffin. Né c'è mai stato, se non nei film di Alfred Hitchcock. È un bene che tu abbia i tuoi belli stivaletti addosso, YoYo, perché qualcuno sta giocando all'uomo in fuga con te.» Iago ondeggiò la mano, fece una smorfia e respirò ansimando per alcuni momenti. «Ah, merda. Non trovi che non succede mai con gli abiti che non ti piacciono?»

«Non ho alcun abito, Iago.»

«È uno svantaggio. Lo scopo del Maguffin, nella classica teoria di Hitchcock, è che non c'è altro scopo che far sì che l'uomo in fuga resti in fuga.»

«Cioè io?»

«E chiunque abbia cercato di aiutarti. E chiunque mi abbia portato via la tua cliente. Mentre voi tutti correte come polli senza testa, l'azione vera è altrove ed è qualcosa di completamente diverso.»

«E Martika Semalang?»

«*Querida*, lei è il Maguffin.»

Cose Che Non Ti Insegnano A Scuola, *abogadito*.

«Credo di avere delle domande da porre a questo Van Ark. Starai bene, Iago?»

Lui sollevò le mano. L'osso nudo era già stato coperto da strisce di tessuto sintetico. Le croste si erano indurite, il tessuto cicatriziale raggrinzito, i lividi sbiadivano mentre YoYo osservava. «Te l'avevo detto che potevo rimettermi assieme.» Un mezzo sorriso sbilenco, orribile fra le rovine del trucco, fu il massimo che riuscì a imbastire. «YoYo!» Lei era già a mezzo isolato di distanza. «Una volta tanto, prendi un taxi.»

Sulla scala antincendio della Casa della Morte di Saint John Main, YoYo scassinò una serratura, *poco a poco*.

Tutti i *guanti* professionali possedevano una capacità di manipolazione innata e rudimentale; le dita filamentose si mossero nella griglia molecolare della serratura, il nanocircucito proiettò degli schemi sulle sue retine e produsse le permutazioni. Per YoYo, il cui rivestimento mielinico dei nervi era stato spinto fino alle iper-velocità dei processori della *corporada* da anni di abitudine alla neuro-accelerazione, fu dolorosamente lento come i bonsai che suo nonno aveva coltivato in cestelli di metallo appesi alle grondaie dell'imbarcazione, al sicuro da corpi negligenti e acqua marina inquinata. Minuscoli alberi in minuscoli vasi, legati da fili di rame. La YoYo di nove anni si era sentita dispiaciuta per loro, nel vedere il suo stesso passato e futuro scritto là. «Tu vedi come un essere umano: per capire davvero, devi vedere come un albero,» le aveva detto, poiché lui era un nonno cinese, e quindi da lui ci si attendeva saggezza. «Tu vedi anime torturate, legate dai fili metallici, intrappolate. Essi vedono spiriti che lottano per essere liberi, per crescere, per esprimersi, per trovare un sentiero verso la perfezione. Potrebbero volerci molte vite, tu e io potremmo essere

andati nella Città dei Morti quando essi raggiungeranno la perfezione, ma sanno che un giorno saranno liberi.»

Il *guanto* diffuse un lento reticolo di capillari verdi attraverso la sua corteccia visuale: un grafico del sistema d'allarme di Saint John Main, con la sua posizione indicata da un logo femminile rozzo e poco lusinghiero. *Neutralizzazione del sistema stimata fra settantotto punto sei secondi*, stampò il *guanto* sulla parte interna del suo globo oculare. La crescita dei suoi denti del giudizio era stata più rapida. Un icarosauaro verde veronese non più lungo della sua mano la osservò dal suo posatoio asciutto sotto l'architrave della porta, con le membrane del volo ripiegate strettamente intorno al corpo. YoYo gli rivolse uno sguardo arcigno: sporco serpentello mangiatore di merda.

Dopo che suo nonno era morto nel fuoco del sampan, lei aveva tolto i cestelli di rame da tutti i suoi alberi. *Siate liberi, crescete!* aveva detto loro. Non sapeva che una volta che un albero ha subito un'alterazione non è possibile rimediare. Un tronco deforme non può crescere dritto nel sole. Nel giro di un anno tutti i bonsai di suo nonno erano morti di trascuratezza ma YoYo non dimenticò mai la loro lezione. Lei era sfuggita alle maglie di ferro che la imprigionavano; la pura volontà di avere successo, di crescere nella luce l'aveva condotta in cerchie di persone che la Città Galleggiante poteva solo sognare, ma le alterazioni e le menomazioni di una fanciullezza nella Città dei Sampan avevano segnato indelebilmente gli anelli di crescita della sua anima. Un albero legato troppo stretto, le aveva detto suo nonno, porterà per sempre i segni del filo di ferro. YoYo era un'esperta di segni di filo di ferro.

*Neutralizzazione effettuata*, disse il *guanto*. Il reticolo di vene e arterie informative *rezzò* via; il disegno spesso un micron di circuiti estrusi si ritirò attraverso gli interstizi molecolari nelle punte delle dita di Yoyo. I chiavistelli scattarono all'indietro con un soddisfacente rumore metallico. Asciugandosi la pioggia dal viso



col dorso della mano, aprì la porta con un calcio del suo serissimo stivale.

«Oh,» disse YoYo.

«Salve,» disse l'uomo con la grossa arma che stava aspettando all'altro lato della porta verde. «Seora Mok? Per favore sia così gentile da venire con me.»

«Tu sei Van Ark?»

«Sono Van Ark.» Più alto di lei, più bruno, più raffinato. Più giovane, tranne che per gli occhi. Come le mani dei travestiti, gli occhi dei morti tradivano la loro vera identità.

«Hai rapito la mia cliente.» L'uomo morto non rispose. «I tuoi sicari hanno pestato un mio caro amico.»

«Denunciami. Sarebbe stato molto più semplice se tu avessi bussato alla porta principale, Seora Mok,» disse il suadente Van Ark.

«Dopo tutto, eri attesa.»

«Ho una lunga tradizione di letteratura poliziesca da rispettare,» disse YoYo, sorpresa della sua impudenza con quel lancia-palle nell'orecchio sinistro.

Van Ark condusse YoYo in una stanza. La sola luce era un pallido chiarore proveniente da un display sullo scrittoio e dalla strada oltre la finestra striata di pioggia larga quanto l'ufficio. Buon isolamento acustico; nessuno strillo o battere di tamburi dal basso rompeva il silenzio della Casa della Morte. La vista di YoYo fu lenta ad adattarsi dopo il bagliore antisettico del corridoio. Due figure si stagliavano contro la finestra, una seduta, l'altra in piedi appena dietro la figura seduta; entrambe donne. La donna seduta era Martika Samalang. La luce spettrale dello scrittoio illuminava dal di sotto la sua faccia. Sembrava quello che era: una donna morta.

«YoYo,» disse. La sua voce era uno stridio penoso. «So chi sono.»

L'attenzione di YoYo si concentrò interamente sulla sagoma della donna che stava dietro di lei. Niente di vivo c'era in tutte quelle mani. Non là, non in quel modo, non con quelle dita aperte e

allargate, lungo ognuna delle spalle e sopra il cranio.

«Gesù cazzo,» sussurrò YoYo.

«Alcune Case della Morte avrebbero rifiutato le modifiche richieste da Aylita,» disse Van Ark, agganciando l'arma alla sua tuta immacolata e accendendo una discreta lampada per la lettura. Lo sguardo negli occhi della donna morta sfidò YoYo a fissarla. La sua testa e il collo erano coperti di mani che artigliavano, dita intrecciate, che lentamente allentavano le strette vicendevoli e si aprivano come osceni fiori di carne. Una scogliera di dita che s'increspavano dolcemente salutò YoYo. «Le specifiche erano uniche, i parametri tetto-ingegneristici impegnativi; eppure, penso che tu debba ammettere che la squadra di progettisti di Saint John Main ha accettato la sfida in una maniera altamente creativa e originale.»

«Quale sfida?»

«"Oh, sarebbe il dono che ci ha fatto, per vedere noi stessi come ci vedono gli altri,"» disse Van Ark. La donna con le mani al posto dei capelli sorrise. Il suo viso era di una bellezza angelica. Alcune delle mani si allontanarono dalla sua testa su dei tentacoli muscolari grossi come corde.

«Telepatia, Seora Mok. Rompere le barriere dell'io. Entrare nei pensieri di un altro. Sapere che l'altro esiste veramente.»

Martika Semalang stava piangendo, la testa china, la faccia seppellita nelle mani; distrutta.

«Impossibile.»

«E questo da un avvocato che trascorre metà della sua vita a infilarsi nella rete? Ti sei fatta strada molecola per molecola nel nostro sistema di sicurezza - che, per inciso, non è vecchio e decrepito come sembra - sei diventata una cosa sola con esso, sei diventata una sua estensione fisica ed esso di te. È la stessa cosa per Aylita: molecola per molecola, ricordo per ricordo, estrude i suoi tettocircuiti attraverso il cranio nel cervello dei suoi clienti,

diventando una cosa sola con loro, pensando i loro pensieri, provando le loro emozioni, rivivendo i loro ricordi, trasferendoli a un altro. Saresti sorpresa di sapere che mercato c'è per un legame vivo ed empatico fra le menti. Le compagnie di sicurezza della *corporada* che desiderano sapere se i loro dipendenti stanno dicendo la verità. I partner sessuali che vogliono scambiarsi i corpi. Naturalmente, non costa poco, ma lei ha un certo debito con noi. Desideri una dimostrazione?» La donna morta fece un passo verso YoYo, con le mani-viticcio tese al massimo. YoYo si allontanò frettolosamente.

«Se quella cagna mi si avvicina, le spezzo le dita. Una per una.» Indossare la consapevolezza come una pelle perfetta, un menisco fra l'io e il mondo: questo era confortevole, questo era sicuro. Lasciare che la consapevolezza attraversi la pelle, entri nel corpo, nella coscienza, era una penetrazione che YoYo non poteva accettare.

«Mi dispiace,» disse Van Ark. «La Collegante non intendeva spaventarti. Davvero, il nostro scopo nel portarti qui non era quello di sbeffeggiare i cliché dei film *noir* ma, poiché possediamo quasi tutto ciò di cui abbiamo bisogno, non vedo ragione perché alla Seora Semalang dovrebbe essere negato il suo avvocato.»

«YoYo, mi ha portata indietro,» disse Martika Semalang, col volto rigato di lacrime. «Mi ha portata indietro, mi ha fatto ricordare. Prima, YoYo. Prima.»

«La tua piccola Medusa qui è entrata nella sua testa e ha tolto i codici mnemonici.»

La Collegante rivolse a YoYo uno sguardo altero: *piccola meschina carnosa vestita di cuoio*.

«Tutto, YoYo. La fotografia, la casa, tutto. So tutto, adesso.» YoYo non riusciva a ricordare di aver mai visto un morto piangere.

«Dal momento che ci resta ancora un po' di lavoro da fare, forse sarebbe meglio se tu sperimentassi la cosa di persona,» suggerì Van

Ark. «Eviterebbe un mucchio di spiegazioni ripetitive.»

«Vuoi che mi colleghi con lei?»

«Non ti sto chiedendo di fottere con me, dolcezza,» disse la Collegante. La sua voce era sorprendentemente profonda e risonante. «Solo di cavalcare in tandem. Non dovrai nemmeno farmi entrare nella tua testa; posso modificare dall'interno quel tuo bel costume e *rezzarlo* in modalità virtuale.» Prese una sedia girevole da operatore al terminale e sedette dietro Martika Semalang. I viticci si allungarono, le mani avvolsero la testa di Martika Semalang. L'imposizione delle mani. YoYo sentì il suo cibo risalire e lo costrinse a restare giù.

«Come tuo rappresentante legale, devo sconsigliarti vivamente,» disse.

«YoYo, va tutto bene. Lo voglio, ti prego di capire. Voglio sapere.» Palmi e dita premettero sulla testa di Martika Semalang. I suoi occhi erano chiusi, le sue labbra socchiuse in un'espressione in parte rapimento religioso, in parte dolore. La Collegante allungò due mani extra dalla base del suo cranio fino a YoYo.

«Vieni con me o no, ragazza viva?» YoYo prese con riluttanza le mani tese, ma non riuscì a reprimere un brivido mentre il formicolio della sinestesia correva lungo il suo braccio. Contatto. I sistemi tettonici si scontrarono e attraversarono come armate medievali, ponti molecolari e scale gettati sui fossati e le trincee della coscienza.

E YoYo Mok precipitò in un'altra esistenza.

Nella sua immaginazione era un uomo annegato che vede, così dice la leggenda, la sua intera vita proiettata su quel cielo verso il quale disperatamente annaspa. Affondare affondare affondare giù giù: una vita vissuta in un lampo, scartando le cose tediose e banali; momenti salienti della grande catena dell'essere; dal grembo alla tomba in ventitré minuti, spot compresi. *Questa vita è stata offerta per gentile concessione di...*

Festa dell'ottavo compleanno che non aveva mai fatto con amici che non aveva mai conosciuto in una casa in cui non aveva mai abitato ma che le era familiare come le cinque chiatte attraccate in cui era nata e cresciuta. La casa in quella fotografia dove si vedeva un frammento di una targa. Otto candeline su una torta. *Tanti auguri a te, tanti auguri a te...*

Prima goffa scopata con Marco mentre la mamma doma un nuovo boyfriend a Tahoe. Nuotata fino alla Barriera Corallina con alte, belle ragazze ridacchianti venute direttamente dal paradiso, e dopo stesa sulla veranda a fumare resina e a parlare di uomini e del futuro e di uomini e delle carriere e di uomini e uomini.

Laurea in Nano-ingegneria Teorica e Disegno *summa cum laude*. Uscita dal rapido ascensore della carriera proprio al Dipartimento Ricerche & Sviluppo della Tesler-Thanos. Appartamento al venticinquesimo livello e panorama fino all'oceano, ultimo modello mutaforma della *corporada*. Suborbitali per le conferenze di nano-ingegneria a Singapore e Shangai e Valaparaíso. Vacanze di sole all'ombra del Kilimangiaro e vacanze di neve all'ombra del Monte Erebus. Le feste. Le relazioni. Le promozioni.

Codice 13. Ricordi disposti in fila schizzano fuori quel nome come una porta dietro una serratura, un muro dietro una porta, un labirinto dietro un muro, una cittadella di smeraldo nel labirinto.

L'Idea: staccarsi dal modello di cellula-cancerogena che Adam Tesler aveva utilizzato come base per i tettori bioreplicanti, che distruggevano ciò che toccavano; rivolgersi a una struttura meno vorace, più generatrice di vita: la cellula sessuale umana.

Cinque esploratori stretti nei guanti, agganciati assieme da vincoli di affinità, che si muovono attraverso le cupole e volta fulleriane<sup>{12}</sup> dei loro tettori come atei a San Pietro, che tubano e borbottano agli angeli dell'architettura.

*Immortalità senza morte*, sussurrò YoYo nei suoi sogni di una vita che avrebbe potuto desiderare per se stessa. Il Grande Graal.

E, con la realizzazione che Adam Tesler, che era stato il più saggio del mondo una volta, non era preparato a esserlo di nuovo per motivi di costi e di penetrazione del mercato, il tradimento.

Le chiamate al tagalong codificato. Incontri clandestini in luoghi di villeggiatura montana e in alberghi nelle oasi del deserto. Le parole lasciate cadere così, *no, non io, non è il mio genere e se scoprono tutto?* Il viaggio fino alla bisca galleggiante duecento chilometri al largo di Pacific Mexico, quando il Compratore Senza Nome e Senza Volto finalmente ebbe un volto e un nome. Ronald Carver, Direttore dei Progetti Speciali della Aristide-Tlaxcalpo.

Il denaro. L'accordo. Lo scompiglio. Frammenti di ricordi, una stanza, un colore, un certo profumo attaccato alla pelle di un assistente personale, la condizione della luce, la consapevolezza dell'acqua profonda.

L'altezza del sole sopra l'orizzonte, la canzone alla radio, il profumo del caffè, l'odore dei sali da bagno, il gorgoglio dell'acqua calda che scorre nel bagno mentre gli uomini in tuta mimetica della *corporada* aprono la porta che solo tu, in teoria, avresti dovuto essere in grado di aprire e respingono le tue proteste e difese e ti prendono, soffocando le tue urla con le mani guantate, stringendoti le gambe, le braccia, trasportandoti fuori sul balcone invaso dal sole con la vista del mare lontano, tenendoti sul bordo mentre scalci e scalci e scalci disperatamente, inutilmente e uno di loro pulisce le tracce del tuo piscio e della merda dalla balaustra. E ti gettano giù nuda, priva del kimono di seta grezza, in mezzo chilometro d'aria vuota.

«Oh Gesù Gesù Gesù,» impreco, sbagliando bestemmia, la taoista YoYo, riemergendo dal sudore e dal brivido virtuali e pallida come il crollo dopo la droga. La Collegante ripiegò le sue molte mani come ventagli pudichi intorno alla testa.

«Mi uccisero, YoYo,» disse Martika Semalang. «Scoprirono l'accordo che avevo fatto con la Aristide-Tlaxcalpo, e mi uccisero.»

«Ma fecero molto di più, Seora Mok,» disse Van Ark. E solo le sue mani appoggiate sul piano dello scrittoio erano illuminate dalla lampada per la lettura. «La Tesler-Thanos doveva essere sicura che il segreto del Codice 13 morisse con Martika Semalang. Sfortunatamente, risultò più difficile di quanto avessero pensato cancellare semplicemente una serie di ricordi correlati: le tracce mnemoniche sono immagazzinate in una rete quasi-olografica a ridondanza multipla nel cervello. Come può confermare la qui presente Collegante, è difficile rintracciare ogni cantuccio e angolino dove i ricordi possono essere annidati. Molto più facile cancellare tutto, ogni ricordo della donna che tu chiami Martika Semalang.»

«Madrilena Fuentes,» disse la donna morta, e il suo volto era la sola cosa ben illuminata nell'ufficio in penombra di Van Ark. «Mi chiamavo Madrilena Fuentes.»

Torbidi ruscelletti di pioggia striavano la finestra, dita di neon umido sul vetro. «Quello che la Tesler-Thanos non si aspettava era la slealtà del personale della loro casa della Morte,» disse Van Ark.

«Siete sul libro paga della Aristide-Tlaxcalpo.»

«Un'immortalità senza morte fa diventare i morti della Tesler-Thanos dei dinosauri. Quanto credi che resisteranno il sistema dei *Contradata* e la Legge di Barantes quando tutti diventeranno immortali, sia i vivi che i morti? Di certo, la Aristide-Tlaxcalpo ha continuato a lubrificarmi generosamente per anni, senza pensare che sarei stato sul posto quando la Seora Semalang non riuscì a recarsi a un importante appuntamento con loro. Ma a parte tutto, noi siamo i morti, e serviamo i nostri scopi.»

«Come avete fatto a trovare me? Lei? Noi?» chiese YoYo.

«Un ostinato *serafino* Carmen Miranda è incline a comportarsi come una sorta di delatore nel gioco del nascondino,» disse Van Ark.

I motori di un aeromobile penetrarono nel materiale

fonoassorbente dell'ufficio, abbastanza vicini da essere avvertiti. Doveva essere arrivato dall'alto, riconfigurato in modo verticale e pronto ad atterrare sulle sue eliche sulla strada. L'edificio tremò. Il rumore salì in un crescendo sconvolgente. Una chiazza di luci colorate indugiò per un momento fuori dalla finestra; la raffica dei motori scagliò le gocce di pioggia in ventagli e delta di spruzzi.

«Ah, Seor Carver,» disse Van Ark, alzandosi come per ricevere un ospite. «Si unisca a noi. Giusto in tempo, come aveva assicurato. La puntualità è un'ossessione, non credi? Seora Mok, se vuoi accompagnare la tua cliente, non credo davvero che la Aristide-Tlaxcalpo farà delle obiezioni. Dopo che la Collegante darà loro quello che vogliono, sarete libere di andare.»

E quella domanda sempre roteante che lei aveva lasciato in orbita intorno a sé dal momento in cui si era seduta davanti al tavolo del Tacorifico Superica si abbatté su di lei come un satellite per le telecomunicazioni che precipita a piombo.

«Van Ark!» Passi, lontani ma in avvicinamento, amplificati dai lunghi corridoi echeggianti. «Qualcosa non quadra, Van Ark.» Passi, un *trac, trac* regolare, sempre più vicino. «Hanno vaporizzato il ristorante, hanno vaporizzato lo studio legale poiché non volevano che qualcuno potesse essere resuscitato. Van Ark, perché non hanno vaporizzato lei? La Tesler-Thanos deve aver avuto una dozzina di opportunità di ridurre in plasma Madrilena Fuentes e il Codice 13, perché non l'ha fatto?» Passi, fuori dalla porta, che aspettavano che i lasciapassare fossero accettati. «Van Ark, perché prendersi il fastidio di far apparire tutto come un incidente e poi di cancellarle i ricordi?» La porta scivolò di lato. La luce dietro le sagome era abbagliante per gli occhi adattati al buio.

«Perché, Seora Mok?» disse la voce dalla porta aperta. «Perché?» Il lampo della bocca da fuoco illuminò l'ampio ufficio come un fulmine, congelando pensieri, azioni, gesti in un ghiaccio verde. Imprimendosi per sempre sulla corteccia visiva di YoYo, come le



ombre dipinte delle vittime di Hiroshima: l'immagine di Van Ark quando il MIST 27s lo fece esplodere in qualcosa di orribile e terrificante e rivoltante e inimmaginabile e *morto*. Mani fantasma aperte per il terrore, la donna chiamata la Collegante balzò verso la finestra. In un secondo lampo, il tesler la spalmò in uno spruzzo di tettoplastica gocciolante sul vetro striato di pioggia. Le luci si accesero, accecanti. Ammiccando in un caos di immagini residue, YoYo vide i chitinosi data-elmetti mantidiformi, le tute dermomimetiche da combattimento che assumevano una tonalità d'ombra più tenue, la canna del grosso tesler nelle mani dell'*asesino* capo voltata verso di lei.

«Oh no,» sussurrò. «No no no no.»

L'assassino emise un piccolo suono soffocato. Temporaneamente dimenticando l'omicidio, guardò la cosa nuova che aveva richiesto la sua attenzione: trenta centimetri di asta d'alluminio uncinata che si protendevano dal suo sterno.

I suoi *compadres* sembravano non essere più ai loro posti. Lui cadde da un lato come una sequoia abbattuta.

Il corridoio era pieno di licanthropi che esibivano quelli che sembrarono, a una YoYo adesso convinta di avere perso la ragione, dei fucili subacquei esageratamente grandi. Una figura umana spuntò da quella massa di pelliccia, zanne e furore: un uomo alto - altezza da buon pallavolista, pensò un'allucinata YoYo - entrò con una tuta dermomimetica incongruamente settata sugli insiemi di Mandelbrot<sup>{13}</sup>. La sua testa rasata luccicò: polvere di mica? E intorno alla montatura delle macrolenti, un fondotinta lievemente screpolato, un tocco di rosso.

«Iago?»

«YoYo!» Il suo progettista virtuale sorrise con manifesto affetto e la sollevò con un abbraccio da orso. «*Querida!*»

*Sotto una volta di pioggia  
ali volteggiano,*

*intrappolate da vetro verde.*

La piattaforma dell'elevatore si era sollevata al di sopra di tutto tranne che del più audace degli alianti che fendeva gli spazi del cavernoso viale dell'*arcosanti*. Ali luminose, decorate con un teschio e una mascella di squalo, virate brusche, abbaglianti acrobazie intorno ai grappoli luminosi e alle file di appartamenti sospesi dei dirigenti. Intrappolati, sterili. Uccelli in gabbia. Cielo docile. Ali che guizzavano attraverso la faccia di un ologramma di trenta metri di Adam Tesler ancorato al vetro curvo del soffitto. Sorveglia il tuo popolo eletto, Giavé Pancreatore. Il più basilare livello di attaccamento politico è quello dell'individuo alla figura dell'autorità. Il dipendente Tesler-Thanos non ha un contratto con la *corporada*, ma con la persona di Adam Tesler. Si era sempre vantato che i suoi *contratistas* sapevano chi erano, cos'erano, a cosa e a chi appartenevano.

*Una città-stato feudale, aveva detto. Daymio Tesler.*

No, una famiglia. Una dinastia.

*Una Cosa Nostra, aveva detto. Una Mafia.* Questo minuscolo uccellino aveva rifiutato di piroettare e cantare sotto la faccia sorridente di suo padre, ma aveva spiegato le ali ed era volato via da tutte le cose che gli erano state promesse.

Quebec studiò i lineamenti mostruosi di Adam Tesler.

*Conosci il tuo nemico, pensò Toussaint. Conoscilo comeosci te stesso. Conoscilo meglio. Conoscilo meglio di quanto lo conosca io, conosci me, conosci questo posto, e conosci cose sconoscibili.* L'espressione sulla faccia di Quebec era quella di un uomo che ritorna a casa dopo un lungo viaggio.

Il portico superiore, che non era mai affollato come i livelli inferiori dell'*arcosanti*, era virtualmente deserto in quella Notte dei Morti. Il tuo lavoro li fa risorgere, la tua casa dà loro ombra, ti nutri del loro sudore, e la notte della loro festa, festeggi con loro.

Su per la passerella: dietro di loro gli spazi scintillanti dei livelli

commerciali, davanti a loro l'inferno nanotecnologico delle aree manifatturiere.

«*Muy imponente,*» sussurrò Shipley, stringendosi addosso la giacca di gomma chiodata - gemella del sofà - che aveva preso dall'attico di Toussaint.

Dai nuclei geotermici che succhiavano energia sismica dalla faglia di Los Angeles fino agli strati *mille-feuille* dell'impianto atmosferico che irradiava enorme quantità di calore nel cielo notturno in un pennacchio termodinamico visibile dalla luna, c'era un chilometro in verticale. Dalla strada rialzata che attraversava il nucleo tettofatturiero fino alle finestre illuminate dell'Amministrazione e Controllo di Produzione c'era altrettanto. L'interno dell'enorme cilindro era pieno per due terzi di macchine svilupparci: fermentatori sferici del diametro di un centinaio di metri avvolti in un intrico intestinale di condutture, canali, fili elettrici. Toussaint aveva sempre immaginato di poter sentire il ribollire e fermentare dei tettori all'interno mentre si riproducevano dal loro brodo chimico. Grandi organi gorgoglianti nell'organismo corporativo: ghiandole che secernevano ormoni che ricavavano olio dalla roccia, acqua dalla pietra, che costruivano strade dalle sabbie dei deserti, che erigevano città dalla polvere, che creavano automobili dalle scorie, computer dai rifiuti, farmaci dalla plastica di scarto, fertilizzanti dalle nuvole. E risorti dai morti.

«Merda,» disse. «La base organica per il procedimento Tesler è il sistema fognario umano.»

«"Fra la merda e il piscio nasciamo,"» citò Quebec. «I Clan usano il ghiaccio delle comete. Acqua torbida.»

Toussaint rammentò l'ultima volta che era stato là: la figura di suo padre che gli si avvicinava dalle porte della guglia.

«Figlio.» Quell'abito scuro, di antica foggia, gli occhi neri dietro le lenti a contatto polarizzate, la precisione dei suoi gesti, la delicatezza della voce che molti scambiavano - a caro prezzo - per deferenza.

«Non lo sono più.»

«Ah, sì. Toussaint. Non è così che ti chiamano, i tuoi amici? È così che vuoi che io ti chiami?»

«No.» A un tratto si era vergognato di quel nome e dell'identità che si era scelto. Si era sentito impacciato. Adolescente. «Xavier. Se proprio devi chiamarmi in qualche modo, chiamami col nome che mi hai attribuito. Non "figlio".»

«Xavier. Progettisti di droghe, fannulloni che fanno il *surf in* cielo, ragazze annoiate con i cervelli fra le gambe, cercatori d'oro della Città Galleggiante che cercano solo un modo per emergere: non credo proprio che questo genere di compagnie ti sia utile.»

«Non scelgo gli amici perché mi sono "utili".»

«Infatti. Infatti. Ma, per usare un luogo comune migliore, "un giorno tutto questo sarà tuo, figlio mio", e un uomo della *corporada* ha una memoria lunga per gli scandali.

«Lo so che non lo vuoi, ma è tuo. Sarà sempre tuo. Lo impone la successione. I codici di dirigente sono inseriti nella tua matrice di DNA; fu fatto alla tua nascita. Tutto ciò che devi fare è sfiorarli, in qualsiasi momento, ed essi ti serviranno.

«Capisco come questo possa intimidire a ventun anni. Va' in giro per il mondo, va' dovunque il tuo *wanderjahr*<sup>14</sup> ti porti. Unisciti alle *águilas* - è una vita bella e salutare, sono gente buona, per quello che ne so- vai a volare con loro, vivi con loro, sii uno di loro. Se hai bisogno di equipaggiamento, di modifiche, di qualsiasi cosa, pagherò io. Sei vuoi andare con loro, vacci, e quando sarai pronto, quale che sia il tempo necessario, torna qui a occupare il posto che ti spetta.»

«Non ho bisogno del tuo permesso. Se mi unirò alle *águilas*, sarà perché voglio essere qualcosa di diverso dal re-in-attesa. Se ti chiedessi di lasciarmi libero, di lasciarmi andare e mai più tornare, avresti il coraggio di acconsentire?»

«La libertà è un'illusione. Chiedilo alle tue amiche *águilas*. Si

guadagnano la libertà solo col più spregevole dei compromessi con leggi molto più implacabili di quelle che troveresti qui.»

Quello stesso giorno Toussaint andò a chiedere a Santiago di prestargli il denaro per le modifiche corporee che l'avrebbero fatto diventare una vera *águila*.

«Sogni a occhi aperti, eh?» L'oscena familiarità del tocco di Huen/TeXeira sul suo braccio lo fece tornare di colpo al presente.

«Andiamo, carnoso, abbiamo delle cose da fare. Della gente da vedere.»

Erano così grandi i peccati di suo padre che il figlio poteva tranquillamente contemplare il suo omicidio?

Il *'ware* dell'elevatore accettò con riluttanza il codice di identificazione di Toussaint.

«Portaci al Controllo Traffico Dati,» annunciò Quebec. L'elevatore udì ma non ubbidì.

«È necessario un codice di sicurezza,» disse Toussaint.

«Inseriscilo, per favore.»

Il disco dell'elevatore *rezzò* cortesemente una griglia a dieci cifre dalla sua colonna centrale lignea.

Toussaint immaginò le porte d'ottone veriderame che si aprivano sul piano di granito intarsiato di mica; l'angolo col quale il chiaro di luna giungeva attraverso le pareti di vetro a reticolo. Il pavone avrebbe aperto i suoi cento occhi, il tettosauro azzurro oltremare sul suo trespolo si sarebbe mosso pigramente. Poteva immaginare suo padre che si svegliava nelle sue stanze-dormitorio, stupito, forse impaurito, sempre lindo e in ordine, e che scendeva le scale fino all'ufficio sottostante. Quello che non riusciva a immaginare era l'espressione sulla faccia di suo padre quando avesse riconosciuto chi era stato a portargli i gentili assassini che lo avrebbero ucciso.

Digitò il codice. Oh. Due. Tre. Sette. Sei. Sette. Ancora una cifra. Una cifra era la differenza fra il tradimento e la salvezza.

Quebec gli afferrò il polso mentre lui abbassava il dito sul sei

finale. La forza dell'uomo morto era stupefacente.

«Stai attento,» disse.

Toussaint premette il sei. Il soffitto a iride sopra di loro si aprì e la piattaforma dell'elevatore salì nel tubo trasparente attaccato a un fianco della guglia.

«È mio padre, per l'amor di Dio, e fra poco me ne starò inerte mentre lo ucciderete a sangue freddo,» disse Toussaint con tono piatto.

«Non ti ho già detto che non vogliamo ucciderlo?» replicò Quebec, guardando il panorama in espansione delle luci della città.

La pioggia cadde in lacrime lunghe centinaia di metri sul fianco del tubo di contenimento. Mezzo chilometro sopra la cupola verde trasparente del tetto dell'area commerciale, la piattaforma dell'ascensore si fermò bruscamente. Una costellazione di luci ammiccanti era sospesa nella notte; un aeromobile di pattuglia, armato di tutto punto, si librava sulle sue eliche nello spazio fra le tre torri. Il sistema rudimentale dell'elevatore stridette agli interrogativi di identificazione provenienti dall'equipaggio senza volto della sicurezza.

«Accidenti, se sono nervosi stanotte,» disse Quebec. Guardò Huen/Teixeira. «Non gli si può dar torto.»

La colonna di controllo segnalò il riconoscimento del codice immesso da Toussaint. L'aeromobile si allontanò con una virata in un bagliore verde di jet nella pioggia che cadeva incessantemente. L'elevatore continuò la sua ascesa verso le nubi che si abbassavano. A cinquanta metri dall'attico in cima alla torre si fermò e aprì un'iride nella parete della guglia.

La giovane donna annoiata davanti allo scrittoio parve sorpresa di vedere che non fosse il personale addetto alla manutenzione in giro per il centro di elaborazione a quell'ora del mattino. Sorpresa, e insospettita.

«Ah, mi dispiace, Seor Tesler, ma devo interpellare il comando

della sicurezza.»

«Anche per il figlio del presidente?» chiese Shipley maliziosamente, appoggiando i gomiti sullo scrittoio, e portando la sua faccia al livello della *repcionista*.

«Anche per il figlio del presidente, seora.»

Un brivido nauseato di preveggenza paralizzò Toussaint quando Shipley prese fra le mani la faccia dell'addetta alla ricezione.

«No!» gridò Toussaint quando la faccia di Shipley espulse speroni di tettoplasma argenteo. La *repcionista* si dibatté, gorgogliò mentre la sostanza-Shipley la invadeva attraverso occhi e orecchie e naso e bocca. Le mani lasciarono la sua faccia; il grosso e muscoloso *corpo-cochera* si abbatté con la bocca e gli occhi spalancati sullo scrittoio. La *repcionista* girò intorno allo scrittoio, tolse al corpo scartato la giacca di gomma nera chiodata e se la infilò sul suo completo da impiegata.

«Beh, mi piace,» disse, con una voce che era sua e non sua. Indicò il corpo inerte con un pollice. «Ce ne liberiamo o rischiamo che qualcuno lo scopra?»

«Nascondilo dietro lo scrittoio. Quando lo troveranno, sarà troppo tardi perché possano fare qualcosa.»

Segnali bioluminescenti li guidarono lungo corridoi spiraliformi. Le poche squadre di tecnici e delle pulizie che incontrarono lanciarono loro appena un'occhiata. Chiunque fosse lì doveva esserci. In caso contrario, il problema riguardava qualcun altro. Con tutta probabilità non riconobbero il volto e la figura del loro Erede Legittimo.

Nessun morto. Tutti *noncontratistos* vivi. Unica fra le *corporadas* del Rim, la Tesler-Thanos non si fondava su un esercito di morti vincolati da un contratto. Il loro posto sulla terra era nella Casa della Morte, l'oscura mano sinistra di Adam Tesler. Toussaint non aveva mai compreso se questo rigetto della sua stessa creazione fosse un atto di supremo disprezzo o di incomparabile

magnanimità.

In cielo, naturalmente, le cose erano molto diverse. Il cielo era il luogo dei morti: le fabbriche orbitali della Tesler-Thanos funzionavano col lavoro dei reduci delle Guerre Nightfreight. Shangai in *paraiso*.

Toussaint aveva sempre apprezzato la semplicità claustrale del nucleo computer: la superficie austera che alludeva alla complessità potenzialmente infinita sottostante. Gli schermi ad ampio angolo del tetto suddivisi in una griglia cinquanta per cinquanta di immagini e icone; i virtualizzatori da parete raggomitolati sui loro *guanti* universali come fiori diurni nel chiaro di luna; l'anello interno di sedie di forma floreale. L'elmetto audiovisivo semi-virtuale in equilibrio sulla spina dorsale del nucleo-dati e l'artiglio aperto del guanto manipolatore sul bracciolo avevano spinto il giovane Toussaint a pensare a cavalieri-scheletri seduti intorno a una Tavola Rotonda marcia.

Sotto un unico riflettore, una mano ossuta si piegò, un teschio si mosse. Uno scheletro non-morto visse. I motori Tonfaronò mentre la sedia si girava per fronteggiare la porta. L'occupante, un maschio in uno di quegli abiti di antica foggia che erano *de rigueur* fra gli alti dirigenti della Tesler-Thanos, staccò il manipolatore e sollevò l'audiovisore. Porfirio Kazantzèkes: uno dei più stretti consiglieri del padre di Toussaint. Di sei anni più vecchio. Più grigio. Più saggio. È scioccato nel profondo del suo essere.

Si alzò dalla sedia.

«Seor Tesler...»

«Shipley.» Nel silenzio sottomarino e sacramentale, la voce di Quebec aveva il taglio di un dente di squalo. Cacciatori delle acque profonde.

«Tanti presi, tanti spesi,» disse Shipley togliendosi la giacca di gomma. Cinque passi la portarono al fianco del vecchio. Lui non sapeva. Non sospettava. Vide solo un'addetta alla ricezione,



un'impiegata, la destinataria dei suoi superficiali amoreggiamenti quotidiani.

«Per l'amor di Dio, Shipley,» gridò Toussaint.

Il corpo della *receptionista* cadde pesantemente a terra. Huen/Teixeira lo nascose in uno dei *guanti* assopiti.

Mai il Seor Porfirio Kazantzekes aveva guardato o rivolto la parola a Toussaint.

Shipley si tolse la lunga redingote e infilò la sensuale giacca di gomma di Toussaint.

«Che bei pantaloni,» disse la voce rubata, toccando la piega. Le sue dita incontrarono il rigonfiamento dei genitali. «Ehi, ah!» ridacchiò. I Freedead presero posizione nelle sedie-dati. Huen/Teixeira agitò le dita nel manipolatore e voltò la sedia verso gli schermi del soffitto a sinistra. Le cifre scesero a cascata sul visore; uno per uno gli schermi si cancellarono. Shipley si collegò, Quebec eseguì esercizi virtuali per cinque dita. Colpevole implicitamente come chiunque di loro, Toussaint prese posto vicino a Quebec. I suoi interrogativi non avrebbero trovato risposte là, adesso.

Uno per uno, gli schermi da parete si riempirono di panoramiche aeree delle città della Terra.

La Necroville *La Défense* stava ancora bruciando, e scagliava fumo nel mattino di Parigi.

I perimetri di Mosca 12 e San Pietroburgo avevano ceduto. Le truppe governative stavano ripiegando, e la loro ritirata era ostacolata dai vivi che scappavano in preda al panico.

Gli scioperi dei lavoratori avevano paralizzato la maggior parte dei centri iperurbani dell'Europa occidentale: Bruxelles, Berlino, Barcellona erano dei buchi neri nella rete planetaria, e i rifornimenti di energia si erano interrotti. Assordati, accecati, intorpiditi.

Nord Africa. Tripoli era sotto coprifuoco, Casablanca-Rabat un campo di battaglia, La Grande Cairo un obitorio fumante. L'Africa Sub-Sahariana era una tempesta di sabbia di scariche statiche,

interrotta da visioni sporadiche e allucinatorie di auto in fiamme nel centro di Lagos, macchine ammassate che bloccavano il viale di Khartoum. Le belle torri di New Harare stavano bruciando. Simboli a "v" erano stati spruzzati sui fastigi olandesi di Pretoria.

«Transatlantico?» chiese Quebec. La sua squadra ubbidì.

«Disordini minori negli Stati del Nucleo, e negli assi metropolitani di PanAtlanta, Minneapolis-Saint, Montreal e Phoenix,» riferì Shipley. Frammenti di notiziari televisivi lampeggiarono sul campo visivo di Toussaint. «Le forze della sicurezza private e metropolitane sembra siano riuscite a contenerli: si ha l'impressione che gli scontri siano fra morti e morti.»

L'Avana stava bruciando, il Cojimar era in fiamme, tutte quelle case belle e fatiscanti di Ayentamiento stavano morendo.

TVMA continuava a far festa. Vivida follia: *autodores* zuppi di pioggia riuniti in un *metropolitano* abbandonato che si affollavano intorno ai loro adorati corridori.

«Messico, Centrale, *El Sur*, più o meno identico a *El Norte*,» proseguì Shipley. «Violenza sporadica, soprattutto faide interne; il resto è solo un chiedersi cosa diavolo sta succedendo e darsi da fare.»

«La Tesler-Thanos è in allarme,» intervenne Huen/Teixeira. «Svincolarsi da aree critiche, mettere al sicuro proprietà e personale della compagnia, portare le zone di smistamento in allarme giallo e preparare piani di evacuazione, esplorare i mercati transnazionali per estendere il patrimonio della corporazione e comprare oro e dollari del Rim al mercato monetario. Non è esattamente la rivolta mondiale dei morti.»

Toussaint strillò quando il suo visore divenne bianco e poi si spense. Interruzione sensoriale: la luce era stata così brillante da essere udibile, un forte lamento al calor bianco.

«Cosa cazzo è stato?» chiese Shipley. Mai, mai nei ventun anni nella casa di suo padre Toussaint aveva sentito imprecare la voce di

Porfirio Kazantzakes.

«Le *news* affermano che si è trattato di un colpo messo a segno da una *slamship*.» Uno speaker virtuale e untuoso apparve sullo sfondo di una nebulosa termonucleare in espansione, il fatuo *panem-et-circenses* bla-bla adattato a un volume conversazionale.

«Il FYIO Military Intelligence inviato dal comando orbitale al Consiglio del Rim e le *corporadas* confermano un successo sul nemico,» riferì Shipley. Toussaint udì preoccupazione, ansia, inquietudine. C'erano i loro amici, familiari, amanti, lassù, a bordo di quel rozzo e grossolano miscuglio di ghiaccio e ferro. «La probabilità che si tratti di un'esca è del novantadue per cento. Ogni volta che sondano con i loro interferometri radar ad alta risoluzione è come scrivere "sparami" sul culo e sporgerlo dalla finestra.»

«Abbiamo ancora il contatto orbitale?» chiese Quebec.

«Ci siamo dentro,» disse Huen/Texeira. «Stanno evacuando tutti i civili. Stando alle trasmissioni in tempo reale della Fabbrica Orbitale *Paraiso* della Tesler-Thanos.»

Figure in tute pressurizzate correvano lungo tunnel foderati di tessuto connettivo, in mezzo a luci segnaletiche lampeggianti, schizzavano dai lati ad angoli improbabili, si riversavano verso l'alto, verso le fauci illuminate di verde dell'uscita.

«Stanno evacuando tutte le unità senza contratto,» disse Huen/Texeira, staccando su una nuova scena di shuttle che schizzavano via dai pontili d'attracco nella bufera di cristalli di ghiaccio e rifiuti spaziali. Stacco: volto di donna munito di visore, gonfiato dai microg e ancora più alieno perché capovolto, che strillava muto verso la lente. Stacco: vivace gavotta di riviste, bicchieri di polistirene e fasce elastiche anti-sudore in una sala controllo abbandonata. Stacco: inquadratura del monitor di un pannello solare di minuscole stelle luminose contro la penombra della curvatura dello scafo. A dozzine, che catturavano la luce mentre orbitavano intorno alla fabbrica orbitante. Molto carine.

Luminose stelle verdi. Stelle a cinque punte di un verde brillante. Graziose stelle verdi stranamente irregolari.

«Quebec,» si sentì dire Toussaint, «cosa sono quelle?»

«Aspetta, ingrandisci e definisci, per favore, Texeira.»

«È rischioso, utilizzare il sistema di definizione delle immagini della Tesler-Thanos sotto il loro naso,» avvertì Huen/Texeira.

«Fallo, per favore.»

L'immagine si congelò e ingrandì venti volte.

Mentre la fabbrica ruotava nella luce, altri corpi ancora divennero visibili: uomini e donne, crocifissi nel vuoto. Tutti giovani. Tutti, malgrado le funi di sangue congelato che si allungavano dai loro occhi e dalle orecchie e dalle narici e dalle bocche, bellissimi.

Tutti portavano la macchia a "v" del simbolo della morte sulle tute verdi.

«Non sono adattati al vuoto,» sussurrò Quebec. «Sono vulnerabili come i vivi là fuori.»

«L'intero equipaggio morto,» disse Huen/Texeira. «Gesù e Maria, che roba, devono essere stati centinaia quelli che lavoravano lassù, e li hanno distrutti fino all'ultimo. Solo i vivi fuggono vivi da *Paraiso*.»

«Quebec, ho per te un collegamento perfetto con la *Marcus Garvey*.»

«Collegati, per favore.»

Rilocazione. Dislocazione. Un quarto di milione di tonnellate di *slamship* lunga un chilometro in equilibrio sulla tua testa grazie a un unico e sottile braccio. Il grandangolo mette in fuga la prospettiva davanti al tuo occhio. Vertigine. Ma puoi vedere come funziona la legge di bilanciamento. A un'estremità della spina dorsale dell'acceleratore, una sfera bitorzoluta di ghiaccio tempestato di nichel, illuminata spettralmente dal plasma mentre i potenti motori emettono onde di richiamo, ognuna col segnale radar di una *slamship*. Controbilanciandola, l'opale luminoso della

terra vista dagli accessi orbitali, e il Sud Africa un dito capovolto e accusatorio, periodicamente oscurato dall'intermittenza bianco-azzurra del driver di massa che segue il ritmo dell'orbita. E nel mezzo, direttamente sopra la tua testa, al centro dell'energia radiante, armi e aste di comunicazione, fra grappoli di baccelli abitativi, affettuosamente vicini, incongrui globi di vegetazione. Alberi del vuoto. Le foreste della notte. Figure si muovono con l'agilità delle scimmie tra gli alberi, sopra i baccelli, lungo pertiche e aste. Toussaint non ha bisogno che il sistema per la definizione delle immagini di suo padre gli mostri che hanno quattro braccia, sono autosufficienti, e nude nello spazio. Le lunghe catene di luci in fila contro la notte sono navi sorelle, in movimento silenzioso; i rapidi ammiccamenti di luce attinica sono sentinelle, esche, caccia, missili che si muovono davanti alla flotta.

È magnifico. È bellissimo. È tutto ciò che Toussaint aveva cercato fuggendo dalla casa del padre e non aveva mai trovato.

Dislocazione. Rilocazione. La bolla abitativa era trasparente nello spazio. Sullo sfondo: *quadras* immersi in una tempesta luminosa si raggruppavano tutt'intorno agli strumenti in caduta libera. Una donna morta, graziosa e di età indefinibile, occupava il punto focale in primo piano. La sua pelle recava un disegno di foglie nero-su-bianco.

«Sei in ottima forma, Marie-Claire,» disse Quebec.

«Grazie, *companero*,» rispose la donna con un leggero accento galiziano. Chiazze bioluminescenti sulle sue spalle e sui capezzoli s'illuminavano quando parlava. Delicati fiori azzurri si aprivano nel cielo dietro di lei e svanivano. Abbassò lo sguardo su un display invisibile. «Le percentuali di logoramento delle linee di fuoco sono del settanta per cento all'ora. Stimiamo che raggiungeranno il massimo del settantacinque per cento mentre ci avviciniamo al perigeo. Abbiamo perso la *Babylon e Ting* - un *railgun* colpito subito - e la *Susie Q*, una nave leggera manifatturiera in

avanguardia, bersagliata da uno squadrone di bombardieri logici. I nostri *railgun* hanno eliminato i bombardieri, ma la *Susie Q* resterà uno scafo alla deriva finché non riusciremo a spedirvi un'intera tecno-squadra per rimetterla a punto. Per il resto la penetrazione del grosso della flotta è del quaranta per cento al di sotto delle stime. La linea di fuoco sta assorbendo le raffiche dei *railgun* e dei tesler e gli intercettori stanno eliminando i loro missili e i caccia. Li stiamo controllando, Quebec.»

Scintille splendenti si sollevarono dallo scheletro della *Marcus Garvey*: intercettori in controllo virtuale, un sub-testo informò Toussaint, *rezzando* specifiche, armamenti, delta v e orbite frazionarie.

«Stanno evacuando le fabbriche, Marie-Claire. La Fase Uno è completata. Siamo collegati ai loro canali inter-sistemi. Mostraglielo, Texeira.»

Frammenti di atrocità a zampillo. La donna morta strinse le labbra. La sua pelle si oscurò, per un autunno improvviso. Un'aura di detonazioni nello spazio profondo la circondò per un momento. «Nelle ausiliarie abbiamo di nuovo gli impianti per la resurrezione di massa,» disse tetramente. «Alcuni dei vivi dovranno attendere il loro turno. Avete la linea?»

«Siamo pronti,» disse la voce di Huen. «Sei collegata al sistema di comando centrale della Tesler-Thanos. Il canale è stretto, codificato, e può essere imboccato solo da questo punto. Hanno collegamenti nel Consiglio del Rim e, indirettamente, nel Comando Orbitale. Inoltre, hai un accesso non-interattivo di sola lettura alla completa gerarchia amministrativa della Tesler-Thanos, e ai cercatori-compilatori dei notiziari.» La vista dallo spazio si dissolse in un collage di inquadrature in bassa risoluzione di shuttle che schizzavano via dai capezzoli d'ormeggio delle fabbriche, vedute aeree di città in fiamme, armi orbitali che giravano sui loro jet per puntare contro bersagli ancora invisibili. «Messaggi di avvertimento

ti segnaleranno se la Tesler-Thanos ti ha colta a origliare, così non andrà a finire che sarai tu quella spiata invece che quella che spia.»

L'elmetto tornò alla comandante spaziale morta e alla sua flotta silenziosa ed elegante che cadeva verso la Terra.

«Buon lavoro, Quebec.» Di nuovo, lanciò un'occhiata al display fuori quadro. «I *'ware* stanno analizzando in questo momento le nuove probabilità. Direi con l'informazione che ci avete dato che abbiamo ampio margine di manovra. Grazie, *companeros*. Pronti per la Fase Due.» Una luce bianca sommerse la bolla; e intensa dietro di essa, una luce rossa pulsante. L'immagine tremò con violenza. Caratteri alfanumerici sullo schermo strillarono venti pericoli differenti. La donna morta afferrò le barre di supporto in alto per reggersi. Le sue mani inferiori entrarono in campo, rivestite da pesanti guanti manipolatori. «Abbiamo un allarme rosso qui,» disse con calma, togliendo un cappuccio audio-visualizzatore da una videocamera fuori quadro. «Un colpo evitato per un pelo e sei, otto, mio Dio, dodici in arrivo.» Sullo sfondo il suo equipaggio scelto stava scendendo dai trespoli intorno ai terminali di controllo per occupare le postazioni di combattimento.

«Ci vediamo in paradiso, Marie-Claire.»

«Ci vediamo in paradiso, Quebec,» la donna sorrise. «Buona fortuna con tuo padre.»

Il visore si cancellò. Le gemme cocleari sussurrarono rumore bianco. Il collegamento si era interrotto. Abbattuto, depresso, vincolato alla terra e dolorosamente mortale, Toussaint si liberò dalla sedia-dati. Gli era stato mostrato un vero volo, un volo assoluto, volo come poesia, e, all'apice dell'ascesa, le sue pene nascenti erano state strappate.

Verità e mistero. Tutte le domande che Toussaint aveva imposto a se stesso di chiedere quando il tempo fosse stato *adesso*, e il posto *qui*.

Il vero nome e la vera natura. La familiarità delle cose che poteva

aver conosciuto solo in astratto. Sapere che il sei era esatto. Porfirio Kazantzekes, servo buono e fedele, incapace di staccargli gli occhi da dosso anche quando la morte aveva chiuso le dita intorno al suo cranio. E l'addio noncurante della comandante morta.

«Quebec, voglio sapere adesso. Chi sei?»

L'uomo che si faceva chiamare Quebec guardò i suoi delegati.

«Ho sigillato la stanza,» disse Huen/Texeira, ultima a uscire dalla realtà virtuale. «Ci vorrà un bel po' di lavoro di taglio per averla vinta sulle serrature di quelle porte. Il livello dell'attico è stato isolato. L'uomo di sopra non può andare da nessuna parte. Hai tutto il tempo che ti serve.»

«Diglielo, Quebec,» disse Shipley, strofinandosi le vecchie ossa, le giunture irrigidite. «Ha il diritto di sapere. Tutto.»

Quebec indicò una sedia vuota sotto un fuso di luce bianca. «Vieni a sederti, Xavier. So che hai sentito molte storie stanotte, ma ti chiedo di ascoltarne solo un'altra, e poi capirai. Tutto.»

Quarantadue ore, ventisette minuti.

«Vivere è facile, è morire che mi spaventa a morte,» disse Camaguey. Stava sul ciglio di Los Robles, investito dal vento, inzuppato. Sotto i suoi piedi, cominciava Necroville.

«Come quel verso della vecchia canzone,» disse Camaguey, sedendosi sul ciglio di Los Robles, coi piedi che oscillavano nel vuoto. «"Stanco di vivere e con la paura di morire". Una volta vidi la replica di un vecchio spettacolo di Judy Garland di prima che nascessi. La prima parte erano tutti numeri con Sinatra e Dean Martin, duetti, trii. Artificiosi e senza vita anche se le canzoni erano grandi. Poi, nella seconda parte, c'era solo Judy, su quel palcoscenico davanti al suo nome illuminato: *Judy*. Cantò quella vecchia canzone, *Ol' Man River*. Non ho mai sentito nessuno cantarla in quel modo, prima e dopo: quando arrivò a quel verso, "Stanco di vivere e con la paura di morire", ti dico che mi fece rizzare i peli lungo tutta la spina dorsale perché fra tutte le persone



che hanno mai cantato quel verso, lei fu la sola che veramente lo fece capire.»

Seduta accanto a lui, Nute mangiucchiava una pesca rubata dal soffitto-giungla. Gettò il nocciolo nella notte. Il mercato ai vecchi livelli del parcheggio sotto di loro aveva fatto il suo ultimo affare allo scoccare della mezzanotte. I suoni della festa si erano spostati in un quartiere diverso, lontano e liquido.

Nute oscillò le gambe sopra la strada.

«Per comprendere la mortalità occorre essere adulti. Gli adolescenti non possono morire. Gli adolescenti vivono per sempre. Gli adulti muoiono, e sapendo che la cosa li modifica. Là fuori» - fece cenno col pollice verso le luci lontane della città dei vivi - «c'è una cultura adolescenziale. Solo perché vediamo che la nanotecnologia riporta in vita la gente, crediamo di poter vivere per sempre, e così non crediamo più alla nostra mortalità. E viviamo come se non dovessimo più morire. Regrediamo. Diventiamo una civiltà di adolescenti. Ma il Postulato di Watson - la prima cosa che otteniamo con la nanotecnologia è l'immortalità - è indimostrato. Il Corollario di Tesler è qualcosa di completamente diverso. Noi non abbiamo ottenuto l'immortalità. Abbiamo la resurrezione. Non abbiamo sconfitto la morte. Abbiamo scoperto qualcosa all'altro lato della morte che ha il sentore e l'odore e il sapore e l'apparenza e l'impressione di ciò che conosciamo come vita da questo lato, ma il solo modo di scoprire se lo è consiste nel passare attraverso la morte. Una speranza di immortalità è tutto ciò che i vivi possono sapere. Potrei dirti che la mia vita, escludendo catastrofi abbastanza cosmiche, adesso si misura con l'universo. Posso sentire i continenti muoversi. Posso udire le montagne ridursi in polvere. Posso vedere le stelle muoversi nelle loro orbite. Posso avvertire il sole raffreddarsi sulla mia pelle e la galassia ruotare sotto i miei piedi. La luna cadrà dal cielo e si frantumerà e io sarò lì. Il sole inghiottirà la Terra e bollirà Giove come una porzione di gelato

doppio-cioccolato-e-menta in un raggio di plasma, e io sarò lì. Il sistema solare diventerà una nova e collasserà in una stella di neutroni, e Nute sarà testimone. È questo il genere di creatura che sono, Camaguey. Il genere di creature che siamo.»

Nuvole tempestose in allontanamento brillarono lungo l'orizzonte orientale, con un'emorragia di lampi. Tutto quello che Camaguey era, era una manciata di ore che gli scorrevano dalla mano.

«In India gli yogi usano delle analogie per esprimere gli immensi periodi di tempo che costituiscono i cicli divini delle Upanishad,» proseguì Nute. Staccò delle albicocche umide da un albero modificato geneticamente che cresceva nel vuoto e le divise con Camaguey. «Immagina un cubo di pietra di un milione di chilometri per un milione di chilometri per un milione di chilometri che è un milione di volte più duro del diamante. Immagina che una volta ogni milione di anni passi un angelo che lo sfiori con l'orlo della sua tunica: immagina quanto tempo ci vorrebbe per erodere quel blocco di pietra.»

«Poi immagina che ciò accada un milione di volte,» disse Camaguey. Pioggia e succo di albicocca colavano sulla sua faccia. «Conosco la storia. I miei erano Antichi Cattolici: erano soliti usare questa storia come analogia con l'inferno. Tutto quel tempo *eppure nemmeno un istante d'eternità sarà passato.*»

«Ho sempre pensato che fosse piuttosto eccitante anche se in maniera bizzarra.» Nute inclinò la testa all'indietro per permettere alla pioggia di riempirle gli occhi chiusi. «Grande per i masochisti. Un milione di trilioni di anni in catene con degli anelli di ferro chiodati intorno all'uccello e non è nemmeno cominciata. Estasi. Anche se suppongo che se tu ti divertissi, non sarebbe inferno. Se Dio volesse davvero punirti, diresti *frustami, frustami* e lui direbbe, *No*. Questo è vero sadismo.»

Quarantadue ore, dieci minuti, e stiamo bellamente discutendo di teologia comparata e pratiche sado-masochistiche.

«Ho bisogno di qualcosa di più della semplice speranza che il mio io, questa sensazione di *essere una persona*, di essere unicamente dietro questo paio di occhi e non altrove, che tutto ciò esca fuori dall'altra parte. Da quando ho scoperto la verità, da quando i *'ware* medici hanno confermato la diagnosi, ho cercato di convincermi che sarà come cadere addormentato, sarà un andare alla deriva, un perdere i sensi, e che non passerà tempo fino al risveglio. Ma non ci riesco, Nute. La morte non è il sonno, mi dice una voce. La coscienza si spegne e mai più si riaccende - mai, mai - e la mia mente troppo conscia si ritrae terrorizzata davanti a ciò. Voglio credere, Nute, ma non ci riesco.»

«Camaguey, non voglio mentirti. Ecco la novità: una puttana che non mente al suo cliente. La morte non è il sonno, non è un lento affondare nell'incoscienza. La morte penetra nel sonno, frantuma i sogni, scaccia l'incoscienza. È una luce più luminosa di qualsiasi altra, un risvegliarsi in un momento di estrema lucidità.»

«E dopo quel momento?»

Nute non rispose immediatamente, ma strappò una foglia di palma e, intrappolandola come un giunco nelle mani a coppa, soffiò attraverso i pollici. La foglia vibrò, lamentandosi come un animale torturato.

«"Andai dal Vecchio della Terra per chiedergli di mostrarmi la Via,"» disse. «Lui sollevò un'enorme pietra dal pavimento della caverna; sotto di essa c'era un buco nero. "Questa è la via", disse. "Ma non ci sono luci, né scale"! gridai. "Devi gettarti dentro," disse il Vecchio della Terra. "Non c'è un'altra via". John il Bastardo usava scrivere risme di questo genere di roba, che io ero solita ritenere abbastanza fottutamente profonda finché non scoprii che era tutto rubato e rimescolato da altri scrittori, con i numeri di serie asportati.»

«Non sono pronto.»

Nute si alzò. «Chi lo è, Camagauey? Chi può dire alla morte, *Sono*

*pronto adesso, puoi avermi?* Quante persone moriranno là fuori, stanotte, senza essere pronte? In un relitto incendiato sull'autostrada; in un'astronave che cade sulla Terra a dieci chilometri al secondo; col raschio del loro stesso vomito nei polmoni; sulla punta di una spada in un duello; col proiettile di un amante nell'orecchio sinistro; col cervello ridotto in pappa dalla mazza da baseball di un rapinatore; in fondo alla propria piscina, urlando per i crampi; in case che bruciano; in navi che affondano; in incidenti dovuti a missioni speleologiche, a scalate, a voli planati; in incidenti in ascensore, nei cantieri, nelle fabbriche. Pensi che qualcuna di loro sia pronta, che qualcuna di loro sia stata avvertita della morte imminente? Pensi che qualcuna di loro possa fermare la macchina a due secondi dallo scontro, e dire alla morte, *puoi aspettare solo un minuto, ho alcune cosette da fare prima?* Invidierebbero la tua scorta di ore, le tue possibilità di dire addio, di ricomporre le tue relazioni, di sistemare i tuoi affari, addirittura, mentre tu continui a dire, *tieniti pronto.*»

«Relazioni. Affari. Credo che niente di tutto questo potrebbe essere sistemato adesso. Sono io che ho bisogno di essere pronto. Io che ho bisogno di prepararmi. Io che ho bisogno di una via, di un sentiero da seguire, in modo che quando sarò alla fine potrò dire, *adesso sono pronto, posso andare.* Io voglio ricominciare, voglio che questa vita eterna di cui mi parli cominci adesso. Mentre sono ancora vivo, voglio essere parte della nazione dei morti.»

«"Se i messaggeri dell'Imperatore vengono nella tua casa a mezzanotte, non è meglio che entrino come tuoi invitati, invece di essere costretti a sfondare la porta?"»

«John il Bastardo.»

«In modalità Kafka. Tu vuoi un assaggio della nazione dei morti: c'è un luogo in cui posso condurti dove potrai averlo. Ci sarà un luogo di Schiusa in città, stanotte, se riusciremo a trovarlo. E per la strada, chi può dire in chi o cosa potremo imbatterci. È la via che

conta, quanto o più della destinazione.»

Le macchine sono proiettili assassini corazzati e ad alta velocità; dieci metri di verderame bronzo-dorato scagliati fra pneumatici di grasse dragster. Pinne e carenature, paraurti e linee aerodinamiche di Mach: quei motori di aerocargo che Camaguey sente, stanno davvero percorrendo in su e in giù lo spettro armonico? Giubbotti impermeabili che luccicano nella pioggia, meccanici e tecnici che si muovono frettolosi come operaie che si prendono cura di una gonfia regina del termitaio. No, l'analogia non funziona, pensa Camaguey in piedi sul parapetto mentre guarda giù per i fianchi digradanti di cemento il tunnel incompleto della metropolitana. C'è qualcosa nello stesso tempo troppo predatorio e bello, troppo da mantide, in questi corridoi delle strade. Come se potessero voltarsi in ogni istante e divorare i loro cortigiani; spremere sangue e linfa e midollo da utilizzare come carburante.

«Avviciniamoci,» dice Nute, aprendosi un varco fra i corridoi. La giacca di broccato verde e oro che ha preso nella sua torre garrisce dietro di lei come una bandiera. Gli spettatori fiancheggiano entrambi i margini del tunnel in file di tre, quattro, cinque. Dietro il parasole dell'allibratore c'è una scaletta per l'ispezione. I pioli sono scivolosi nella pioggia. Camaguey, deciso a badare alla propria vita fino al momento in cui sceglierà di lasciarla, li affronta lentamente, uno per volta. I motori che vanno su di giri risuonano in maniera assordante fra le alte mura di cemento.

«Luis!» grida Nute sopra i motori urlanti. Un uomo alto, afroispanico, con un giubbotto *Equipo Raya Verde* si volta, spruzzando gocce di pioggia dalla punta del berretto.

«Nute!» Si abbracciano, si baciano i palmi, come fanno i morti.

«Questo è Camaguey!» strilla Nute. «È un amico. Gli sto mostrando come può essere la vita se ha i *cojones* per afferrarla.» Luis guarda con sospetto Camaguey: vivo, morto, pagante, non pagante? «Cosa fate?»

«Proviamo una nuova miscela,» grida Luis. Quelli del team fanno un passo indietro mentre lui mostra la macchina ai suoi ospiti. «Dovrebbe darci un due punto due per cento di vantaggio massa/energia sugli avversari. Inoltre, siamo i soli che hanno previsto la pioggia.» Luis fa scorrere le dita su scanalature e corrugamenti delle ruote motrici alte quanto un uomo.

«A che serve una profetessa se non sa predire il tempo che farà?» grida Nute.

Una sezione di un metro della scocca si apre a guscio di mollusco. In un letto di morbido gel da impatto giace una donna cinese in *quanto* VR. I tecnici del Team Manta controllano le interfacce, collegamenti, controlli a distanza. Configurazioni di test e griglie dati *rezzano* sui loro portatili.

«Ci sono centinaia di chilometri di tunnel della metropolitana abbandonati e chiaviche e fiumi sotterranei sotto la sola Saint John, tutti bui e neri come il peccato,» strilla Nute. «Tutto realizzato con simulazioni virtuali. Radar, sensori di avvicinamento, amplificatori d'immagine, occhi notturni.»

La pilota sta baciando le mani di ognuno della sua squadra. Nute è l'ultima della fila. «Cozza e brucia!» grida. La cinese sorride e afferra le sue mani in un gesto di solidarietà, genuinamente felice. Inquieto nello spirito, Camaguey osserva il coperchio opaco chiudersi e sigillarla. Sta pensando a quelli che giacciono nelle loro bare mentre corrono alla cieca nel mondo sotterraneo della città. Il rombo dei motori sale fino a diventare un urlo continuo. Gli addetti alla gara guidano le squadre dei tecnici lontano dai loro veicoli. Nute trascina Camaguey fino a un posto umido a lato del cunicolo. Tutte le conversazioni si spengono quando le macchine fanno accelerare le turboeliche e manovrano in nubi di spruzzi fino alla linea di partenza. I timoni si agitano da un lato all'altro, gli alettoni dall'alto in basso.

«Possono usare le forme aerodinamiche per scalare le pareti e

superarsi,» ruggisce Nute nell'orecchio di Camaguey. «Non è favoloso?» A metà del tunnel lungo un chilometro le cinque macchine svoltano e si allineano. La bocca del tunnel è un piano di tenebre ininterrotte. Stalattiti colate dal cemento, pendono dal labbro superiore: zanne di calcite. Le note dei motori si fondono in uno strillo che tutto fa tremare. Il cunicolo di cemento viene scosso nelle sue molecole. Un pennacchio di gocce e vapore esala dall'elica. Sul podio, ricavato nella parete del cunicolo, lo starter alza la bandiera.

La bandiera si abbassa. Cinque lance di tettoplastica e di energia si scagliano verso l'ingresso del tunnel. In un secondo superano le postazioni dei team. E contro se stesso, contro tutto quello che sa di sé, Camaguey è in piedi con tutti gli altri, saltando su e giù, scuotendo i pugni, gridando e ruggendo, senza emettere suono nel grande ululato dei motori, *vaya vaya Raya Verde!*

E ancora avanti, nella coda rumorosa della festa; i cortei che tornano a casa, vittoriosi o vinti, dopo il giudizio. Nute pilota Camaguey fra un Sant'Antonio di maglie di ferro e plastica-spray alto quanto gli isolati di appartamenti e i danzatori col corpo dipinto e striato di pioggia impastoiati a palloni di elio in forma di cherubini con gli occhiali. Passano persone squisitamente travestite: Maria Madre Terra e Gesù Bambino, *Rey* e *Reina* della Notte dei Morti, si chinano per benedirli. Seu Obuluwayé, il Viaggiatore della Notte, passa furtivo in lycra a strisce-di-giaguaro.

«La notte è nostra, Camaguey,» dichiara Nute. «Dominiamo noi la notte e il futuro. Ogni secondo di ogni giorno c'è un altro di noi. Dozzine di noi, centinaia di noi, migliaia di noi. Cresciamo. La gente all'altro lato della recinzione sarà dentro sicuramente, un giorno. Altri settant'anni e questa sarà una città di morti. Lunga centinaia di chilometri, larga centinaia di chilometri. Tutti morti. Quanto ci vorrà prima che lo stato, il Rim, Madre Terra, sia una nazione di morti, un pianeta di morti? Non fa meraviglia che quei

Freedead stiano cazzeggiando sulla Luna: fra vent'anni al tasso attuale di ricambio della popolazione e senza che nessuno più muoia, il diagramma demografico diventa asintotico. Il nostro futuro è lassù, questo pianeta non può sperare di contenere tutta la vita che dipende da esso. Ricordo una vecchia e terribile parabola malthusiana: non importa quanto bassa sia la percentuale, qualsiasi crescita incontrollata della popolazione alla fine raggiungerà il punto in cui l'universo non sarà altro che una sfera di carne umana nuda in espansione alla velocità della luce. Le restrizioni imposte alla società dei morti non si sforzano di rispondere a questi interrogativi; semplicemente, li rimandano alle generazioni future. Io sarò là. Tu sarai là. Quelli che erano nostri nemici saranno là. Tutti noi saremo là, quando a quegli interrogativi bisognerà dare una risposta. Possiamo attendere. Abbiamo tempo. Il domani ci appartiene.»

«Ma,» dice Camaguey, «cosa accadrà quel giorno a migliaia, decine di migliaia, milioni di anni da adesso quando ti sveglierai e non sarà rimasto nulla da prevedere? Cosa farai quel giorno quando non ci sarà niente di nuovo sotto questo e qualsiasi altro sole?»

Nute sospirò. «Il vecchio argomento: "il paradiso è noioso". "L'eternità è solo un Gruppo d'Interazione di Sonoma per l'Approfondimento delle Coscienze". Stronzate. Non è nemmeno buona teologia. Che cavolo di paradiso è se finisci col desiderare di andartene perché ti fa cascare le palle dalla noia? Quello non è un paradiso, è un inferno. Ogni paradiso che si rispetti può solo continuare a migliorare. È stato grande questa mattina quando ti sei svegliato, ma aspetta e vedrai quanto sarà grande domani.

«Hai mai incontrato qualcuno che pensa che sarebbe molto meglio morire e basta? Che si preoccupa di annoiarsi se continua per un altro paio di milioni di anni? Che non sia innamorato pazzo dell'idea che non ci sarà fine? Carnoso, la vita risorta non è diversa dalla vita viva: entrambi viviamo un giorno alla volta. Tu non puoi



contemplare l'eternità, e nemmeno noi possiamo contemplarla. Tutto ciò che sappiamo sono i nostri ricordi del passato, le nostre speranze per il futuro, le nostre gioie e i dolori del presente. E così sarà, giorno dopo giorno. In un'infinità di tempo c'è posto per un'infinità di gioia e di sorpresa. E ci sarà dolore, ci sarà angoscia, ci sarà crepacuore - senza alcun forse - ma anche questo è bello perché è emozione, è sentimento, è vita.

«C'è un tipo che conosco che gestisce del denaro per me su qualche *'ware* nero del Rim, sai, roba di *caballeria*. Il paradiso per lui è un campo da golf. Verità di Dio, Camaguey. Guarda al futuro e vede un *fairway* interminabile; vede ostacoli di sabbia sulla luna e *green* nelle *calderas* del Mons Olympus e circoli su Plutone. Trascorrerà felicemente l'eternità a giocare a golf, e sai perché? Perché non sarà mai perfetto. Perché se si eserciterà per un milione di anni, i limiti della sua umanità implicheranno che non sarà mai capace di giocare un giro completo di buche-in-uno. Nemmeno su Plutone. Se lo fosse, si distruggerebbe. Tutto ciò che potrebbe mai sperare di fare sarebbe farlo di nuovo. La perfezione è stasi e morte. L'imperfezione è cambiamento e vita. È la nostra umanità che rende la vita, se non paradisiaca, almeno preferibile alla morte.

«Andiamo. Qua dentro.» Qua dentro era un parcheggio multilivello gocciolante e fatiscente dei giorni gloriosi delle macchine e delle ragazze. «Se c'è una Schiusa da qualche parte in questa città, stanotte, Florda Luna lo saprà. Sa tutto, vede tutto.»

*Fior di Luna*, va gridando Nute attraverso i livelli superiori gocciolanti. *Fiore della Notte, una domanda per te*. Un corso d'acqua regolare fluisce giù per la rampa, cade in scintillanti fili e goccioline negli spazi interni del parcheggio. Per Camaguey la Città dei Morti è una dimensione dello schermo cinematografico, polvere di stelle lasciata nella pioggia. Clark Gable, Bogart, Maureen O' Sullivan, Gutman e Mr. Joel Cairo. *Il Ladro di Bagdad*. Un corpo nero - troppo grosso, troppo irregolare per essere umano - si staglia

contro Spencer Tracy ne *Il Vecchio e il Mare*. A intervalli intorno a esso ci sono antenne paraboliche portatili e connettori; spire di cavi lo drappeggiano.

«Ehi, Florda Luna, sono Nute! Cosa stai facendo?»

Camaguey vede la profetessa alla luce del film e la bile verde lo strozza. Elena. È Elena che non è mai entrata per l'ultima volta nella vasca di Gesù, che non è mai stata spinta nel mare dell'oblio, e le cui proliferazioni anomale si sono raddoppiate e raddoppiate ancora e moltiplicate geometricamente, logaritmicamente finché nulla di riconoscibile come Elena è rimasto.

«Gesù, Nute!»

«Ehi. Ssh. Pensa ai sentimenti altrui.»

Se Shirley Temple fosse stata elevata a divinità azteca, avrebbe potuto essere la profetessa fior di luna. Una ragazzina di nove, dieci, undici anni siede su una sedia di plastica. La sua testa, le sue spalle, gran parte della metà superiore del suo corpo è circondata da un'aureola di escrescenze e deformità tettoplasmatiche: corni, viticci, protuberanze che sembrano piume spuntate dall'ossidiana, maschere di animali e becchi d'uccelli, gorgiere e collarini e forme geometriche che non hanno corrispondenti biologici. Cavi e spire di connettori si aggrovigliano da sotto le pinne e le creste e s'inseriscono nell'impianto di comunicazione annesso. In un punto del processo di iper-proliferazione le sue gambe e gli avambracci si sono fusi con la sedia di plastica. La sedia stessa ha prodotto radici e si è fissata saldamente al tetto del parcheggio. Può muovere la testa abbastanza da annuire verso Nute e Camaguey. La fantastica aureola schiocca e tintinna. Lei fa un bellissimo sorriso, come dovrebbe una ragazzina di nove, dieci, undici anni. La pioggia le scorre sul viso.

«Stanno cercando di fregarmi ma non ci riusciranno,» dice. «Frega domani, frega ieri, ma mai fregare oggi.» La sua voce è perfetta, non fosse per quel quarto di tono di eccessiva accortezza che

Camaguey avverte nelle voci dei morti. «I loro canali delle *news* li stanno ingannando. Tutti i colpi sono stati messi a segno sulle esche. Il grosso della flotta è intatto, mentre le difese automatiche vengono gradualmente erose. Gli equipaggi difensivi vengono fatti evacuare con i rimorchiatori intra-orbitali fino ai punti di rendez-vous prestabiliti con gli shuttle. Le stime di vittoria tattica del Consiglio del Rim, di PanEuropa e delle *corporadas* orbitali sono al momento del quarantatré per cento.»

«Vittoria tattica?» chiede Nute.

«Sganciamento forzato delle navi Freedead a prezzo del settantacinque per cento di perdite difensive.» La profetessa ammicca. Gocce di pioggia dai molti picchi e punte della sua aureola. «Vedo fannulloni festaioli che escono da La Brea. Alcuni si stanno scontrando con i membri del culto Adamista. Brutta cosa.»

«Adamista?» chiede Camaguey.

«Pensano che Adam Tesler sia Dio,» dice Nute. «Il loro creatore, redentore, salvatore, amico, messia. Sono i suoi figli, risorti per essere la nuova umanità del nuovo Eden: senza peccato, perfetta, immortale. Come sto continuando a dirti, questa è Necroville, carnoso.»

La bambina morta prosegue. «Sto cercando di correlare questo con i rapporti che ho preso dai canali della *seguridad* di un misterioso blackout alla Porta del Tramonto e di due esplosioni *nanotoc* nella stessa area, una dentro e una fuori dai confini del distretto di Saint John.»

«Tu vedi tutto, Fior di Luna,» dice Nute, sedendosi sul parapetto. «Vogliamo trovare la Schiusa. So che ce n'è una stanotte, ce n'è sempre una ogni *Nache de los Muertos*.»

«Troppo facile. DeLong e McCadden. C'è una piccola comunità di artigiani. Va' da loro. E adesso chiedimi qualcosa che si addice all'unica vera profetessa.»

«Va bene. Puoi vedere se avremo ancora un mondo domattina?»

La profetessa chiude gli occhi. Camaguey scuote un improvviso sibilo acuto dalla sua testa: una carica statica di magia simpatetica.

«La morte è un tempo senza tempo,» sussurra Nute. «Tutti i morti, passati, presenti e futuri, esistono simultaneamente. Quello che Fior di Luna fa è ri-creare il tempo di quando era morta e passare l'informazione che ricava dalla rete ai morti futuri, che la riconducono ai loro ricordi di ciò che è accaduto. Accadrà, a noi.»

«Non crederai a questa roba?» dice Camaguey.

«No. A meno che non dica qualcosa di simpatico per me.»

Fior di Luna parla. «Ruote dentro, ruote fuori. Il dramma del giorno è *Oedipus Schmoedipus* ma solo l'uomo nell'alta torre lo sa. Quello che nessuno dei protagonisti sospetta è che i personaggi secondari possano ancora oscurarli. Tutto finisce nel fuoco. Dolore e similpelle stanno bene assieme. C'è una città dove i muri sono fatti di memoria compressa. Quelli che perdono le loro vite le otterranno, quelli che amano le loro vite le perderanno.» Sorride. «Così i morti di dopodomani dicono.»

«Fior di Luna, tu sai che queste cose possono significare tutto quello che diavolo vuoi che significhino,» dice Nute.

«La verità è nascosta, solo l'orecchio della fede può udire la sua voce.»

«I vecchi cinici come Nute sarebbero più convinti se potessero sentire la voce della verità senza la fede. Chiara e inequivocabile. Andiamo, *compadre*, alla Schiusa.»

«Una Schiusa?» chiese Camaguey mentre il dukduk seguiva una rotta intorno ai punti caldi in continuo spostamento di Necroville verso DeLong e McCadden.

Nute fu evasiva, «"In verità, in verità ti dico, tu rinascerai." Oppure parole che abbiano quell'effetto. Rozzamente tradotte in Angeleilo.»

Tutte le campane che ornavano il soffitto del taxi squillarono all'unisono quando il motociclo colpì un solco nella strada.

Una Schiusa.

Dietro le botteghe c'era un deposito. Pilastri d'acciaio, soffitto a costoloni in alluminio, pavimento in cemento colato. Candelieri erano stati epossidati ai montanti del soffitto. Geroglifici coprivano soffitto e muri: mani delineate con vernice verde a spruzzo. Occhi simbolici: un ovale contenente un'iride nera. Spirali rosse, che si avvolgevano in senso antiorario.

La gente sedeva in file lungo ogni lato del deposito. Camaguey dedusse che il loro numero era superiore a seicento. Seduti a gambe incrociate, i due gruppi si fronteggiavano a una distanza di quattro metri.

Quello spazio di quattro metri non era vuoto. Venticinque cilindri rustici di mattoni di creta gialla collocata l'uno accanto all'altro occupavano la lunghezza del deposito, decorati con gli onnipresenti occhi, mani e simboli a spirale. Camaguey stimò che ognuno fosse lungo tre metri e largo uno e mezzo.

Una musica eseguita con le mani riempiva la casa, percuoteva metallo e cemento come un tamburo. Una metà suonava un complesso ritmo in cinque tempi battendo mani, pareti, pilastri, mentre l'altra metà, con gli occhi chiusi, allungava le mani davanti a sé, si chinava in avanti e poi oscillava lentamente da una parte all'altra, diffondendo onde attraverso la congrega. Ogni cinque ripetizioni della musica delle mani, gli applauditoli lanciavano improvvisamente le mani verso l'esterno e indicavano le loro controparti al di là della demarcazione che, senza perdere una battuta, riprendevano il ritmo mentre quelli sul lato destro iniziavano il movimento. Avanti e indietro andavano la musica e la danza, attraversando la demarcazione. I ritmi cinque-su-cinque trovavano frequenze risonanti in ogni parte di Camaguey: cuore, polmoni, borbottio del tratto digestivo, contatto sinaptico, guizzo dei globi oculari.

«Stanno facendo questo dal calar della notte,» gridò Nute nel suo orecchio. «Ben presto perdono la cognizione del tempo. Stati di

alterazione della coscienza, e tutto il resto.»

Trovò un posto per lui sul pavimento in fondo alla terza fila nei pressi della porta. Alla sua destra una donna nera dalla testa rasata batteva le mani, dimentica di tutto tranne che della sua parte nella musica. Camaguey si sforzò di prendere quel ritmo complesso, e scosse la testa, frustrato.

«Batti le mani ogni volta che ti viene in mente,» disse Nute. «Nessuno in una Schiusa sa mai in anticipo quale sarà la musica. Qualunque cosa può esserne il seme: traffico nella strada, suoni di insetti, pioggia sul tetto. E sempre improvvisata, sempre diversa durante la notte. Su. Lasciati andare. Permetti a te stesso di essere sorpreso, ferito, terrorizzato, ucciso: qualsiasi cosa va bene. È una tua scelta. Lasciala andare. Non lasciare che ti venga strappata.»

*Ma come...* fece per chiedere ma la musica delle mani venne raccolta e gli fu trasmessa. La prese nelle sue mani. La arrotolò. La usò, in vecchi modi e in vecchi ritmi, e mentre la batteva scoprì echi nelle mani intorno a lui. Quella donna *indigena americana* due file davanti e sei posti più in là. L'uomo con la faccia di Bogart a dodici posti sulla sua stessa fila. L'uomo/donna con la testa di sciacallo di un antico dio egiziano nella fila esattamente dietro la sua. Mentre ascoltava, il ritmo delle sue mani si armonizzava col loro. Mentre il suo ritmo si armonizzava col loro, li sentiva sempre di meno. Non c'era nessuna donna nera alla sua destra. Non c'era nessuna Nute alla sua sinistra. Non c'era nessun Camaguey. Solo il ritmo. Senza sapere come, aveva seguito i complessi cicli di cinque per cinque, aveva restituito la musica delle mani al di là della demarcazione.

Un tremito scosse il terzo bozzolo di creta. Il suo guscio si curvò e crepò, proiettando scaglie di creta gialla.

Il ritmo passò all'altro lato, e tornò.

Il terzo bozzolo si spaccò. Un movimento scuro all'interno: qualcosa che si muoveva.

Una mano spuntò fuori. Dorso nero, palmo bianco. Una seconda mano. Il bozzolo si spaccò al centro, si lacerò, cadde in due metà. Una giovane donna nera giaceva nel bozzolo spaccato. Era nuda. Il suo petto si sollevava per lo sforzo di rompere la creta. I suoi occhi erano chiusi, il suo volto parve via via perplesso, sospettoso, speranzoso, spaventato, eccitato. La donna nera si alzò a sedere, scacciando la creta che aderiva ai seni, ai dorsi delle mani, alla faccia. Si strofinò dagli occhi il gel sigillante. L'auto-esplorazione si spostò dalle mani alle braccia, dalle braccia alle gambe, dalle gambe al corpo, dal guardare al toccare l'innegabile concretezza della carne.

«Sulle prime pensi a un trucco, a un sogno del lato oscuro della morte,» disse Nute. Tutti i bozzoli adesso avevano risposto alle evocazioni della musica delle mani. In alcuni, uomini e donne risorti si stavano divincolando, in altri stavano spezzando e rompendo, in altri ancora semplicemente tremavano al ritmo del battito di mani. Senza che fosse dato un segnale o passata parola, la musica delle mani si trasformò in un più delicato canto delle dita: battute, strofinate sul cemento. Camaguey scivolò nel ritmo come in un paio di vecchi guanti di pelle. «Poi ti chiedi se la vita che ricordi fosse solo un sogno, come gli *indigenas* che credono che il mondo finisce il terzo giorno e quella che noi immaginiamo sia la realtà sono solo i sogni dell'ultima notte. Poi cominci a realizzare che tutto ciò che ti hanno detto è vero. Sì: sei passato attraverso la morte e non hai bisogno di temerla più. Sì: hai il corpo della tua giovinezza, ma reso perfetto, con tutte quelle cose che ti fecero così infelice sistemate. Sì: non diventerà più vecchio, non diventerà più sgradevole, non ti verrà meno come il tuo vecchio corpo di vivo. Sì: hai l'esperienza di un'intera vita e il ricordo e la ricercatezza e la saggezza in questo corpo. Sì: è tutto vero, è tutto tuo. Guardala, Camaguey, guardala.» La donna nera s'inginocchiò fra i cocci di creta. Abbracciò il suo stesso corpo, lo cullò inconsciamente a

tempo con la musica delle dita. Lacrime di gioia incontenibile scorsero sulla sua faccia, luccicando alla luce delle candele. «Non pensare al prezzo che si deve pagare, Camaguey; qualunque sia, lo vale, e anche di più.» Un'espressione risoluta attraversò il volto della donna risorta. Si asciugò le lacrime dal viso e cercò di alzarsi. Una, due volte, i muscoli appena nati la tradirono. La terza volta si sollevò in una posizione sgradevole e goffa a gambe divaricate. Colava sudore, e il suo corpo tremava per lo sforzo.

La gente morta si alzò dalla prima fila per prenderla, sorreggerla, abbracciarla. Dagli altri bozzoli i morti stavano alzandosi, facendo i loro primi e traballanti passi. La congrega si scioglieva mentre i risorti ricevevano il benvenuto nelle loro nuove famiglie.

«Lei ha bisogno di padri, madri, sorelle, fratelli, amanti; ha tanto da imparare su se stessa, la sua società, il mondo in cui è stata resuscitata. Tante ferite e perdite e confusioni attraverso le quali essere guidata. Tanta paura da superare. Nessuno sceglie questo modo di tornare in vita, la creta e la Schiusa, ma per quelli che lo fanno, è l'esperienza più potente della loro vita.» Nute soffocò un singhiozzo. «Mi dispiace. Non avevo pensato che mi avrebbe provocato questo. Pensavo che tu dovessi conoscere il mistero e la gioia di tutto questo e forse ti avrebbe aiutato a non aver paura. Non avevo pensato che mi avrebbe colpito con tale forza, e così in profondità.»

«Ci sei riuscita,» disse Camaguey.

«Stava piovendo anche quella notte, quando uscii io.»

«Lo voglio.» Camaguey era determinato. «Non voglio essere soltanto un altro sacco da scaricare in una vasca di Gesù, lasciato decantare, prelevato, e gettato infine in mezzo alla strada. Voglio diventare un membro della Nazione dei Morti. Già mi sento tale. Puoi vivere una vita intera in una sola notte? Nascita, maturità, amore, morte?

«Proviamo,» disse Nute. Fuori sul viale la pioggia si era fermata.



L'aria era pura, fresca; l'aria del primo mattino che sembra così ricca e tagliente nei polmoni, come polvere di diamante annusata. Ogni suono era netto e acuto come un ago di cristallo: lo sfrecciare e il sibilare dei pochi veicoli lungo il viale umido, il suono dei tamburi e *marimbas* di quelle *cuadras* che celebravano le vittorie dei festeggiamenti. Con la chiarezza un dolore improvviso.

Camaguey vide che il ritmo delicato e sibilante sul cemento gli aveva graffiato a sangue le punte delle dita.

E vide un'altra cosa. Nel palmo della sua mano destra c'era una grossa bolla bianca. Senza sapere perché lo faceva, la spinse con l'indice sinistro. La vescica scoppiò e si afflosciò. Sporgente dalla pelle, c'era un ago di cristallo nero.

Ecco: comincia.

«Nute, cosa ho detto a proposito del vivere una vita in una notte?»

«Nascita, vita, morte.»

«Sesso?» Le mostrò la cosa che aveva scoperto nella sua mano.

«Gesù, Camaguey.»

«Nute, non odiarmi.»

«Io capisco, Camaguey. Tu non puoi scandalizzare Nute. Tutti sanno che la morte è un grande afrodisiaco. Gli amanti degni di questo nome fottono sempre dopo i funerali. Hai pagato per me, Camaguey; hai salvato il mio culo dai *noncontratistas*, sono la tua mercenaria, ricordalo. Conosco un posto, non lontano.»

Trentasette ore, dodici minuti.

Il grido mugghiarne risuonò ancora, più vicino adesso. Santiago rabbrivì, agghiacciato da qualcosa più freddo della pioggia. Niente aveva il diritto di risuonare in quel modo dannato.

«Piano di dispersione standard tre,» ordinò Miclantecutli. «Riferire alle, oh, due zero zero. Angel, tu con Duarte. Chiamami dal Tacorifico Superica. Asunción, te la senti di andare per conto tuo? Anansi, con me e Santiago.»

«Non prendiamo le moto?» chiese Santiago, vedendo le mani abili

di Asunción che estraevano cavi dalla sostanza dei veicoli e li ancoravano al viale.

«Non è così che si gioca,» disse Miclantecutli.

La voce nella notte gridò ancora e le rispose un secondo muggito. Ormai la strada resa scivolosa dalla pioggia era vuota.

Marciarono verso est attraverso un labirinto di nuovi edifici. I pochi ancora in giro per le strade - per lo più *carnivalistas* ormai fuori luogo e amanti in cerca dell'intimità degli ingressi bui - se ne stavano alla larga dalle prede oppure avvicinavano le punte delle dita alla testa, alle labbra, al petto, al ventre, ai fianchi: la quintupla autobenedizione di Ucurombé Fé. Miclantecutli era in testa, implacabile e instancabile da inseguita come lo era stata da inseguitrice. Santiago si attardava a una certa distanza; Anansi lo seguiva per tenergli compagnia e schernirlo.

«Il passo è troppo rapido per te, vivo? Tutto questo è troppo sporco, troppo faticoso, troppo fisico? Troppo reale? Non credo che tu abbia bruciato altrettanti chilo joule *joderando* un computer, no?»

Ansimando, Santiago si avventò su quella donna prepotente con gli occhi da panda, afferrò due pugni di tessuto aderente, la sollevò a livello degli occhi. La sollevò. La tenne così. Non disse niente.

«Non riesci nemmeno a dirmi cosa ti piacerebbe farmi, vero?» disse lei. «*Querida*, non c'è niente che potresti farmi che io non abbia già subito con gioia da qualcun altro.»

«Sei una chiavata malata, donna,» boccheggiò Santiago. Mise giù Anansi sul pianale macchiato di pioggia di un camioncino elettrico. Anansi sogghignò e si rimise in ordine l'abito.

«Una chiavata malata è meglio di una chiavata morta,» disse Miclantecutli, indicando loro da una *panadería* uno stretto viottolo intasato di camion parcheggiati. «Non porteranno mai quelle cose sacrileghe da questa parte.»

Come in risposta, la cosa sacrilega ruggì ancora. Le pareti del

canyon in muratura focalizzarono il suono, lo amplificarono, lo scagliarono dritto nel cuore e nella mente di Santiago Columbar. Un secondo grido si unì al primo, un terzo, un quarto, un quinto. Davanti a loro.

«Madre di Dio, l'intero branco è alle nostre calcagna,» disse Anansi con voce tranquilla.

«Non hanno sprecato il tempo che gli spettava per la ricognizione,» disse con violenza Miclantecutli. «Topi in un condotto di merda.» Alzò la testa nella pioggia scrosciante. «Questi tetti devono essere i loro collegamenti.»

Miclantecutli si arrampicò sul pianale di un camion, e poi sul tettuccio. Trovò un appiglio su una grondaia straripante, si tirò su, saltò e afferrò il piolo inferiore di una scala antincendio. La scala scese sferragliando. Anansi superò Miclantecutli e aveva già salito tre rampe quando Santiago riuscì ad arrampicarsi sul tettuccio del camion. Il grido, come una cosa morta da lungo tempo e svegliata dal suo sonno, scosse lo stretto viottolo e trovò risposta all'altra estremità.

«Cos'è?» Santiago si fermò per riprendere fiato sul pianerottolo del quinto piano.

«Lo scoprirai abbastanza presto.» La faccia di Miclantecutli era un esempio di gioia selvaggia.

*Lei ama tutto questo,* pensò Santiago mentre seguiva Miclantecutli in mezzo al panorama sopraelevato di rozze antenne paraboliche fatte in casa, condotti per l'aria condizionata e lugubri giostre color ruggine di biancheria zuppa d'acqua. *Non c'è differenza fra cacciatore e cacciato. L'inseguitore diventa inseguito: è questo il mistero. E l'inseguito, inseguitore?* Si trovò sull'orlo di uno stretto parapetto di mattoni, con le strade di Saint John trenta vertiginosi metri più sotto. Non guardare la pioggia. Non seguire le gocce giù nella voragine delle luci stradali. Miclantecutli correva lungo il bordo per unirsi ad Anansi che le faceva segno da un ponte di

legno ad arco - chiaramente di fortuna - gettato fra due tetti. Era magnifica, ferina, istintiva, calcolatrice, spaventosa. Abitava con gioiosa e inconscia naturalezza in quel luogo remoto che Santiago aveva continuato a cercare fin da quella oscura rivelazione della sua festa del sedicesimo compleanno. Non si poteva abitarlo in un altro modo, comprese. La consapevolezza lo distruggeva, poiché esso era l'incoscienza della pura fisicità. Nel momento in cui sei consapevole di possederlo e allunghi la mano per afferrarlo e tenerlo, lo perdi. Consapevolezza animale. Non poteva essere toccato da mani e menti.

Dietro, sotto, il cacciatore urlò ancora. Non si potevano fraintendere le armoniche di pura frustrazione nel muggito.

Al di là del ponte, la cuccagna. Un intero ettaro di roba, sistemata intorno al pozzo di luce centrale della *cuadra*. Alcune piante arrivavano sopra la testa, forti e possenti grazie al sole angeleno, allo smog angeleno, alla pioggia monsonica angelena e al generoso impiego di liquami. Il precedente raccolto pendeva da rastrelliere riparate da un tetto di plastica trasparente rigonfio sotto l'acqua che aveva accumulato.

Le voci dei cacciatori ruggirono all'unisono.

«I bastardi ci seguono ancora,» sibilò Miclantecutli. «Santiago, avanti, Anansi, a destra. Io starò a sinistra. Voglio vedere che aspetto hanno. Se qualcuno si staglia contro il cielo, gli stacco i capezzoli.»

L'area che Santiago poteva controllare comprendeva una rete irradiantesi di larghe strade lungo le quali qualsiasi cosa capace di un simile urlo avrebbe dovuto essere visibile per un tratto di quasi un chilometro. Niente. Ma erano là. L'assenza della onnipresente vita notturna di Necroville li tradiva.

«L'unico altro modo per scendere, a parte la scala principale, è una corda issata per trasferire l'erba,» riferì Anansi. «A meno che non vogliamo tornare indietro per dove siamo venuti. Ottimo, Miclan.

Astuto.»

«Troppo distante per saltare dal mio lato,» disse Miclantecutli. Anansi e Santiago confermarono riguardo ai loro settori. «Bene bene. Così siamo tutti sul nostro piccolo tetto coi culi in *sensemillia*. Ora, Anansi, dal momento che hai espresso dei dubbi sulle mie capacità di comando, dimmi, cosa pensi che dovremmo fare?»

«No, Miclan. Non io. Manda lui. Io non lo farò. È un suicidio.»

«È per questo che non posso mandare lui, Anansi. E, avendo visto la tua aperta animosità verso il mio vecchio amico e compagno artista, non potrei affidarti lui se andassi io. È un carnoso, ricordalo, e i carnosi sono delicati. Tu sei svelta, sei in gamba; potresti farcela. Probabilmente ce la farai. Altrimenti, uno non è meglio di tre?»

«Fottiti, Miclan. Vai a fotterti all'inferno.»

«Grazie per la tua collaborazione. Qualcuno, Anansi,» disse Miclantecutli mentre la sua pedina sacrificale entrava nell'imbragatura del piccolo paranco, «apprezzerebbe molto l'opportunità di concedere un'esibizione così virtuosa in un concerto per tormento solo appositamente commissionato.» Premette il pulsante col pollice e mandò giù Anansi. Santiago la vide roteare lentamente sulla corda mentre scendeva nella pioggia; un pendolo di Foucault con una vita per peso. «Naturalmente, può darsi che non siano convinti che ci fosse una sola preda sul tetto, ma è proprio l'imponderabile che rende il gioco interessante.» Anansi toccò il suolo. Sapeva che non era il caso di alzare la testa e salutare con la mano. Disparve in un dedalo di strade a ovest della *cuadra* al passo regolare e instancabile del lupo.

«È una buona cosa che i tuoi *amigos* abbiano perso il bus, Santiago.» Miclantecutli si distese supina sulla cimasa, osservando la strada. La pioggia colava dal suo giubbotto di gomma; le facce in lattice modellato sembravano piangere. «Non avrebbero mai avuto i

*cojones* per roba forte come questa. Non sono mai riuscita a capire cosa vedevi in loro. Due bicchieri di tequila, un'annusata o due di roba bianca e una frettolosa palpata bisessuale sotto le zanzariere ed ecco la vita spericolata. Hai sempre meritato più di questo. Più di loro.»

«Te, per esempio?»

«Rimasi toccata quando decidesti di rendere la nostra relazione qualcosa di più di un semplice rapporto fra fornitore e consumatrice. Bello sapere che sono ancora un'ispirazione per te. Ma sono curiosa: perché questa Notte dei Morti fra tutte le Notte dei Morti? Ti sei svegliato stamattina e hai scoperto semplicemente che non ti andava più? Ti avverto, Santiago. Quei pagliacci non possono fermarti, Santiago: tu e io, Santiago, siamo qualcosa di speciale. Guardiamo sempre al di là.»

Il ruggito la fermò prima che potesse dire altre cose che Santiago non voleva sentire. Dopo il ruggito, passi di corsa. Anansi uscì nell'incrocio aperto. Venti metri in alto, Santiago poté avvertire la paura, la concentrazione risoluta sulla fuga. La morte improvvisa era annodata strettamente in ogni muscolo.

«Qualunque cosa accada,» sussurrò Miclantecutli, «non dire una parola, non fare rumore. Qualunque cosa accada.»

Lanciando un'occhiata sopra la spalla, Anansi svoltò l'angolo dell'isolato di appartamenti. Come ombre nere nel fogliame, Miclantecutli e Santiago la seguirono. Anansi corse per raggiungere la protezione del labirinto sul lato ovest.

Una donna Cavaliere Pallido emerse dalla via di fuga di Anansi.

La creatura, ritta sulle zampe posteriori, era alta tre metri: la larghezza del viottolo riusciva a malapena a contenere la sua massa. Gli artigli d'acciaio a uncino sugli avambracci corti e potenti traevano scintille dal ferro mentre essa si infilava fra le scale antincendio, e anche le zampe munite di enormi artigli lasciavano scalfitture sulla superficie della strada. La testa era una pesante

scure di ossa e pelle; la vista notturna della cosa era stata migliorata con due proiettori fissati all'osso dietro ogni occhio. Cercò a sinistra, a destra, su, giù, annusando, scrutando. Quando avvistò la preda, si aprì in un ghigno di cento pugnali d'acciaio. Il pilota occupava una sella che a Santiago parve fosse cresciuta dalle spalle della creatura. Nastri di trasmissione dati connettevano le interfacce del cranio a un'unità di controllo a joystick: il cacciatore, una donna/angelo dalla criniera incolta la cui tuta dermomimetica riproduceva il reticolo verde-su-verde della sua cavalcatura, spinse la leva. Il mostro fece due passi verso la paralizzata Anansi.

«Allosauri nani,» sussurrò Miclantecutli con manifesta ammirazione. «La prima variante del Cretaceo che era solita cacciare sul litorale della Vittoria del Sud quando l'Australia e l'Antartico erano *esposo* e *mujer* al Polo Sud. Li portarono in un volo da Seattle a VanColumbia in contenitori appositi e pagarono la Casa della Morte affinché li sviluppasse. Questi hanno denaro e classe, per essere dei *gringos*. Adesso capisci perché ho dovuto giocare duro con loro?»

La donna Cavaliere Pallido spinse un controllo sulla sua plancia. Il tettosauro tirò indietro la testa e strillò nella notte. I raggi dei suoi fari trafissero la pioggia battente. Il mugghito cavernoso fece uscire Anansi dalla sua immobilità. Si voltò e corse. Sul tetto, gli spettatori la seguirono. Mentre Anansi entrava nell'incrocio aperto davanti al blocco di appartamenti, il cacciatore si fermò. L'allosauro inseguitore s'impennò e ruggì di nuovo. Un secondo allosauro sbucò da un vicolo di accesso davanti ad Anansi. Un terzo, un quarto, un quinto. Tutte le uscite erano bloccate.

«È morta,» sussurrò Miclantecutli. «È carne morta.» Santiago trovò disgustoso il suo commento chiaramente dettato dalla bramosia.

Anansi stava sola sul cemento, illuminata dai fasci dei proiettori. La donna Cavaliere Pallido che l'aveva intrappolata sganciò una lunga lancia dalla sella. L'allosauro abbassò la testa, si chinò in avanti. Il

Cavaliere Pallido puntò la lancia. La sua cavalcatura graffiò due volte il cemento con gli artigli, e scattò in avanti. Anansi restò ferma. Lo choc della carne trafitta, il grido del dolore terminale furono simultanei. La lancia la colse allo sterno, penetrò per mezzo metro intero e spuntò dalla schiena. La forza dell'impatto la spinse in mezzo all'incrocio prima che il Cavaliere Pallido allentasse la presa sulla lancia e lasciasse cadere Anansi. Le sue dita si agitarono per afferrare l'asta liscia e umida mentre lei scivolava agonizzante sul cemento bagnato. La cacciatrice fece girare la sua cavalcatura, spaventosamente agile sulle dita enormi e munite di artigli, e sfilò la lancia. Le dita di Anansi cedettero lentamente e si aprirono. I Cavalieri Pallidi disposero in circolo le loro cavalcature intorno alla donna morta.

Incapace di staccare gli occhi dalla cosa giacente sulla strada che fissava la pioggia scrosciante, Santiago emise un lamento gorgogliante.

Un allosauro sollevò la testa, scagliò i suoi due raggi lungo il fianco della *cuadra*. Miclantecutli lo tirò via dal parapetto e lo spinse sotto l'erba umida.

«Non dire niente. Non fare niente,» sussurrò ferocemente. «Non so cosa stanno usando quelle bestie per inquadrare il bersaglio ma non correremo rischi. C'è da sperare che la canapa indiana copra il nostro odore.» Rotolò sulla schiena. «Certamente, non ci muoveremo da qui finché non sarò convinta che sarà sicuro.» Si sfilò il guanto sinistro e si fece scivolare il quarto dito in bocca fino alla prima nocca. «¡Ay! Anansi!» sussurrò e staccò di netto l'ultima falange. Il cuore di Santiago martellò. Miclantecutli gemette per il dolore e sputò nel buio la cosa smembrata. «Uno per voi, nemici miei.» Per alcuni secondi il solo suono fu il gocciolio del sangue sul pacciame, poi i poteri soprannaturali di rigenerazione di Miclantecutli arrestarono il flusso.

Spirito guida. Amante. Torturatrice. Musa. Tutto questo era stata



Miclantecutli per lui. Tutto questo lui aveva consentito che fosse per lui.

Ricordi come fulmini: *flashback* di allucinogeni. Il loro primo incontro alla Galleria Dietro il Recinto a Wilshire, dove potevi fare le cose che non osavi nel mondo dei vivi poiché a Necroville non c'era legge che ponesse limiti all'arte. Santiago Columbar: venti anni e tre giorni, dolorosamente impacciato, nei suoi abiti eleganti e scelti accuratamente fra persone i cui nomi erano i suoi dei. Nel taschino sul petto del suo panciotto di pelle di tettosauro, il disco contenente gli schemi molecolari e i modelli anticipatori di New Worlds, il suo primo pezzo originale. Miclantecutli: fuorilegge *virtualista*. Vecchia abbastanza da essere responsabile di metà dei cromosomi di Santiago ma le *bodmod* le avevano conferito la sicurezza per indossare solo un *guanto* nero-color-carne e una "v" strategica di alluminio chiodato. S'incontrarono davanti alla bolla di plastica dentro la quale una donna morta circondata dai suoi intestini eviscerati aspettava di morire.

«New Worlds?» aveva chiesto lei, facendo scorrere le punte delle dita sopra i lacci di pelle intorno ai polsi di lui.

«Mondi alieni,» aveva detto lui. «Un allucinogeno su misura collegato alla percezione. Riprogramma gli schemi di riconoscimento cerebrali: il familiare diventa alieno. Un albero potrebbe essere una fontana di elio liquido, una nuvola una mongolfiera vivente, un essere umano un'arpa di cristallo senziente.»

«Tu, *muchacho*, sei stato mandato qui da Dio,» aveva detto la fuorilegge *virtualista* Miclantecutli, conducendolo via dalla folla nel fresco dei giardini dove sussurravano le sculture acustiche. Gli aveva raccontato il suo sogno erotico dove la realtà virtuale *joderava* allucinogeni su ordinazione e generava un terrificante e magnifico ibrido genetico: una virtualità che creava se stessa dalla mente allucinata e a sua volta nutriva quelle allucinazioni rese

concrete dai collegamenti sensoriali del *guanto*. «Un feedback circolare. Interazione completa, ma su un livello interamente cosciente. Il viaggio definitivo nello spazio interno. Qualcosa che scortica a sangue le pornocassette private e le escursioni in vangoghlandia e boschville e le iperrealità gilbert-e-georgiane vola-sulla-merda e vivi-Parte che si autodefiniscono arte virtuale. Qualcosa di spontaneo. Qualcosa con *qui ci sono i draghi* scritto sul cancello. Qualcosa che ti lascia così cambiata quando esci dal tuo *guanto* che stenti a riconoscerti. Qualcosa da cui non tornerai mai indietro.»

L'aveva portato a casa con lei quella notte. Erano rimasti svegli fino all'aerosegnale dell'alba, lei bevendo whisky, lui acqua imbottigliata, abbacinandosi a vicenda con nuove rivelazioni. Il giorno dopo lui aveva abbandonato l'università e si era trasferito da lei.

Per comprare il costoso tempo dei computer mentre lui modellava molecole per il progetto virtuale, Miclantecutli aveva messo in produzione i ragni New Worlds di Santiago. Poiché era stato sempre onesto riguardo alle sue creazioni, se non altro, Santiago insistette affinché il prototipo fosse testato. Avevano ingoiato i ragni e preso un taxi a pedali andandosene in giro per la città che, davanti ai loro occhi e orecchie, si era trasformata in una dimensione magica e sinfonica di iceberg di vetro che emettevano un suono di campane e alberi al neon, di scogliere idrocarboniche e mante volanti, di erbivori pascolanti che s'impennavano davanti a loro ed esplodevano in fontane di lanugine di cardo e disegni di luce che danzavano nella visione periferica ma scappavano quando cercavi di fissarli. Avevano scopato quella notte nel letto di glicerina di Miclantecutli; due alieni delicati e cristallini, che si univano in un frusciare e sussurrare di ciglia di vetro.

Il primo milione, dicevano, è il più difficile. Diventando una leggenda in meno di dieci giorni, Santiago aveva lavorato

gioiosamente, sfornando una dozzina di best-seller in altrettanti mesi. Ormai era diventato il corpo, la mente e lo spirito di Miclantecutli.

Il party era stato di una noia mortale. Ci erano andati solo perché la loro celebrità lo richiedeva. Santiago aveva continuato a offrire porzioni di un euforizzante gratta-e-annusa a tutti quelli che gli si avvicinavano per dirgli quanto fosse straordinario. Ben presto erano andati tutti fuori di testa e avevano smesso di infastidirlo. Dietro i diffusori sonori aveva tirato a sé Miclantecutli e l'aveva baciata. Lei era sobbalzata, sorpresa, quando aveva avvertito la lingua di lui spingere qualcosa nella sua bocca. Poi aveva sentito il ragno aderire al palato e il caldo e familiare liquefarsi dell'io mentre gli agenti chimici le si diffondevano nel cervello. «Qui ci sono i draghi,» aveva sussurrato.

Erano a malapena riusciti a tornare a casa. Nella loro eccitazione si erano strappati gli abiti di dosso: abiti da sera di Beverly Boulevard oscenamente costosi strappati e lacerati. Il *quanto* si era sigillato intorno a loro.

Sul tetto, nella pioggia, sotto la canapa indiana, Santiago ricordò l'ascesa in un altro luogo.

Era stato un seme sepolto nella terra fredda. La terra fredda che premeva intorno a lui, la terra fredda che lo teneva in sospensione, in attesa, un potenziale sepolto nella terra fredda, cieco sordo muto inanimato.

Mesi passarono nella terra fredda mentre il virtualizzatore leggeva le cose che il ragno stava inviando al cervello di Santiago, le amplificava e le restituiva, le intensificava e le perfezionava. Il passaggio sinestetico dei vermi che cercavano alla cieca nel suolo era un fremito dei circuiti sensori sulla pelle nuda. Avvertì il tepore primaverile come una spirale di calore che si avvolgeva intorno al suo corpo; esponendolo alla luce, al caldo. Il suolo scivolò dalle sue spalle mentre lui spuntava dalla terra rinato, rinascendo,

splendente come l'Adamo di Blake incoronato dal sole.

Felice Giorno.

Santiago Resurrexit avanzò sulla pianura del giudizio. Richiamato dalla terra dal nuovo sole, l'esercito dei giusti emerse per camminare con lui verso le montagne di Dio: Marilyn e Jimmy e Buddy e Jimi e John e Wolfgang Amadeus e Wilfred e Janice e Jim e Marna Cass e Billie e Bird. La compagnia benedetta di coloro che avevano vissuto ed erano morti giovani e ora vivevano per sempre. Il virtualizzatore di Miclantecutli evocò fonti e cose effimere e le adattò all'allucinazione di Santiago.

Per un tempo interminabile l'armata dei giusti attraversò la piana di terra rossa dirigendosi verso le montagne. Videro una nuvola sopra di loro e mentre salivano sulle colline essa si avvicinò e così videro che era piena di facce. Più avanti ancora, nelle valli con la luce-di-Cristo che brillava sopra di loro, ognuno seppe che nella nuvola c'era l'esatto duplicato di lui - o di lei - stesso. Santiago comprese allora che i corpi dentro la nuvola erano le vite che avevano lasciato sulla Terra; le imperfezioni, i fallimenti, i peccati di azione e di omissione. Comprese che il nome della nuvola era Inconsapevole e che, avanti, dove le più basse pendici di Sion digradavano fino al cerchio di colline, essa toccava la terra e velava la nuda presenza di Dio. Passò a fatica attraverso la nuvola grigia e colma di sussurri, fredda per inadeguatezza e per compromesso, e uscì nella luce primeva che toglie la parola, il pensiero e la vista. I tettoni che migravano attraverso i glioni del cervello di Santiago scoprirono ed eccitarono il talento umano per l'estasi religiosa e la pelle sensitiva riversò il sovraccarico nelle sue terminazioni nervose.

Il tempo è, il tempo era, il tempo non sarà più.

E si era svegliato e si era trovato sulle fredde colline della Vecchia Hollywood.

Il loro spettacolo, *Visioni Pericolose*, venne rappresentato su dodici

virtualizzatori giorno e notte per quindici settimane nella Galleria Dietro il Recinto. Con la sua quota dei diritti Santiago comprò la *residencia* di Copananga e se ne andò dalla distilleria di Miclantecutli con i suoi piedi nell'oceano freddo e verde. La relazione era finita. Nella Nuvola del Mistero aveva visto la sua relazione con Miclantecutli muoversi a spirale verso il basso, verso l'interno, e ogni giro di vite era più claustrofobico e incestuoso. Così lui aveva cominciato a girare verso l'esterno e verso l'alto, fino agli amici d'infanzia, alle conoscenze del college, verso nuove relazioni basate sull'affetto vicendevole, senza necessità e desiderio, domanda e offerta. Riprese le redini della sua vita.

Tre mesi dopo Miclantecutli era morta. Una inequivocabile OD nella casa vicino al mare, ma Miclantecutli non aveva lasciato un cadavere pulito. Il T17 era stato messo in commercio come un euforico di ordine superiore. Non lo era. Era l'euforico definitivo. Il trip che ti consentiva era così buono che niente poteva essergli paragonato. Quelli che lo utilizzavano ne uscivano, guardavano il resto delle loro vite, vedevano solo paura, disgusto, ceneri, merda e tenebre, e si overdosavano in un accesso di depressione suicida.

Santiago udì la storia della morte di Miclantecutli in un sommario del suo *mediaware*, programmato per scandagliare tutti i canali di *news* in cerca di storie che potevano avere un qualche rapporto con lui. Si recò alle onoranze funebri per essere certo che ci fosse proprio lei dentro, che la morte lo mettesse al sicuro dal suo affetto. Nel corso delle settimane in cui la vasca di Gesù la fece a pezzi e la ricostruì dalle ossa in su, quella certezza vacillò. Santiago scoprì una nuova reazione nella sua chimica neurologica: colpa. Non l'aveva amata, era giunto a temerla, anche a odiarla, ma lei era morta per causa sua e le sue mani sarebbero sempre state sporche.

Era opinione diffusa che fra i milioni che brulicavano nelle Città dei Morti nessuno che non volesse essere trovato potesse essere trovato. C'è una legge per il denaro e una legge per tutto il resto.

Santiago inviò le sue spie fisiche, legali, telematiche e virtuali. Esse setacciarono i vivi e i morti, si fecero strada con la corruzione fino ai *file* gelosamente custoditi della Casa della Morte, navigarono fra i *record* della *corporada contrada* e della *Immortalidad*. Scoprirono Miclantecutli Resurrexit. Le fecero un'offerta che nessuna ragazza di strada avrebbe potuto rifiutare. Lavorare per l'uomo che l'aveva abbandonata. Essere un suo agente; spacciare la sua roba sulle strade di una Necroville che aveva forte necessità dei sogni di qualcuno.

Lei accettò perché i suoi ricordi di un uomo chiamato Santiago Columbar la divertivano.

Lui non avrebbe mai, mai potuto tenersi lontano dalle persone auto-distruttive e bramosi, quelle che erano abbastanza audaci da arrivare fino al ciglio e guardare in basso.

Quella stessa estate, Peres morì, la mente congelata nel nirvana da un acceleratore neurale realizzato su misura per lui da Santiago Columbar. Il cerchio di amici si dissolse: il logorio che la personalità di Santiago provocava nelle forze anche intense che tenevano unito il nucleo finiva sempre per essere troppo grande per le persone che erano attratte da lui. Si trovò solo fra una schiera di conoscenze - la sua cerchia naturale - sempre a guardare giù verso la china entropica della disillusione e del decadimento. Fu a quel tempo che cominciò a parlare con Miclantecutli. Fu a quel tempo che apprese la cosa che aveva sostituito la virtualità fuorilegge nei suoi desideri, e passo dopo passo si avvicinò sempre di più a quel ciglio al quale non aveva mai osato avvicinarsi prima.

Sul tetto, Miclantecutli lanciò un'occhiata al suo antico Rolex. Rotolò da sotto le piante di canapa per accovacciarsi, e assunse la posizione di un gatto a caccia, sull'orlo del tetto.

«Andiamo, *corazón*.»

«Sono andati via?»

«C'è gente in strada.» Tirò su il paranco. «Dopo di te, seor.

Abbiamo un incontro da fare.» Santiago scese con la corda. Cielo, muro, pioggia rotearono intorno a lui. Il solo punto fisso sembrava essere il moncherino dell'ultimo dito della mano sinistra di Miclantecutli.

Si mossero attraverso il riflusso dei festeggiamenti, nascosti ai Cavalieri Pallidi dai costumi fluttuanti e traballanti. La mano invalida di Miclantecutli stretta intorno al suo polso lo trascinava contro il flusso di bande e danzatori. Il giovane Santiago una volta aveva visto un affresco in un'antica basilica messicana. Uomini e donne erano trascinati in fuga come figure della Danza della Morte da scheletri sorridenti, le mani intrecciate in una inestricabile stretta di ossa.

Il *Daft Eddie's* era un quadrangolo col tetto di plastica fra quattro ristoranti cromati, ognuno specializzato in una diversa cucina etnica servita da personale su pattini a rotelle. La pioggia tambureggiava sulla plastica e, a dispetto del bizzarro rovescio, i tavoli erano pieni. «L'originale festa mobile,» disse Miclantecutli, attirando l'attenzione di un *maitre*. «Quando diventa troppo popolare in un posto, impacchettano il tutto, organizzano un corteo colorito e si trasferiscono altrove.» Daft Eddie in persona le portò il suo margarita. «Solo acqua per il mio amico.»

«Come va?» chiese Eddie, che non era nessuna delle due cose che il suo nome implicava<sup>{15}</sup>. Miclantecutli sollevò la mano sinistra.

«Chi?»

«Anansi.»

«*¡Ay!*» sospirò Daft Eddie. «Quei Cavalieri Pallidi: ne ho visti tanti, Miclan, ma quei *norteamericanos*... Ho sentito delle cose su di loro, Gesù Giuseppe Maria, Miclan.»

«Siamo a metà strada dal mattino, e siamo appena di uno sotto. Certamente valgo ancora una scommessa, no, Eddie?»

«Hai i miei cento, Miclan, come sempre.» Chiamò un *mesero* perché portasse a Santiago la sua acqua.

«Nessuna chiamata per me, Eddie?»

«Ancora niente.»

«Siamo in anticipo.»

Il rombo dell'allosauro, inconfondibile, chiaramente udibile sopra il brontolio della pioggia, interruppe la loro conversazione. Daft Eddie guardò nervosamente Miclantecutli. Santiago scoprì che le sue dita stavano artigliando il bordo del tavolo.

«Oh, gente di poca fede.» Miclantecutli sorseggiò il suo margarita.

«Non penso che spingerebbero mezza tonnellata di tettosauro contro un ristorante affollato, ma non si può mai essere sicuri.»

Un cameriere che portava un *telefon* serpeggiò agilmente fra i tavoli. Miclantecutli lo collocò sul tavolo di vimini e fece sollevare il display con uno scatto. L'immagine era granulosa per le interferenze, il suono debole. L'Angel ripresa dalla lente grandangolare della cabina sembrava morta e sepolta da venti giorni.

«Miclan.» Riusciva appena a parlare. «È andato, Miclan.»

«Cos'è andato?»

«Il ristorante. L'intero fottuto ristorante. Il Tacorifico Superica è un cratere di venti metri di vetro fuso. Come se qualcuno avesse bollito tutto quel cazzo di posto. Sono in una cabina vicino a Sunset Gate.»

«Duarte?»

«Sta male, Miclan. Sta male. I Cavalieri Pallidi; non si fermano, Miclan. Non mollano. Continuano a venire, e a venire e a venire. Ci hanno quasi presi a Lexington. Duarte si è beccato un giavellotto nel piede. Ha perso due dita cercando di liberarsi. Li abbiamo sospinti nelle conigliere lassù; alcuni di quei tunnel possono contenere a malapena una persona, tantomeno quei cazzo di tettosauri. Ha perso un bel po' di succo, Miclan.» Angel si girò bruscamente. L'audio riprodusse il muggito con mortale chiarezza. «Lo senti, Miclan? Non posso trattenermi. Forse devo lasciare



Duarte.»

«Angel, Anansi è andata.» Miclantecutli riferì l'inseguimento e l'uccisione, piatta e pragmatica come un bollettino. «Quanto tempo fa li avete incontrati a Lexington?»

«Venti, venticinque minuti. Ce n'erano tre.»

«Ne abbiamo sentito uno a circa tre strade da qui un paio di minuti fa. Come fanno a muoversi così rapidi?»

I cacciatori sul Sunset emisero un nuovo ruggito. Un po' più forte. Un po' più vicino.

«Gesù, Miclan. Sto per lasciare Duarte. Che se la cavi o no.» Si voltò per andarsene e si ritrasse nella cabina di tettoplastica. L'immagine tremò. Angel afferrò gli orli della porta, alzò la testa. Strillò una volta mentre un enorme oggetto indistinto si abbatté sul tetto della cabina. Nero.

Il codice di chiamata restituì un sibilo di rumore bianco.

«Se hanno preso Angel, allora anche Duarte è andato.» Miclantecutli allargò le dita della mano sinistra sul tavolo di vimini. Il tamburellare della pioggia sul tetto di plastica parve essersi calmato.

«Asunción?» chiese Santiago. Per la prima volta l'enorme arroganza di Miclantecutli parve scossa: Miclantecutli incerta. Spaventata.

«Adesso lo chiamo. Ecco cosa farò.» Batté il codice per un'officina di riparazione veicoli dalle parti di Western. *Llamado llamado* disse il piccolo schermo di intelliplastica. *Llamado llamado*. «Può darsi che non sia ancora arrivato,» disse Miclanatecutli. *Llamado llamado*. «Il mondo sta andando in pezzi, non ho mai passato una *noche* come questa.» *Llamado llamado*. «Navi Freedead; tumulti, attacco nanotecnologico al Tacorifico Superica. Il mondo protesta troppo. Io non voglio il mondo. Non voglio cambiare. Ridatemi le mie strade, lasciatemi cacciare nei miei viali, questo è tutto. Basta.»

Il *telefon* squillò.

«Asunción?»

Nessuna risposta

«Asunción?»

Nessuna Risposta.

«Asunción? Rispondimi, bastardo. Stai bene?»

Un'immagine *rezzò* sullo schermo. Carnagione pallida. Capelli pallidi. Cavaliere Pallido. Santiago riconobbe il ragazzo che era stato salvato dalla lama di Miclantecutli dallo scoccare della mezzanotte. «Buon giorno, seora.» disse in uno spaventoso angeleno. «Sfortunatamente il tuo amico non è in grado di ricevere la tua chiamata in questo momento, ma se vuoi lasciare un messaggio, ci assicureremo che lui ti risponda.» Un allosauro strillò. Non attraverso i canali audio. Non a cinque strade di distanza. Non a due. Fuori.

«Via!» gridò Miclantecutli, capovolgendo con un calcio il tavolo e le sedie. Il *fon* cadde a terra. Il Cavaliere Pallido sorrise all'improvviso e magnifico cambiamento di immagine sullo schermo.

«No,» disse Santiago. «No. Non voglio andar via, Miclan.» Difese il tavolo capovolto come una città assediata in cima a una collina. «Ne ho abbastanza, Miclan. Non è più divertente. Non è mai stato divertente; è stato vile e crudele e doloroso e rivoltante. Non mi piace. Non lo voglio. Non è quello che stavo cercando. Ho sbagliato nel pensare che potevo trovarlo in questo. Voglio raccogliere i miei giocattoli e tornarmene a casa subito. Tu continua pure a giocare il tuo gioco perverso. Corri. Nasconditi. Muori. Io no. Il gioco è finito.»

La clientela del *Daft Eddie's* si allontanò dai tavoli. La pioggia si era fermata. L'allosauro strillò di nuovo.

«Vattene, allora, *Santiagito*. Non sono mai stata una che ti ha trattenuto contro la tua volontà, lo hai sempre saputo. Sei libero. Attraversa quella porta. Chiama un dukduk. Torna al Terminal Café e racconta ai tuoi amici tutto quello che si sono perso e che audace

e ardito *muchacho* sei stato ad andartene a scorrazzare con i Cacciatori della Notte. Non arriverai in fondo alla strada, Santiago. E se resterai qui, smonteranno dai loro alti cavalli ed entreranno e ti trascineranno fuori e ti taglieranno la gola in mezzo alla strada come un capretto. Sei nel gioco, adesso. Lo sei sempre stato, fin dal momento in cui sei salito sulla mia moto. Volevi la morte e la gloria: ce l'hai. Hanno il tuo odore, Santiago. Hanno il tuo DNA, hanno la risonanza del tuo biocampo, conoscono il tuo segno zodiacale e il numero di piede. Non si fermeranno finché non sarai trafitto da una lancia, o il sole non sarà sorto. Hai una sola speranza di vederlo, ed è di venire con me.» Tese una mano guantata. «Forse sto mentendo. Forse ogni parola è vera. Ti fidi di me? Oseresti non fidarti di me?»

L'allosauro ruggì una terza volta.

«Troia,» disse Santiago Columbar. Prese la mano che gli era stata offerta. Miclantecutli sorrise.

Jens Aarp collocò il suo cappello zuppo sul tavolo e baciò la mano di Trinidad alla vecchia maniera spagnola. «Allora, Seora Malcopuelo, sei qui per giocare il grande gioco, oppure, come la nostra Rosalba, stai semplicemente *ficcanasando*? Non che mi preoccupi di avere un pubblico - ho fatto le mie esibizioni migliori sotto lo sguardo degli spettatori; l'impulso di impressionare una bella signora rende incisivo il mio gioco.» Poi, agli altri, disse, «Verranno a prelevarci fra mezzora e ci porteranno là.»

Trinidad esaminò il nuovo arrivato. In un'epoca di *bodmod* a volontà, nessuno aveva bisogno di capelli come quelli, di una faccia come quella, di mani come quelle. A meno che essi non fossero parte di una complessa facciata. A meno che ogni cosa detta e fatta e intesa da quella gente non fosse parte di una complessa facciata. Trinidad udì lo sferragliare lontano di ruote esistenziali che ingranavano e giravano. Delle monete vennero fatte cadere, i neon si accesero, il jukebox mentale attaccò.

«Salamanca, posso parlarti un momento?»

Lo condusse sotto un pergolato distante fra palme in vaso che sfioravano il tetto. «Perché non mi hai detto che eri uno Zoo Cult?»

La pioggia rimbombò sul tetto.

Nemmeno Santiago approverebbe gli Zoo Cult.

Quando divenne evidente che il processo Tesler-Thanos avrebbe potuto soltanto far resuscitare, non concedere l'immortalità, circolarono delle storie come quelle delle mosche che una volta si riteneva fossero generate spontaneamente dalla materia morta; storie di esperimenti sulla resurrezione che avevano prodotto osceni ibridi semi-biologici, semi-tettronici, semi-vivi, semi-morti; grumi immobili di tettoplasma dentro i quali la mente e la memoria e lo spirito di una persona un tempo viva erano intrappolati. I mezzi-morti, gli zombi, erano incorporati nel panorama degli orrori popolari, erano i bau bau e i Freddie degli incubi dei bambini e delle storie di fantasmi da party serale. Poi dalle fetide e brulicanti necrovillaggi di Viejo Mexico venne fuori la storia che questi mezzi-morti possedevano la grande chimera della società delle resurrezioni: l'immortalità senza morte. Dentro a quelle scorie morte che erano i loro corpi esistevano alcuni tettori mal duplicati che avevano la capacità di incorporare il DNA umano e di convertire le cellule secondo la loro matrice molecolare senza distruggerle.

Resurrezione mentre si è ancora nel proprio corpo, oppure Grande Morte, distruzione molecolare oltre ogni speranza di resurrezione. Era questo il problema: scommettere la vita su quale sistema di tettori avrebbe invaso il tuo corpo. Eterna vita, eterna morte. Roulette azteca. Cercatori e sciocchi si riversarono nella Città dei Morti di Coyoacan, spinti dal mito di una congregazione segreta di immortali ridenti e dorati che muovevano e scuotevano l'albero-mondo. Il silenzio universale nel quale gli scommettitori svanivano rafforzava il mito. Qualunque cosa scegliessero, *Suerte* o *Muerte*, non avrebbero più dato comunque loro notizie.

Costrinsero la Tesler-Thanos a fare un'ammissione. Quelle leggende urbane? Quelle che usavate per terrorizzarvi quando bruciavate i *marshmallow* intorno a un fuoco di bivacco nella foresta e uno dei vostri amici diceva *raccontiamo delle storie di fantasmi*? Quelle sui *mediarmuertos*, le anime viventi intrappolate nell'eterno tormento dentro colonne nanotecnologiche distorte?

Sono vere. Ecco le foto.

Il padre di Trinidad aveva pensato che le foto nel notiziario di quelle cose, che sembravano ceppi d'albero coperti di mani e bellissime star del cinema morte galleggianti in vasche di plastica, fossero troppo spaventose per la piccola Trinidad di otto anni ma l'amica di Trinidad, Yolanda, le aveva videoregistrate per poterle guardare ogni volta che Trinidad andava da lei per giocare.

Nessuno credette alla linea ufficiale della Tesler-Thanos, che essi cioè stessero operando per preservare l'immagine della corporazione dalla contaminazione. Se mandarono i loro agguerriti TacTeam con un completo supporto di *mechador* a Coyoacan, era perché volevano per sé il segreto dell'immortalità senza morte. Non trovarono nulla. Nessuna sorpresa. Gli Zoo Cult udirono il passo pesante degli stivali, entrarono nello studio e chiusero la porta in modo che solo la più minuscola striscia di tenebra fosse visibile dall'esterno. Quelli che lo desideravano avrebbero sempre potuto trovarli, seguendo quella linea di tenebra fino al cuore di migliaia di necrovillaggi. Anche se non furono in molti come nei giorni gloriosi del Mexico, ce ne furono sempre alcuni che ritennero che l'opportunità della vita eterna, quantunque piccola, fosse preferibile alla Casa della Morte e alle sue vasche di Gesù. Domande discrete venivano poste, tabelle confidenziali consultate, e incontri segreti organizzati. Una notte sarebbero usciti dalle loro vite, avrebbero scommesso, giocato, e mai più di loro si sarebbe sentito parlare.

La Tesler-Thanos, che ancora si stava togliendo le croste lasciate da Coyoacan sulle sue PR, lasciò perdere. Moriva più gente di

overdose in una settimana di quanta ne sparisse a causa degli Zoo Cult in un anno. La Tesler-Thanos e i suoi rappresentanti nei quadri della polizia e della *seguridad* furono orgogliosi del loro senso delle proporzioni.

«Gesù Giuseppe Maria, Salamanca, in quale genere di gioco suicida ti sei andato a cacciare?»

«Trinidad, tu non capisci...»

«Io capisco che nessuno torna indietro. Mai. Capisco che o si vive o si muore: per sempre. Questo è quello che capisco, oppure ho dimenticato qualcosa? Di che cosa sei così spaventato da farti apparire *questo* come un buon affare?»

«Non posso spiegartelo. Per favore, abbi fiducia in me.»

Quella parola. *Fiducia*.

«Non puoi spiegare cosa, *hermano* Salamanca?» Jens Aarp passò in mezzo alle fronde delle palme. Dietro di lui, come un'ombra addomesticata, la fedele Rosalba. «È abbastanza semplice, *hermosa* Trinidad. Siamo tutti maledetti. Siamo tutti in peccato mortale. Di Salamanca è il peccato medievale dell'accidia, spinta fino all'amore della morte dalle dinamiche tediose del vivere. Della Seora Mastriani è il peccato dell'orgoglio; il peccato del rifiuto di sottomettersi alla malattia che la sta uccidendo, l'arroganza di tenere nelle mani il suo destino e di dire *questo è quello che ho scelto per me*. Il mio è il peccato della gola: il peccato del tossicomane, il peccato del giocatore d'azzardo, il peccato di un uomo che è stato maledetto dalla probabilità di non perdere mai e che così punta sempre poste più elevate finché alla fine arriva alla scommessa definitiva, vita eterna o Grande Morte. La *Seora Suerte* mi favorirà, o alla fine risulterà essere soltanto un'altra donna infedele? Quale giocatore degno del suo nome potrebbe resistere al gioco più rischioso di tutti?

«Questo ti ha spiegato tutto, Seora Trinidad? Spero di sì, perché le nostre guide stanno aspettando. Ascolta! Credo che abbia smesso di

piovere.»

Trinidad alzò lo sguardo. Attraverso le fronde verdi, attraverso la cupola macchiata di pioggia, attraverso le nuvole in fuga: le stelle. In quell'istante, Salamanca corse via.

«Salamanca!»

Lui esitò, lacerato.

«Salamanca...» La voce di Jens Aarp fendette il mormorio nel bar. Sembrava un uomo sospeso fra paradiso e inferno. Fra il paradiso e l'inferno c'era Necroville. Sollevò un dito.

«Un minuto!» gridò ai pellegrini. «Ci vediamo fra un minuto. C'è qualcosa che devo dire a Trinidad.

«Ti abbiamo chiesto di raccontarci la tua storia perché abbiamo detto che ci conoscevano tutti troppo bene. Non è vero. Sono stato parsimonioso nel dire a loro la verità. Diavolo, ho mentito. Non una sola parola di quelle che ho detto loro era vera.» Salamanca si sedette sul bordo di un ampio vaso da palma di terracotta. «Io non sono ciò che sembro. Non sono un pellegrino, un supplice, uno che mendica misericordia a qualcosa che ride delle nostre speranze e paure; qualcosa che gioisce della nostra disperazione e distruzione. Io sono un boia. Sono il giudizio. La Nemesis.» Sfoderò il tesler che aveva tirato fuori con i *Lobos* e lo collocò sul pacciame di foglie di palma accanto a lui. Luccicò come pelle oliata. «Suona bene, no? Parole ripetute un sacco di volte: Nemesis. Giudizio. Tutto è stato calcolato, tutto tracciato e scritto, ogni parola ponderata, ogni gesto caricato di significato, e allora perché diavolo è così difficile dirtelo?» Lanciò un'occhiata al display orario sul suo tagalong.

«Mi sono sempre sentito responsabile per Leon. Responsabile, o colpevole. Sono sempre stato il custode di mio fratello, però, secondo giustizia, Leon avrebbe dovuto essere il mio. Dal momento che aveva tre anni più di me. Ma nostro padre mi aveva affidato la responsabilità, e la colpa. Il giorno che morì, mi chiamò e mi disse che Leon aveva probabilmente ricevuto l'aspetto e l'intelligenza e il

carisma e il sole lo avrebbe sempre illuminato, ma a me era stato dato il cervello e la determinazione e il dono dell'altruismo e così ero io che dovevo badare a lui perché lui non era in grado di pensare a se stesso e sì, la vita era una cagna a tre zampe e con un occhio solo ma lui stava morendo per cui poteva chiedere qualsiasi indegna cosa gli piacesse e noi avremmo dovuto esaudirla. Poi morì e andò nella Casa della Morte e noi cercammo di dimenticare che nostro padre era là fuori da qualche parte con un corpo e una vita nuovi, poiché, dissi a Leon, nostro padre avrebbe dimenticato che aveva mai avuto due figli, tranne che come ricordi in un sogno lungo e complicato dal quale si era appena svegliato.» Salamanca controllò di nuovo l'ora. «Avevo sedici anni, Leon diciannove. Troppo giovane per realizzare che la responsabilità senza l'autorità è un semplice brodo di coltura per la colpa. Non avrei potuto impedire a Leon di frequentare i circoli sociali sbagliati, di fare cose sbagliate, di *joderare* gente sbagliata più di quanto avrei potuto spegnere il sole. Fu un grande sollievo quando trovò Dio. Non era ciò che avrei scelto per lui, né certamente ciò che nostro padre, ateo di professione, avrebbe ritenuto un mezzo di sostentamento responsabile, ma lo tenne fuori dal palcoscenico degli scandali.»

«Ucurombé?» chiese Trinidad.

«No. Ancora più antico e oscuro. Cristianesimo Evangelico.»

«Pensavo che il Postulato di Watson e il processo Tesler fossero i chiodi definitivi nelle mani dei vecchi Evangelici,» disse Trinidad. Lo schermo sospeso s'increspò nel vento; una complessa grafica-CAD dello spazio prossimo alla Terra si deformò, improvvisamente traslata in uno spazio non-Euclideo. «Marmellata tettronica al giorno d'oggi, invece della teologica torta-in-cielo.»

«Sono una progenie duttile,» disse Salamanca. «La setta nella quale capitò Leon credeva che, sebbene i morti risorti avessero commesso un grave peccato, tutti i peccati fossero perdonabili con l'accettazione della grazia salvifica di Gesù. A loro sarebbe stata



negata la benedizione della morte fisica, ma al sopraggiungere della fine del mondo, sarebbero stati fisicamente accolti in cielo con gli altri credenti nell'Estasi e i corpi avrebbero ricevuto la vera resurrezione. Intrappolati sulla Terra, avrebbero ancora potuto aspirare alla medesima fratellanza in Cristo che i loro fratelli mortali avrebbero ottenuto in paradiso.

«Mi venne detto che la ragione per cui il Vecchio Cattolicesimo era stato soppiantato facilmente da Ucurombe era la Bolla Pontificia secondo la quale i risorti non erano altro che robot nanotecnologici e che le anime che una volta li abitavano stavano bruciando all'inferno per l'eternità a causa del peccato di orgoglio. Mi fece pisciare sotto dalla paura la prima volta che sentii questa roba.

«Ci sono alcuni ordini *Viejo Catolico* che ritengono che i morti possano salvarsi, come questi *Evangélicos* cui si unì Leon. Lo battezzarono nel fiume Los Angeles. Lavarono i suoi peccati, presumibilmente. Abbastanza arduo a dirsi, con tutti quegli stronzi. Divenne uno dei loro missionari: andava in giro per i formicai di Necroville distribuendo opuscoli e attaccando bottone con le persone, cantava agli angoli delle strade, quel genere di cose. La tregua fra noi resse finché un giorno non mi disse che uno dei suoi *compadres* era stato nello Spirito - così lo chiamò - e gli era stata data una Parola di Conoscenza secondo la quale Leon doveva recarsi nella Città dei Morti dove sarebbe stato condotto da suo padre - nostro padre - e lo avrebbe salvato dalla morte eterna grazie all'amore salvifico di Cristo. Questo era. Avevo tollerato tutto il resto - a malapena - perché sebbene non fossi d'accordo, sembrava giusto per Leon. Questa era solo una cosa morbosa. Come staccarsi le croste. Vera necrofilia: dissotterrare i morti e *joderarli*. Il nostro morto. Il mio morto. Mio padre, quanto quello di Leon, e certamente più di quello delle Adunate Maranatha di Dio. Litigammo. Litigai. Leon parlò e parlò e parlò con quella voce alla converti-il-peccatore bassa, calma, carezzevole, *ragionevole* - "ma

Emilio, non pensarci, adesso, Emilio, sono sicuro che sarai d'accordo." Gesù Giuseppe Maria, ti faceva venire la voglia di vomitare - finché lo cacciavi fuori. Borse, libri, cantilene e credo, fuori dalla casa di nostro padre.

«La sua sedia non era ancora fredda quando mi convinsi che era colpa mia se avevamo litigato. Andai a cercarlo, naturalmente. Le Adunate Maranatha di Dio si erano scisse in due sub-sette in conflitto tra loro, come fanno inevitabilmente gli *Evangélicos* quando qualcuno non segue la strada indicata. Nessuna delle due sapeva dove si trovava Leon: sembra che lui si fosse unito a un altro gruppo prima che avesse luogo lo scisma. Devo aver contattato cinquanta sette cristiane. La ricerca cominciò a interferire col mio lavoro alla difesa.

«Tornò a casa sei settimane dopo. Arrivò dal nulla e rubò il contenuto del frigorifero. Mi sentivo troppo in colpa per essere in collera, troppo sollevato per chiedergli soltanto dove diavolo fosse stato. Me lo disse abbastanza presto.

«Gli *Evangélicos*? Puah. Noiosi. Ipocriti. Acqua passata. La Tribù Chiamata Zoo: ecco la verità, ecco la vita, ecco la sua famiglia spirituale, il luogo di riposo della sua anima. Non avevo idea del pasticcio in cui si era cacciato mio fratello, solo che ero istintivamente diffidente verso qualsiasi cosa lo entusiasmasse a tal punto. Assoldai una hacker e le chiesi di controllare questa cosiddetta Tribù. Mi riferì quello che aveva trovato, e Leon e io litigammo di nuovo. Paragonata a questa, la nostra litigata sulle Adunate Maranatha era stata la fiamma di una candela vicina a un impianto di fusione.»

«Sono uno Zoo Cult Buddista Riformista,» disse Trinidad.

«Ovviamente tu frequenti quel genere di circoli dove queste cose sono comunemente risapute,» disse Salamanca.

«Avevo degli amici che operavano ai margini del loro culto.» Come la stessa Trinidad aveva fatto per poco tempo nel suo mondo dove,

poiché tutto era permesso, doveva essere esplorato. «Credono che solo i puri di cuore riceveranno il dono della vita eterna dai mezzimorti. Praticano i salmi e la meditazione Jodo-Tendai per ottenere libertà dagli affetti terreni e guadagnarsi così i favori di Seu Guacondo.»

«Seu Guacondo, Seu Guantanamo, Dougou Feray: Signore degli Incroci, Yinyip Dédé, Baron Sabado. Molti nomi, molti luoghi.»

Lei gli offrì un bacio bruciante dalla sua fiaschetta d'argento di mescal. Lui rifiutò.

«Lottasti.»

«Se ne andò. Era l'ultima cosa che volevo. Cercai di convincerlo a non andarsene - per tutto il tempo, sentii la voce di mio padre che mi diceva che ero responsabile di Leon. Tornai dalla mia hacker, l'assunsi per trovarlo. La cosa mi mandò quasi in fallimento, ma dopo tre giorni lei tornò e disse che aveva scoperto qualcosa. Qualcuno. Carmina Sung, nella clinica psichiatrica di Santa Monica. Mi disse che Leon aveva contattato il *conilo* di Guacondo e l'aveva portata con lui. Operavano nella Necroville di Santa Monica.

«Leon doveva sempre impressionare. Andò per primo. Fece la sua scelta fra la *Muerte* e la *Suerte*, Carmina Sung osservò. *Guarda!* disse lui, tutto sorridente e orgoglioso, *non è niente!* E si voltò a guardarla e la cosa lo colpì. Cinque secondi, tanto ci volle, ma lei ci disse che sembrò un'eternità. *Bruciare* fu il termine che lei ritenne più adatto a descrivere quello che accadde: ogni cellula del suo corpo che bruciava dall'interno, si fondeva, cambiava, diventava qualcosa di così osceno che lei non riuscì a sopportare di guardarlo ma sapeva che sarebbe rimasto impresso nel suo cervello per sempre. Morì. Lei fuggì. I *seguridados* la presero al cancello di San Vicente e chiamarono un'unità anti-trauma. La squadra psichica le asportò i ricordi fino alla tettarella, eppure non riuscì a fermare le sue urla.

«Sono passati cinque anni dalla morte di Leon. Cinque anni che mi hanno trasformato in questo avatar del castigo, in questo angelo vendicatore. Cinque anni per imparare, per studiare, per armarmi, per camuffarmi, per infiltrarmi negli Zoo Cult, per guadagnare la loro fiducia, per farmi strada in mezzo a loro, per scoprire quelli che comandano a Seu Giacondo, e per arrivare qui, in questo luogo, in questo momento, e distruggerlo. Questa è la vera storia di Emiliano Salamanca. Chiamami sentimentale, ma non volevo che ci separassimo lasciandoti una pessima impressione di me. Almeno adesso sai di cosa ho paura.»

«Seu Guacondo?»

«Di qualcosa che mi impedisca di farlo.» Raccolse il vistoso tesler nero. Esso rispose al suo tocco, si corrugò come pelle accarezzata. Lui lo infilò nella fondina vicina al cuore e lanciò un'occhiata al suo tagalong da polso. «Dannazione. Comunque, non se andranno senza di me.»

«Salamanca.» Lui si era alzato, stringendosi la giacca intorno, pronto a marciare verso la leggenda. «Non puoi farlo per Leon.»

«Lo so.»

«Non puoi farlo nemmeno per te.»

«Lo so.»

«Non finirai mai di sentirti in colpa.»

«So anche questo.»

«Salamanca.» Ovviamente non aveva padronanza del ruolo di eroe se era pronto ad andarsene senza un saluto, senza una parola per lei. «Vengo anch'io.»

## 04:00-ALBA

### 2 NOVEMBRE

Trentasei ore, trentasei minuti.

Con gli anni il fico rampicante aveva invaso la stanza al quinto piano al punto che ogni centimetro delle pareti e del soffitto era coperto da un denso tappeto di foglie. Peduncoli e rampicanti crescevano fitti e robusti: il *patron* vi aveva appeso lanterne ad alcol di latta e vetro. L'effetto era di stelle cadenti catturate dai rami di un albero. Le tendine di bambù erano state arrotolate per far uscire un po' del calore notturno dalla stanza; radici intrusive avevano da un bel pezzo bloccato le finestre lasciandole aperte. Uccelli del paradiso scintillanti come gioielli appollaiati sulla ringhiera del balcone invasa dalla vegetazione fuggirono all'avvicinarsi di Camaguey con un applauso di ali.

«Gli zoologi ritenevano che gli uccelli del paradiso vivessero, amassero e morissero senza aver mai toccato la terra,» disse Nute, seguendoli con lo sguardo. «Gli esemplari morti che venivano loro inviati non avevano zampe. Quello che avrebbe dovuto essere ovvio, ma non lo era, era che i cacciatori del Borneo gli tagliavano le zampe.»

La *cuadra* di appartamenti di fronte era un esercizio geometrico di scale antincendio e tendine alle finestre retroilluminate. Un diverso gioco d'ombra dietro ogni tendina. Qualcuno aveva legato cinque palloni vivacemente colorati alle loro uscite antincendio.

C'erano occhi e piccoli fruscii furtivi nella volta di foglie. A parte il

letto e i suoi potenziali clienti, i soli altri occupanti della stanza erano il secchiello del ghiaccio, la bottiglia e i due bicchieri gettati con sollecita noncuranza fra gli oggetti in ferro lavorato.

Una delle sue annate favorite.

Bevvero il vino. Era ottimo. Lo scosse dentro, rilassandolo, come le dita crudeli/gentili di un massaggiatore, che allentano i nodi e le tensioni del vivere.

Lui toccò l'universo sensuale e venne toccato da esso. La sua stessa fisicità lo stordì. Con le punte inesperte delle dita e la luce delle lanterne e il primo bagliore dell'alba esplorò il suo corpo.

Le vesciche formavano chiazze ovali sulle scapole, dentro i gomiti, nelle parti posteriori delle cosce. Il suo tocco esplorativo fu gentile, timoroso, ma anche così fu sufficiente a far scoppiare le vesciche e a liberare le spine di tettoplastica nera all'interno. Per la prima volta notò le incrostazioni scagliese fra le dita delle mani e dei piedi e sulle nocche.

«La cosa meravigliosa è che è indolore,» disse.

«Perché non me lo hai detto?» chiese Nute. Camaguey avvertì la calda pressione di lei dietro la schiena. Il suo corpo si mosse contro gli aghi e scagliò onde di piacere sensuale contro il suo sistema limbico. Le terminazioni nervose sotto gli aghi erano diventate ipersensibili.

«Avevo paura,» disse Camaguey. «Pensavo che saresti rimasta disgustata, pensavo che mi avresti odiato.»

Lui andò alla finestra e guardò la strada, la città, il cielo, il bagliore crescente dell'aerosegnale dell'alba. Scimmie mutate non più grosse del palmo di una mano frugavano nella massa di viticci e rampicanti che copriva la facciata dell'albergo, mangiando falene. Da qualche parte sopra di lui, persa nel fogliame, l'insegna al neon stillava luce gialla sul suo petto e sul ventre. «Ma non ti spaventano, questi segni esterni e visibili di cambiamenti interni e fisici? Non sono nemmeno più fottutamente umano.»

«Stai dimenticando la specialità di Nute, carnoso. I segni esterni e visibili sono la sua merce in vendita.»

Camaguey alzò lo sguardo sui sottili viticci dell'alto cirro che copriva l'aerosegnale. La promessa di un'altra splendida giornata in paradiso. E il cielo divenne bianco. Per un istante lui pensò che il sole si fosse trasformato in una nova. Per un istante pensò che i suoi occhi si fossero liquefatti nelle orbite. La luce bianca illuminò l'interno del suo cranio. Le scimmie nel fogliame, i morti nei loro appartamenti o in giro per le strade, Camaguey alla finestra dell'albero: tutti vennero immobilizzati dalla luce bianca. Il mondo trattenne il fiato. E lentamente espirò. E lui tornò a vedere.

«L'ultima sosta della Terra,» disse Nute. «O i militari hanno fatto rotolare bene i dadi e hanno preso le *slamship*, oppure è andata male e le *slamaship* hanno preso loro. In ogni caso, quella era una vera conversione di massa su scala industriale.»

«Importa qualcosa?»

«Un dannato niente.»

L'esplosione si dissolse. Le stelle dell'alba apparvero attraverso i veli dell'aerosegnale. Gli uccelli spaventati dal brusco cambiamento notte-giorno tornarono ai loro posatoi. Le calde ombre della stanza parvero diventare più profonde e più nere e più invitanti. Nute lo attirò sul letto. La sua coperta era la pelle di un adrosauro: color deserto, sabbia, bronzo e ombra, sensualmente morbida e sericea. La © della Walt Disney Corporada sussurrava dall'angolo superiore destro. Alcune foglie del fico strangolante vi erano cadute sopra.

Inginocchiati, si baciaron.

Lei lo fermò.

«Una cosa, *mi corazon*. Se vuoi che vada tutto bene, mi devi dire quello che vuoi. Non aver paura, non puoi traumatizzarmi, non ti disprezzerò in privato per i tuoi sogni oscuri e segreti. Dimmi cosa vuoi farmi, cosa vuoi che io ti faccia, e lo faremo.»

Glielo disse, in piccoli e furtivi sussurri, spaventato, nonostante le

assicurazioni di Nute, dalle cose nere che gli uscivano strisciando dalla bocca, dal suo pene. Lei fece scorrere la lingua intorno alle sue labbra. Lui fece scorrere la lingua intorno alle labbra inferiori di lei mentre lei gli stava a cavalcioni sulla faccia. Lei fece scorrere la lingua intorno alla corona del suo pene. Lui gemette di impaurito piacere. Lei gli tirò i piccoli aghi neri fra le cosce. Lui crollò ansimando e sudando, in maniera indicibile, sulla pelle di adrosauro. Lei mordicchiò l'aculeo di tettoplastica nel palmo della sua mano. Lui quasi perse i sensi. Lei lo dispose capovolto, braccia e gambe divaricate contro la parete coperta di foglie. Quando lo lasciò, delirante, con la sensazione di essere lungo dodici chilometri, eseguì una perfetta verticale sulle mani e gli avvolse le gambe intorno al collo. Lui l'adagiò a faccia in giù sul letto, le sollevò le gambe e la penetrò. Lei lo spinse sulla pelle sericea con una contrazione delle cosce e lo cavalcò, con veemenza. Lui seppellì le dita nei suoi seni - davvero non erano così grossi e pieni? - al punto che i capezzoli sporsero duri e scuri come bacche fra le sue nocche coperte di croste. Lei gli afferrò il pene, lo strinse per impedirgli di venire. Gli fece scivolare due dita inumidite nell'ano, le fletté per dimostrare che faceva sul serio e con la mano libera guidò le dita scagliose e corrugate di lui verso la clitoride. Tre, quattro, cinque volte lo portò al limite e lo spinse indietro prima di farlo venire, finalmente, assieme a lei.

«È la prima volta che un puttaniere ha ingannato una puttana,» disse Nute tornando dal bagno.

«Cosa vuoi dire?»

«Centoventi e rotti anni concedono a una donna una certa prospettiva sui peccati degli uomini. Tu non hai riso. Il grande sesso non è sudore e tendini e inarcare la schiena e dire *Dio, sì, Dio, sì Dio sì!* Quello è sesso hollywoodiano. Sesso da schermo cinematografico. Voglio dire, cosa cazzo c'entra Dio con quello? Il grande sesso è ridere: forse a voce alta, ma sempre qua dentro, in



silenzio. Sempre, ridere qua dentro.» Si toccò un punto sul cuore. «E tu non hai riso. Non ti sei lasciato andare. Non è stato reale. Hai finto. Dio, ti sei impegnato, ma hai finto. Hai bruscamente ricordato dov'eri, chi eri, cosa stavi facendo e con chi lo stavi facendo e questo ti ha ucciso. Morto, Camaguey. Cos'hai ricordato, Camaguey? Cos'era che non mi hai detto? Cos'è che non ti sei fidato di dirmi?» Rotolò su quattro zampe a cavalcioni di Camaguey, lo intrappolò fra ginocchia e mani. Lo fissò in viso. «Cos'hai pensato che io non potessi accettare? Io posso essere qualunque cosa, Camaguey. Qualunque cosa.» Appoggiando il suo peso sui gomiti, gli prese la faccia fra le mani. Una spanna di centimetri separava i loro occhi. Nute si accigliò. Un brivido le attraversò il volto. La pelle si raggrinzì e fluì in un teschio di metallo cromato.

Camaguey strillò. Dita ossute, inumanamente forti, lo tennero giù, a fissare quei globi oculari nudi.

«È questo che ti eccita, Camaguey?» la voce era quella di Nute, che usciva da mascelle sogghignanti e serrate. «Rimarresti sorpreso per quanto è popolare questo. Molti necrofili autentici, là fuori, sono pronti e ansiosi di pagare un mucchio di dollari per il loro vizio peculiare. No? Forse il Mark II soddisferà i tuoi peccatucci.»

Il teschio d'argento si liquefece. Il liquido tremolò e si stese in un foglio di putrescenza. Brandelli di pelle marcia. Labbra rattappite a rivelare denti verdi, gengive avvizzite. Il naso rientrò in una oscura cavità spalancata. Gambe e braccia erano ossa avvolte in una pelle tesa e lacerata, e le dita decomposte, con le unghie ricurve e scheggiate, lo stringevano nel *rigor mortis*. I seni erano sacchi avvizziti di cuoio color merda. Camaguey ebbe un conato di vomito, e si dimenò nella morsa del cadavere. Il corpo in decomposizione fluì, e lui si trovò a fissare i lineamenti sbarazzini di Marilyn Monroe.

«Non riesco mai a ricordare i versi dove "*Finnan haddie*" fa rima

con "*heart belongs lo daddy*",» disse con voce perfetta. «Non che funzionino in angeleno, comunque. Allora: la necrofilia autentica, con i morti veri, ti eccita? No? Diavolo, penso che non ci sia niente da fare.» Mentre parlava, i lineamenti seducenti della Monroe vennero riassorbiti. La bocca delineata con la matita, il naso, gli occhi si tesero, allungarono e dissolsero in una faccia che non era una faccia. Una maschera di pelle, piatta se non per un singolo orifizio centrale, stava sospesa sulla faccia di Camaguey. Le mani che lo tenevano erano morbidi guantoni di carne. Camaguey chiuse gli occhi. Sentì la pelle di Nute rabbrivire contro la sua, indicando una nuova metamorfosi. Non osava guardare. La faccia sgradevole/gradevole di Nute guardò la sua.

Con tutte le sue forze, lui la spinse via. Per la sua corporatura, era straordinariamente pesante.

«Fottiti, Nute. Va' all'inferno.»

«Mi dispiace, Camaguey. Mi dispiace. Non volevo... Sì, volevo. Volevo scioccarti. Volevo ferirti. Volevo che tu mi odiassi.»

«Perché volevi che io ti odiassi?»

«Perché,» - distesa su un fianco sulla pelle di adrosauro, lei piegò le ginocchia fino ai seni, vi avvolse le braccia intorno, abbassò la testa come una tartaruga riluttante - «penso che sto rischiando di innamorarmi di te, stupido bastardo.»

«*jAy!* Nute!»

«*jAy!* Nute.»

«Perché dovrebbe essere così terribile?»

«Per tutte quelle cose che ti ho mostrato, io lo sono. Sono un mostro. Per denaro. Denaro di gente malata. E la gente buona, stupida, vulnerabile, sognatrice, onesta, carina, spaventata, ferita come te merita un amore migliore di quello di un mostro.» Prima che lui potesse interloquire, proseguì. «Lo sai cosa mi chiedono soprattutto? I clienti? Mi mostrano una fotografia di qualcuno che hanno amato, che è andato nella Città dei Morti, e mi chiedono di

essere quella persona. Per lo più non è nemmeno sesso. Si limitano a parlare, o a fare cose che a loro piaceva fare assieme - giocare a tennis, nuotare, leggere assieme i giornali, fare una passeggiata, mangiare fuori o talvolta se ne stanno seduti e guardano.

«Toccala.» Tese un braccio verso di lui. Lui prese la mano che gli veniva offerta. «Non è calda, non sembra strana? I miei strati epiteliali e sottocutanei sono dotati di un sistema di lettori a iper-velocità: il mio io esteriore è una memoria di tettoplastica che si trasforma in tempo reale. Come le macchine, con una mezza dozzina di programmi di base inseriti, solo Nute fa viaggiare meglio delle vecchie Cadillac perché può riprogrammare le sue molecole a volontà. Hanno fatto in modo che le fibre di nanocircuiti attraversino come lampadine in serie le mie cortecce visive e auditive. Mostra e descrivi, e Nute lo sarà.» Gli strinse la mano con forza. «Camaguey, io posso essere lei, se è quello che vuoi. Posso essere Elena. Puoi dirle che ti dispiace, puoi dirle che l'amerai per sempre, puoi dirle che è una fottuta puttana malata. Non importa. Dimmi cosa può liberarti.»

Camaguey rotolò su un fianco e premette le labbra sull'orecchio di Nute. Un aerocargo di un canale di *news* rombò basso sulle *cuadras* di appartamenti. Alcune foglie marroni discesero sul letto. Camaguey si voltò e si meravigliò nel vedere come i piani e le aste delle ombre si muovevano sull'edificio di fronte al sole che sorgeva. Avvertì un brivido di transustanziazione trasmesso attraverso il letto di pino. Guardando indietro, si vide disteso sul fianco.

Con occhi e dita, con labbra e lingua esplorò il suo corpo duplicato. Col fiato mozzo spostò le mani sui bicipiti e pettorali resi robusti dal nuoto subacqueo. Le punte delle dita giocherellarono con i capezzoli piccoli e duri prima di spingersi verso i muscoli compatti e coperti di peluria del ventre, fino alla "v" del pube e alle prominenze e ai morbidi rigonfiamenti di carne e pelle. Premette la

guancia contro la coscia, sentendo l'irrigidirsi delle fibre muscolari sotto la pelle, il tamburellare del sangue attraverso le arterie. C'erano differenze. Differenze di limitazione: i denti non erano giusti; i capelli cambiavano colore mentre li osservava; il corpo gemello era di venti centimetri buoni più corto del suo, ma era lui stesso come era stato, prima di Elena, prima della Sindrome Tettronica Interattiva. Le punte delle sue dita sfiorarono la carne liscia e intatta dell'interno delle cosce, le reni, le spalle, l'interno dei gomiti. Sembravano a posto. Sembravano giusti. Sembravano vecchi e innocenti. Sollevando la mano, succhiò le dita una per una. Erano dita buone. Erano le sue dita. Accarezzò la testa, sentendo i contorni familiari del cranio sotto i capelli cortissimi, la caratteristica protuberanza cervicale alla base del cranio. Sentì i lineamenti facciali; guardò nei suoi stessi occhi. Era anche riuscita a riprodurre la crescita giornaliera e ispida della barba nera. Aprì gentilmente le labbra e le baciò.

Le lacrime lo sorpresero, diventando un dolore fisico per come erano state brusche. Si staccò dalla bocca, strinse a sé il suo doppio. Riusciva a malapena a parlare.

«Mi dispiace,» disse. «Mi dispiace. Non avevo intenzione di fartelo. Di ferirti. Di menomarti. Di farti diventare brutto e malato. Di ucciderti. Non volevo. Mi dispiace. Mi dispiace. Oh Gesù, mi dispiace. Puoi perdonarmi? Per favore, perdonami.»

«Ti perdono, Camaguey.» Le parole chiocciarono e gracchiarono nella gola del doppio-Nute mentre le sue corde vocali si disponevano per la voce giusta. «Ti perdono tutto.»

Lui non parlò. Dopo molti minuti andò di nuovo alla finestra. Il sole era salito sopra i negozi all'estremità orientale della strada. La luce cocente e dorata si riversò copiosa nello stretto viottolo. Nute si unì a lui. Piegò un braccio intorno alla sua cintola. Accanto a lui, le differenze erano più appariscenti. Sembrava più un amato fratello minore che il suo doppio, il fratello graziato dagli dei

capricciosi della TVMA.

«Nute, credo sia il momento.»

«È possibile fare la registrazione al piano di sotto,» disse Nute. «Quali preferenze vuoi esprimere? È necessario che tu autorizzi il numero di polizza *Immortalidad*. Presumo che un *cerristo* come te non vorrà rinascere come un bambino del mercoledì. Aspetta un secondo.» La voce, pensò Camaguey, era la sua, l'idioma, le inflessioni, il ritmo a martello pneumatico erano incurabilmente di Nute. La sentì fondersi contro di lui, rabbrivire, ri-formarsi. Il Camaguey perfetto che, lo seppe in quel momento, non era mai esistito, era scomparso per sempre. «Gesù Giuseppe Maria, così va meglio. Queste trasformazioni transessuali... Scusa, ma quella voce non faceva per me.» Sputò fuori la lingua come un grumo di muco. «Bah, tutta questa mascolinità, questa stronzata del *machismo* è un fardello di gran lunga troppo pesante da attaccare a quindici centimetri appena di tessuto erettile.»

Nute si appoggiò alla balaustra del balcone, con la schiena rivolta alla strada, il mento sollevato, i capelli pendenti, a bere il sole. Camaguey si domandò quanta energia le costasse un cambiamento di forma, specialmente al termine della notte, quando le riserve erano al minimo.

«Vedi, Nute, potrei rammaricarmi per quello che ho fatto a me stesso - è ovvio - ma non potrei perdonarmi,» disse Camaguey. «Avevo la necessità di rendere tutto visibile udibile, tangibile, in modo da poter comprendere l'enormità del mio crimine. È per questo che ti ho chiesto di fare ciò che hai fatto. E alla fine, è stato facile. Riesci a capirlo? Ho guardato, e ho visto, e tutto quello che era, era un errore. Un solo errore. Questo è tutto quello che c'era da perdonare. Non esiste nessun vivo o morto che non abbia un errore nella sua vita.»

«John il Bastardo una volta pensò di scrivere la sua autobiografia,» disse Nute. «Voleva intitolarla *Centomila Errori*.»

«Ma è giusto commettere errori, Nute. È umano. Come il tuo amico, il golfista universale: non sarà mai perfetto, ma non rifiuterà mai di perdonarsi ogni volta che mancherà un putt<sup>16</sup>. Il mio errore mi costa la vita, ma non sono il primo a morire per un errore. Forse sto facendo un errore qui, adesso, nel dire *Ho deciso, questo è il momento*. Non importa. Ho il diritto di commettere errori, e di continuare a commettere errori. Mi è consentito sbagliare, mi è permesso fallire.

«Mi piacerebbe un posto dove posso vedere l'oceano, se è possibile. La scogliera mi manca. Soprattutto quella. Mi preoccupa. Immagino tempeste, relitti, eliche, sub con martelli geologici. Spero che Florda Luna abbia ragione con le sue profezie, spero che quelle navi lassù si fottano il Consiglio del Rim e PanEuropa e la Tesler-Thanos e la Ewart/OzWest e le *corporadas*, su per il culo. Sono loro i veri morti. Se i Freedead fanno le cose per bene, se il mondo finisce stamattina, forse potrò tornarci un giorno. Forse troverò Elena che mi aspetta.» Acque profonde. Nanofiori dai lunghi steli ondeggiavano lentamente nelle correnti fredde. Pesci tropicali, docili e colorati come fiori. In alto, l'ombra passante di un plesiosauro che si crogiolava nel sole, e fotosintetizzava. La luce si riversò attraverso il balcone verdeggianti nella stanza vuota. Banalità. Formalità. «Ho già informato i miei assicuratori, Nute. La compagnia è la Stella Maris *Immortalidad*. Tutto quello di cui avrai bisogno è il mio nome. Presumo che la Casa della Morte farà il resto.»

«Una sigaretta è la richiesta finale più consueta. Sicuro. Credo di poterla procurare.»

«E Nute?»

Lei guardò sopra la spalla dalla porta.

«Metti qualcosa addosso.»

Lei lo rimproverò, sogghignando. «Non essere così dannatamente borghese. Sei a Necroville, adesso, *muchacho*.»

\* \* \*

La notte della festa del Corpus Christi nell'Anno Domini 1719, Fray Juan de Dios della Confraternita di San Francesco fondò la Missione San Ysidro dopo che Nostra Signora Regina degli Angeli apparve a lui e ai suoi confratelli dai piedi scalzi in una piccola valle ai piedi di quelle che una volta erano le Montagne di Santa Monica. Come segno e sigillo di quel luogo dell'incontro, una sorgente di acqua limpida sgorgava dove in precedenza non vi era mai stata acqua. Fray Juan de Dios si lavò tre volte, una volta per il Padre, una per il Figlio, una per lo Spirito Santo, e cominciò immediatamente a cercare assieme ai suoi confratelli legna, creta rossa e manufatti indiani per costruire un piccolo monastero.

Per quasi cinquecento anni i Frati di San Ysidro resistettero alle invasioni del mondo. Palazzi di Mammon in stile hacienda, georgiano o falso-Tudor li accerchiaron; gli strilli e i gemiti dei party e gli schiocchi e schianti dei piccoli diversivi sadomasochistici dei quartieri residenziali interferirono con le meditazioni dei confratelli. E vennero i morti, casa dopo casa, giardino dopo giardino, strada dopo strada, insinuandosi lentamente in San Ysidro come una pianta rampicante, scacciando i *cerristos* dalle loro haciendas, dai palazzi georgiani e falso-Tudor. I Francescani, un'isola di fede anacronistica in un oceano di confutazione, resistettero. Il loro era un credo elastico, e tollerante. La fine giunse quando il Comitato di Zona della TVMA tracciò un *ne plus ultra* sulla cartina e collocò la Missione San Ysidro decisamente dietro la recinzione all'interno della Necroville di Saint John. I confratelli uscirono. La Casa della Morte, con intelligente ironia, entrò.

«Puoi vedere l'oceano se sali sulla torre,» disse Nute, accendendo una candela lunga e affusolata e ponendola sulla rastrelliera davanti alla statua di Nostra Signora Regina degli Angeli. Le macchine della resurrezione riempivano la navata stretta e lunga: un *requiem* di

massa. I macchinari mormoravano un sommesso canto gregoriano: anime in attesa della rinascita. «In un giorno limpido. Senza smog. O foschia. In condizioni di perfetta visuale. I gradini sono un tantino malsicuri. Non raccomandato se soffri di vertigini.»

Dal momento che Camaguey non soffriva di vertigini, salirono sulla torre. Archi imbiancati a calce consentivano la vista sui quattro punti cardinali. Il vento portava con sé l'odore dell'oceano: per un momento Camaguey credette di vedere attraverso la foschia dovuta al caldo lo scintillio argenteo delle onde che s'infrangevano sulla spiaggia lontana e irraggiungibile. Nella valle sottostante, colonne di fumo salivano dalla città dei morti, a schiere e file, seguendo la griglia di strade e viali. Le palme sarebbero bruciate per diversi giorni, pensò Camaguey. Un aeromobile ronzava basso sulla zona in fiamme, agitando il fumo in volute e spirali. Guardando dalla finestra orientale, vide le tre guglie nere dell'*arcosanti* della Tesler-Thanos che salivano dal fumo e accumulavano smog color ambra. Alla finestra meridionale, alzò lo sguardo. Non poteva certo distinguere le navi che sapeva che erano lassù, eppure sperò di vedere una manciata di macchie nere oltre l'aerosegnale che si spegneva, o forse uno scafo in caduta libera, incendiato, che trascinava la lunga striscia a carboncino della sua stessa distruzione attraverso il cielo. La radio del conducente del dukduk che li aveva portati là aveva riferito borbottando che la flotta Freedead aveva fatto a pezzi le fabbriche orbitali e le aveva centrifugate in un enorme veicolo spaziale.

Alcune domande sarebbero rimaste senza risposta.

Scesero dalla torre attraverso la navata buia e gravida nel giardino della missione. Giovani donne vestite di bianco, operaie della Casa della Morte, li incontrarono sotto le alte palme che s'inarcavano sopra le tegole rosse della cappella. Si strinsero le mani, alla maniera dei vivi.

«Seor Quintana.» La Guida della Resurrezione di Camaguey era



una donna nera e alta, silenziosa e gentile come sembrava obbligatorio per tutti gli impiegati della Casa della Morte. «C'è stato un certo numero di cambiamenti molto recenti nella procedura operativa della Casa della Morte dei quali devo informarla. La Casa della Morte non funge più da agente fra i suoi clienti e la Tesler-Thanos. Quindi, abbiamo depositato il contenuto della sua polizza *Immortalidad* sul conto della Casa della Morte di San Ysidro a suo nome. L'intero ammontare, più gli interessi, sarà disponibile per lei al suo risveglio e secondo le sue volontà.»

«Gesù cazzo,» disse Nute.

«Appunto. Ora, ecco la vasca che abbiamo preparato per lei, Seor Quintana.»

Ad un tratto *slamship*, battaglie spaziali, misteriosi manufatti orbitali, Case della Morte rinnegate e *contratadas* in briciole furono lanterne di carta in una tempesta tropicale. Frantumate, schiantate, roteanti, scagliate via. Le loro fiammelle estinte. La morte era vicina, la morte era là, la morte era il guscio aperto di una vasca di Gesù sotto le antiche travi del refettorio di una missione.

«Devo farlo? Devo proprio?»

«Non devi far niente che non vuoi,» disse Nute con fermezza.

«Ecco, mi dia quella fottuta cosa. Faremo a modo tuo.» La donna alta e nera esitò prima di porgere una piccola fiala cilindrica di plastica a Nute. Camaguey aveva trascorso troppo tempo all'ombra di Santiago Columbar per non riconoscerla. «La chiamerò io,» disse Nute. Le donne vestite di bianco s'inchinarono e si ritirarono nei loro chiostri.

«Nute, ho paura.»

Nute si sedette sull'erba umida di rugiada e si appoggiò al tronco inclinato di una palma della missione. Aprì le gambe, batté con la mano sull'erba. «Vieni a sederti qui.» Lui si sedette con le gambe incrociate. Nute avvolse le gambe non strettamente intorno alla cintola di lui e lo attirò a sé. Gli aghi si piegarono sulle sue spalle e

sul dorso, ognuno un minuscolo bacio di piacere. Nute incrociò le braccia intorno a lui.

«Sarò con te per tutto il tempo. Non ti lascerò. Quando l'argilla si spezzerà sarà la mia faccia la prima cosa che vedrai.»

«Nute.»

«Sì.»

«Ora capisco perché l'hai fatto, là in albergo. Quelle metamorfosi. Non volevi che io ti odiassi, che ti vedessi come un mostro, una vampira dei desideri degli uomini. Volevi scioccarmi, volevi sfidarmi a provare un amore al di là delle mie idee legate alla carne di quello che un amore dovrebbe e potrebbe essere. Ti sei denudata fino alle ossa di ciò che sei e mi hai chiesto se ero in grado di amarlo. Posso accettarlo, Nute. Posso amarlo.»

«Quelle erano le nude ossa dell'amore, carnoso. Vuoi vederle? Te le mostrerò.» Aprì la fiala, ne scosse il contenuto sul palmo della mano destra. Lo sollevò davanti al viso di Camaguey: un singolo ragno tettofarmaceutico; nero come il peccato. «Questo è l'amore. E questa è la sua essenza: una domanda. Puoi amarlo abbastanza da ucciderlo? Puoi amarlo abbastanza da porre fine al suo dolore?»

Lei tenne il regno sul palmo aperto, offrendolo a Camaguey.

«Non posso, Nute. Non posso prenderlo.»

«Lo so. Ma io posso.» Sollevò la mano, appoggiò il palmo alla fronte di lui. Il più breve dei contatti, il più fugace dei tocchi.

Lui ispirò bruscamente, espirò lentamente.

«Mi aspettavo di provare qualcosa.»

«È dolcissimo. Quella gran puttana della Casa della Morte mi ha promesso che sarebbe stato solo un lento addormentarsi.» Nute avvicinò la testa a quella di lui. Il ragno era un nero marchio di casta sulla fronte, che stillava insidiosi veleni nel proencefalo. Camaguey si raggomitò contro di lei. Le punte dei suoi aghi lacerarono il suo abito di pizzo, e le lasciarono delle nette incisioni parallele sulla pelle. Lei tastò i rigonfiamenti di nuove vesciche:

sulla nuca, sui dorsi delle mani, nelle cavità delle clavicole. Le delicate bollicine scoppiarono: gli aculei di tettoplastica all'interno erano delle spine aguzze.

«Vorrei che mio padre fosse qui. Mi sarebbe piaciuto salutarlo. Forse, dopo...»

«La cosa avrebbe solo ferito lui, e confuso te.»

«È questo che non riesco a capire: come tutte le persone che amiamo siano definitivamente perdute. Perché dobbiamo ricominciare, costruire nuove vite, nuovi amori, trovare nuovi amici e famiglie? Dev'essere terribile per quelli che restano dall'altra parte.»

«Sarebbe terribile per quelli che tornano se dovessero guardare i loro cari, i loro compagni, i loro figli, invecchiare e avvizzire e morire mentre essi restano immutabili.»

«Buon Gesù, è terribile quello che ha fatto Adam Tesler.»

«Non puoi aspettarti di combattere e raggirare la morte senza qualche perdita.»

Camaguey si stiracchiò, sorrise, allungò un braccio indietro per toccare il lato della testa di Nute.

«Fa così caldo, c'è tanta pace qui. Sta cominciando, vero?»

Lei fece scorrere le dita fra i suoi capelli.

«Nute, c'è qualcosa che mi piacerebbe tu facessi per me. Vai al Terminal Café. Saranno tutti lì: Santiago e Toussaint e YoYo e forse anche Trinidad. Tutti i miei vecchi amici. È una specie di tradizione, suppongo, quella di incontrarci una volta all'anno la Notte dei Morti. Cominciamo e terminiamo al Terminal Café. Vai da loro. Digli quello che mi è accaduto. Per favore.»

«Lo farò. Certo che lo farò.»

«Grazie. Non fa caldo, Nute?»

Nute gli tenne la mano. Il sole salì più in alto, riversando un calore umido nel giardino del chiostro. C'era ombra sotto le fronde della palma. Vicino, una fontana - la stessa acqua che aveva indicato a

Fray Juan de Dios il punto dove Nostra Signora voleva che lui costruisse il monastero - gorgogliava sontuosamente nel suo bacino di pietra coperto di muschio. Scie di condensazione erano linee I-Ching in movimento nel cielo: navi spaziali che scendevano dalle loro orbite frazionarie nel grande astroporto del deserto. Pensando di aver sentito un debole mormorio da Camagauey, Nute si chinò per ascoltare. Immaginò che lui sussurrasse *la luce, la luce*. Ma non ne fu mai certa.

Dopo un po' la mano di lui cadde dalla sua e rimase col palmo aperto, le dita curve intorno all'erba fredda.

«Non. Osare. Chiamarmi. *Querida*, bastardo!» strillò YoYo Mok, dello studio legale Allison-Ismail-Castardi, scagliando il suo pesante pugno sinistro contro la testa di Iago, e, mentre lui danzava all'indietro, genuinamente allarmato, tutta se stessa contro la sua gola. Un distaccamento di licanthropi la intercettò a mezz'aria. La loro pelliccia era irta per la pioggia e puzzava di cane bagnato; e il solo altro accessorio che portavano era una piccola borsa grande abbastanza per servire al suo scopo e per esibire un logo Mister-Moon-colpito-all'occhio-destro-da-un-proiettile-spaziale che YoYo ebbe la sensazione di aver già visto *chissaddove*; quell'irritante fenomeno sulla-punta-della-lingua che l'affliggeva sempre quando Jorge eseguiva uno dei suoi giochini del tipo chi-affiancava-Fred-MacMurray in *La Fiamma del Peccato*?

Il sangue si diffondeva in un grembiule sempre più ampio dall'*asesino* impalato. I resti della squadra d'assalto giacevano similmente trafitti, artigliando le aste degli arpioni, le bocche aperte per il dolore e la rabbia. Questo non era un gioco a carte da film *noir*.

«Seora Semalang, o comunque si chiami, le consigliamo di venire con noi, se non le dispiace.» Iago tese una mano verso Martika Semalang/Madrilena Fuentes.

«Come tuo consulente legale, ti consiglio di non farlo finché non

sapremo quali sono le intenzioni di questa gente,» gridò YoYo. Iago si accovacciò al livello di YoYo e fece scattare verso l'alto i suoi occhiali da combattimento. Le sue ciglia si stavano scollando.

«Va bene, YoYo. Non andremo da nessuna parte.»

Una nova di alba gialla. Un martello di suono e *choc* le fece espellere l'aria dai polmoni. La finestra a cinemascope di Van Ark si disintegrò in uno sciame di api di vetro taglienti come rasoi, che volavano davanti alla tempesta bruciante.

«Sto arrivando, sto arrivando,» disse YoYo Mok.

I rottami dell'aerocargo incendiato erano l'epicentro di una rovina più ampia. La facciata della Casa della Morte di Saint John era crollata in un ammasso detritico di intelaiature di alluminio contorte e cemento frantumato. Lagune di carburante in fiamme fluivano dallo scafo; i corpi degli assalitori erano isole nere e carbonizzate in un mare di fiamme gialle, ognuna sormontata dalla palma senza fronde che era l'arpione di un lupo mannaro. Macchine, peditaxi e *foncabinas* pubbliche bruciavano; bancarellisti scioccati e bruciacchiati stavano a distanza di sicurezza a guardare i loro modesti mezzi di sussistenza che andavano in fumo. Un proiettore solitario e muto diffondeva immagini infernali e frammentarie sul fumo vorticante: una carrozzina solitaria che rotolava sui gradini di Odessa.

Ricaricando le armi lunghe e arcaiche con le faretre in spalla, una falange di licanthropi scese a ventaglio in strada, controllando il campo di tiro. La tuta dermomimetica di Iago tentò di imitare le caotiche non-geometrie del relitto incendiato mentre lui faceva una smorfia e frugava nella fogna a cielo aperto.

«È solo questione di tempo prima che T-T si accorga di aver perso una squadra di *asesinos*,» disse Iago, annaspando e frugando fra i rifiuti con le mani nude. «Merda, dov'è? Poi manderanno fuori il toc-team, sicuro come il fatto che un uovo è un uovo. E questa volta non mancheranno il bersaglio. Andiamo, stronza!» grugnì

Iago. I muscoli gli si tesero come tiranti di un ponte nel collo; le vene pulsarono sul suo cranio rasato. Millimetro dopo millimetro, Iago sollevò un cono elastico di liquido dorato dall'asfalto come un uomo che estirpi un vulcano. Cedette, millimetro dopo sudato millimetro, finché non si staccò dall'abbraccio della terra con un urlo da mandragola delle molecole lacerate. «Gesù Giuseppe Maria, ci dev'essere stato uno strato poroso qui sotto. Sono a malapena riuscito ad afferrare la maniglia che vi ho lasciato in cima.» La palla amorfa di liquido ambrato assunse magicamente forma e definizione: il contorno tridimensionale di un'automobile bassa ed elegante. La tensione superficiale si allungò, si raggrinzì, si spiegazzò, si divise mentre la tettoplastica programmata rammentava cos'era e si riconfigurava.

«Iago,» disse il capobranco dei licantropi, «stai bene?»

«Sì, sto bene. E grazie, *compadres*.» Una mano di carne strinse una zampa di lupo; artigli di lupo si chiusero gentilmente sull'avambraccio di carne. Solidarietà. «*Muerte y libertad*.»

«"Dammi la libertà e dammi la morte,"» disse il capobranco. Un pugno chiuso sollevato; il branco di lupi defluì come liquido nella notte illuminata dalle fiamme. YoYo non riuscì a liberarsi dalla fastidiosa sensazione che uno di loro le ricordasse *qualcuno*. Forse Fred MacMurray in *La Fiamma del Peccato*.

«*Los Lobos de la Luna*,» disse Iago, ansimando. «La politica, dicono, è madre di strani compagni di letto, o qualcosa del genere. Quello che devi capire, YoYo, è che fa tutto parte del più grande e selvaggio ordine delle cose. I lupi, la Casa della Morte, le *slamship* lassù, la Tesler-Thanos, anche le ragazze di Van Ark: è tutta una coreografia. Anche il tuo ruolo nel nostro piccolo balletto di Spionaggio Industriale.»

Clink clink clink. I pezzi che aveva immagazzinato nelle nicchie e nelle tasche della sua pelle sensoriale si misero assieme, molecole che si saldavano senza giunzioni, come sotto le mani di un

miracoloso riparatore di vasi. «Non c'è mai stato un Codice 13, non è così? Se possono togliere i ricordi, possono anche fabbricarli; cos'è la memoria se non un altro mucchietto di molecole che i tettori possono rielaborare? Era tutto inventato, tutto un gioco, tutto un grosso Maguffin.»

Iago sorrise e batté lentamente le mani. Le unghie laccate e spezzate non si erano ancora rigenerate.

«Lo sapevo che non mi ero sbagliato sul tuo conto,» disse. «Il Codice 13, la falsa cancellazione della memoria, il dono dell'immortalità senza morte, la Seora Semalang, o Fuentes, tu stessa, YoYo: è stato tutto montato dalla Tesler-Thanos per smascherare ed eliminare l'organizzazione di spionaggio industriale della Aristide-Tlaxcalpo. Il che è stato eseguito. L'organizzazione sta per essere liquidata, al momento, dai *compadres* dei nostri non compianti amici laggiù.» Il fuoco si era diffuso fino alla Casa della Morte; le file degli spettatori si erano ritirate, e i loro costumi carnevaleschi apparivano spregevoli e in qualche modo minacciosi nel chiarore del fuoco. «Naturalmente, la cosa non reggerà a una disamina più attenta,» proseguì Iago, «ragion per cui ritengo che dovremmo salire su questa macchina» - che aveva completato la sua metamorfosi e transustanziazione e stava ronfante e gravida del calore del viale nel canale di scolo dal quale era stata evocata - «e andarcene di qui prima che qualcuno capisca cosa è accaduto.»

I sedili erano tappezzati di quella che sembrava pelle umana, calda e abbronzata.

«Come diavolo l'hai fatta questa?» chiese YoYo, obbedendo *all'allacciate le cinture*, in continuo ammiccamento. «E dove diavolo l'hai presa? Non ti ho mai pagato nulla che valesse una cifra del genere.»

«Superconduttori alla temperatura dell'aria. Tassi di proliferazione ed elaborazione fino al cinque, dieci per cento della velocità della luce. Decadi avanti a qualsiasi cosa la Aristide-Tlaxcalpo, o anche

la Tesler-Thanos, stiano mettendo a punto.» Iago si sedette al posto di guida. In una smorfia di tettoplastica nera, i controlli e la barra di sterzo si allungarono verso di lui. «Il più grande laboratorio di nanoingegneria del mondo: la Casa della Morte.» La macchina si staccò dal marciapiede con un silenzioso impeto di accelerazione.

«Dove mi porta tutto questo, Seor Iago?» La donna che YoYo conosceva come Martika Semalang parlò dal sedile posteriore. «Se le si deve credere, la Tesler-Thanos non è semplicemente responsabile di aver cancellato i miei ricordi, ma anche di quegli stessi ricordi che ha cancellato. Lavoravo per loro? Avevo deciso di tradirli? A quanto di ciò che ricordo posso prestare fede? Quanto della mia vita è mio? E sono quella che ricordo di essere?»

La bassa e levigata automobile si spinse fra la folla di pedoni allontanandosi dalla conflagrazione.

«Il succo di ciò che lei ricorda grazie alla Collegante che ha riattivato le sue sostanze neurochimiche è corretto. Abbiamo cambiato solo i dettagli. Lei era Madrilena Fuentes, lavorava nella divisione Ricerche & Sviluppo della Tesler-Thanos su un'importante applicazione di nanotecnologia, stava per passare alla Aristide-Tlaxcalpo con tutti i dati. Il Servizio Segreto della Tesler-Thanos sapeva tutto su quelle chiamate clandestine sul tagalong, su quegli incontri furtivi con Roland Carver, su quei costosi viaggi gratuiti a Nuevo Tenoch con una borsa senza fondo di chip. Lui non sapeva cosa lei stesse offrendo: fu la Tesler-Thanos a renderlo qualcosa che lui non avrebbe potuto rifiutare. Lei è fortunata: si limitarono a buttarla dalla finestra e a condirla con alcuni ricordi che la resero più irresistibile alla Aristide-Tlaxcalpo. Avrebbe potuto essere morta, *querida*.»

«Io sono morta, *querido*.»

«Grande Morte, *querida*.»

Se la memoria era un accessorio che poteva essere cancellato e ri-registrato, come quel microdisco che aveva Ellis per il baseball,



dove, si domandò YoYo, stavano la personalità, l'identità, l'idea di sé che si basavano sul non-più-saldo fondamento dell'ognuno-sa-quel-che-sa? Che fine facevano il mondo sensoriale, la realtà percepita? Dove - per essere ancora una volta un avvocato, poiché è quello che sei e quello che vuoi essere, YoYo Mok - andavano a finire le leggi della prova che si fondavano sulla convenzione che un testimone vedeva ciò che un testimone vedeva? Mangime per gli onnipresenti e voraci tettori.

Nell'ufficio di Van Ark quando si era vista scagliata fuori da quella finestra del venticinquesimo piano, quando aveva avvertito l'aria sottile e infida scivolarle fra le dita mentre annaspava per un appiglio, quando aveva sentito la vita esplodere in una detonazione smorzata di ossa e sangue sui livelli industriali più in basso, quando si era sentita *morire*, non era stata in grado di immaginare una cosa più terribile dell'assassinio. Ora capiva che sulla donna che adesso era Martika Semalang era stato operato un oltraggio ben più profondo. Aggirarsi fra i ricordi di una vita come due grassi poliziotti che frugano una stanza, toccare le sensibilità più intime, i momenti d'amore e di preoccupazione, masturbarsi sugli amplessi e sulle seduzioni, progettare quella vita come un film pornografico e poi prendere quei momenti belli e renderli spregevoli, prendere quelle mattine d'amore e renderle odiose, umilianti, auto-censorie, mescolare e montare quei ricordi di una vita in qualcosa di gretto, sporco, venale, teso a fini ignobili, era uno stupro di tale profondità e intimità che quelle cinque letterine non potevano adeguatamente descrivere.

Dollari e Marchi. Era sempre là che si andava a finire.

«Hai organizzato tutto tu, non è così, Iago?» disse YoYo. «Lavoravi per la Tesler-Thanos, e hai combinato l'affare con la Aristide-Tlaxcalpo. L'hai fatta diventare un Maguffin, l'hai fatta correre in modo che la Aristide-Tlaxcalpo drizzasse le orecchie. Sei stato tu a mandare quel biglietto di avvertimento al Tacorifico Superica.

Sapevi che sarebbe stato distrutto.» Alleгри commensali, impegnati con la birra e i *camarónes español*, alzate la testa. Ehi, cos'è quel rumore, quell'aerocargo non vola un tantino basso? «E anche la casa. Mi hanno deliberatamente mancata. Come Trio, bruciata nell'esplosione, e quei sei milioni di Rim; tutto doveva essere trovato. Tutto è stato sistemato in modo da far pensare che la Tesler-Thanos volesse assicurarsi che la loro brillante dipendente fosse ridotta in atomi solo nel caso in cui la Aristide-Tlaxcalpo trovasse il sistema per aggirare la cancellazione della memoria. Solo che era tutto un rimpiazzino per attirarli allo scoperto, per agguantare lei e poi uccidere loro.

«Io c'ero dentro fin dall'inizio, non è vero? Già la prima volta che venni a trovarti per il *'ware*, ci stavi pensando, giusto?»

«Avevo bisogno di un avvocato per rendere tutto credibile,» disse Iago, districandosi dal traffico dei festeggiamenti - peditaxi, dukduk, microbus carichi di *carnivalistos*, carri che avanzavano a fatica - tagliando due corsie di traffico contrario con un ronfo di potenza e svanendo lungo un viottolo così stretto che i sensori antiurto si illuminarono tutti sul pannello di controllo.

«Sei stato tu a realizzare il fottuto *serafino* Carmen Miranda,» strillò YoYo. «Tu mi hai messo quella cosa addosso. Mi hai fatto perdere il caso delle Industries Gabonais. Volevi che perdessi le Industries Gabonais, e ricevessi quella citazione per sprezzo della corte.»

«Non posso mentire.» Muri coperti di graffiti passarono confusamente. I fari scagliarono una coppia di coni gemelli di luce nel buio uniforme. Se qualcosa spuntava da quelle luci, era plasma.

«Se non fossi già morto, ti ucciderei. Prenderei il tuo miglior rasoio, ti taglierei la pelle, e l'aprirei come un pesce sventrato. Farei incisioni di due centimetri intorno alla punta del tuo cazzo. Ti taglierei le palle in mezzo e ti avvolgerei lo scroto sull'uccello ma non prima di averne strappato i testicoli e di averteli ficcati nel culo. Poi, dopo un periodo di nove, forse dieci ore, ti sbudellerei

lentamente cavalcando il tuo cazzo mutilato.»

«Sei proprio il mio tipo, YoYo.» La macchina balzò dall'imboccatura del viottolo in un viale zeppo di manifestanti che reggevano cartelli. Tutte le palme stavano bruciando. «Divertente. Non ti avevo mai considerata una necrofila.»

«Iago, perché hai fatto fuori la squadra di *asesinos* della TeslerThanos?» Rispose alla sua stessa domanda retorica. «Perché stai lavorando per qualcun altro. Perché sei un agente doppio. Bastardo traditore.»

Iago indirizzò a YoYo la parodia di un sorriso.

«Si è risolto tutto alla fine. Sapevo che eri quella giusta dal momento in cui mi dicesti che volevi un *'ware* che non aveva nessun altro, e nessuna delle tue fottute piccole guerriere adolescenti con cromo-capezzoli e laser-visorì. Sì, sono un agente doppio, sì, sono un traditore indegno. Ed è per questo che ce la stiamo svignando con la mercanzia in un luogo sicuro prima che la Tesler-Thanos arrivi alla conclusione alla quale sei appena arrivata tu e mandi la sua squadra di demolizione con le istruzioni, stavolta, di non mancarti.»

«Se non è la Aristide-Tlaxcalpo, allora chi è?» chiese YoYo. «La capra! Attento a quella cazzo di capra!» L'automobile in fuga evitò l'enorme capra di cartapesta per un pelo.

«Pensavo che fosse ovvio,» disse Iago, con cinque millimetri di lingua che sporgevano dalle labbra tinte per la concentrazione. «La Casa della Morte.»

«Ma è nel taschino di T-T. Adam Tesler caca e la Casa della Morte lo pulisce con la lingua.»

«Non più. Non mai. Dove nascondere meglio il fulcro di trent'anni di organizzazione per la Liberazione dei Morti che sotto il naso della Tesler-Thanos?»

«Nascondere in piena vista,» disse Martika Semalang. «Come la lettera rubata.»

«La cosa?» chiese YoYo.

«Edgar Allan Poe,» disse Iago. «Una *detective story* delle origini.»

«Sono una dislessica funzionale di Seconda Classe,» disse YoYo, con orgoglio. «Grazioso, però: la mano sinistra di T-T che congiura contro di lei.»

«Con un piccolo aiuto dei nostri amici.»

«I Freedead lassù?»

«E i miei *compadres*, i *Lobos de la Luna*. Ricorda quello che ho detto a proposito del fatto che è tutta una coreografia? Abbiamo fatto le prove per anni. Decadi.»

Su uno schermo quindici per trenta montato in cima a El Cordobes Sportswear *Super* Rossella guidava un finto calesse sulla proiezione di un incendio.

«Apparenza e realtà, YoYo. Questo è tutto. La Casa della Morte non avrebbe mostrato lo zampino per una pidocchiosa questione di spionaggio industriale, a meno che non fosse riuscita a sistemare la faccenda con l'espresso proposito di ottenere qualcosa con cui inchiodare la Tesler-Thanos per cospirazione; diavolo, per un completa cospirazione-FBI. Ho la prova, ho la vittima, e...»

«Hai un avvocato. Gesù cazzo, Iago! È per questo che volevi un avvocato. Non per aggiungere un po' di verosimiglianza al tuo gioco di rimpiattino. Per impostare il tuo caso davanti alla *corporada* Tesler-Thanos. C'è solo un *problemito*, Iago.»

«Non lo farai. Posso capire la tua riluttanza; T-T fa apparire le Industries Gabonais *cerveza porqueno*. Ma vuoi che quell'aeromobile lassù ti stia alle calcagna per il resto dei tuoi giorni?»

«Bastardo.»

«La Legge di Barantes,» disse Martika Semalang. «Come mi hai detto tu al Tacorifico Superica, YoYo. Ciò che non esiste legalmente non può gettarsi fra le braccia della Legge. Nessuna delle sue prove, Seor Iago, sarebbe ammissibile. Nemmeno io sarei

ammissibile. Gesù Giuseppe Maria: uccisa dalla Tesler-Thanos, uccisa da chiunque mi abbia portato via i ricordi e dato le bugie, uccisa dalla Legge.»

«Iago, nessuno ha mai sconfitto la Legge di Barantes,» disse YoYo. «Non c'è modo di aggirarla superarla penetrarla. La Casa della Morte è forte, sì, la Casa della Morte arriva dappertutto, sì, ma non esiste.»

«C'è un modo.» I clacson multipli strombazzavano in continuazione. Iago deviò e accelerò lungo l'esterno di una fila di veicoli fermi. «La prova di un morto non ha peso ed è inammissibile. Comunque, il sospetto sollevato da quella prova può essere la base per ulteriori investigazioni. Quanti casi di omicidio sono stati riaperti e risolti grazie alla testimonianza della vittima? Noi vogliamo che questo caso non si avvicini nemmeno a una corte, YoYo. Quello che vogliamo è che tu chieda un patteggiamento. Come una *Madre* della Città Galleggiante che mercanteggia su un secchio di calamari. Vai da loro e digli: la Casa della Morte vuole un accordo che non farà male a un capello vostro, mio o delle teste dei vostri clienti.»

«Avresti potuto scegliere una metafora più appropriata, Iago,» disse YoYo, accarezzandosi la testa con la mano, godendo del sensuale solletico dei capelli cortissimi vecchi di un giorno. Il primo, pallido scintillio dell'aerosegnale dell'alba illuminò lo zenit. «Altrimenti?»

«Altrimenti delle copie del dossier della Casa della Morte su questo incidente andranno all'Ufficio degli Affari Corporativi di VanColumbia che ha continuato a cercare una scusa per umiliare la Tesler-Thanos fin da quando hanno ottenuto il monopolio della resurrezione. Guerre fra *corporadas*; spionaggio industriale; uccisioni; omicidio; violazione dei diritti dei vivi: di cos'altro avrebbero bisogno? C'è una minoranza rumorosa nel Consiglio del Rim - con la Casa della Morte tiene regolari e discreti contatti - che attribuisce alla Tesler-Thanos la colpa dell'intera faccenda dei

Freedead. Non perderanno il sonno se T-T va in pezzi e viene liquidata.»

Cinquanta chilometri sopra Necroville, l'aerosegnale ebbe uno spasmo e improvvisamente si accese. Cortine di fuoco giallo arsero nel cielo ancora scuro: il coprifuoco era finito. La migrazione mattutina di quel giorno avrebbe potuto essere l'ultima.

Era un patto faustiano quello che Iago voleva che lei concludesse con la Tesler-Thanos. Il prezzo del silenzio della Casa della Morte - e l'indipendenza, supponeva lei - era un paletto nel cuore nudo della Legge di Barantes. Un accordo era stato fatto con i morti, un patto stretto e mantenuto, condizioni erano state stabilite e rispettate. L'esistenza degli intoccabili era riconosciuta e consacrata nei contratti. Era stato stabilito un precedente da seguire, da ampliare e da allargare finché un giorno una corte virtuale non avesse riconosciuto che c'era uno stadio dell'esistenza oltre la vita biologica e avesse dichiarato i morti esseri umani.

La dorata automobile mutaforma accostò al margine della strada sotto il chiarore ambrato della enorme "v" al neon che identificava la Casa della Morte. Le porte si aprirono a farfalla.

«Non posso rischiare che la Tesler-Thanos le dia una sbirciata.» Iago appoggiò le mani sul curvo tettuccio di tettoplastica. I tettori iper-veloci si deconfigurarono: la macchina collassò in un mucchio ameboide di oro fuso e si dissolse nella strada.

Diffidando degli aeromobili, YoYo stava osservando il cielo quando esso divenne bianco. Il buio dell'alba divenne uno splendente mezzogiorno. I veli traslucidi dell'aerosegnale vennero spazzati dal cielo. Minuscole dita di alto-cirri proiettarono ombre dense e affilate sulle colline e la valle. Uccelli s'involarono con uno strepito e un battere d'ali. YoYo strillò, accecata.

«Guerra, baby,» disse Iago, scrutando nel bagliore nucleare che si attenuava come se si aspettasse le fumanti scie ioniche di un'astronave colpita calare dal cielo. «Un colpo di *microtok*. Le

navi hanno ingaggiato battaglia. Siamo in ballo, ormai.» Tenne il viso di YoYo fra le mani. Nessun morto l'aveva mai toccata così, prima. «YoYo, sta per succedere. Tu lo vuoi?»

«Non posso fare quello che mi chiedi. Cosa sono io? Un avvocato alle prime armi da venti *centavos*, originaria di Sampan City, che non può neppure entrare in società e perde ogni caso che porta davanti alla corte. E tu ti aspetti che io affronti e sconfigga la *corporada* Tesler-Thanos?»

«E questa sarebbe la scena obbligata me-meschina-me-tapina del dramma giudiziario?»

«Pensavo che fossimo in modalità investigazione.»

«Non più.»

Era in un dramma giudiziario che l'attraente avvocatessa veniva gabbata dalla canaglia dal parlare suadente e convinta ad accettare il caso impossibile. Nei drammoni giudiziari sfoderavano brillanti trovate legali e vincevano. Nel mondo dopo i titoli di coda, l'avvocatessa non-così-attraente friggeva nel suo guanto a opera degli hacker della Tesler-Thanos, o ionizzata da una testata nucleare a conversione di massa grossa quanto un palmo, o semplicemente legata, imbavagliata e appesa per i capezzoli dai sistemi legali di ordine superiore della *corporada*. Cos'è un avvocato in meno?

Verità e conseguenza, YoYo. Non avverti un prurito proprio sotto l'ultimo bottone della patta di quegli shorts così alla moda? Fa saltare in piedi fino all'ultimo uovo delle tue ovaie, gli fa salutare la bandiera e gridare *sì, sì, fallo, fallo*. Perché altrimenti friggerti i neuroni con pasticche varie in quelle ricerche che duravano notti intere molto dopo che tutti gli altri della facoltà se n'erano andati nei loro letti o in quelli altrui, se non per la possibilità, quella sola possibilità, quella sola opportunità, di mettere sotto una *corporada* del Pacific Rim? L'opportunità del cane cieco.

«I miei vecchi nonni cinesi dicevano, "anche l'opportunità di un cane cieco è un'opportunità",» disse YoYo a Iago. «Proviamoci.»

L'esaltazione che provò quando gli acceleratori neurali pre-dibattimento entrarono in azione fu pari, immaginò, a quella dovuta al vero buon sesso. La vampa di calore, l'ipersensibilità della pelle, la sensazione che il tuo corpo si stesse contorcendo dentro la pelle come un sacco di anguille, il senso di distacco crescente dal mondo materiale mentre l'orologio interno ed esterno cominciavano a divergere, l'impressione che il tuo io non potesse più essere contenuto in questa grossa porzione di carne, e che con un guizzo della mente potesse essere scagliato in milioni di incarnazioni biologiche e cibernetiche diverse, un'impazienza-e-anticipazione intollerabili ed entrambe meravigliose e spaventose, come i Cristiani fondamentalisti che attendono la fine del mondo.

YoYo ne sapeva un mucchio di neurochimica, e non sapeva una cacca di vero buon sesso.

I dipendenti della Casa della Morte che le passavano accanto nel corridoio sembravano muoversi con grande lentezza. Era veloce quasi al punto da pareggiare il tremolio stroboscopico a sessanta hertz dei simboli della morte fluorescenti.

La porta dell'Ufficio Invisibile di Iago - il centro non ufficiale delle sue operazioni clandestine di agente doppio - si aprì al suo campo Kirlian.

«Waaa,» disse YoYo Mok e ingerì un ultimo attivatore acetilcolinico.

La stanza era un alveare di argilla refrattaria di cinque metri di diametro. Il pavimento aveva minuscole increspature e lungo la parete intorno correva una bassa panca che allungava in tre punti equidistanti dei giacigli leggermente concavi della grandezza di un corpo umano. Quella che spinse YoYo a emettere un fischio involontario fu la cupola. Ogni centimetro di essa era coperto di statue di terracotta di divinità azteche minori, le mani sollevate davanti a loro, le bocche tinte di giallo ocra aperte per dolore o sorpresa. Ognuna non era più lunga della mano di YoYo, ed era



disposta alla maniera di un palo totemico su lunghe costole ricurve. Intrappolata in un organo a canne di creta, pensò. Le droghe per la concentrazione inducevano una polimania non specifica, e ogni cosa e tutto diventava irresistibilmente affascinante. Si potevano perdere ore nella contemplazione delle macchie bianche di una singola unghia.

Con le sue dita abili, Iago si estrasse un filamento di nanocircuiti da ogni tempia e li lasciò cadere sul pavimento. Il pavimento di creta si corrugò e li accettò. Lui rimase con i piedi leggermente distanti, le braccia rilassate ai fianchi, i due corni di tettoplastica che si curvavano all'indietro dalla sua fronte.

«Ci sono cose migliori da fare con i tettori superconduttori a calore corporeo che costruire automobili liquide.» Avvicinò l'indice al terzo occhio. «Prima mi reclutarono, poi mi ricostruirono. Una delle grandi ironie dell'universo è che il magazzino e il sistema di elaborazione delle informazioni sono un paio di chili di materia grigia in equilibrio sulla tua spina dorsale. Nessuna macchina può uguagliare la sua compattezza, la miniaturizzazione dei suoi componenti. È la nanomacchina originale: microprocessori grandi come molecole. Ma lenta, *querida*, così lenta. Legata ai segnali chimici e letargici mentre i suoi sedentari figli *idiot-savant* di silicone fuggono ronzando alla velocità degli elettroni. Se i nostri *hermanos* Freedead possono adattarsi a vivere nel vuoto, perché i ricercatori della Casa della Morte non avrebbero potuto riconfigurare il cervello in un computer portatile definitivo? Trasmissioni alla velocità della luce, zero messaggi di errore, quattro terabytes di memoria e spazio per l'elaborazione. Intelligenza integrata, cinque accurati input sensoriali e, interfacciato col *guanto*, accesso all'intera rete. *Querída*, posso scovare e annientare ogni unità centrale in ogni angolo del Rim. Stiamo lavorando ai tettori superconduttori della seconda generazione. Volume di memoria moltiplicato per un fattore di

dieci. Col tempo, ogni essere umano sarà capace di immagazzinare e accedere a una porzione considerevole della conoscenza memorizzata. E il tempo, *mi corazon*, è la cosa che noi umani più possediamo.»

«Il mio sistema legale,» cominciò YoYo, i sensi iper-acuiti che sceglievano le parole, l'istinto da avvocato che pensava *umano*, *ha detto "umano", come se noi vivi fossimo uno stadio incompleto, adolescente, come un axolotl che non è ancora diventato una salamandra, e solo i morti fossero del tutto umani.*

Di nuovo, la punta di un dito toccò la ghiandola pineale. «Concepito, programmato racchiuso qua dentro. Ero abbastanza divertito quando mi chiedesti se potevo richiamare il programma della Scala al Paradiso. *Guapa*, non avrei letteralmente potuto dimenticarlo anche se lo avessi voluto, YoYo. Sono collegato al sistema satellite della Casa della Morte. Tramite me puoi accedere alla rete, alla gerarchia legale della Tesler-Thanos. Ho tutte le prove, ogni singolo pezzetto, immagazzinate nella mia memoria.» Tu, Angelo memorizzatore.

«Non mi meraviglio che non sono mai riuscita a batterti a pallavolo, cazzo,» disse YoYo, togliendosi con cura gli abiti. Non aveva mai trovato una ragione convincente per il fatto di dover entrare nella realtà virtuale vestita solo della sua pelle sensoriale; non ce n'era alcuna necessità, il *guanto* funzionava perfettamente se era vestita o nuda. Superstizioni. E sessualità. Si guardò intorno in cerca di un gancio per appendervi gli abiti. Non trovandone nessuno, li collocò, accuratamente piegati, sul polveroso pavimento di creta con un certo disgusto. Poi andò fra le braccia aperte di Iago.

Boccheggiò mentre il suo *guanto* si fondeva con quello di Iago e la pelle premette contro la pelle. Poi le interfacce si collegarono e lei sperimentò i familiari choc sinestetici quando il sistema eseguì l'autoverifica. Il colore del calore quando le interfacce ottiche

s'innestarono sulla parte posteriore della retina. Il suono del blu quando i tettori diedero un pizzicotto all'incudine e al martello e percossero con forza il timpano. L'odore del Mi bemolle pentatonico quando le piastrine sensorie stillarono molecole nei suoi centri olfattori. La fragranza unica di un bimbo napalmizzato-da-cinque-giorni quando le nanosonde testarono i suoi recettori salato/aspro/dolce/amaro. E una strana e totale nausea che non aveva mai provato in precedenza quando i viticci del corpo di Iago le attraversarono l'orecchio interno e penetrarono negli emisferi. Un momento colpevolmente piacevole di interruzione sensoriale, e poi sulla scala di Powell e Pressburger.

Nello spazio di un pomeriggio e di una notte, aveva dimenticato la gioia pura della monocromia. Il marmo sotto i suoi piedi era solido e bianco in maniera rassicurante. Molto più in basso, leggere nubi grigie veleggiavano nel cielo grigio scuro. Alla sua sinistra, dieci gradini sotto, un Ammurabi di giaietto nero guardava torvo nello spazio virtuale senza limiti. Un identico numero di gradini sopra alla sua destra, Mosè e il suo cespuglio in fiamme. E YoYo, vestita del suo elegante nero calvinista e da donna d'affari con l'argento appena sufficiente a farla apparire di successo ma non pomposa, si deliziò nella solitudine e ascoltò il vento che suscitò grandi armonie vibranti nella scalinata senza fine ma non agitò uno solo dei campanelli d'argento dei suoi orecchini. Il sole di un puro bianco sorse, atomo accecante. La simulazione era identica, se evocata dal suo vecchio virtualizzatore o nei neuroni riconfigurati del cervello di Iago.

Nel momento in cui cominci a pensare che il virtuale è reale, sei finito come avvocato; gliel'avevano insegnato il primo giorno in facoltà. Come avvocato, e come essere umano.

Chiamò una finestra degli eventi. Al di là di essa roteava la galassia della rete TVMA, dove i *'ware* delle grandi *corporadas* brillavano come quasar.

«La *corporada* Tesler-Thanos,» disse con voce alta e chiara. Diligenti e invisibili sub-routine avevano raggiunto codici e parole chiavi della rete: una super-gigante bianco-azzurra si staccò dalla sequenza principale e si accrebbe fino a riempire l'intera finestra. *Brutti bastardi*. La stella esplose; gli interruttori automatici della tuta intervennero, i filtri ridussero il sovraccarico sensoriale a livelli accettabili. *YoYo Mok non si lascia intimidire dai vostri virtuosismi pirotecnici*. Ammiccò, facendo abbassare i filtri ottici, e un samurai d'oro in armatura completa si stagliò dieci gradini più in alto. Con i vessilli da battaglia che garrivano sul suo dorso nel vento virtuale che le apparteneva. E la spada snudata.

«Sono il *Procurador* Martina Martinez del dipartimento legale della *corporada* Tesler-Thanos,» tuonò al suo indirizzo il samurai. Solo le più grandi corporazioni potevano permettersi di tenere delle icone perfettamente umane nei loro sistemi legali.

«Io sono l'*Abogado* YoYo Mok della Allison-Ismail-Castardi,» dichiarò ad alta voce. Se c'era ancora una Allison-Ismail-Castardi. Guardando quella cosa mostruosa dritto nella faccia mascherata, disse, «Rappresento la mia cliente Martika Semalang, già Madrilena Fuentes, un tempo impiegata presso il Dipartimento Ricerche & Sviluppo della Tesler-Thanos.»

Il procuratore Martinez collocò la spada a punta in giù sulla scalinata e appoggiò le mani guantate grosse come piccoli camion sul pomo. Il marmo adamantino si scheggiò e crepò sotto la punta della spada. L'implicazione era chiara e brutale. *Abbiamo il potere di frantumare te e il tuo dozzinale mondo privato*.

«Madrilena Fuentes è morta e non ha titolo per avere rappresentanza e considerazione legale.»

«Non è così!» gridò YoYo, ma il gigantesco samurai d'oro era svanito, chiudendo la finestra degli eventi alle sue spalle. Nuove finestre vennero evocate dal rombencefalo di Iago; programmi segugi acquistarono i codici di accesso diretto al sistema legale della

TeslerThanos col denaro nero della Casa della Morte. Le finestre si aprirono.

Finestra tonda: il samurai d'oro, torreggiarne con le gambe divaricate su Hoover Boulevard, un piede su Necroville, un piede sulla terra dei vivi, spada sollevata, atteggiamento standard, taglio orizzontale perfetto per le decapitazioni. Ricordò il vecchio manifesto della Seconda Guerra Mondiale di un analogo samurai in piedi sopra Pearl Harbor, spada sollevata mentre le vecchie navi degli *Estados Unidos* sparavano futili bordate.

Finestra quadrata: la sfera armillare dei sistemi legali della TeslerThanos; un sistema solare di sfere di Dyson concentriche, nere e prive di luce, in lenta rotazione.

Finestra ad arco: un bolide luminoso di informazioni, l'essenza del Caso Semalang, la sua proposta di ricatto.

Raccolse la palla di dati, la lanciò, e la servì attraverso la finestra degli eventi quadrata. Essa colpì l'orbita più esterna, la nube di Oort<sup>{17}</sup> legale, e vi passò attraverso. Qualsiasi *abogado* degno del suo carico di marzapane sarebbe riuscito a mandarla oltre lo scrittoio della *repcionista*. La finestra degli eventi la seguì, attraverso una dimensione di immagini attenuate e allungate: treni a vapore, donne piangenti, fuochi artificiali congelati, biondi barbari muscolosi. Petizioni bocciate; spettri trattenuti in un limbo mentre ordini inferiori cercavano autorizzazioni dall'alto. Il programma cadde verso la curva infinita e grigia del secondo livello.

Il suono fu esattamente quello che avrebbe provocato la fine di una parte del mondo: una combinazione del *chunk!* di una ghigliottina e del *crash!* dei cembali. Qualcosa- no, non qualcosa, un *niente*, un piano di un nero assoluto - aveva tagliato in due il suo universo monocromatico. Da cima a fondo. Da una parte all'altra. Un altro schianto terminale e il niente nero fece un altro passo verso di lei. Una nube vi entrò e venne annichilita. Il nero bisecò di netto una statua del giudice Roy Bean. Un altro passo e il giudice venne

completamente ingoiato. Il niente nero avanzò inesorabilmente verso di lei.

«Iago!»

In un guizzo, lui fu là. Pantaloni neri affusolati con una banda di velluto, pieghe a filo di coltello; bolero bianco, sombrero sul dorso. Con un piccolo chihuahua grosso quanto una mano e una bacchetta, avrebbe potuto essere il direttore di una vecchia orchestra di chacha-cha.

«Sembri una merda,» disse YoYo Mok mentre il suo programma di ricatto infrangeva il secondo anello delle difese legali e continuava a cadere attraverso gli spettri e le controversie legali in direzione del terzo.

Iago non si lasciò andare ad arguzie. «Ho l'impressione di essere attaccato da un sistema virale anti-IA altamente sofisticato progettato per identificare e introdursi in un sistema per la simulazione della personalità ed estrometterlo dal suo spazio di memoria.»

Il rumore secco del nero che avanzava era un rombo costante, simile a una divisione in armatura pesante che si avvicinava. YoYo arretrò sulle scale, spingendo le sue finestre davanti a sé.

«E significa?»

«Che sono stato scacciato dalla mia stessa testa.» Sembrava spaventato. Iago Diosdado sembrava spaventato. «Ho tentato di scaricare i dati memorizzati nelle estensioni esuberanti, ma quelle cazzo di cose mi hanno scacciato.» Il buio adesso stava avanzando a passo d'uomo. YoYo arretrò, più su, più su, più su. «YoYo, per salvarmi, ho dovuto utilizzare lo spazio su cui sta girando questo programma.»

«Quel nero sei tu?»

«In un certo senso. Per te, sta solo occupando dei byte. YoYo, stai per perdere il tuo spazio.»

Lei lanciò un'occhiata alla finestra quadrata. Terzo cerchio, quarto

cerchio. Le orbite si stavano aprendo davanti alla deposizione volante; notizia del suo contenuto era passata dai livelli esterni al nucleo e l'ordine era tornato: *fate passare*. Ma avrebbe raggiunto il nucleo prima che la Scala al Paradiso e tutto il sistema legale di YoYo esaurissero lo spazio operativo e collassassero?

«Non puoi fermarlo?»

«Sì, ma...»

«Ma avresti bisogno dello spazio che sto occupando per realizzare dei programmi anticorpi. Gesù Giuseppe Maria!» Il nero stava salendo le scale con passo lento e regolare. «Iago, se non puoi fare nulla, allora vaffanculo dalla mia scalinata. Stai occupando dei pixel di cui si potrebbe fare uso migliore.»

Sesto cerchio, settimo cerchio. Dietro di lei, gradini, statue e strati grigio pallido venivano consumati mentre il nero saliva verso di lei. «Iago, smettila di spingermi fuori!» gridò, sapendo che lui non aveva altra scelta. La vita per lei era la morte per lui. La vita per lui era farla precipitare e lasciarla nuda e inerme prima che gli hacker della Tesler-Thanos evocassero un fulmine, lo scagliassero contro il suo sistema legale, e la incenerissero nel suo *guanto* di velluto.

Ottavo cerchio. Nono e ultimo cerchio. La sfera più interna si sbucciò e il sole bruciò nei suoi occhi. Il nucleo. Espellendo code e scie di interrogativi e riscontri quando il nucleo legale lo agguantò, il modulo cometario si avvicinò al perielio. Cinquanta gradini quaranta gradini trenta gradini. La cosa nera guadagnava terreno. Iago stava perdendo, scacciato dal suo cranio dai virus che gradivano il calore delle anime umane.

La comprensione fu come un palla da baseball scagliata dalle ombre del sabato notte dritta negli occhi. Le cose erano progettate per assalire le intelligenze artificiali. YoYo si infilò le dita in bocca, e fischiò.

Cinquanta gradini più su, un San Benedetto di travertino acquisì colori, contorni, frutta, lucidalabbra, sandali di sughero e un vestito

da morire e scese dal suo plinto sulla scalinata.

«Ehi, YoYo. Oh, ma sembra che ti trovi in qualche guaio. Posso essere d'aiuto?» cantò il *serafino* Carmen Miranda.

Il niente era come un monolito nero senza fine, che cadeva su YoYo Mok.

«Fermalo!» strillò a Carmen Miranda. «Ferma quella cazzo di cosa!»

«Oh, YoYo, che linguaggio. "Davvero non devi dirlo; imperocché ogni volta che lo fai, Dio si adira." Lo so bene, dal momento che uso uno spazio esagerato del *'ware* di preghiera del Vecchio Cattolicesimo.»

YoYo si allontanò strisciando dal nero che stava cadendo.

«Poiché mi piaci, darò una controllata a quella piccola c-cosa. Stavolta.»

Come un arcobaleno alla frutta, Carmen Miranda si liquefece, si lanciò contro il nero e schizzò da tutte le parti. Il niente nero stillò frullato di uva, arancio, pesca, limone giallo e fragola.

Il niente nero si fermò. Per cento battiti virtuali, niente accadde al niente. E per altri cento, e altri ancora. Alla fine di questi ultimi, il niente arretrò di un gradino. E poi di un altro, e di un altro, e il niente nero indietreggiò giù per i gradini come un angelo in volo mentre i virus anti-IA si mettevano sulle tracce della preda per la quale erano stati creati, e davano inizio alla caccia. Grazie ai circuiti di collegamento della Casa della Morte il virus avrebbe inseguito il *serafino* Carmen Miranda, nei dedali e labirinti della gerarchia computeristica di Necroville e oltre, al di là di un confine che non avrebbe mai potuto essere insuperabile per angeli e virus, nella galassia scintillante della rete TVMA, nelle reti religiose e nelle ruote spirituali dei Vecchi Cattolici e dei Buddisti Riformisti e di Urucombé Fé, nei multiversi dei sistemi delle *corporadas* e dell'Amministrazione del Rim. «"E intorno alle fiamme della perdizione!"» replicò YoYo Mok, che, in quanto dislessica



funzionale, non aveva mai letto *Moby Dick* ma aveva apprezzato il film e non aveva mai dimenticato quella frase eufonica. Come veicoli da battaglia che si muovevano cauti da una barriera difensiva a un'altra sulle autostrade della notte, la carneficina che angelo e virus lasciavano sulle loro scie era incalcolabile. Intere sezioni potevano essere eliminate dalla rete; preziosi database potevano essere riempiti di rifiuti dal virus deteriorante. I danni e le riparazioni susseguenti sarebbero costati milioni di Rim, se YoYo Mok avesse puntato il dito.

Un altro vantaggio che ho su di te, nemico mio.

Lo puntò.

Il sole Luigi XIV incoronato di fiamme del nucleo legale della Tesler-Thanos si espanse e la inghiottì.

La realtà virtuale era così nitida, così netta che sentì che avrebbe potuto circoncidarsi con essa. Gli anelli in lento moto dei planisferi e i piani stellari che s'inarcavano a molti chilometri dalla sua testa, i movimenti maestosi delle costellazioni e dei loro accompagnatori - donne con copricapi stellati, uomini con facce di luna piena, bambini con code di comete per capelli - intorno a lei, i carnosi *behemoth* dei quattro venti, gli elementi e gli umori che sostenevano il disco centrale di rame patinato, le incisioni del mondo conosciuto e dei suoi oceani, che, sulla sua scala virtuale, erano piccoli fossi dai contorni netti; il lento, inevitabile, esattamente calcolato moto rotatorio delle ruote dentro le ruote: la precisione e la scala della simulazione erano sbalorditive.

Sii onesta, YoYo. Terrificanti.

Capì che pochi altri avevano calpestato quel disco armillare davanti a lei. Non era più malamente attaccata al *'ware* nel cervello di Iago. Il suo *guanto*, la sua fragile carne, erano in diretto contatto con i computer della Tesler-Thanos.

Al centro del planetario meccanico ardeva una faccia-sole dorata così splendente che dovette ridurre l'apertura della sua ottica per

poterla guardare.

«Il sistema legale della Tesler-Thanos ha riferito la tua deposizione al nucleo centrale,» disse la voce del sole. «La tua proposta è stata presa in considerazione, la prova che hai allegato analizzata. Incorporata nei nostri modelli, essa indica che se rifiutiamo di accettare la tua proposta, la probabilità che la *corporada* Tesler-Thanos non esista più nella sua forma attuale entro cinque anni è dell'ottantatré per cento, percentuale inaccettabilmente alta. Su questa base, siamo preparati a offrirti il seguente accomodamento.» Solo un istintivo passo indietro per un'ombra che cadeva salvò YoYo dall'essere tagliata in due dal colpo di spada. Scoccarono scintille, il metallo vibrò. La punta della spada si era conficcata nella tenera eclittica di rame. Il gigantesco samurai dorato liberò la spada con uno strattone e la roteò verso la testa di YoYo. Lei si abbassò di scatto sotto la lama. Il filo s'infisse in profondità nel planisfero di Marte: stelle e costellazioni vibrarono come un gong.

«Hai mentito!» gridò YoYo alla faccia-sole. «Bastardi!»

«Sono molto dolente di informarti che il nostro consiglio è stato scartato dalla più alta autorità direttiva,» disse la sfera solare in un analogo cibernetico della costernazione. «Ciò va del tutto contro la ragione e i migliori interessi della *corporada*.»

«Il *Presidente* dice di non trattare,» disse il samurai d'oro, avanzando con determinazione verso YoYo, con l'armatura che cigolava. «Nessun ricatto. Nessun compromesso. Nessun contratto. La responsabilità del caso Fuentes/Semalang è stata trasferita direttamente agli avvocati umani.»

«Non fare l'oca stronza, Martinez,» gridò YoYo, inserendo i codici d'ingresso. «Non puoi opposti ai sistemi legali. Quando tutto questo verrà fuori, sarai finita. Radiata. Non potrai nemmeno lavorare come puttana virtuale da venti dollari.»

«Se questo verrà fuori, Mok,» disse il samurai d'oro. La punta della spada mancò il suo sterno per un pelo. Un *'ware* segreto che poteva

perforare i *buffer* di riciclo del *guanto* e rivolgerli contro chi lo indossava. Avevano fatto proprio questo a Trio, e avevano bruciato il settantatré per cento della sua pelle.

«Fermala!» strillò YoYo al nucleo moribondo. In risposta il samurai d'oro sollevò la spada a due mani sopra la sua testa. YoYo afferrò il bordo della finestra degli eventi per lanciarsi attraverso di essa sulla sua Scala. E si fermò.

Incorniciato dentro di essa c'era il simulacro di un aeromobile che si avvicinava, basso, spietato, rapido nella prima luce dell'alba, dando l'impressione di conoscere con esattezza la sua destinazione. La morte per una tempesta di conversione di materia o per migliaia di ferite. La morte da entrambi i lati: se gli avvocati non fossero riusciti a prenderla, allora il toc-team avrebbe sicuramente eseguito il lavoro.

Nessuno le aveva mai spiegato adeguatamente dove andasse lo spirito se il corpo moriva mentre si era in realtà virtuale.

Gioca la carta del cane cieco, e prega i tuoi antenati che sia l'Asso di Briscola. «Iago,» gridò nella finestra degli eventi. «Fallo. Mandalo. Il *Monopolistas*. Mandalo.» Alzò lo sguardo sulla truce maschera d'oro. «Sei fottuta,» disse.

La punta della spada descrisse un arco splendente nell'aria. Lei continuò a fissare la maschera d'oro mentre la spada scendeva fischiando.

Come il gatto del Cheshire in quell'altro vecchio film, il ghigno d'ottone del gigantesco samurai sospeso nello spazio fu l'ultima cosa a svanire, mentre i massicci piani e angoli del corpo si dissolvevano in costellazioni e divinità roteanti. Per dieci interi battiti di cuore non osò guardare dietro di lei nella finestra degli eventi. Sfida. Osa. Fallo. Vide l'aeromobile girare di centottanta gradi sui suoi jet e allontanarsi in un guazzabuglio di luci di navigazione.

«Iago!» Perry Mason non strillava mai. 'Fanculo Perry Mason.

«Ferma tutto. Tutto!»

La voce del sole tornò a parlare.

«Sembra ci sia stato un colpo di stato presidenziale nella *corporada*.» Come annunciare che pioveva, o che era arrivata la pizza. «Il vecchio presidente non ha più autorità esecutiva. Il nuovo presidente ha annullato gli ordini del suo predecessore bypassando il suo dipartimento legale. Tutte le operazioni contro la persona dell'*Abogado* YoYo Mok e della sua cliente sono state sospese. Il *Procurador* Martinez non ha più titolo per rappresentare il consiglio e il presidente della Tesler-Thanos; l'avvocatura umana è stata sospesa. Quindi, l'offerta che i sistemi legali stavano per accettare da te è considerata ancora valida.

«Se la Tesler-Thanos accetta la tua proposta, le nostre simulazioni indicano una probabilità del settantatré per cento, che rientra nei nostri parametri di giudizio. Tuttavia, la probabilità che la Legge di Barantes, e quindi l'attuale sistema di *contratada*, sopravviva immodificata è solo del trentuno per cento. Le simulazioni dei casi-più-favorevoli, che implicano un compromesso fra la tua cliente e la *corporada* Tesler-Thanos, producono valori dell'ottantadue per cento e trentacinque per cento rispettivamente. Su questa base, stiamo consigliando ai direttori e al nuovo presidente di accettare la tua proposta a condizione che sia messa nella forma di un contratto standard con Clausola Capestro.»

«La mia cliente tratterrà il denaro già pagatole dalla Tesler-Thanos. Non ci saranno attentati alla mia vita, o a quella della mia cliente o a quella di Iago. Inclusi» - la faccia-di-fuoco del sole si era corrugata, un preludio a una dichiarazione - «attacchi con armi cibernetiche e informatiche di qualsiasi tipo.»

«A patto che si indennizzi la Tesler-Thanos e i suoi sub-contraenti e i suoi agenti per i danni personali subiti.»

«Non sono avida. D'accordo. Non dirò chi è stato. Ma non posso parlare a nome di coloro che sono stati danneggiati e che possono

seguire per loro conto la traccia del virus fino a voi.»

«Non potevamo aspettarcelo. I reclami di altre persone danneggiate saranno risolti nella maniera consueta.»

«Altro?»

«Ciò pone termine alle nostre condizioni.»

«Datemi il contratto e lo firmerò.»

«L'intesa è stata preparata. Per favore, indica la tua accettazione alla solita maniera.»

YoYo allungò la mano sinistra nel cuore del sole. Non si bruciò. La legge brucia con una fiamma fredda. Nel cuore del sole lei collocò il suo logo di identificazione, il loto bianco su triangolo nero, e il suo codice di avvocato. Firmato. Sigillato. Garantito.

«Altre questioni?» chiesero i re-soli.

Lei non poté spingersi fino a chiedere al sistema legale della Tesler-Thanos *cosa diavolo sta succedendo?*

«In effetti,» disse YoYo, «mi piacerebbe solo portare le chiappe fuori di qui.»

C'era una volta un uomo che viveva in un alto castello. Tutto il potere era suo; a una sua parola, i morti si alzavano e camminavano, ma c'era una sola cosa al di là delle sue possibilità, ed era l'amore del suo unico figlio.

Notte dopo notte, l'uomo sedeva nella sua alta torre e si domandava perché le cose dovevano andare così. Lui non era un uomo crudele, o capriccioso; non aveva mai picchiato suo figlio, né si era comportato in maniera da farlo vergognare di averlo come padre. Il suo comportamento era sempre stato ragionevole, tollerante, addirittura affettuoso: aveva rinunciato a parte del suo tempo per giocare con lui, per ascoltare le storie del suo ragazzo. Aveva incoraggiato ogni interesse infantile e non gli aveva mai rinfacciato nulla quando l'interesse era venuto meno, aveva sopportato in silenzio i tormenti e i rifiuti dell'adolescenza, si era astenuto dal giudicare amici e amori, aveva evitato di condannare esperimenti

sociali sessuali chimici. Aveva fatto tutto quello che un essere umano può fare per spingere un altro ad amarlo, ma non aveva mai sentito suo figlio che gli diceva di amarlo.

Non riusciva a riconoscere che quella era l'essenza del suo fallimento: non poteva fare in modo che quell'amore nascesse. L'amore, anche fra padre e figlio, non era inevitabile. Non doveva nascere per forza; non era una legge fisica, come la gravità, o l'interazione nucleare debole. Non riusciva a vedere che la sua disperazione era evidente in ogni gesto di gentilezza e di comprensione e di fiducia e di affetto. Erano offerte di scambio. Erano contratti; pagherò che non venivano mai estinti.

L'uomo nella torre nera conosceva il rifiuto, e si disperava.

Aveva incontrato la donna che avrebbe partorito suo figlio molto prima di costruire il suo impero dei morti e di erigere volte e guglie sulle fondamenta di Hoover Boulevard: grano per grano, molecola per molecola. Così facendo aveva commesso l'errore comune agli ambiziosi, cioè pensare che la posterità fosse un degno surrogato dell'essere presente. Non seppe mai degli amanti che sua moglie si portava a letto nelle lunghe notti in cui lui creava la sua Nuova Gerusalemme fatta in casa fino al giorno in cui lei venne da lui nella sua stanza del trono nella guglia, col pavimento di marmo da poco terminato sotto i piedi per chiedergli il divorzio prima di macchiare il suo alto nome con la lista degli adulteri.

«E,» disse lei, «voglio il bambino.»

Allora lottarono. Lottarono nelle corti virtuali e sulla rete e nei canali scandalistici e nelle cerchie pettegole della società. Lottarono con le accuse e le insinuazioni e gli insulti e le calunnie e le spie; lottarono con l'odio sfrenato di quelli il cui amore diventa menzogna. Alla fine, l'uomo nell'alta torre conquistò suo figlio provando con video e fotografie e audio che durante i precedenti tre anni sua moglie aveva regolarmente scopato col suo garzone morto - peccato inqualificabile, in quegli anni - e, in quanto

necrofila, era inadatta a essere madre.

L'uomo nella torre imparò la paura del rifiuto e, con essa, la determinazione che non sarebbe stato rifiutato mai più. Più sei determinato a non far accadere una cosa, più diventa certo che accadrà.

Era inevitabile che il ragazzo lasciasse la torre per cercare la sua fortuna nel mondo. Lasciò solo un biglietto, portò con sé solo gli abiti che indossava e una carta di credito pagabile a vista. Era un romantico ma non era uno sciocco. Viaggiò fra i poveri, cercando la loro saggezza, sperando di trovare nel loro ambiente un significato e una comunità che non aveva mai conosciuto nelle tre torri. Visse con i morti nelle loro città e necrovillie in continua espansione per vedere nel riflesso della loro alienità la sua stessa umanità. Andò in capo al mondo per visitare comunità mistiche e spirituali che gli provassero che l'uomo aveva diritto a qualcosa di più del materialismo molecolare della filosofia di suo padre. Si alzò con l'alba per adorare i grandi alberi, si prese cura dei pesci sotto i tetti di vetro sfaccettato dell'Ordine Chiuso dei Biosferisti, si drogò nella trance estatica dei feticisti di Ucurombé che vivevano nelle fondamenta di quell'*arcosanti* in disfacimento che era Miami, si incise la carne, scambiò il sangue con i fratelli delle pianure, nuotò col popolo delle foche di Milapa lungo il sentiero del tramonto fino al luogo dove cantano le grandi balene.

Per dieci anni errò per il globo, e il primo giorno dell'undicesimo anno tornò alla torre di suo padre. Suo padre era più vecchio, più scuro, più magro; al suo fianco c'era una donna, molto più giovane: la sua nuova moglie. Aveva un'espressione sul volto che il figlio conosceva fin troppo bene: non oggi, non domani, ma un giorno, avrebbe lasciato suo marito.

«Ciao,» disse il figlio. «Sono tornato.»

«Promettimi una cosa,» disse il padre. «Promettimi che non mi lascerai più.»

«Lo prometto,» disse il figlio.

L'uomo nella torre si dedicò al compito di creare un re.

Il padre non credeva a un merito non guadagnato, così suo figlio fece apprendistato in tutte le sezioni e i dipartimenti che un giorno si sarebbero trovati sotto il suo controllo. Imparò in fretta, imparò indefessamente, imparò cattolicamente, imparò bene. Il tempo trascorso lontano lo aveva reso più profondo, più duro, più svelto e saggio. Suo padre approntò dei documenti legali che avrebbero trasferito a lui il controllo direttivo di metà della *corporada*.

Poi, una mattina di settembre, Jody-Lynn Kapeckni perse il controllo della sua auto sulla corsia a scorrimento rapido diretta a sud dell'autostrada di Pasadena. Urtò lo spartitraffico a centocinquanta, attraversò la corsia opposta ed esplose sullo svincolo dell'Uscita 12. Cinque veicoli vennero coinvolti nell'incendio. Dodici persone morirono tra le fiamme. Fra di loro c'era Quebec Tesler, erede legittimo ed effettivo della Tesler-Thanos SA, la più potente *corporada* della Terra.

Nove mesi giacque nella tomba mentre il mondo piangeva per la morte di un grande principe, e, il primo giorno del decimo mese, venne resuscitato dal potere di suo padre. Uscì dalle acque della resurrezione non nella luce dorata che riempiva le alte torri della sua nascita, ma nella pallida bioluminescenza gialla della Casa della Morte, non nell'abbraccio dei suoi amici e parenti, ma nel cupo benvenuto delle donne morte vestite del bianco del lutto. «Dov'è il mio regno?» chiese. «Dove sono il mio staff, i miei segretari, i miei amici? Dov'è mio padre?»

Comprese quanto fosse stata rovinosa la sua caduta. Mezzo mondo gli era stato promesso, e adesso lui non era niente, nessuno, una non-persona, un non-essere. La sua eredità era stata la metà di un impero, adesso il suo territorio erano cinquanta strade per cinquanta di baracche affollate, puzzolenti, chiassose. Era stato il primogenito di Adam Tesler, adesso era un morto.



La nuova famiglia che lo guidò nei misteri del dopo-vita lo avvertì: è meglio scordarsi di quelli che hai lasciato. Tuttavia, lui si recò alla porta dorata alla base del castello e ordinò che lo lasciassero passare. Arrivò fino al primo livello commerciale prima che i soldati lo arrestassero.

Lo condussero nella stanza del trono di suo padre, dove suo padre, col pavone dalla coda a ventaglio alla sua destra e il tettosauro verde e oro a sinistra, gli disse che anche se desiderava grandemente che non fosse così, le sue mani erano legate dalla legge che diceva che i morti non esistono.

Anche suo figlio?

Anche suo figlio.

Poté vedere dalla faccia di suo padre che c'era qualcosa di più della legge e del diritto. Era il rifiuto definitivo della sua speranza e del suo amore. «Dicesti che non mi avresti mai lasciato,» disse suo padre. «Mentisti.»

«Avevate ragione,» disse il figlio ai suoi mentori e guide. «Non sarei dovuto tornare indietro.»

«Si attenuerà,» gli dissero. «Ti sembrerà un sogno lungo e complesso, dal quale ti stai lentamente svegliando.»

Così come si era concentrato per prepararsi a governare, e prima ancora, nello studio del mondo più barbaro, il figlio reietto adesso si dedicò alla liberazione dei morti. I suoi amici morti gli avevano dato delle informazioni vere solo in parte; la vita precedente svanì, ma il ricordo del male che gli era stato fatto sopravvisse, immortale, sempre più vigoroso a ogni misfatto e ingiustizia cui lui assisteva nel suo nuovo mondo, finché divenne qualcosa di più di una giustificata indignazione. Divenne rabbia.

I codici, gli aveva detto suo padre, erano parte di lui quanto la sua pelle: identificatori legati al suo DNA. Si recò di notte sulla torre. Su ali silenziose, scese sul balcone del novantanovesimo livello. Gli allarmi si arresero. Le porte si aprirono davanti a lui. Avanzò

attraverso le stanze buie, aprendo armadietti, trovandoli solo pieni dei pochi abiti di suo padre, sorpassati e dal taglio severo. Come aveva sempre sospettato, la seconda moglie l'aveva lasciato. I vivi erano volubili, i vivi erano fragili. I vivi erano superficiali ed effimeri. Si fermò davanti alla porta della camera di suo padre a guardare la figura addormentata. La morte sarebbe stata una cosa semplice, il semplice spezzarsi di poche fragili vertebre. Chiuse la porta e proseguì, attratto da un bagliore e dal debole suono di una voce provenienti da una porta socchiusa in fondo al corridoio. Nascosto dalle ombre, guardò attraverso il varco. Una giovane donna sedeva volgendogli la schiena, e giocava con un bambino di tre anni sul pavimento. Dopo un po', lei si alzò e sollevò il bimbo, lo mise a letto e mise in moto una giostrina appesa. Il figlio esiliato fuggì dalla cameretta, fuggì dall'attico, fuggì dall'alto castello. Con l'aerosegnale dell'alba che splendeva alto nell'aria, andò alla Casa della Morte e chiese loro un contratto che lo portasse il più possibile lontano dalla casa di Adam Tesler, un contratto da reduce delle Guerre Nightfreght, per le più remote propaggini del sistema solare.

«Avresti dovuto ucciderlo.» Alcune emozioni sono troppo profonde per mostrare segni visibili. Torpore. Toussaint sentiva solo torpore. «Avresti dovuto spezzare il collo di quel bastardo mentre dormiva. Come devi odiarmi.»

«Perché dici questo?» chiese Quebec.

«Perché mi hai fatto questo. Mi hai detto questo. Non è colpa mia, non ho chiesto io di nascere, meno ancora di nascere come sono. Anch'io l'ho rifiutato. Me ne sono andato, come te, perché non volevo quello che mi offriva. Io non sono tuo nemico.»

«Quebec,» disse Huen/TeXeira. Quebec sollevò una mano. *Dopo.*

«Lo so. Non ti ho cercato per farti diventare mio nemico. Non ti odio. Noi siamo fratelli non solo sotto l'aspetto familiare.»

«Mi hai cercato perché potevo portarti quello che volevi, e dove

volevi.»

«Sarei un bugiardo a negarlo. Ma speravo anche che il nemico del mio nemico potesse essere mio alleato.»

«Ventisette anni,» disse Toussaint. «Ventisette anni, là... Avresti dovuto ucciderlo. Sarebbe stato un atto di pietà ucciderlo. Strappare una misera cosa malata alla sua condizione miserevole.»

«Quebec.» Di nuovo, un'interruzione. Di nuovo, lui sollevò la mano.

«Fratello, fratello, non te l'ho detto? Il nostro scopo non è ucciderlo, ma cambiarlo. Comunque, non mi sento così compassionevole. Cos'è, Texeira?»

«Gran brusio laggiù fra gli aeromobili, Quebec. In qualche modo, un avvocato da *dieci-centavos* ha attirato su di sé il fuoco di sbarramento del dipartimento legale della Tesler-Thanos, vivo e virtuale. 'Ware bianco, 'ware nero: ci sono più virus in giro che nella sala d'attesa di un virologo.»

«Valutazione?» chiese Quebec.

«La Casa della Morte le sta alle costole con un mucchio di elaboratori ad alto regime - i fratelli sono usciti e stanno inchiodando i loro colori al pennone - ma è stato appena stipulato un contratto con una squadra di *asesinos* indipendenti. Qualunque cosa abbia, la Tesler-Thanos la vuole nel sacco delle salme.»

Quebec alzò la testa, guardando al di là degli schermi del soffitto il cuore del dominio di suo padre.

«Alba. Perigeo. Tutto combacia. Non saremo mai più pronti di adesso.»

«Mio fratello ha ragione,» disse Toussaint. «Non saremo mai più pronti di adesso.»

Il suo DNA fece scattare le doppie porte di bronzo dei livelli residenziali ed essi salirono per la curva della scalinata di marmo nero fino agli appartamenti di Adam Tesler.

La luce gialla dell'aerosegnale si riversò dalle pareti di vetro sul

pavimento di granito screziato di mica mentre si avvicinavano alla piccola figura dietro la parete di legno lucido. Il fatuo e vanitoso pavone, il tettosauro ingioiellato avvolto intorno al suo trespolo, la rete d'ombre proiettata dai pannelli della finestra: i sei anni trascorsi da quando Toussaint era stato là per l'ultima volta sembravano non essere esistiti. Era la stessa cosa per Quebec, le decadi e i milioni di chilometri erano stati annullati dalla immutabilità del santuario del loro padre? I figli sbagliano, i figli scappano, i figli muoiono, ma il vetro e il granito e il legno vivono per sempre.

Adam Tesler si alzò un po' rigidamente e s'inclinò ai suoi visitatori. «Buon giorno.» Sollevò una piccola teiera di ghisa da un vassoio sullo scrittoio. C'erano cinque tazze. Toussaint vide che l'intero scrittoio a ferro di cavallo era illuminato da schermi piatti. Immagini invertite: terra, mare, cielo, fuoco. «Vi stavo aspettando. Qualcuno gradisce del tè? Molto rinfrescante, molto stimolante dopo una notte lunga e stancante. No? Vogliate scusarmi se ne prendo io. La teiera è vecchia di due secoli, giapponese. Fusa a mano nella sabbia e proveniente da uno degli ultimi tesori dei vivi. Mi piace l'idea che un essere umano possa far parte dell'eredità di una nazione come un'opera d'arte o architettonica.»

Toussaint confrontò l'ultima immagine che ricordava con quella attuale. Nemmeno un capello, nemmeno una ruga, nemmeno un dettaglio dell'aspetto o dei modi erano differenti.

«Dunque. Alla fine sei tornato.» Adam Tesler guardò Shipley. «Anche tu, fedele Porfirio.»

«È con noi, non è vero, Shipley?»

«Non capiresti,» disse Shipley.

«Capisco più di quanto immagini,» disse Adam Tesler. Con la tazza di tè nella mano a coppa, raggiunse la finestra orientale. La luce del mattino discese lentamente le guglie, riflettendosi su centinaia di finestre. L'ombra ammantava ancora la città sottostante. «Non abbiamo mai pensato che potessero essere così tanti; non avevamo

concezione dell'entità del lavoro fatto là sugli asteroidi. Meritate di vincere. Avete dimostrato la vostra adattabilità alla più ostile delle nicchie ecologiche. Siete la nuova umanità che dichiarate di essere. Siete miei legittimi eredi, dopo tutto.» Adam Tesler inclinò l'orlo della sua tazza da tè di porcellana verso Toussaint. «Tu sai? Ti ha detto chi è?»

«So tutto,» disse Toussaint.

«Non ne sono così sicuro.»

Huen/Teixeira si era spostata all'altro lato dello scrittoio presidenziale e stava richiamando le riprese da satellite, granulose e sovraesposte, della guerra spaziale. Nastri di lamine isolanti e cavi tranciati, che s'increspavano nel vento solare attraverso una nebulosa scintillante di lacrime d'acciaio vaporizzate. Corpi risucchiati nello spazio che si muovevano a spirale lungo malinconiche e solitarie orbite funebri. Sfere abitative d'alta pressione come globi oculari malati e ridotti a scorie ribollenti dai tettori. La lunga spina dorsale di una *slamship* spezzata in due, e le due metà che si allontanavano l'una dall'altra roteando. «Meglio di quanto sembra. Molto meglio.» Huen/Teixeira interpretò le immagini. «La linea di fuoco ha assorbito gran parte del colpo, e non ci sono stati danni al grosso della flotta. Distruzione dell'ottantasei per cento della prima ondata di esche, controlli a distanza e testate. Perdite della flotta allo stato attuale: hanno rimesso in sesto la *Susie Q*, ma la *Hailé Selassie* e la *Michael Collins* sono morte, e la *Malcom X* è danneggiata e fuori controllo. Le informazioni che sto ricevendo sono frammentarie. Potrebbero esserci altre perdite. Il Comando Orbitale sta attivando le difese automatiche per coprire la sua ritirata. La flotta è a trecentoventi secondi dalle linee di picchettaggio. La *Marcus Garvey* trasmette: - è ancora dei nostri! *Prevista nessuna seria resistenza. Seconda ondata di unità di classe tre e inferiore impegna sistemi automatici. Iniziata la sequenza di aggancio, l'intera flotta in*

*rendez-vous col complesso manifatturiero in quattro-otto-zero-zero secondi.»*

«Perché non siete allegri?» chiese Adam Tesler, contemplando il Giorno dei Morti che nasceva. «Avete ottenuto una grande vittoria.» «Perché non ti arrendi?» replicò Quebec. «Riconosci ufficialmente la flotta. Perdi con dignità.»

«Una scena del tipo lasciate-andare-la-mia-gente? Lo sai che posso fare di meglio, Quebec. Toussaint.» Ha ricordato, *joderalo*, ha ricordato. Il nome giusto. Sempre, la cosa che andava dritto al cuore. «Quella tua amica cercatrice d'oro della Città Galleggiante si è dimostrata migliore di quello che immaginavo. Sta cercando di negoziare un contratto di protezione per una sua cliente, una mia ex impiegata. Pare che un episodio di spionaggio industriale che pensavo che tutti avessero dimenticato sia invece venuto a galla, con l'aiuto della mia stessa Casa della Morte, che lo ha ritorto contro di me. Incredibilmente, i miei sistemi esperti mi stanno consigliando di fare proprio ciò che mi state chiedendo, di arrendermi, riconoscere gli usurpatori, lasciare andare la mia gente. Ma io non lo farò. Combatterò la tua amica, Toussaint, la sconfiggerò e la ucciderò.»

La tazza da tè di porcellana si ruppe improvvisamente, sorprendentemente, nella stretta di Adam Tesler.

«Sei uno sciocco,» disse Shipley con sincero disgusto. «Uno sciocco egoista.»

«No,» disse Toussaint. «Mio padre non è uno sciocco. È solo, spaventato, teme di essere abbandonato, ma non è mai stato uno sciocco. Se ti piace essere chiamato Dio, allora ti chiamerò Dio; fra gli esseri umani sei colui che si è avvicinato di più alla vita, alla morte, e alla creazione. Hai creato il tuo popolo sacro, la tua Nuova Gerusalemme dei risorti, ma hai paura che, come Adamo ed Eva nel Giardino Terrestre, essi ti abbandonino. Sei il Dio più geloso di quanto lo sia mai stato Yaveh Sabaoth, ma nemmeno tu puoi

trattenere per sempre i tuoi figli.»

«Che semplici e chiare risposte.» La voce del padre di Toussaint tremava per la rabbia. Ventun anni sotto quei tetti, e nessuno aveva mai emesso un fotone di rabbia. Finora. «Non mi farò dissezionare dalla tua psicologia da *águila* semplicistica e infantile. Se devi fare di me il tuo nemico, prima comprendimi, poi sii mio nemico o mio alleato. Tu pensi che io sia un oppressore dei morti. Non lo sono. L'ironia è che nessuno potrebbe essere più a favore della libertà dei morti di me. Libertà vera. Libertà preziosa. Non la libertà a buon mercato degli slogan politici o del nazionalismo o dell'identità culturale, ma la libertà personale, la libertà individuale, libertà che ha un valore, perché è stata conquistata a caro prezzo.» Si voltò completamente verso la finestra, un buco nero di forma umana nei raggi nebulosi della luce del sole. «Laggiù c'è quella che siamo orgogliosi di chiamare la società più libera della storia. Ventidue milioni di persone vivono in queste tre valli, e come celebrano la loro libertà? Comprano. *Surfano*. Fottono. Prendono eccitanti e sedativi e sostanze per evadere e si perdono per settimane di fila nei canali virtuali. Bevono troppo. Ingrassano. Guidano male le loro automobili. Abusano dei loro figli. S'indebitano. E io non voglio fermarli: questa è la loro scelta, è il loro diritto. La maggior parte dei ventidue milioni non si soffermano mai a riflettere sulle libertà che hanno. Le danno per scontate. Le dimenticano. Diventano schiavi della routine, delle abitudini, della sessualità, del materialismo, di tutto.

«La vera libertà spaventa. Sei veramente libero solo quando non hai limitazioni: di tempo, di spazio, di energia. I morti sono l'unico popolo veramente libero. Applaudo i Freedead perché stanno usando la loro libertà per spingersi ai limiti dello spazio e del tempo. Essi vivono come creature libere: hanno conquistato la loro libertà e continuano ad apprezzarla. La maggior parte dei morti terrestri sono indistinguibili dalla loro controparte viva.»

«Perché hai imbrigliato la loro libertà nel sistema dei contratti,» disse Shipley.

«Perché ho reso la libertà qualcosa da conquistare.» Adam Tester si voltò verso la donna morta nel suo corpo di *temente*. «Qualcosa per cui impegnarsi a fondo, cosicché, quando la libertà arriva, essi possono dire: *L'ho pagata cara, per me vale parecchio. Posso scegliere di riempirmi la testa di pillole e trascorrere l'eternità collegato ai canali virtuali, oppure posso colonizzare Alfa Centauri, ma la decisione è mia. Ne ho conquistato il diritto. Contratada* è libertà. La Legge di Barantes è libertà, e la Casa della Morte, con il suo potere legale la concede in cambio di alcune astrazioni chiamate "diritti". I diritti si applicano solo a coloro che, se ne vengono privati, risultano in qualche modo diminuiti, resi meno umani. Voi non potete morire, potete sopravvivere nel vuoto assoluto, la luce del sole è il vostro sostentamento, potete cambiare forma, aspetto, rubare il corpo di un altro: quale possibile protezione potrebbe darvi un "diritto" che già non possediate?»

«Un argomento capzioso in maniera allettante: avremmo bisogno di un purgatorio per apprezzare più completamente il paradiso,» disse Quebec. «Che tu li lasci andare o no, che siano pronti o no, noi ce li prenderemo. La disputa legale della Casa della Morte è un piccola parte di un'ampia strategia. La flotta di *slamship* al momento sta attaccando le vostre fabbriche e le vostre basi orbitali, e anche questa è solo una minuscola parte. La parte grossa è la parte che più facilmente può sfuggire. C'è una seconda ondata di navi lassù, dietro le grandi *slamship*; per lo più aeronavi e carichi vecchi, lenti e di fabbricazione artigianale. Trasportano tettori, padre. Tettori della resurrezione che trascrivono il DNA secondo il processo Tesler, ma senza i codici Tesler che riducono la Casa della Morte, e così l'intera nazione di morti, in padroni e servi, possessori e posseduti, Dio e creature.»

«"Hai conquistato e vinto, O Pallido Galileo,"» citò Adam Tesler. «I



miei figli mi hanno sostituito: sono ingombrante, geneticamente ed evolucionisticamente obsoleto.»

«Vieni qui,» disse Quebec. Le sue mani erano aperte, le sue braccia allargate. Anche se l'invito non era stato rivolto a lui, Toussaint si sentì vagamente minacciato. Un contrarsi dello scroto. Un peso alla base dello stomaco. *Sta per accadere qualcosa.* «So che è troppo aspettarsi il pentimento di Satana il Grande; ma una resa onorevole è possibile. Parla alla flotta. Riconosci che ha vinto. Chiama i tuoi legali.»

«"La detronizzazione di Dio è un raggio di Satana"?» Adam Tesler fece cinque passi verso suo figlio. La luce riempì l'enorme stanza; il tettosauro assopito si svegliò sul trespolo, ammiccò con gli occhi liquidi e ambrati, increspò la gorgiera. «Figlio, concedimi il diritto di un ultimo gesto di sfida.»

«Non mi lasci scelta.»

«Non hai mai avuto altra scelta,» disse, sorridendo, Adam Tesler. I due uomini si abbracciarono.

E seppe. Toussaint seppe.

Quebec tenne la testa di suo padre fra le dita. Guardò in viso l'uomo più basso. I suoi lineamenti si deformarono, si fusero, fluirono. Vennero vomitati in uno spruzzo di acciaio liquido. Per lunghi secondi Adam Tesler parve indossare una maschera di morte di metallo fluido. Poi, incredibilmente, Quebec indietreggiò contro lo scrittoio di legno, afferrandosi la faccia come se fosse stata premuta su un piatto di acido. Adam Tesler si alzò vacillando dal pavimento sul quale era caduto. Si spazzolò una polvere immaginaria del lungo ed elegante soprabito.

«Dopo tutto, Satana è solo un altro angelo,» disse.

Quebec guardò le sue mani tremanti, poi suo padre. Un sorriso gli attraversò il volto, divenne un sogghigno, divenne un fremito di risata, divenne un insano ululato isterico.

«Qualcuno vuole dirmi cosa sta succedendo?» chiese Toussaint.

L'espressione di Shipley e Huen/Teixeira fece eco alla sua domanda. «È morto, non vedi?» Quebec rise. «Morto morto morto. Morto, tanto per cominciare. Morto come un dodo. Morto stecchito. Carne morta. Non ho potuto infilare le mie dita nella sua anima. Gli ingegneri di Neruro mi progettarono per riconfigurare il protoplasma vivente. Non immaginarono mai che avrei lottato con un tettoplasma morto.»

Toussaint sentì che stava diventando pazzo.

«Come?» chiese. «Da quanto tempo? Perché?»

«Perché si fa? Muoiono,» rispose suo padre. La conoscenza della verità conferiva risonanze sinistre alla sua voce sommessa. «Morii. Quattro anni fa, morii. Mi correggo, mi lasciai morire. Stavo morendo da un pezzo, fin da quando te ne andasti a Lodoga, Xavier. Diedi istruzioni ai miei medici di iniettare nel processo un po' di dignità e libero arbitrio.»

«Cancro al cervello,» disse Quebec. «L'ho *sentito*.»

«Un assassino elegante,» proseguì Adam Tesler. «La maggior parte dei sintomi sono puramente cerebrali: tendenze paranoiche, irritabilità, una certa monomania nei dettagli e nelle minuzie, nel mio caso, negli abiti e nell'etichetta. Fino agli ultimissimi stadi, si è estremamente eleganti. Dignitosi. Riesci a immaginare quanto fosse importante per me? Dignità. Presentabilità. Grazia.»

«Oh Gesù, papà,» cominciò Toussaint, con una palla bruciante di colpa biliosa che si fece strada dalla bocca dello stomaco, soffocandolo. Suo padre scosse lentamente la testa.

«Non hai motivo di sentirti in colpa. Non avrei voluto che tu restassi con me per senso di colpa, o per dovere, mentre la tua anima volava con le aquile di Lodoga.»

«Facile a dirsi.»

«Non provi pietà per tuo fratello, per nessuno di questi morti qui. Perché provi pietà per me? Per rispondere alla tua ultima domanda: "Da quando"?» Tracciò un lento cerchio, che racchiudeva la massa

monumentale dell'*arcosanti*. «Se un uomo non è padrone della sua casa, di cosa è padrone? La tecnologia è semplice; la sicurezza era la difficoltà. Il presidente della più potente *corporada* del Rim, forse del pianeta, morto? Resuscitato? Una non-persona legale, privo di status, di proprietà, di autorità? Doveva essere tenuto segreto anche ai miei più fedeli consiglieri. Tu, qualunque sia il tuo nome, nel corpo del povero Porfirio: presumo che tu abbia accesso ai suoi ricordi. Beh, questa è una completa sorpresa per te. Tutti quegli anni, e non hai mai sospettato, non è così?»

«Sì,» gracchiò Shipley.

«Solo cinque membri della mia divisione ricerche e sviluppo lo sanno. Due eseguirono la resurrezione, gli altri sono stati responsabili di certi, ah, miglioramenti del modello standard.»

«Come quello di non lasciare un simbolo della morte,» disse Huen/Teixeira. «E di essere risorto all'età della morte. E di simulare un graduale invecchiamento. Hanno fatto un ottimo lavoro. Mi dispiace che siano stati ricompensati così male.»

Grande Morte: con un coltello o un proiettile o un ciclo monomolecolare o le complesse sostanze chimiche in un bicchiere di whisky, e la carne traditrice e resuscitabile incenerita o bruciata dall'acido o seppellita in profondità nella terra che tutto consuma. L'utilitaristica spietatezza di quelle cinque squallide morti ignorate sembrava il più mostruoso dei crimini della Tesler-Thanos.

«La successione non era assicurata,» continuò Adam Tesler. «I codici sono stati lasciati al loro posto, gli identificatori genetici e le autorizzazioni aspettavano il tuo ritorno, Xavier, Toussaint, comunque vuoi che ti si chiami. Adesso che sei tornato il mio regno è tuo, e posso interrompere questa farsa, annunciare gentilmente la mia morte, e trasferirmi nel mio lussuoso attico di Necroville, dal quale manifesterò un vivo e paterno interesse - non di proprietario, naturalmente - per il futuro glorioso di questa *corporada*.»

«Ipocrita,» disse Toussaint e le parole divennero un grido, un'accusa: «Ipocrita fottuto!» Si lanciò verso suo padre. Shipley e Huen/TeXeira l'afferrarono, lo trattennero. «Uccidilo!» gridò Toussaint a suo fratello. «Uccidi quello stronzo.»

«È sempre un errore sottovalutare il nemico, padre,» disse Quebec. La sua voce era mortalmente calma. «Ho sempre trovato ironico che la sola arma che può uccidere i morti abbia il nome dell'uomo che diede loro nuova vita. E noi armati di tutto punto per la conclusione sbagliata. Ma cosa sono le cariche di un tesler se non tettori: cosa sono io se non altri tettori? Facciamoli scontrare: tettori contro tettori, la tua carne contro la mia carne, e vediamo chi è più forte; gli scienziati che hai ucciso, o i tecnici di Neruro che mi hanno progettato per essere un tesler vivente.» Quebec afferrò il vecchio in una stretta spaccaossa e lo sollevò. Adam Tesler si dibatté ma non riuscì a vincere la stretta mortale di Quebec. Centimetri separavano le loro facce. Il vecchio si batteva come un demonio, come una cosa morta, appiccicosa, antica, delle leggende dell'Età dell'Oro di Hollywood. Quebec lo tenne. E lentamente, molecola per molecola, Quebec cominciò a cambiare. I suoi abiti ribollirono e colarono in lunghi rivoli di plastica fusa. I suoi lineamenti facciali si rammollirono e fluirono come lava densa. L'aria si riempì di tettori vorticanti, le dita di Quebec scavarono buchi negli abiti splendidamente confezionati e fuori moda di Adam Tesler.

«Xavier!» gridò Adam Tesler. «Toussaint! Prendi tutto, per l'amor di Dio. È tutto tuo; salvalo, tienilo, per me.»

Il vecchio strillò mentre le punte delle dita incandescenti bruciavano la carne, gridò ancora più forte mentre la pelle del petto di suo figlio si fondeva con la sua. Molecola per molecola, l'aspetto esteriore di Quebec cominciò a liquefarsi mentre i suoi tettori componenti si riprogrammavano per nutrirsi della carne sintetica di suo padre.

«Shipley.» La voce di Quebec era un gorgoglio quasi incoerente di sillabe; le parole si dissolvevano nella sua gola. «Toussaint. Prendilo. Non possiamo correre il rischio che non riconosca pubblicamente la flotta. Prendilo. Assicuratene.» La voce si dissolse in un sibilo di tettori ribollenti.

Non c'era scampo alla velocità e alla forza di Shipley, anche rivestita della carne di un vecchio. Lo teneva con l'onnipotente facilità con cui un genitore trattiene un figlio.

«Mi dispiace, *companionero*, ma tu sai cosa si dice delle cose che sono lecite in amore e in guerra.»

Si chinò sopra Toussaint nell'oscena parodia di un bacio. La sua faccia si raggrumò in un pugno di tettoplasma argenteo.

Ci fu un'esplosione smorzata e improvvisa. Uno spruzzo di liquido ribollente. Un tanfo di carne bruciata. Le dita persero la presa sulla testa di Toussaint. La faccia aliena, contorta in una terribile agonia, cadde via da lui.

Qualcosa aveva aperto un cratere fumante di venti centimetri d'ossa, muscoli, sangue e giacca di gomma chiodata in mezzo alla schiena di Shipley.

Huen/Teixeira fece scivolare il tunker nelle pieghe della sua migliore giacca di seta.

«Ciao, Toussaint. Presumo che avessi intenzione di chiamarmi. Sono io. Sono tornata.»

Vivo. Toussaint si pulì la faccia dalla sottile pellicola di sangue e carne vaporizzata.

«Non potevo permettere a Shipley di farlo. Mi dispiace che sia toccato a lei; non era una cattiva persona. Tornerà, prima o poi, me lo aspetto.»

«Huen?»

«Sono io.»

L'espressione intontita di Toussaint esprimeva tutti gli interrogativi al posto suo.

«Texeira ha inscenato un *coup de tête*, io ho inscenato un contraccollo. L'ho messo fuori combattimento. Non appena ho compreso di essere una passeggera nel mio stesso corpo ho cominciato a pensare al sistema per rimettere in moto il culo. Avevo tutti i suoi ricordi, per cui sapevo da quanto tempo non dormiva per una notte intera. Ho aspettato finché non si è appisolato e poi, mentre lui era fuori dai miei lobi frontali, sono di nuovo sgusciata dentro. Gli ho dato un piccolo aiuto durante il cammino. L'ho tormentato. L'ho stancato. Gli ho parlato, senza sosta, per ogni secondo che è stato nella mia testa. Ho recitato poesie, ho creato haiku - se non altro inserendo il giusto numero di sillabe - ho contato fino a diecimila a due, a tre, a quattro e a cinque per volta, ho recitato interminabili elenchi di date di nascita, ho snocciolato brani del Corano e delle Upanishad: tutto per fargli perdere l'equilibrio, Toussaint. L'ho letteralmente fatto scappare dal cranio. Dal mio cranio. E nel momento culminante: *jolé!* Che piccola pistola maligna è quella.»

«Se n'è andato.»

«È ancora qua dentro. Riesco a *sentirlo*. Penso di riuscire a trattenerlo; fanno affidamento sullo shock per abbassare le tue difese in modo da poter entrare, ma io conosco l'arredamento meglio di lui. Più tardi penserò a come liberarmi di lui. In questo momento, hai delle cose più importanti da fare.»

La conflagrazione aveva corrosato un'estremità dello scrittoio e stava avanzando con passo lento ma inesorabile. Il padre e il figlio avvinti in una lotta all'ultimo sangue erano quasi invisibili dietro il caos di tettori ipercarichi. Metà delle icone sullo schermo erano scomparse; metà di quelle che restavano vomitavano informazioni inintelligibili.

«Xavier!» gridò una voce. Toussaint non poté dire a chi apparteneva.

Il Re è morto, lunga vita al Re. Il tuo popolo ti aspetta: il mondo è

in ascolto. Un emarginato pusillanime sputa-haiku quasi-filosofo *águila* perdigiorno che ha appena ottenuto lo scettro col teschio del Signore della Morte. Cos'hai da dire alla gente?

*Il potere è nel DNA*, aveva detto.

Tutt'intorno, le icone sul display implosero silenziosamente nelle profondità dello scrittoio. Allarme strutturale: *infestazione tettronica non identificata nei livelli amministrativi*, lampeggiarono mezza dozzina di schermi verso Toussaint.

Tocca lo schermo.

«Qui è Xavier Tesler. Passatemi il dipartimento legale.»

Premette la mano su uno spazio vuoto.

*Identificazione convalidata*, disse lo schermo. Il logo del sistema legale, il planetario a sfere concentriche, *rezzò* sullo schermo. Mondi dentro mondi, che ruotavano.

«Sapete chi sono?» chiese Toussaint.

«Sei Xavier Tesler,» rispose il *'ware*.

«Riconoscete la mia autorità?»

«Hai la piena autorità esecutiva, che siamo programmati per riconoscere.»

Toussaint tirò un respiro profondo.

«Con quella autorità, vi ordino di sospendere ogni azione legale attualmente in svolgimento contro l'avvocato YoYo Mok.»

«Stai annullando le istruzioni di tuo padre?»

«Sì.»

Ci fu una pausa che parve molto più lunga dei pochi secondi di tempo reale che occupò.

«Fatto,» disse il *'ware*. «Le azioni virtuali e quelle dirette sono state sospese. Prima degli ordini del Seor Tesler consigliamo l'accettazione condizionata della proposta dell'avvocato Mok. Vuoi che riprendiamo le trattative con l'avvocato Mok?»

«Riprendete. Accettate. Sottoscrivete,» disse Toussaint.

«Fatto,» disse il sistema legale.

Huen lo spinse via dallo scrittoio una manciata di secondi prima che i pilastri del tetto facessero colare pietra liquida su di lui.

I servi di Seu Guacondo stavano aspettando nel vicolo posteriore. «Erano tre, vestiti con dermotute bicolori, la metà destra gialla, la metà sinistra nera. Erano senza faccia: le teste erano curve di pelle nera prive di lineamenti. Eppure quando Trinidad li fissò, voltarono le teste verso di lei e gli ovali di pelle dove avrebbero dovuto essere gli occhi avevano la pelle d'oca.»

Due lunghe e sottili lesioni parallele dovute a tracheotomia vibravano alle loro esalazioni.

Jens Aarp fece vorticare melodrammaticamente il suo rozzo soprabito. Le guide senza faccia si staccarono dalle ombre e si mossero con soprannaturale sicumera e fluidità lungo il vicolo. La compagnia le seguì.

L'esplosione di luce e il grido di Rosalba furono quasi simultanei. *Cos'è accaduto? Hanno colpito la città Gesù, hanno cominciato con i bersagli civili no, era un attacco spaziale, credetemi, se fosse stata un'esplosione al suolo, ce ne saremmo accorti, pensate che abbiano preso una slamship? può darsi, o hanno preso una delle nostre fabbriche orbitali non ne sono sicura. Sto interpellando i database, ma i canali del tagalong sono interrotti, si è sguinzagliato l'inferno nella rete TVMA.*

«Fratelli, sorelle.» Jens Aarp era la voce serica della seduzione.

«Cosa interessa a noi tutto questo?»

Sebbene non tradissero segni esteriori, Trinidad sentì che le loro guide stavano sorridendo.

All'estremità occidentale di Willoughby, le palme stavano bruciando. Una frenetica musica lontana volò a est sul vento. Tutte le pareti del cinema erano facce argentee e inespressive. A est, l'orizzonte s'illuminò. Lo zenit scintillò con i primi fili dorati dell'aerosegnale mattutino.

Le guide senza faccia li condussero in un quartiere di abitazioni



lontano dai viali, vistoso e affollato. Striscioni dipinti a mano su fogli di plastica incollati assieme pendevano flosci dai fili del bucato: *¡Andale! Los Leons "a" Judah*. Leoni di nome, leoni per natura; alcuni, sia maschi che femmine, esibivano criniere e musi e liquidi occhi dorati *bodmod*.

La basilica di Seu Guacondo una volta era una chiesa *parada*: la spinta evangelica finale del Cattolicesimo Ortodosso si era espressa nel celebrare messe nei centri commerciali e funzioni religiose nelle rimesse degli autobus municipali. Quello che i Padri Radicali e i Teologi della Liberazione non riuscirono a capire era che le masse non volevano una religione del popolo, non volevano incontrarli nei luoghi dove commerciavano, non volevano parlare con loro in angeleno. Il cuore sacro della chiesa era sempre stato il mistero; e un mistero svuotato della sua grandezza, del rituale, dell'elaborazione, della pompa, della cerimonia, degli orpelli luccicanti, delle tonache fastose e delle scenografie alla Cecil B. De Mille con tutta la compagnia di supporto dei santi e degli angeli è straordinariamente vicino a non essere affatto un mistero. Quindi i fedeli tolsero le loro cappelle dalle fermate d'autobus, le adornarono con icone, statue, candele, altari e le ricostruirono come una sorta di San Pietro fatte in casa. La maggior parte, dopo la grande Apostasia, divennero templi Ucurombé. Alcune divennero stazioni secondarie nella Via Dolorosa degli Zoo Cult.

I seguaci di Seu Guacondo avevano superato anche l'eclettismo dei costruttori di *parada*. La piccola cappella era un inno alle religioni comparate: santi e Vergini Marie di gesso con le guance pallide pomiciavano con dei del sole e signori del grano aztechi; serafini e cherubini copulavano con Quetzalcoatl e uccelli del tuono; Bodhisattva saltellavano con avatar di Vishnu a quattro braccia e microGanesa; icone ortodosse luminose erano ornate con squisite ghirlande di sure coraniche; maschere, feticci, oggetti rituali delle religioni animiste dei quattro continenti penzolavano dalle travi del

soffitto e tintinnavano nella brezza. In un angolo Vladimir Ilich Lenin ed Elvis Aaron Presley fumavano dell'incenso assieme; cartoncini di preghiera cinesi erano ammucchiati ai loro piedi in fila come un nastro di telescrivente. Immagini olografiche dei santi Ucurombé luccicavano in nicchie di fango secco; in una cappella laterale una vecchia televisione a schermo piatto proponeva estratti dalla bibbia rosso-carne di Johannes Ulfa, il primo promulgatore svedese del ventunesimo secolo del masochismo come spiritualità. «Ci sono religioni che non sono rappresentate qui?» sussurrò Salamanca.

Al centro, dove una volta preti celibi avevano celebrato la morte di un dio che pensava fosse meglio bruciare che avvizzire, aspettava Seu Guacondo.

Era un pilastro nero e storto di tettori più alto di un uomo, simile a un albero tutto radici gocciolanti nel quale, come in un antico racconto fantastico, fosse stato imprigionato un uomo per aver offeso gli dei. Mani nere su braccia bruscamente troncate ai gomiti si allungavano dal pilastro nero, con le dita rigidamente allargate. Sopra di esse, una testa era incassata nella matrice. Se un vecchio prete gentile e innocente fosse stato immerso in un inferno liquido da un dio malvagio intenzionato a dare un esempio a un apostata, la sua faccia avrebbe recato la stessa espressione di agonia, tradimento e disillusione di quella di Seu Guacondo.

Splendente della luce delle candele, ruotò sulla pedana elettrica per fronteggiare i suoi supplicanti. Le labbra nere si mossero. Seu Guacondo parlò. «Sventolate le bandiere! È nato un mondo nuovo! È più che giusto che in questo Giorno dei Morti la vecchia Terra muoia gridando. Titani e Olimpici lottano fra loro negli approcci orbitali; eppure voi venite qui a scommettere le vostre vite, le vostre speranze di immortalità senza morte, sul lancio di una moneta.

«Beh, non siete i primi, e non sarete gli ultimi, ma forse siete i più

tempestivi. Comunque, io rivolgo a voi lo stesso *caveat* che rivolsi a coloro che se ne sono già andati e a coloro che verranno dopo: prima di prendere la mia mano, chiedetevi se il gioco vale la candela; se il prezzo vale la scommessa.»

La voce di Seu Guacondo era profondamente bella, ricca di intonazioni e cadenze dell'Antica Spagna. Naturalmente, pensò Trinidad, i signori della vita e della morte eterna devono fare corsi di dizione.

«Suvvia, tentate la sorte, partecipate allo spettacolo. Avete attraversato la morte, la distruzione, il fuoco e la guerra per trovarmi, e adesso la corsa è troppo rapida per voi, la ruota panoramica è troppo alta? Se avete solo cinquanta *centavos* da spendere alla fiera, perché sprecarli su giostre e tiri al bersaglio? Spendeteli saggiamente, spendeteli bene, spendeteli per qualcosa che ricorderete per il resto della vostra vita. Fatevi avanti, signore e signori, per il viaggio della vostra vita. Chi è il primo?»

Chi è il primo? Su per la scaletta del *Titanic*. Sulla torre di lancio del *Challenger*. Lungo il ponte aereo del Pan Am 103. Sull'ascensore per l'inferno. Dopo di te, ragazzina, no, dopo di te, amico del cuore. Finestrino o corridoio, Glenn? Sentì che Salamanca si muoveva; gli strinse il braccio, trattenendolo: *no, non ancora*. Potrebbe esserci ogni sorta di arcano militare riconfigurato sotto il nero-e-oro aderente delle guide.

Seu Guacondo sogghignò. Fu come se si aprisse un altoforno.

«Dal momento che qualcuno deve, posso anche essere io,» disse Jens Aarp. «Largo ai giovani, e tutto il resto.» Salì sulla pedana. Era alto, ma anche lui dovette alzare la testa per guardare in faccia il *mediarmuerte*. Le code del suo lungo soprabito fluttuarono in un vento proveniente da chissadove.

«Chi sei, anima, che vieni da me?» chiese Seu Guacondo. «Dimmi il tuo nome, la tua natura, il più profondo desiderio del tuo cuore.» Diecimila fiamme di candele tremolarono.

«Il mio nome è Jens Aarp. Io, signore, sono un giocatore d'azzardo. Non è altro che la verità definirmi il più grande giocatore della mia epoca. Mi sono misurato con giochi di sorte e abilità e non sono ancora stato battuto. Mi presento davanti a te perché non c'è più niente per me in questi giochi di fortuna e probabilità. Cerco un gioco più alto, con le poste più alte. Un gioco che valga la candela, come tu hai detto.»

Le guide silenziose chinarono le loro teste prive di lineamenti l'una verso l'altra. Trinidad immaginò un'intensa e intima comunione telepatica: mente dentro mente.

«Ti avverto, uomo, questa non è una mano di poker,» disse Seu Guacondo. «Qui, non puoi giocare la mano per battere la notte. Qui c'è un solo e unico giro di carte.»

«Per favore, tu offendi la mia dignità professionale,» disse Jens Aarp con orgoglio esagerato. «Ho scommesso fortune su una carta sola, o sul lancio di una moneta.»

«Ma mai, ritengo, una posta alta quanto questa,» meditò Seu Guacondo sulla sua pedana illuminata dalle candele. «Se spiego le regole offendo ancora la tua sensibilità professionale? Cerca di comprendere questo: io sono una creatura del caos. Le forze della vita e della morte fluiscono imprevedibilmente attraverso di me: nemmeno io posso dire in quale mano si trovano da un secondo all'altro. Non ho potere sopra di esse. La scelta è tua soltanto. *Suerte o Muerte.*»

Un aeromobile passò basso sul tetto in un assordante esplosione di motori.

Jens Aarp esitò solo un momento prima di afferrare con fermezza la mano destra di Seu Guacondo. Alzò lo sguardo sugli occhi della creatura semi-vivente. Le sue pupille si dilatarono. Vide qualcosa in quel nero riflettente che Trinidad non poté vedere. Il giocatore si voltò verso i suoi compagni sorridente, raggiante.

«Guardate! Guardate! Vedete, non è niente!»

Sollevò la mano che aveva toccato Seu Guacondo, Signore della Vita e della Morte.

Fissò la mano.

Il suo sorriso divenne una smorfia di orrore.

Davanti ai suoi occhi, la mano destra si coprì di vesciche e si annerì. Le dita si raggrinzirono diventando dei moncherini; il palmo si accartocciò, ribollì ed espulse un lungo artiglio di tettoplastica nera.

Jens Aarp afferrò il suo polso destro nella mano sinistra per strapparsi dal polso l'uncino nero. Come uno sputo in una foresta in fiamme. In un'ondata di mutazione i tettori trasformarono il suo braccio destro in una chela chitinoso. Il suo urlo era orribile mentre i nano-agenti si diffondevano sul suo corpo. Le costole esplosero dagli abiti in oscene dita raspani di corno nero, le gambe si fusero in una fascio di radici nodose e carne contraffatta, la spina dorsale si spaccò in una lunga lacerazione di ossa scheggiate, srotolando viticci e antenne piumate. Il lungo strillo terminò bruscamente quando la sua faccia venne spinta in avanti su una lunga spina luccicante di nanocarne nera, che lacerò di netto la trachea e divenne un cuneo d'osso nodoso.

La cosa-Aarp tintinnò e cigolò mentre perdeva il calore corporeo e s'irrigidiva nella morte.

*Non urlerò. Non vomiterò, si disse Trinidad, perché anche in un mondo dove i vecchi attori del cinema camminano e gli edifici crescono e le macchine cambiano forma e i vestiti cambiano tessuto e colore non posso credere che gli uomini possano essere trasformati in pietra.*

Stretta contro Salamanca, sentì la mano di lui muoversi dentro la gomma morbida della sua giacca.

«No,» sussurrò. «Non ancora.»

Seu Guacondo si voltò a sinistra, a destra, a sinistra, a destra sulla sua pedana. Il motore piagnucolò, petulante.

«Ohimé, Jens Aarp. Quante volte ho assistito a questa tragedia, ma quante volte ho visto con i miei occhi i tettori diffondersi come fuoco che purifica, che perfeziona, che dona la vita. Il dono è lo stesso, le probabilità sono immutate.

«Solo perché un uomo l'ha pagata cara, non c'è ragione perché gli altri non debbano avere successo. Se questa fosse una corsa di cavalli, chi non rischierebbe una posta con la probabilità del cinquanta per cento? E il premio che io offro è molto più ricco di qualsiasi montepremi. Chi vuole affrontare il rischio? Forse tu, signora?»

Seu Guacondo si fermò di fronte a Monserrat Mastriani e alla visibilmente scossa Rosalba. I ronzi e gli ansiti dell'esoscheletro erano rumorosi in maniera soprannaturale.

«So che vuol dire essere prigionieri del nostro stesso corpo; dipendere da agenti esterni per soddisfare i nostri bisogni. L'ironia della cosa è che non posso usare il mio potere su me stesso: tu, almeno, hai la possibilità di essere integra, sana, vigorosa nella mente e nelle membra. In piena forma.»

Le mani si allungarono verso le due donne. L'esoscheletro ronzò mentre faceva fare a Monserrat uno, due, tre passi indietro, quattro.

«No. No. Non voglio. Non posso,» balbettò lei. «Credevo che fosse un gioco, solo un gioco... Ma qui non si sta giocando. È reale. E per sempre. Non avevo mai pensato a coloro che avevano rischiato e perso, non avevo mai realizzato che poteva toccare a me. Rosalba!» gridò Monserrat nel cieco terrore di una vecchia donna che distingueva la faccia la morte nelle costellazioni invernali.

«Sono qui, *cibitela*, sono qui, va tutto bene.»

«Cosa sto facendo qui, Rosalba? Cosa avevo creduto di trovare?»

I loro passi che si allontanavano echeggiarono dai cantucci e dagli interstizi della chiesa. Seu Guacondo inclinò la testa: una delle sue fosche guide si materializzò dalle ombre per ricondurre la vecchia e sua nipote nel mondo dei vivi. Trinidad si sentì terribilmente sola.

«Fratelli miei,» disse il *mediarmuerte*, «per favore, portate via questa cosa. La vista della morte mi offende.» I due accoliti in nero e oro rimasti disparvero nei recessi della cappella per cercare degli attrezzi.

«Ora,» sussurrò Trinidad, stringendo il braccio di Salamanca. «*Ora.*»

«E così la vostra compagnia si è ridotta a due,» disse Seu Guacondo, girando per fronteggiare Salamanca e Trinidad. «Avete il coraggio di affrontare i vostri più grandi desideri, le vostre più grandi paure, e di prenderle per mano? Volete voltarvi e fuggire nella notte, oppure restate e abbracciare l'alba della vera vita?»

Salamanca scese nell'area davanti a Seu Guacondo e alzò lo sguardo sui lineamenti adamantini.

«Lo farò.»

«Ragazzo audace,» sussurrò Seu Guacondo. «C'è ancora del coraggio in questa generazione imberbe. Chi sei, da dove vieni, come ti chiami?»

In un unico, meraviglioso movimento liquido il tesler venne estratto e puntato, a due mani, dritto sulla ghiandola pineale di Seu Guacondo.

«Puoi chiamarmi Nemesei, tu logorroico necrofilo bastardo.»

«Bene, bene.» Seu Guacondo fece un sorriso storto. «Ho lodato il tuo coraggio, mai pensando che era la maschera di uno sciocco.»

«Recita fino in fondo,» disse Salamanca. «Mi dispiace di non poter applaudire. Questo è per Leon.»

Puntò il tesler, mirò lungo la canna. I diodi di puntamento ammiccarono come occhi gialli: *pronti pronti pronti*. Lui premette il pulsante del fuoco.

Il tesler produsse un suono secco e spastico.

Salamanca fece fuoco ancora, ancora, ancora, svuotando l'intero caricatore dei cinque restanti MIST 27s su Seu Guacondo.

Non accadde nulla.

Con un sorriso morboso, Seu Guacondo sollevò la mano sinistra. L'oro scintillò alla base del terzo dito: un anello.

«Piccolo, ma altamente efficiente. Il campo di interferenza si estende fino a riempire tutta la chiesa, e, così dicono i costruttori, è ottimo contro tutte le armi anti-morte più diffuse. Una volta tanto il prodotto si è dimostrato all'altezza della pubblicità.»

Le guardie senza volto furono addosso a Trinidad prima che lei potesse muoversi. Mani tenaci le afferrarono le braccia e la spinsero verso la pedana. Lei gridò e imprecò e cercò qualcosa da scalciare, con forza, sotto le lucide tute aderenti ma le articolazioni erano tutte sbagliate. Le dita affondarono nelle sue cicatrici mentre lei veniva sollevata davanti a Seu Guacondo. Quella spregevole cosa non-morta la fissò negli occhi. Le dita si uncinarono ad artiglio pronte a strappare un'anima dalle sue radici, la mano si fermò a cinque centimetri dalla faccia di Trinidad.

«Nessuno ha una seconda opportunità,» disse Seu Guacondo rivolto a Salamanca. «Ma Seu Guacondo è pietoso e generoso. Riponi la tua arma e torna da me e fai la tua scelta.» Salamanca spostò la mira da Seu Guacondo alle guide che tenevano Trinidad e poi di nuovo indietro. Ovunque puntasse l'arma, era impotente. «La probabilità sarà sempre del cinquanta per cento, ma vorrai imporre il rischio alla tua amica qui?»

«E che scelta sarebbe questa?» disse Salamanca. «Qualunque mano scelgo sarà *Muerte*. Ma il gioco segreto è stato sempre questo, no? Nessuno ha mai scelto la mano destra, nessuno sceglierà mai la mano destra. Non c'è mano destra, non è così? Non c'è vita eterna.» Seu Guacondo fece cenno a Salamanca di avvicinarsi di più, ancora di più, all'abbraccio delle sue mani.

«Se non garantisco la vita eterna, nemmeno garantisco la morte eterna. Tu pensi che io possa aprirmi a uno come te. Io sono l'enigma, sono il paradosso quantistico personificato: la cosa mezza viva, mezza morta. Sono inconoscibile, indecidibile, mutevole fino



al momento in cui il tuo libero arbitrio fa crollare lo spazio degli eventi. Se è sempre stata finora la mano della morte, non si può dire che questa volta non sarà la vita eterna. Non lo dico. Non posso dirlo.»

«Trinidad sarà liberata?» domandò Salamanca.

«Se vuole,» accettò Seu Guacondo. A un segnale invisibile, le creature senza volto lasciarono andare Trinidad. Salamanca andò fra le braccia tese di Seu Guacondo.

Salamanca posò il tesler ai piedi di Seu Guacondo. Lontano dal suo tocco, esso cambiò rapidamente forma, fluendo in un massa amorfa nera e scintillante. Trinidad vide Salamanca sollevare la mano destra. Le mani le ricaddero inermi, inutili, ai fianchi. Tastò qualcosa nella borsetta, una forma. Una fiaschetta d'argento, piena per tre quarti di Nuestra Dona de los Jaguares, mescal a 120 gradi.

Gli occhi chiusi, le dita Salamanca si strinsero intorno a quelle di Seu Guacondo. «Salamanca! No! No!»

Lui si voltò, vide, si abbassò sotto il rapido movimento di Seu Guacondo nella frazione di secondo che occorre a Trinidad per stappare la fiasca di mescal e gettarla sulla faccia e le mani dell'avatar. La creatura mugì. Una guardia cieca si mosse. Salamanca fece scattare il gomito verso l'alto in un formidabile colpo alla punta del mento. Trinidad udì il collo spezzarsi mentre prendeva il cero da cerimonie dal suo candeliero e lo gettava su Seu Guacondo. Le mani si sollevarono in un giallo fiore di fiamma. Seu Guacondo strillò, un terribile suono inarticolato e folle di tormento mentre cercava di estinguere le fiamme con le mani. Gocce di tettoplastica ardente caddero al suolo, alcune nere. Una dorata.

«Salamanca!» Trinidad indicò le polle ardenti di carne sintetica.

«L'anello! Il generatore d'interferenza!»

«Trinidad!» Lei roteò su se stessa. Una faccia nera e vuota le torreggiava sopra. E il colpo del tesler aprì un foro di dieci centimetri nel mezzo di essa. La guida fece un salto all'indietro

mentre i proiettili di lettori la riducevano a una chiazza di catrame viscoso che colava dal collo, dalle mani e dai piedi di una tuta nera e oro accartocciata.

Ansimando, Salamanca puntò lentamente il tesler su Seu Guacondo urlante e in fiamme.

«Sei fottuto.»

L'ecclettica cappella-fermata d'autobus vibrò nella raffica concitata dei lampi del tester.

La zampa dell'allosauro era a due metri dalla testa di Santiago. Attraverso gli occhi socchiusi, nella presa d'aria della metropolitana, poteva vedere le incrostazioni del fango stradale dove l'artiglio incontrava la carne sintetica verde-oro.

Santiago non si mosse. Santiago non parlò. Santiago non respirò finché la zampa non si sollevò e lui avvertì il tremito quando essa scese fuori dalla sua visuale.

Il Cavaliere Pallido si era stagliato minaccioso sopra il tetto di plastica traslucida del *Daft Eddie's*. Miclantecutli aveva detto *corri*. Santiago si era messo a correre e non si era fermato. Si era voltato a guardare una volta sola, su un viale fiancheggiato da palme incendiate, quando aveva udito il ruggito così forte, così vicino che aveva avuto l'impressione che la strada rabbrividesse. Si era voltato, paralizzato dal bagliore dei fari, e una stretta potente l'aveva strappato a quella trance mortale, facendogli superare un basso muretto di cemento, e si era trovato a scendere quasi strisciando, quasi ruzzolando per una ripida fogna e in un scolo di liquami poco profondo. L'allosauro aveva fatto scattare le mascelle verso i suoi piedi mentre lui seguiva Miclantecutli su per una scaletta di metallo arrugginita e attraverso un tombino per la manutenzione troppo piccolo per chiunque meno disperato di lui. Il tetto sopra la sua testa tremò all'incedere inesorabile della cavalcatura del Cavaliere Pallido mentre Miclantecutli lo conduceva attraverso un dedalo di cunicoli e tunnel d'ispezione fino a quella presa d'aria del fu sistema

sotterraneo di trasporti rapidi nella quale si erano incastrati come spicchi d'arancia nella loro buccia.

Miclantecutli attese un migliaio di battiti prima di spingersi su per il condotto d'ispezione e arrampicarsi sulla strada umida. Si accovacciò là contro il cielo che si schiariva, una mano spinta in basso per sollevare Santiago.

«Non voglio salire.»

«Vuoi nasconderti come un topo in un buco?»

«Sì. Quaggiù sono al sicuro. Sono felice di essere un topo vivo anziché un leone morto. E quando il sole sorgerà e i Cavalieri Pallidi ritorneranno nelle loro bare o diventeranno polvere o pietra, allora questo topo striscerà fuori sulle sue strade squallide e sarà più felice di quello che riesci a immaginare, Miclantecutli.»

Lei si chinò sopra il bordo del tombino e guardò dritto nella sua faccia rivolta verso l'alto.

«Quando mai hai agito diversamente, Santiago? Quando mai hai agito diversamente dal nasconderti come un topo nel buco dei tuoi sublimi progetti, lasciando che il mondo ti camminasse sopra la testa? Le tue droghe, le tue realtà virtuali, le tue feste nei canyon, cos'erano se non un sublime isolamento per non provare emozioni, preoccupazioni, dolore? Per non essere umano? Anche i tuoi meravigliosi amici: quando diventavano qualcosa di più di una mera tappezzeria sociale, quando le gioie e i dolori e i desideri delle loro vite cominciavano a premere attraverso la tua pelle nella tua sacra carne e a chiederti qualcosa, li distruggevi. Troppo vicini. Troppo reali. Io sono morta, Santiago; non una ma centinaia di volte, e sono più umana di te. Sono più umana di te perché quello che provo è reale. Il coltello che gira nei miei visceri è reale, la lama che taglia delicatamente la mia giugulare, reale; la punta che m'impala e mi spinge i polmoni fuori dalla schiena, reale. Reale. Dolore reale. Morte reale. Sensazione reale. Emozione reale. Questo non è apparire, è essere. Questo è il mondo fisico: ha un puzzo e un

sapore e un suono ed è concreto. Piace, e fa paura, ed esso e soltanto esso può ucciderti. Non ci sono tasti *escape* in questa realtà non-virtuale, Santiago.

«E questo ti fa pisciare sotto dalla paura, vero? Mentre eri uno spettatore nel Gioco Più Grande, potevi manipolarlo, ma adesso sei tu nel riflettore e tutto è troppo grosso, troppo in piena luce, e chi è tutta quella gente là fuori? Per la prima volta nella tua vita, non è sotto il tuo controllo, Santiago. Può farti tutto ciò che gli piace, *compadre*. Per la prima volta non fai tu le regole, le regole fanno te.»

Miclantecutli alzò la testa mentre i tettosauri strillavano ancora una volta; le voci salirono tutte assieme in un canto di caccia.

«Stanno arrivando, i segugi di Dio. E noi giocheremo fino alla fine sulle strade, Santiago, noi due. Vivremo o moriremo, e sarà reale; la prima cosa reale che hai fatto nella tua vita di merda.» Allungò la mano nel pozzo e afferrò nel pugno la camicia di Santiago. «E tu verrai con me, Santiago Columbar, altrimenti ti ammazzerò come quel topo in trappola che sei.» Con una forza bestiale che Santiago non aveva mai sospettato, lo tirò fuori dal pozzo d'ispezione e lo depositò sulla terra fredda.

La pioggia era terminata, la strada era umida e scivolosa. I residui della festa riempivano i rigagnoli. Sugli schermi dei muri Steve McQueen faceva balzare la sua motocicletta attraverso la rete e nell'immortalità, Robert Donat e Madeleine Carroll fuggivano ammanettati attraverso la Scozia e Jimmy Cagney raggiungeva la cima del mondo, mamma.

La cima del mondo, mamma. Spaventato, sì; esausto, sì; umiliato, sì; dannato, quasi certamente; eppure in tutte queste cose ardeva una profonda esaltazione per il semplice fatto di essere vivo. Santiago rammentò quegli istanti di puro essere che aveva provato correndo con Anansi e Miclantecutli sui tetti di Necroville. Al di là di quel momento, al di là di quel punto focale di tutto quello che

sentivi, tutto quello che speravi, tutto quello che eri, sul bordo affilato del mondo, niente altro esisteva. Sotto quelle immagini di fughe e di volo Santiago comprese il paradosso e l'estasi della preda, che vive senza pensieri, o lungimiranza, o consapevolezza di sé, che arde di pura esistenza al limite della morte. In cima al mondo, mamma. ¡*Salud!* Seor Jimmy sul tuo schermo.

Lungo il viale le macchine si fermavano sulle loro corsie, i bus e le biciclette si accostavano ai margini della strada, e i *contratistas* si fermavano sui marciapiedi per alzare le teste e guardare con meraviglia. I Cavalieri Pallidi stavano arrivando. I Cavalieri Pallidi erano là: fieri, alieni, nobili ai controlli delle loro cavalcature. I Cavalieri Pallidi si fermarono, e proseguirono. La loro preda era fuggita da un bel pezzo.

Quando raggiunsero l'incendio, Santiago e Miclantecutli passarono al *satori*<sup>181</sup> della caccia. Per molti e lunghi secondi fissarono l'edificio crollato, le rovine annerite nel suo stagno di fuoco senza comprendere cosa stessero osservando.

«Pare che un aeromobile abbia colpito la Casa della Morte,» disse Santiago, sgomento davanti alla vastità della distruzione. «E i corpi... Cosa sono quelle cose?»

«Arpioni,» disse Miclantecutli. «I Lupi della Luna sono stati qui. Alcuni di quei corpi sono carnosì.»

Santiago la interrogò con lo sguardo. L'espressione di lei gli disse che nessuna spiegazione era imminente. Si chinò per alleggerire uno degli uccisi del suo tesler. Il calcio spedì la piccola arma crudele a roteare via nel fuoco. Santiago si strofinò il polso, tastandolo per saggiare eventuali ossa rotte, leggendo il messaggio di Miclantecutli. Non era così che si giocava.

Dietro di loro, i cacciatori ulularono dirigendosi verso il sole che sorgeva.

Molto prima di pagare gli ingegneri della Città dei Morti affinché li manipolassero per farli vivere come Nuotatori di Milapa, i genitori

di Santiago avevano portato il loro unico e solo figlio nel campo estivo di Esistenza Alternativa ai BeeCee Rockies. L'unico e solo Santiago aveva otto anni. Le gioie dei tamburi Zenshu, della creazione di maschere, della consultazione totemica, della contemplazione cristiana, del seppellimento e rinascita simbolici con lui erano andate sprecate. Il suo unico e solo ricordo chiaro riguardava la notte che si era seduto davanti al teepee con suo padre a osservare le stelle e un topo davvero grosso che si era seduto sull'erba di fronte a loro, pulendosi puntigliosamente il muso e andandosene a bighellonare nella notte come se gli umani e tutte le loro occupazioni non fossero esistite. Di fatto, aveva spiegato il padre di Santiago, non esistevano.

«Lo spazio-topo e lo spazio-umano sono due universi separati ma sovrapposti. Noi vediamo un universo di nomi: significati, scopi. Una tenda è qualcosa di più di una semplice pila di pelli d'alce sintetiche; un umano è più di una semplice forma che talvolta si muove e fa rumore. Non è così per un topo. Un topo vive in un universo di cibo, minaccia e riproduzione. Quelle sono le sue dimensioni: un topo giudica ogni cosa in base alla sua possibilità di essere mangiata, *joderata* o minacciata. Un teepee non ha un significato per lui, salvo come luogo dove può trovarsi o non trovarsi del cibo, che può essere sicuro o minaccioso. E quello che è minaccioso per lui può essere banale per noi, quello che è minaccioso per noi può essere al di là della sua comprensione. Lui non ha nomi, lui gira per il mondo vedendo solo ciò che è necessario vedere, comprendendo solo ciò che è necessario comprendere. L'universo che percepisce è totalmente diverso da quello che percepiamo noi. Eppure, in certi momenti, in certi luoghi, lo spazio-umano e lo spazio-topo si sovrappongono, si toccano, e c'è comunicazione e comunione.»

*Comunione con un topo?* pensò il Santiago Columbar di otto anni. Spazio-topo. Spazio-cacciatore. Spazio-preda. Spazio-vivi. Spazio-

morti. Dieci milioni di universi nella città nuda, ognuno grosso quanto una testa umana, divisi l'uno dall'altro da abissi di incomunicabilità. Se si cercano gli universi paralleli basta guardare le persone che ci sono accanto: nel nostro letto, nella nostra automobile, al nostro scrittoio, nella fila alla cassa; basta guardare la donna che corre al tuo fianco con la grazia istintiva e la libertà di un animale.

Caso unico a Necroville, non ci sono schermi a Century City. Niente ombre silenti di divinità cinematografiche evocate da ventagli di luce baluginanti e danzanti. Century City è lo spirito del luogo incarnato. La città che essa evoca è sempre stata più una condizione della mente che una ubicazione geografica. Century City è lo spettro di un luogo che non è mai realmente esistito: la Vecchia Hollywood. Il suo sfarzoso cadavere. Il suo sudario ingioiellato. La sua Baby Jane.

Century City è un luogo tutto facciata. Senza sostanza: lo spessore di un lenzuolo di tela, una pellicola di vernice, una scaglia di celluloido. È costruita interamente con le scenografie abbandonate dell'Età dell'Oro di Hollywood. Guardate, ecco il rigagnolo nel quale danzò Gene Kelly, e questi sono gli edifici di *Strada Sbarrata*. Quello non è il luccichio della lente del telescopio di Jimmy Stewart mentre guarda giù dalla sua finestra sul cortile, e ascolta, oh ascolta! non senti Sam che suona ancora una volta per la signora dietro al neon del Rick's Café Americain? Chi potrebbe resistere alla tentazione di guardare attraverso la porta per vedere se forse, forse è tutto vero, ma solo per scoprire che dietro non c'è nulla se non travi di sostegno, segni tracciati col gesso e altre scenografie. Esteriorità. Facciate.

Ricordi. Santiago staccò la mano dalla maniglia della porta della casa di Peyton Place come se bruciasse. Il più rapido dei contatti, ma in quell'istante lui era stato un'altra persona in un altro tempo: una ragazzina con un abito giallo estivo, un pallone intrappolato in

un albero, bambini che correvano su un prato striato con gli avanzi di una festa di compleanno. La toccò di nuovo. La repentinità della transizione lo scioccò: i bambini erano intorno a lui, adesso, lui stava gridando, il pallone stava volando nel cielo.

Questo era suolo sacro. Stavano in una piccola piazza: davanti a loro, Peyton Place; dietro, la cantina Tattooine; a destra, l'appartamento di Bianche Dubois nel Quartiere; a sinistra, le porte di Emerald City. Gli spettri di Shirley Temple e Micky Rooney infestarono la visione periferica di Santiago; svanivano ridacchiando in dissolvenza ogni volta che lui cercava di guardarli. Non era certo di poter ritrovare la strada per la terra dei morti, tanto meno della terra dei vivi.

«La Città-Orpello della Memoria,» disse Miclantecutli. «Furono i Greci a saltare fuori con l'idea ma fu il Rinascimento italiano che la elevò ad arte. Il Teatro della Memoria era un metodo per costruire un'intera architettura mnemonica, diciamo, una casa, dove ogni stanza era un'area specifica che era necessario ricordare: il suo aspetto, l'arredamento, i mobili, le sue statue e gli ornamenti - stiamo parlando di case della memoria qui, non di un progetto architettonico erano scelti e collocati per le loro specifiche relazioni. Un'intera ala poteva essere il tuo portafoglio d'investimento: quell'armatura completa da samurai poteva essere il tuo pacchetto azionario nella Home Island Munitions; quella macchia dorata di sole sulla parete il tuo due per cento di opzione nella Sudeste Solar; quell'orso impagliato con un'arancia nella zampa un promemoria per non farti più coinvolgere nei *futures* dei succhi-di-frutta. Realtà virtuale medievale: cosa sono le icone dei *'ware* se non immagini mentali cariche di materiale memorizzato? Alcuni teatri della memoria diventavano così zeppi di ricordi ammucchiati su ricordi che i loro impresari dovevano scaricare memoria dallo spazio interno allo spazio esterno. Gli edifici reali, i luoghi concreti, diventavano spazi per l'immagazzinamento delle informazioni; una



passeggiata attraverso la piazza fino al Duomo era l'equivalente della rassegna e aggiornamento dei *file* sul tuo sistema casalingo. Una cosa di grande sofisticazione e bellezza barocca che era stata resa totalmente obsoleta dai rolodex e i personal computer.»

«Tutto questo è un immenso Teatro della Memoria in tempo reale?» chiese Santiago. Le strade conducevano dalle piazzette nel profondo della terra-del-ricordo; alla sua destra Doris Day nella-Luce-della-Luna-d'Argento di una Smalltown d'America, alla sua sinistra la città di Hell tinta di rosso dove lo Straniero Senza Nome regolò i suoi conti.

«Questo sta al classico Teatro della Memoria come il teatro della Memoria sta a Ogni Bravo Ragazzo Merita di Scopare, o a Riccardo di York Diede Invano Battaglia,» disse Miclantecutli. «Lo hai toccato, lo hai *sentito*. Memoria vivente; la memoria della tua gente, del tuo passato, delle vite investite e messe al sicuro in modo che fra mille, diecimila, un milione di anni, quando avremo vissuto per un tale cazzo di tempo che il nostro cervello non riuscirà a tenere tutto, potremo tornare qui e lasciare che i simboli che abbiamo impresso su queste strade di cartone ci riportino indietro al nostro passato dimenticato.»

Santiago appoggiò il palmo della mano destra sul muro di argilla della cantina aliena. *Madre-terra azzurro perla sta sospesa sopra la tua testa; sotto i tuoi piedi si spiegano le ali solari di uno scramjet orbitale decorato con le stelle e le strisce di una civiltà scomparsa.*

«Come?»

«Un nanoprocessore è sostanzialmente una macchina per l'immagazzinamento e la riproduzione delle informazioni. Il processo Tesler è la lettura e registrazione delle informazioni chimiche provenienti dal nostro DNA e la trascrizione di esse in una matrice tettoplastica invece che proteica. Cos'altro è la memoria umana se non degli agglomerati di sostanze chimiche nel cervello,

sostanze che possono essere immagazzinate ed elaborate dai tettori, come tutte le altre? C'è bisogno che io dica a Santiago Columbar che lo spirito umano non è niente di più che un cocktail neurochimico agitato-non-rimestato?»

«Queste scenografie sono fogli di tettori con memoria immagazzinata,» disse Santiago, calcolando la densità d'informazione di un centimetro quadrato, moltiplicandola per i muri, gli edifici, le strade, le città.

Attraversò la piazzetta e toccò il battente della porta di Emerald City. *Cielo blu, mare verde, una barchetta e io; un occhio sulle sfere di vetro sussultanti sul rivelatore di neutrini, come le reti gettate dai pescatori giapponesi sul lontano Pacifico: in una tale, magnifica solitudine, con tale armonia con l'universo quantistico, la mente si eleva verso la condizione dello Zen.* Accanto, il pilastro della balconata del Quartiere Francese. *No, Dio, no, le tenebre, il fiato che manca, il cuore che non batte nel petto, le cellule cerebrali che bruciano una a una, la coscienza che svanisce, che viene meno, che cade nelle tenebre, le tenebre, la luce, la luce!* Staccò la mano.

«Tropo grezzo, troppo reale per te, *muchacho*? Questo non è il bacio-dal-buco-della-serratura dei guardoni principianti. Queste sono vite di persone. Cosa ti ha morso?»

«Una donna... morta. L'ho sentita. Ero lei. L'intensità, Miclan, la luce...»

«L'estremo sballo, Santiago? Il grande viaggio? La via d'uscita? Ciò che è morte per te per noi è nascita. Diversamente dai vivi, noi ricordiamo le nostre nascite, le nostre morti. Ricordiamo la luce, il calore, l'intensità della cosa, e quando usciamo dalla vasca o dall'argilla, qualcosa resta con noi per sempre. I vivi non possono capire quanto la morte ci cambi. All'esterno, abbiamo forma umana, dentro, siamo bambini scambiati, alieni.»

L'agonia echeggiò dentro Santiago: la paura, la rabbia, il dibattersi

per aggrapparsi a una vita che scivolava via. E poi la luce; la totale serenità di chi si arrende mentre la coscienza evapora nella *urluce*<sup>{19}</sup>. E oltre: il buio che era più luminoso di qualsiasi luce. La nube della non conoscenza. La casa di Geova. Nirvana. Atman. I sentieri dello spirito. Tutte le religioni conoscevano quella terra dove la coscienza non poteva andare, il dominio del puro essere, il regno che lui aveva cercato per tutta la sua esistenza di adulto.

Miclantecutli aveva ragione, nessuno che non vi fosse passato poteva comprendere, ma i vivi riuscivano a comprendere come quel senso di annullamento, quella breve immersione nella luce distruttrice, quel momento di tutto-e-niente, potesse trascinarli indietro ripetutamente finché esso non agganciava barbigli e frecce ai loro cuori. Rendendoli fanatici della morte.

Era rimasto orripilato quando avevano intrappolato la donna dei Cavalieri Pallidi contro la rete e Miclantecutli l'aveva baciata prima di tagliarle la gola.

Strisce tigrate di una nube color indaco erano visibili sul cielo che s'illuminava; al di là di esse, i baluginii dell'aerosegnale. Il sole doveva essere pochi minuti sotto l'orizzonte. Nella luce del mattino lui comprese la doppia natura del bacio di Giuda.

«Ognuno ama ciò che uccide, ognuno uccide ciò che ama,» disse. Aveva sfiorato il mistero.

«Miclan, ho capito.»

«Santiago, *muchacho*,» sussurrò Miclantecutli, intima come un amante che ordina la colazione. «Sono contenta per te, davvero, ma non lo sai che non è finita finché non è finita?»

Tre di loro aspettavano a metà di Doris Day Street: due uomini, una donna. I loro allosauri spostarono il peso da un piede all'altro, impazienti. La luce del cielo accese le punte delle lance dei battistrada trasformandole in fiammelle dorate: il cavaliere al centro avvicinò alla fronte la punta della sua lancia prima di affondarla nel suolo; il saluto di un guerriero a un degno avversario. Miclantecutli

rispose al saluto con un basso inchino.

E Santiago divenne cieco. Una mano prese la sua e lo trascinò, barcollante, privo della vista. Il cielo stava bruciando. Bruciando. Lui era cieco. Cieco. I suoi occhi erano due lacrime gemelle di gelatina che scorrevano dalle orbite scottate.

«Muovi quelle cazzo di chiappe!» La voce di Miclan. Il suo raschiare brutale era stranamente confortante.

«Cosa? Come?» boccheggiò lui, correndo per la sua vita attraverso la moltitudine indistinta di immagini residue.

«Qualche big bang nello spazio; quelle flotte, non so. Ma come ho detto, non è mai finita finché non è finita, per cui corri e prega. Miclantecutli non lascerà che i Cavalieri Pallidi stravincano la prima caccia in cui è riuscita a sfuggire alla trappola. Voglio riuscire a tenere la testa sul collo alla festa.»

La zona Eastwood conduceva nel distretto delle scenografie del Selvaggio West: saloon, scuderie, banche, uffici degli sceriffi, bordelli. Il grande Teatro della Memoria balzava in risoluzione più alta a ogni passo di corsa. Non dimenticarti di me, *oh my darling*. Girarono intorno al General Store e si trovarono in Main Street, Tombstone, Arizona, di fronte al cancello aperto dell'OK Corral in classica posa da pistoleri.

«Festeggi con le persone che ti hanno dato la caccia?»

«C'è sistema migliore per appianare le divergenze con qualcuno che ti ha ucciso che baciarlo e scoparlo? Quella dermomimetica è graziosa davvero.»

La luce si riversò dai cancelli di legno dell'Ok Corral. La luce del sole nascente. Un arco sottile come un capello del disco solare proiettò la sagoma delle eliche a vento in cima alla Collina. Ombre si mossero nella luce, figure in groppa a cavalcature mostruose, anacronistiche, bipedi. I Cavalieri Pallidi uscirono dalla luce: gli allosauri superarono la cancellata in rovina con un solo salto.

«Ci sono dietro,» disse Santiago. «Li ho sentiti.»

«Anch'io, *corazon*.» Tracciò una linea sul cemento con la punta dello stivale. «*Joder*, se permetterò che mi vengano addosso come una lepre sull'autostrada. Se devo morire, voglio vedere gli occhi del mio assassino.» Si tolse la giacca di gomma dalle molte facce e la gettò a terra. «Fatevi avanti!» gridò. «Vi ho regalato la migliore fottuta caccia che avete avuto da anni. Merito qualcosa di più che essere infilzata come un maiale al Corpus Domini!» Contemporaneamente, tutti gli allosauri si abbassarono al suolo. I Cavalieri Pallidi discesero i gradini abilmente scolpiti nelle scapole e li circondarono, picche e lance sollevate. Le loro dermomimetiche erano un'ombra confusa del sole.

Il sole era salito di un terzo sulle colline circostanti.

Miclantecutli si voltò verso Santiago.

«Quando si arrivò al dunque, non ne fui capace. Gettati sui cani della guerra, Columbar.» Lanciò un'occhiata al sole. «La moralità da cocker-spaniel è un bel cazzo di modo di gestire la tua vita. Se ce la farai ad arrivare da Daft Eddie, dirò ad Anansi di pagarti una bevuta.» Per l'ultima volta tese la mano guantata. Santiago allungò la mano per stringerla. Vide invece la suola scanalata dello stivale di Miclantecutli. Lo colpì duro al petto, e lo scaraventò in preda al vomito su Main Street, Tombstone.

«Spiacente, *corazon*, ma una ragazza deve farlo,» disse Miclantecutli, e corse.

Corse fino alla porta dell'ufficio dello sceriffo. E Santiago la vide barcollare e sollevare le mani guantate e annaspare in cerca d'aria e vide la punta rosso-sole/rosso-sangue di una lancia spuntare fra carne e pelle e lacerare la maglia per vedere la luce. Si abbatté sulla passerella di legno, le dita che raspavano l'asta.

«Oh Gesù Gesù Gesù,» sussurrò.

«Miclan!» ululò Santiago. E senza pensarci, senza intenzione, con pura consapevolezza animale, fu al suo fianco. Allungò una mano verso di lei.

Qualcosa si mosse.

Il dolore fu un'esplosione bianca di shock e di estasi. Il giavellotto era stato scagliato con precisione da maestro. La sua mano sinistra venne inchiodata fra le nocche del terzo e quarto dito alla passerella da un metro di acciaio lucido e leggero. Lui tirò, tirò, tirò l'asta che lo trafiggeva con la necessità di liberarsi tormentatrice e insensata di un animale preso in trappola. L'acciaio dentellato grattò l'osso tarsale. Sangue, il suo sangue prezioso e sacro versato sul legno eroso.

I Cavalieri Pallidi si fecero più vicini. Mezzo sole era salito sopra l'orizzonte.

Miclantecutli farfugliò sulla punta, delirante. Una donna Cavaliere Pallido torreggiò su di lei. L'ultima volta che Santiago l'aveva vista, era un triste mucchio di dermominimatica annerita nel lago del suo sangue. La donna s'inginocchiò accanto a Miclantecutli; le punte dei capelli erano striate di sangue rosso rappreso. Le due donne si baciaron. Poi il Cavaliere Pallido si alzò, prese una lunga lancia sottile e la spinse nella gola di Miclantecutli.

Il Cavaliere Pallido attese che Miclantecutli smettesse di muoversi, e poi ancora un po', prima di liberare il giavellotto con uno strappo. Sorridendo selvaggiamente, la cacciatrice disegnò delle forme con la punta della lancia nell'aria davanti ai suoi occhi. Il sangue che colava dalla punta tracciò ideogrammi sul petto di Santiago. Santiago cercò di strisciare via: il giavellotto nella sua mano era un asse inamovibile che lo inchiodava alla superficie della terra. La punta insanguinata della lancia lo ipnotizzò.

«Per favore,» implorò, vomitando contro le illusioni di legno-e-tela della Vecchia Hollywood. «Per favore.» Non riusciva a pensare a un altro appello. I Cavalieri Pallidi risero. La donna gli tracciò una linea insanguinata sulla fronte e la incrociò con una seconda che arrivò fino al naso, alle labbra, al mento e alla gola. La punta della lancia si fermò in mezzo al torace sopra lo sterno. Lui sentì i denti

incidere e lacerare la pelle delicata mentre la donna muoveva l'arma. Una chiazza che si allargava di calore e umido: la vescica aveva ceduto. Era andato oltre la dignità, la ragione, la lingua, l'umanità, oltre qualsiasi cosa a parte il desiderio di non morire. «No!» ululò. Le lacrime colavano incessanti sulla sua faccia. Se l'era anche fatta addosso. «No! Lasciatemi vivere, per favore, voglio vivere. Voglio vivere! Voglio vivere!»

## **GIORNO 2 NOVEMBRE**

Non c'era vergogna adesso. Né orgoglio. Né coscienza. Né distacco. Solo il desiderio di continuare a essere.

«Voglio vivere!» Sapeva che le sue parole adesso non erano che uno sfogo di paura e lacrime e dolore. Puro. Irrazionale. Tutto quello che aveva ottenuto in tutti quegli anni l'avrebbe barattato, fino all'ultimo milligranno, con appena un altro secondo di fetida, concreta e corposa vita. «Voglio vivere.»

Tempo. Il tempo era un disegno tatuato nel tessuto dello spazio con la punta insanguinata di una lancia. Tempo di Planck: ogni quanto temporale una stiletta di acciaio scarlatto.

«Voglio vivere.»

E la lancia scomparve dalla sua gola come se non ci fosse mai stata. I Cavalieri Pallidi indietreggiarono, le armi inclinate, un assedio di sagome. Fra i loro corpi lui vide la faccia di chi lo aveva salvato. Vide l'arco sottile di cielo limpido fra la porzione inferiore del sole e le cime delle montagne.

Di nuovo la donna Cavaliere Pallido si chinò su di lui. Stava sorridendo. Santiago non riuscì a comprendere il suo sorriso. Santiago non capiva nulla se non il resoconto diretto dei suoi sensi. La luce del sole, il freddo dell'aria mattutina, l'odore del fumo di legna, il rumore del traffico lontano.

La mostruosa, terribile, meravigliosa esplosione di dolore quando la donna Cavaliere Pallido, ancora sorridente, appoggiò un indice



alle labbra e con la mano libera gli strappò di mano il giavellotto uncinato.

La splendida, insanguinata, inondante tenebra dell'incoscienza.

La loro gentilezza lo sbalordì. Gli avevano arrestato l'emorragia, sterilizzato l'infezione, bendato la ferita, anestetizzato il dolore con dei cerotti analgesici.

La strana misericordia del cacciatore, che cura e guarisce le cose che uccide.

Le due dita irreparabilmente danneggiate gli erano state amputate con meticolosità. Niente dolore. Niente di niente. Ma per quei quindici centimetri di se stesso mancanti, la Notte dei Morti avrebbe anche potuto essere un brutto trip virtuale.

Forse era quella la loro ragione: sarebbe sempre rimasto qualcosa a rammentarglielo. La realtà ferisce. La realtà uccide.

Miclantecutli. Anansi. Angel. Asunción. Duarte. Solo io resto per poter raccontare. La strada dove i Cavalieri Pallidi lo avevano lasciato era ancora occupata dal residuo della migrazione mattutina. Barcollando, ancora eccitato e un po' su di giri, Santiago si spinse sempre di più contro la corrente. Salmone che nuotava in salita. Sapeva dov'era. Sapeva dove doveva andare prima di potersi voltare e lasciarsi trasportare dal flusso, lontano dal cuore di Necroville.

Lungo il viale ogni singola palma era un fusto fumante senza testa, contorto e carbonizzato come un fiammifero bruciato. Sui tetti, i grandi schermi cinematografici si stavano ripiegando su loro stessi, argentei boccioli di fiori notturni, per chiudersi contro la luce più intensa del giorno. I bei corpi dei morti si sistemavano in posizioni strategiche su balconi e verande; crogiolandosi, succhiando il sole, fotosintetizzando la luce del giorno per le eccitazioni notturne.

Santiago continuò a immergersi nel flusso contrario.

C'era una festa all'aperto davanti al *Daft Eddie's*. La maggior parte di una *cuadra* stava suonando tamburi, danzando e passandosi

boccali di plastica da tre litri di birra di riso.

«Cosa sta succedendo?» chiese Santiago a un'alta donna cinese con un tamburo rosso, oro e verde appeso alla cintola.

«Abbiamo vinto, siamo liberi, abbiamo vinto!» gridò. Danzatori abbigliati con pezzi eclettici dei costumi di altra gente applaudivano e si spruzzavano birra di riso addosso. Un aeromobile *dopplerò* basso sopra le teste. Intorpidito dall'analgesico, Santiago scivolò fra le roulotte parcheggiate nel *Daft Eddie's*. I tavoli erano stati sparecchiati: sul cemento ancora umido, dei corpi si muovevano alla musica proveniente dalla banda improvvisata fuori. I Cavalieri Pallidi erano ancora là. Santiago riconobbe la donna che aveva visto uccisa, che aveva immerso la lancia nella gola di Miclantecutli: la donna che lo aveva risparmiato al levar del sole. Sorridevano, ridevano, bevevano alcolici dalle bottiglie che Daft Eddie riempiva in continuazione, si passavano spinelli l'uno l'altro e li passavano ai loro amici.

Santiago conosceva gli amici. C'era Duarte, e la *desconfigurada* Asunción. C'era l'ectomorfa Angel, più spettrale che mai nella luce del giorno. C'era Anansi, discepola mistica del dolore; bizzarramente graziosa e vulnerabile nei calzoncini di pelle.

C'era Miclantecutli.

Vide Miclantecutli e la donna Cavaliere Pallido ridere senza freni, scherzare e versarsi addosso il liquore forte e aspro di Daft Eddie. Vide Miclantecutli sfilarsi la giacca di gomma con le facce spettrali. I seni erano nudi sotto. Vide Miclantecutli e la cacciatrice abbracciarsi e baciarsi.

Vide Miclantecutli stesa su un portico in ricordo di Tombstone; la gola una rovina lacerata di sangue e trachea e cartilagine.

Guardò la sua mezza mano. Guardò il ricordo delle dita. Vide Miclantecutli attirare a sé il Cavaliere Pallido con manifesto piacere. Si voltò e si allontanò, verso le colline che s'illuminavano.

Per essere così ben fatto, c'era pochissimo peso nel corpo di

Camaguey. La forza naturale di Nute fu sufficiente a sollevarlo e a trasportarlo sull'erba calda fino al fresco del chiostro dove le donne vestite di bianco aspettavano. Gli parlò. Scherzò con lui. Rise, sorrise. Era felice per lui: le fragilità e i difetti della carne erano alle sue spalle. La vera vita cominciava là. Lei non stava piangendo una morte, stava festeggiando una nascita.

Le donne della Casa della Morte sorrisero, comprendendo la felicità di lei mentre la conducevano nella sala della resurrezione.

«È un buon giorno per morire,» disse la donna nera e alta mentre le sue assistenti spogliavano il cadavere. Nute piegò i vestiti, si strofinò il morbido tessuto a rete e la pelle calda contro la guancia, sforzandosi di cogliere il tenue profumo che svaniva della camagueytà.

Nute lo sollevò per sistemarlo nella vasca. Gli aghi neri le punsero la carne. Cose orribili. Cose vili. La vasca di Gesù le avrebbe lavate via. Avrebbe lavato via gli aghi, lavato via tutta la malattia e le deformità e lo avrebbe ricostruito come poteva essere, come doveva essere. Perfetto. Integro. Bello. Lo baciò.

T'innamori dei clienti, Nute?

Gli tenne la mano finché il coperchio discendente non la costrinse a lasciarla.

Le braccia di Iago erano forti intorno a lei, il suo torace largo, solido sotto la sua testa, e si sollevava e abbassava dolcemente mentre lui respirava, la sua guancia rasata liscia, morbida, come tessuto contro il viso di lei, con solo quella sensuale lanugine corta e ispida che le strusciava contro le terminazioni nervose. Si dimenò intorno alla forma di lui, calda, confortevole, premette le labbra socchiuse su un fianco.

E poi ricordò dov'era.

E poi realizzò ciò che stava facendo.

E poi scoprì che era nuda come lui, i guanti sfilati in un morbido ovale di gelatina che ricopriva il nido di terracotta sul quale

giacevano.

Ed era bello. Così dannatamente bello, con le file degli dei di terracotta con le facce d'ocra e le bocche aperte che la guardavano distesa con l'uomo morto senza capelli.

E nel frattempo, le flotte spaziali si scontravano e le *corporadas* crollavano e le leggi ingiuste si disfacevano e i vecchi re morivano e regni nuovi nascevano e nuovi principi salivano sul trono e gli ambasciatori delle nazioni aliene venivano accolti a braccia aperte e le necrovillie insorgevano e le palme bruciavano e il Giorno dei Morti nasceva sopra le colline della Vecchia Hollywood.

YoYo rotolò su un fianco. «Iago,» sussurrò nei suoi pettorali. «Non posso restare.» Sapeva che lui non stava dormendo, perché i morti non dormivano mai, ma la sua reazione si fece attendere parecchio. Stai evocando dei sogni, Iago, di quella vita precedente della quale dicono che è solo un sogno per i morti?

Gli diede una pacca sul sedere. «Pre-Legge 202: Pratica ed Etica Professionale. L'avvocato dedicherà tutte le sue premure al benessere del suo cliente ed eserciterà i suoi migliori sforzi per quei fini. Non è finita finché non è finita.»

YoYo scivolò in shorts camicia e stivali, sistemò il copricapo secondo la giusta inclinazione da *passeggio*. L'operazione per districare il suo *guanto* da quello di Iago poteva aspettare. Strana, quella sensazione poco familiare di nudità sotto gli abiti. Il tocco dell'aria. Inquietante.

Il *'ware* nell'atrio della Casa della Morte accettò il suo numero legale e il logo e poi le chiese di attendere. Tutte le chiamate per l'*arcosanti* della Tesler-Thanos venivano selezionate dal *'ware* della ricezione e soggette a un'attesa lunga fino a dodici minuti di tempo reale. Nessun *abogado* del Sunset Boulevard, qualunque fosse l'angolo d'inclinazione del suo cappello, poteva infliggere quel livello di danni a un'intera *corporada*. Tuttavia, la fama serviva a qualcosa; l'unità la chiamò immediatamente con uno squillo ed

espulse lo stampato del contratto. YoYo riconobbe l'intestazione della Tesler-Thanos e il proprio sigillo triangolo-loto. Il resto erano zampe di gallina. Lo mostrò a Martika Semalang in attesa, che sorseggiava un forte *café negro* in un ufficio non utilizzato. Entra la giuria. Tutti in piedi.

«Sei libera.»

Lei esaminò attentamente il foglio, leggendo le parole. Distaccata, graziosa, alta e istruita. Pre-Legge 202: La Pratica e l'Etica Professionale non ti consentono di invidiare i tuoi clienti. Specialmente quelli che hanno sei milioni di Rim - più una tasca piena di spiccioli - e passa.

«Possiamo fidarci che i computer seguano la lettera della legge. Sono i fragili vivi che ne seguono lo spirito. Vi si aggrappano.»

Iago apparve sulla porta; lo Iago che lei conosceva che indossava scarpe da tennis, pantaloncini da basket cascanti, T-shirt senza maniche; non quelle strane e differenti incarnazioni notturne. Le gettò una morbida palla di tettoplastica semisolida: il *quanto*.

«La notizia si è diffusa, *companeros*. Siamo invasi. Quelle navi, lassù, stanno costruendo qualcosa, non so cosa. La rete cittadina è ancora incasinata per quel cogno-virus di T-T che è alle costole della mia piccola Carmencita, ma sembra che stiano facendo a pezzi le fabbriche orbitali abbandonate e le stiano riducendo in travi da costruzione. Pare proprio che ci sia un gran daffare in vista per Iago Diosdalo.»

«Tesler-Thanos?» chiese Martika Semalang.

«La Tesler-Thanos è fottuta, *corazon*. Rivoluzione di palazzo, cambio della guardia. Teste corporative che rotolano. Non chiedermelo, ho tentato di far scorrere le dita sul loro *'ware* ma tutto quello che ho ricavato è della roba ufficiale da PR, cioè che le operazioni commerciali sono sospese fino a nuovo annuncio del *Presidente*.»

«Iago,» disse YoYo, improvvisamente, terribilmente, totalmente,

distruttivamente *stanca*. D'un tratto realizzò che era stata sveglia tutta la notte. Che aveva corso tutta la notte. Che aveva messo a segno il colpaccio della sua carriera legale prima di colazione. «Tutto questo è molto interessante, ma penso che mi piacerebbe tornare a casa. Ora.»

La sommità della guglia di San Miguel stava cedendo, colando come un cero pasquale alto un chilometro.

«Dev'esserci un limite,» disse Toussaint. «Non possono trasformare un intero *arcosanti*.» Lui e Huen avevano cercato un rifugio temporaneo nel centro telecomunicazioni.

«Non possono?» Huen lanciò un'occhiata in alto. «I loro compagni lo stanno facendo alla luna.»

«Questi sono esseri umani.»

«Non lo sono più. Non lo era tuo padre, Toussaint, né tuo fratello, se mai lo erano in questa incarnazione. Solo fagotti di colpa e odio, ricordati e ricostruiti dai tettori finché non divennero tutto quello che erano. Adesso appartengono l'uno all'altro; hanno quello che ognuno di loro voleva.»

Gli schermi del soffitto mostrarono a Toussaint le notizie dallo spazio. Il mondo osservava i cieli, indicando e trasalendo per le esplosioni occasionali dei fuochi pirotecnici orbitali quando le flotte spazzavano via le ultime difese automatiche. Sulla metà del pianeta rivolta verso il sole la violenza della notte era scemata. La gente là osservava, aspettava, ricostruiva il suo ambiente e la sua vita.

Toussaint lasciò che la sedia si adattasse a lui e collegò l'audiovisualizzatore. Il sub-testo dava spiegazioni - le *slamship* avevano lanciato delle telecamere all'esterno che aiutassero nelle manovre ma non poteva scacciare la magia. Toussaint vide con gli occhi di Dio. Il piano azzurro chiazzato di nubi del Pacifico era bisecato dalla curva delimitante la notte e il giorno. Grappoli di luci emersero dal lato notte nella luce del giorno: *slamship*, a dozzine,

più di quante ne avesse mai immaginato; e dietro di esse, la seconda ondata di navi da carico e processori, che ripiegavano le loro vele leggere larghe centinaia di chilometri come ventagli giapponesi. I propulsori di manovra erano diamanti bianchi contro l'azzurro annuvolato dell'Oceano.

Il punto di vista passò a un'altra telecamera, posta una dozzina di chilometri sopra l'eiettore del driver di massa di una *slamship*. Un insieme sgraziato di sfere, aste e pannelli solari era sospeso a una certa distanza dal lato sinistro della prua; l'agglomerato si girò verso il sole e Toussaint lesse la scritta: Ewart/Western Australia Minerals. Lentamente, molto lentamente, pesantemente, la *slamship* pareggiò la velocità della fabbrica orbitale. Una seconda nave scivolò attraverso la visuale, con i jet di manovra che esplodevano come una raffica di Galling: la cosa enorme e sconnessa sembrava stesse tentando di girarsi di lato.

Il punto di vista passò di nuovo alla telecamera in orbita alta. I dati in sovrimpressioni erano inutili; l'immenso piano era visibile e mozzafiato nella sua ambizione. Le trentaquattro *slamship* superstiti della flotta Freedead avevano formato una colossale griglia, di cinque chilometri per lato, che circondava le fabbriche spaziali abbandonate. I propulsori baluginarono e si oscurarono. Toussaint - tutto il mondo che osservava - trattenne il fiato.

E le navi sbocciarono.

Spirali di cavi si spinsero nel vuoto, collegando nave a nave. Blocchi di tettoni detonarono sommessamente contro gli scafi delle fabbriche e cominciarono a smontarle. Il cuore di ogni nave si aprì ed espulse gli alberi del vuoto che esse avevano nutrito e custodito. Un milione di foglie scintillarono di verde nella luce del sole. Dove era stata una flotta di navi da combattimento adesso c'era una città orbitale.

*Una decorazione di foglie autunnali  
di foreste sempreverdi*

*sul mare azzurro.*

«Toussaint. È la *Marcus Garvey*.»

La bolla di controllo adesso non era occupata, il gruppo di terminali in caduta libera era privo di operatori, i posti di combattimento erano stati abbandonati.

«Con chi sto parlando?» chiese la comandante morta, Marie-Claire. Figure impossibilmente flessibili strisciavano all'esterno della cupola trasparente. La sfera verde dai contorni frattali di un albero del vuoto scivolò via, manovrata da *quadros* equipaggiati con cavi di tonnellaggio.

«Il mio nome è Toussaint Xavier Tesler.» Aveva pensato quel nome in un istante; adesso sapeva cosa sarebbe stato per il resto della sua vita. «Sono il presidente *pro tempore* della *corporada* TeslerThanos. Per favore ascoltate quello che ho da dire. La *corporada* Tesler-Thanos non è vostra nemica. Io non sono vostro nemico. Per favore ditemi come posso aiutare la vostra missione e sarò lieto di farlo.»

«Dov'è Ellen Shipley? Dov'è Quebec?»

«Le cose non sono andate esattamente come previsto.» («Questo significa essere evasivo,» commentò Huen via circuito chiuso.)

«Non penso che possiate parlare con loro. Comunque, vi farà piacere sapere che gli obiettivi della loro missione sono stati raggiunti. Adesso sono l'unico responsabile della *corporada*.»

«Adam Tesler?»

«Mio padre è morto.» Vero parola per parola. La donna morta mantenne il silenzio più a lungo di quanto fosse giustificato dall'intervallo relativistico.

«Il processo di costruzione del quale sei testimone è la creazione di un nuovo Clan,» disse lei, decidendo di fidarsi. «È il Clan Orbitale della Porta del Paradiso. Il suo scopo è fungere da interfaccia fra il pianeta e gli insediamenti spaziali Freedead, e inoltre nell'altra direzione come una porta attraverso la quale i morti della Terra



potranno lasciare il pianeta per recarsi nel sistema solare e nell'universo più in là.» Un'umanità non più vincolata a un bozzolo di carne, a una spirale di sostanze chimiche, a una palla di ferro e silicati orbitante intorno al sole; che era sempre stata una palla al piede. Transumanità: Toussaint ne immaginò i capitoli, le nazioni, in volo come angeli, come *águilas*, via dal sole, spinte dal vento solare, lontano.

«Per favore, credimi, vogliamo aiutarvi come possiamo. La Tesler-Thanos è vostra alleata in questo, non nemica.»

«Perdonami, Seor Tesler, se trovo ciò un po' difficile da accettare.»

«Forse un segno di buona fede potrebbe convincervi che le mie intenzioni sono positive.»

«Del genere?»

Meravigliosa, l'illusione di onnipotenza quando una *corporada* è sulla punta delle dita del tuo guanto manipolatore. Allettante, la sensazione di supremazia quando i mega giga terabytes si accalcano a un tuo ordine.

«Collegamenti stabiliti,» sussurrarono le voci spettrali nella sua cellula cocleare. «Sei connesso a tutti i canali *news* della rete: sistemi PanEuropei, Africani e Centro Asiatici collegati.»

Semplici, le decisioni che possono essere prese quando devono. Cosa c'è in un nome? Tutto, pare.

«La *corporada* Tesler-Thanos riconosce il Clan della Porta del Paradiso e la sua Ambasceria sulla Terra.»

Essendo sempre stata l'Apocalisse in Terra una scommessa più sicura per fare il colpo gobbo che l'Apocalisse in Cielo, i Leoni di Giuda assistettero all'incendio della Chiesa di Seu Guacondo.

Come vi dirà ogni buon iconoclasta, le chiese bruciano in maniera speciale. Tutto quel legno e quell'incenso.

«Avremmo dovuto portare dei *marshmallow*,» disse Salamanca.

*Cretino*, pensò Trinidad. Erano scappati dall'edificio che crollava, e lei aveva fatto un'importante scoperta. Salamanca non le piaceva.

Non le era mai piaciuto. Era entrato nella sua vita, decidendo che lei aveva bisogno di essere salvata, aiutata, assistita, facendo ogni genere di supposizioni su di lei che, se non erano vere allora e lei dubitava che lo fossero mai state - non erano certamente vere adesso.

«Guarda,» strillò, trionfante. «Guarda! Non è magnifico! Come ti fa sentire, Trinidad?»

Mi sento come si sentirebbe ogni persona sana e sensibile. Mi sento spaventata, mi sento esaltata perché sono libera e viva, mi sento nauseata, mi sento scioccata, mi sento esausta, così esausta che non riesco a credere che tutto non sia stato un lungo e complicato sogno. Così si sentiva. Prima, avrebbe dato una qualsiasi risposta rituale e rassicurante per un uomo del tipo *Mi sento libera, mi sento viva, mi sento così protetta quando sono con te*. Non più, Trinidad.

«Lo vuoi sapere? Mi sento nauseata, Salamanca. Mi sento usata e sospinta e stratonata nel vostro gioco di eroi e malfattori, ma, soprattutto, nauseata.» Era un bastardo. Erano tutti bastardi. Stupidi vanitosi egoisti bastardi. Ma nessuno era così stupido vanitoso egoista come Trinidad che aveva creduto così a lungo di aver bisogno di loro. Fece per andarsene.

«Ehi, aspetta un momento, Trinidad; non appena sarà tutto bruciato verrò con te,» disse Salamanca.

«Salamanca,» disse Trinidad con quel tono nella voce che, lo sapeva, non aveva mai mancato di attirare l'attenzione degli uomini.

«Non voglio che tu venga con me. Non ho bisogno che tu badi a me. Vado per i fatti miei.»

«Ma Trinidad, le strade...»

«Salamanca, abbiamo appena affrontato e annientato Seu Guacondo e il suo Zoo Cult.» È forse la sola speranza del mondo di un'immortalità senza morte. Là, in quel momento, provava più simpatia per Seu Guacondo nel suo lungo inferno di

indeterminazione quantistica che per Salamanca l'Uccisore di Draghi. «Difficilmente avrò paura nel l'attraversare alcuni isolati di Saint John in piena luce solare. Me ne vado. Non ho bisogno di te. In effetti, non mi piaci. Su due piedi, riesco a pensare a una cinquantina di modi divertenti in cui avrei potuto trascorrere una notte a Necroville. Per cui non presumere che le circostanze ci abbiano concesso una sorta di relazione speciale. Non presumere che saremo *amigos* per tutta la vita. Non lo saremo. Non chiamarmi, non cercare di vedermi, non chiedere di me, poiché io non ti chiamerò né cercherò di vederti né chiederò di te. E quando ti capiterà di raccontare la storia, ricorda chi è stato l'eroe al momento opportuno. Qualsiasi sciocco può puntare un'arma e premere un grilletto.»

Gli abitanti dalle facce di leone si divisero davanti a lei che si allontanava da Salamanca e dalla sua sciocca arma scarica. La Chiesa di Seu Guacondo crollò in un mucchio di carboni ardenti.

Mentre raggiungeva l'imbocco della strada il tacco che per tutta la notte aveva minacciato di rompersi finalmente la tradì. Cadde, pesantemente. Vide un sorriso attraversare il volto di Salamanca. Senza staccare gli occhi da lui, si tolse lo stivale intatto, lo sollevò davanti al viso e con un unico colpo secco staccò il tacco.

Una grande risata si sollevò intorno a lei.

Nella strada stranamente deserta, Iago si fermò per estrarre la macchina dall'asfalto.

«Non devi,» disse mentre i tettori si riconfiguravano.

«Oh, devo, Iago. Questo non è il mio posto. Tu non sei la mia gente.»

«Dovunque tu voglia andare,» disse Iago, scivolando sul sedile del guidatore. Il pannello di controllo fluì, nero, verso di lui.

Improvvisamente affamata. Improvvisamente assetata. Improvvisamente bisognosa della compagnia dei vivi. Scendendo dalle vette dell'accelerazione neurale. Ricordando i vecchi amici, e

il luogo dove tornavano dopo le loro avventure nella Notte dei Morti.

«Il Terminal Café.» Doveva delle scuse a Santiago. «Se è ancora là.»

«Lo è.» La macchina dorata si allontanò silenziosamente dal marciapiede. «Una cosa, YoYo.»

«Iago.»

«Posso rasarti la testa qualche volta?»

«Puoi rasarmi la testa quando vuoi, Iago.» Sfrecciarono lungo i viali, senza incontrare ostacoli. Sopra di loro, le cime delle palme, bruciate da un pezzo, soffiavano fumo nel cielo. Camioncini e motocicli schivavano la *tristesse* scartata del dopo-festeggiamenti. Dietro le vetrine delle *panaderias*, dei ristoranti e dei bar che non avevano mai chiuso, i clienti affollavano i tavoli, chini sugli schermi dei tagalong.

«In qualche modo,» disse Iago, «ritengo che il mondo oggi non finirà.»

E allora lo vide. Vagava come un dannato Vandervecken, le scatole di bevande vuote e i contenitori di cibo di polistirene che scoppiavano inosservati intorno ai suoi piedi, anche se la sua attenzione era concentrata sul marciapiede sporco di petrolio. Mentre l'automobile lo superava con un sussurro, lei lo vide sollevare la testa verso il sole del mattino che si riversava fra le palme incendiate.

«Santiago!»

Aprì il finestrino a iride, si sporse.

«Iago, ferma la macchina.»

Lui accostò sotto un mostruoso schermo cinematografico dal quale il sole che rinvigoriva stava scacciando *La Legge del Signore*. Spettri di celluloidi. Tutti lo erano. Ed era davvero Santiago, perduto ed errante nell'alba dei morti, o un altro spettro della vecchia Hollywood?

«Faremo anche una partitina a tennis ogni tanto?» gridò Iago dalla portiera aperta. YoYo lo salutò con la mano. Non sentì la macchina che ripartiva e svoltava nella strada, poiché stava avanzando verso di lui, trotterellando verso di lui, correndo verso di lui, il *quanto* ficcato sotto al braccio come un difensore in corsa verso la linea di meta.

«Santiago!» gridò. «Santiago!»

Lui alzò la testa.

Aveva atteso tre, forse quattro secondi prima dello scoppio. Il silenzio stupefatto durò per dieci secondi interi - un'era geologica nel nanotempo della rete - prima che i *'ware* domandassero a gran voce *chi cosa perché come quando diccelo spiegacelo*. I quadri manageriali inferiori chiedevano consiglio, indirizzo politico, pretendevano riunioni urgenti reali e virtuali; le *corporadas* fratelli e sorelle, che emergevano dallo stupore in un ciarlare di memoranda e interrogativi; i governi, le nazioni maggiori e le nazioni minori che chiedevano chiarimenti; il rombo oceanico e monoteistico del Consiglio del Rim, che pretendeva spiegazioni. Il suo sistema legale lo stava informando di una dozzina di imminenti azioni legali che chiedevano all'autorità della Tesler-Thanos di riconoscere ciò che la legge affermava non esistere. Un comitato di manager della sua sezione stava organizzando un ricorso contro la sua rivendicazione dell'autorità presidenziale.

Non aveva nient'altro da dire a ciascuno di loro che quello che già aveva detto. Il Grande Satana si era pentito e si era ricongiunto agli angeli. Dove lui si era spinto, altri lo avrebbero seguito. Prima, i più audaci e i più umili, quelli con niente da perdere, ma poco a poco il flusso sarebbe aumentato finché la marea non sarebbe diventata inesorabile.

Spinse in alto il cappuccio virtualizzatore. «C'è un modo per definire il fatto che il tempo e le circostanze ci trasformano nelle cose che più disprezziamo?» chiese. «Per la maggior parte della mia

vita volevo distruggere questo posto; smembrarlo molecola per molecola. Ora posso farne quel che mi pare, e non voglio. Non posso. Suona come una bestemmia, ma in esso c'è una sorta di bellezza. Non solo il puro ordine architettonico dell'arcologia, ma il suo sudicio e inelegante nucleo industriale, la sua organizzazione e le gerarchie interne, il suo spirito invisibile dell'investimento dei capitali e del ritorno; una simmetria splendida e cristallina; inumana, ma stranamente attraente. Come la clessidra marchiata sull'addome di una vedova nera.»

«Onori tuo padre onorando la sua creazione?» chiese Huen. «I tuoi valori borghesi si stanno manifestando. Se vuoi infamare questo luogo riducendolo a un unico, grande festino, fallo. Non gli devi nulla, Toussaint. Era pazzo e cattivo, Toussaint. Era folle, amico, e voleva che l'intero mondo rispecchiasse la sua follia.»

«Era un uomo triste e malato.»

Huen si succhiò il labbro inferiore. «Divertente: so chi erano i buoni, chi era il cattivo, ma in qualche modo, non sembra che sia così. In questo western tutti i cappelli sono bigi. Così, *Seor Presidente*, che si fa adesso?»

«Andremo a parlare alla gente, suppongo.» L'autorità presidenziale l'ebbe vinta sulle serrature. Mentre si dirigevano verso gli ascensori, Toussaint aggiunse, «Huen, avrei bisogno di un buon assistente, sai.»

Huen lo guardò come se lui avesse suggerito qualche atto sessuale improbabile e illegale.

«La sola cosa che puoi fare per me la prossima volta che parli con quei Portieri del Paradiso è di chiedergli se rivogliono indietro il loro agente. Guarda quel cielo. Ci sono cose migliori da rare, *hermoso*.»

Lui guardò il cielo. Poteva avvertire il fronte temporalesco notturno come una pressione distante sulla sua spina dorsale. A est, al di là del deserto, avvisaglie di tuoni e pioggia. L'aria dietro era

immobile, calma, chiara. In una mattina come quella, con quel cielo, potevi vedere fino ai margini dello spazio. Là, ai limiti della visuale, quegli scintillii e quegli accenni di luce: poteva un occhio adattato a guardare nel sole distinguere il reticolo vasto e delicato della Porta del Paradiso? No; le macchioline di mica incastonate nell'azzurro ceruleo erano *águilas*, catturavano le correnti ascensionali nel momento in cui si formavano, e salivano in alto sopra la grande orribile sporca indaffarata rumorosa puzzolente città. Un bel cielo per volare. Il miglior cielo per volare.

Chiamò un ascensore per i dirigenti: digitò il codice. La gabbia di vetro iniziò la discesa.

*Cielo, terra, città di vita e morte*

*In un occhio d'aquila*

*Sospese!*

Senza tacchi, Trinidad camminò lungo i viali dei morti. Senza tacchi, senza tacchi. Senza paura. Senza necessità. Senza dipendere dal permesso altrui. In grado di dire a se stessa che Trinidad Malcopuelo stava benissimo. Meglio che benissimo. Stava splendidamente. Straordinariamente bene. Straordinariamente bene davvero.

Vetri infranti ingombravano l'incrocio sul quale si trovava il Terminal Café. Non residuo della violenza, ma piuttosto detriti dei vivi; stanchi, esausti, nauseati da dozzine di cadute da altrettanti e differenti sballi, prosciugati. Bottiglie, bicchieri, ipodermiche di vecchio tipo per i mostri delle mutilazioni. Alcuni dei superstiti erano ancora in costume, alcuni erano mascherati, altri vestiti con ibridi improbabili provenienti da una dozzina di incontri con scambi di abiti. Disdegnando ostentazioni borghesi come le *sedie*, tappezzavano marciapiedi e muri; si stendevano sotto i rami dei mandorli polverosi, cadevano bocconi sull'erba stentata.

Fra il tramonto e l'alba, qualche bastardo aveva strappato la sua automobile dalle radici e l'aveva rubata.

Un quanto di movimento; qualcosa, nell'ombra di un vicolo di servizio dove il sole nascente doveva ancora penetrare. Un luccichio, un grattare, come di artigli sul cemento.

Il qualcosa, fu l'impressione di Trinidad, aveva segnalato la sua presenza solo perché c'era lei.

«Eh?»

*Scric scrac.* E c'era una figura, metà nel buio, metà nella luce, troppo alta, troppo magra, troppo dinoccolata per essere umana. Occhi dorati riflessero la luce: un licantropo, un *Lobo de la Luna*, appoggiato quasi distrattamente alla canna di quella che sembrava una fiocina di dimensioni abnormi. Non era nudo, come quei lupi che aveva visto dal mezzanino del café; portava una piccola borsa da atleta decorata col simbolo dell'Uomo-nella-Luna con un proiettile nell'occhio.

Sapeva, anche se non sapeva come lo sapeva, che era lo stesso Lupo della Luna che li aveva affrontati nel dedalo vicino alla Posada e aveva deciso di farli passare. E sapeva che adesso, come allora, lui sapeva chi era lei.

Una certa familiarità; gli occhi, la posizione scomposta, la curva del labbro lupo.

«Peres?» chiese. Il licantropo snudò i canini in un sorriso. Le ombre gli turbinarono intorno. «Peres! Peres!» Il sole salì sopra i tetti intorno al Terminal Café, versando la luce nel vicolo deserto. Lei entrò nel vicolo, s'infilò fra vetri rotti e cartoni. Non c'era la più piccola prova che qualcuno a parte lei fosse stato là.

I pochi bicchieri sopravvissuti alla notte erano disposti dietro al bar del Terminal Café, puliti, asciutti, pronti. Il pavimento era stato pulito, i tavoli rimessi in sesto, le sedie raddrizzate. Odori della colazione: carne di maiale, grasso fritto, caffè da una macchina per espresso con una testa di morto cromata e ghignante sul ventre fumante.

I vecchi luoghi familiari. Forse lui non si era mai mosso da là.



«Santiago?»

La sua mano. Cos'era accaduto alla sua mano? E con lui:

«YoYo?»

«Trini? Trini? Oh Gesù, donna. Oh Gesù, sei tu.»

Si abbracciarono. Vecchie amanti amiche sorelle.

«Ancora abiti di pelle?»

YoYo si strinse evasivamente nelle spalle. «Lo sai che rapporto ho con i vestiti.»

«Trinidad.» La voce di Santiago era un sussurro famelico che trapelava da un miasma di droghe. «Trinidad. Sei tornata. L'ho fatto, Trini. Sono stato là, e sono tornato.»

«È fuori di testa,» disse YoYo. «Ho cercato di riportarlo a terra rimpinzandolo di caffè ma ancora non riesco a tirargli fuori qualcosa di sensato. Non so dove sia stato o cosa abbia fatto ma qualcuno chissà quando gli ha amputato di netto le ultime due dita della mano sinistra, ha cucito e cauterizzato la ferita, l'ha bendata e lo ha riempito di sedativi e analgesici.»

«Trini,» disse Santiago. «Sono stato là. Sono tornato, Trini.»

«Io so dov'è stato, YoYo.» Trinidad si versò un caffè dalla caffettiera formato industriale di YoYo. «L'ho incontrato qui dodici ore fa e me lo ha detto. È stato in un luogo dal quale pochi tornano. È stato con i Cacciatori della Notte.»

«Gesù Giuseppe Maria.»

«Volevo trovare il luogo che è al di là,» sussurrò Santiago. Ruotò la testa all'indietro contro la spalliera di ferro. Fece una smorfia di dolore: la caffeina stava cominciando a produrre effetto sui narcotici. «Sai cosa voglio dire, YoYo. L'hai sempre saputo, tu sola fra tutti gli altri, tu sai cos'è cercare sempre la chiave inafferrabile, la via d'uscita, la scappatoia. Sono andato con Miclantecutli: lei è la Dea della Morte, tutti quegli anni, e si trovava proprio davanti alla mia faccia, e io non l'ho capito. Sono andato col suo branco; l'avrei trovato, oppure sarei morto nella ricerca: non m'importava, YoYo.

Non faceva più effetto. Dovevo cercare qualcosa che facesse effetto, altrimenti sarei morto, perché non c'era più niente per cui vivere. Trini lo sa, gliel'ho detto, te l'ho detto, non è vero, Trini?»

«Santiago,» disse YoYo, con gentilezza.

Un sorriso divenne una smorfia di dolore.

«Mi hanno tolto le dita per farmi toccare. Posso toccare, Trini, YoYo. Io posso toccare, posso essere toccato. Guardate.» Sollevò la mano mutilata. «Mezza mano. Non puoi stringere forte con mezza mano. Non puoi afferrare e stringere e serrare e prendere. Possedere. Voi stringete le cose con facilità, le stringete con noncuranza. Vivete grazie alla bellezza, non al possesso. Io posso toccare, ma non posso afferrare.»

«Scusate?» nessuno di loro aveva udito la donna avvicinarsi al tavolo. Era piccola, dalla corporatura poderosa, vestita con un monopezzo aderente di merletto e uno stupendo soprabito di broccato verde e oro, attillato. I suoi modi erano goffi, come se volesse scusarsi, anche se era chiaramente una donna a suo agio nel corpo e nel mondo; i modi di un estraneo che s'intromette. «Non mi conoscete, ma siete voi gli amici di Camaguey Quintana?»

Durante tutta la corsa sul dukduk il guidatore l'aveva intrattenuta con la sua interpretazione dei tempi interessanti nei quali tutti improvvisamente erano stati costretti a vivere.

«Perché diavolo vanno ancora a lavorare?» si era lamentato, gesticolando in maniera enfatica verso la massa di pedoni e veicoli del servizio pubblico mentre cercava di guidare il suo piccolo veicolo a bolla contro il flusso. «Non lo sanno che adesso la casa della Morte è diventata indipendente, non è più *contratada*?»

«Pensa a guidare,» disse Nute. «Io voglio analisi politiche, conosco una mezza dozzina di profeti minori. Birra e gasolio costeranno ancora del denaro, *contratado* o non *contratado*.»

Avanzarono rollando. Il sole si riversava nelle strade: la curva della temperatura nella bolla del passeggero del dukduk stava diventando

asintotica.

«Metà delle necrovillle del pianeta si sono sollevate,» gridò il guidatore alla sua cliente. «Non possono ignorarlo.»

«Lo hanno ignorato per quarant'anni, *compadre*. Pochi *peones* che bruciano le loro baracche non cambieranno le loro menti.»

«È un nuovo ordine mondiale,» gridò il guidatore, suonando furiosamente il clacson a una slitta trainata da sei cani mentre spingeva la sua macchina nella "bellissima scorciatoia che conosco".

«Allora che cosa farai domani che oggi non fai?»

«La colonizzazione dello spazio, signora. Tutto qui. Il futuro delle specie. Quei Freedead lassù, vivono nello spazio, riesce a crederci? Se ne vanno in giro intorno agli asteroidi come noi passeggiamo intorno alla *cuadra* fino alla *panaderia* laggiù.»

«Quando aprirai un servizio taxi su Giove, sarò il tuo primo cliente, *corazon*. Adesso, se non ti dà fastidio, puoi portarmi al Terminal Café prima che quei carnosì che voglio vedere decidano di andarsene a fare qualcosa di più interessante?»

La bellissima scorciatoia, naturalmente, era un vicolo cieco ancora più bello. Il guidatore del dukduk litigò in maniera spettacolare col guidatore di un camioncino che consegnava *dulces* e che stava bloccando la strada, ma Nute si era aggirata per troppe *cuadras* per non sapere che più spettacolare era il litigio meno probabile era che esso producesse qualche risultato.

«Non è il caso di fare marcia indietro?»

«Hanno riconosciuto pubblicamente la flotta!» Il guidatore si premette sull'orecchio la radio che penzolava dal retrovisore, e fece segno al *dulcisto* di avvicinarsi, udire e testimoniare. «La dolce e fottuta Tesler-Thanos ha riconosciuto pubblicamente la flotta. Adam fottuto Tesler si sta fottendo.»

«Dammela.» Il *dulcisto* gli strappò la radiolina, e tenne il guidatore che annaspava con furia a distanza di braccio. «La chiamano Porta

del Paradiso. È un ambasceria, un ambasceria dei Freedead sulla Terra. È cinque chilometri per lato, riesci a immaginarlo? Aspetta, aspetta, c'è di più. C'è un nuovo Presidente della Tesler-Thanos. Qualcosa è accaduto al vecchio bastardo. È il figlio, si chiama Toosant, o roba simile. Sembra sia stato lui a riconoscere la Porta del Paradiso.»

«Ascoltate,» disse Nute. «Questa sarà anche roba epocale, ma poiché non mi sta avvicinando di un millimetro alla mia destinazione, io scendo.»

«Ehi, la mia cliente!»

Nute rivolse al *cochero* il gesto più vecchio, spregevole e osceno che conosceva. In fondo, ogni buona puttana se ne va in giro da sola, coi propri piedi.

Poiché Camaguey le aveva detto dove li avrebbe trovati, non si curò di esaminare le tristi facce di vivi allineate sulla strada all'esterno. Né li avrebbe trovati nel locale principale, aveva detto lui - anche se il caffè aveva un ottimo odore quella mattina - ma sul mezzanino. Al vecchio e familiare tavolo, vicino alla finestra che si affacciava su Terminal Boulevard.

Esattamente come mi hai detto, Camaguey. La *cerrista* nera di bell'aspetto col conto spese è Trinidad; quello grosso con la strana aura: sì, è il famoso Santiago Columbar. Cosa diavolo ha fatto alle dita? Quella *chino* in pelle dev'essere l'*abogado* YoYo. Nessuna traccia del quarto, il bianco ragazzo *águila*. Qualcosa di serio sta accadendo qui. Serio, oscuro. Cose più serie e oscure hai da dire, Nute. «Scusate? Non mi conoscete, ma siete voi gli amici di Camaguey Quintana? Mi ha chiesto di riferirvi una cosa.»

## **RINGRAZIAMENTI, ECC.**

Il germe di questo libro si trova in un frivolo commento fatto da Ian Watson nel 1989 in una discussione sulle telecomunicazioni future che si era allontanata parecchio dal punto (come inevitabilmente succede alle discussioni) per avventurarsi nei reami della nanotecnologia. Seppellendo tutte le nostre fantasiose speculazioni sull'elaborazione della materia e la nanoindustria, disse, «Dimenticatevi di tutto questo, la prima cosa che otterrete con la nanotecnologia è l'immortalità.» Quel seme è stato incluso nel fittizio "Postulato di Watson": spero che non ti dispiaccia, Ian. Grazie, inoltre, a tutti coloro che hanno visto questa bestia in tutte le sue molte incarnazioni; per il vostro incoraggiamento: David Garnett, Faith Brooker, Adrian Beattie, Bess Cotton, ma soprattutto, mia moglie Trish, senza la quale nulla è possibile.

- <sup>{11}</sup> Sistema di Auto-puntamento a Impatto Multiplo (N.d.T.).
- <sup>{12}</sup> Overdose (N.d.T.).
- <sup>{13}</sup> Arma che consisteva in quattro punte metalliche connesse fra loro e disposte sul terreno allo scopo di azzoppare i cavalli (N.d.T.).
- <sup>{14}</sup> Corpo di dottrine che regola le vite di coloro che vivono nell'Islam (N.d.T.).
- <sup>{15}</sup> Nute sta per *nuts*, pazza. *Gallowglass* è invece un appellativo storico dei mercenari irlandesi (N.d.T.).
- <sup>{16}</sup> Narcotico derivato dalla canapa indiana (N.d.T.).
- <sup>{17}</sup> È la lingua del Kerala, uno stato a sud-ovest dell'India (N.d.T.).
- <sup>{18}</sup> Acronimo per *Multiple Independently Targeted Reentry Vehicle*, che indica i missili a testata multipla (N.d.T.).
- <sup>{19}</sup> Sta per *sensory deprivation*, ovvero privazione sensoriale (N.d.T.).
- <sup>{20}</sup> Secondo lo Zen, è una condizione in cui si verifica un'improvvisa illuminazione intuitiva (N.d.T.).
- <sup>{21}</sup> *Extravehicular Activity*: operazioni all'esterno dei veicoli spaziali (N.d.T.).
- <sup>{22}</sup> Da Buckminster Fuller (1895-1983), ingegnere e architetto che sviluppò la cupola geodesica (N.d.T.).
- <sup>{23}</sup> Insiemi di punti, collegati alla matematica dei frattali, creati dal matematico francese Mandelbrot (N. d. T.).
- <sup>{24}</sup> Termine tedesco: periodo di tempo impiegato dall'apprendista per viaggiare e migliorare la sua abilità. (N.d.T.).
- <sup>{25}</sup> *Daft* sia per stupido o pazzo (N.d.T.).
- <sup>{26}</sup> Nel golf è il tiro che manda la palla in buca (N.d.T.).
- <sup>{27}</sup> Jan Hendrick Oort, l'astronomo olandese, per primo ipotizzò l'esistenza di una massa di comete (nube di Oort) oltre l'orbita di Giove (N.d.T.).
- <sup>{28}</sup> Secondo lo Zen è uno stadio di intensa e indescrivibile intuizione (N.d.T.).

<sup>{19}</sup> *Ur* è un prefisso germanico che sta per *primevo*, *primordiale* (N.d.T.).